

ATTI

DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE

LIII

(CXXVII) FASC. II



GENOVA MMXIII
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

Referees: i nomi di coloro che hanno contribuito al processo di peer review sono inseriti nell'elenco, regolarmente aggiornato, leggibile all'indirizzo: <http://www.storiapatriagenova.it/ref.asp>

Referees: the list of the peer reviewers is regularly updated at URL: <http://www.storiapatriagenova.it/ref.asp>

I saggi pubblicati in questo volume sono stati sottoposti in forma anonima ad almeno un referente.

All articles published in this volume have been anonymously submitted at least to one reviewer.

« Atti della Società Ligure di Storia Patria » è presente nei cataloghi di centinaia di biblioteche nel mondo: http://www.storiapatriagenova.it/biblioteche_amiche.asp

« Atti della Società Ligure di Storia Patria » is present worldwide in the catalogues of hundreds of academic and research libraries:
http://www.storiapatriagenova.it/biblioteche_amiche.asp

Rileggendo il *Liber iurium II*. Il Monferrato e i suoi marchesati

Francesca Mambrini

È ormai ben conosciuto quel corposo complesso documentario, il *Liber iurium I*, che rappresenta una fonte di primaria importanza per la storia del comune di Genova dal X al XIV secolo¹. Come è noto, il *corpus* si compone in una lunga serie di registri collegati l'un l'altro da stretti rapporti redazionali², che, nella loro organicità, testimoniano un'attenzione secolare da parte del comune per la cura del proprio patrimonio documentario, in particolare per quello di persistente attualità.

Nel corso del primo trentennio del Trecento, però, i nuovi apporti si fanno sempre più sporadici fino all'abbandono pressoché totale della compilazione dei *libri iurium*. Solo nel 1363 si assiste alla ripresa sistematica della redazione dei registri comunali, quando il doge Gabriele Adorno, con disposizione normativa, affida al vicescancelliere Antonio di Credenza la custodia degli *iura et privilegia* e la continuazione del *registrum*

¹ *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, a cura di M. BIBOLINI, S. DELLACASA, E. MADIA, E. PALLAVICINO, D. PUNCUH, A. ROVERE, Genova-Roma 1992-2002 (Fonti per la storia della Liguria, I, II, IV, X-XIII, XV, XVII; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti, XII, XIII, XXIII, XXVII-XXIX, XXXII, XXXV, XXXIX).

² Le varie redazioni che costituiscono il *Liber iurium I* sono, infatti, successive trasposizioni e accrescimenti delle precedenti: *Vetustior*, il più antico *liber* pervenutoci, realizzato nel 1253, accoglie in sé la raccolta del XII secolo e quella del 1229 promossa dal podestà Iacopo Baldovini, entrambe deperdite; il cosiddetto *Settimo* del 1267 è copia di *Vetustior* e i trecenteschi *Liber A* e *Duplicatum* sono ambedue copie di *Settimo*. Per una descrizione dettagliata si rinvia a *I Libri Iurium* cit., I; sull'argomento v. A. ROVERE, *L'organizzazione burocratica: uffici e documentazione*, in *Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV*, Atti del Convegno internazionale di Studi, Genova-Venezia, 10-14 marzo 2000, Genova-Venezia 2001 («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLI/I, 2001; Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti), pp. 114-115; EAD., *Cancelleria e documentazione a Genova (1262-1311)*, in *Studi in memoria di Giorgio Costamagna*, a cura di D. PUNCUH («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLIII/I, 2003), I, pp. 929-930.

*comunis*³. Le stesse *Regulae comunis Ianue* dell'Adorno ci informano del fatto che i medesimi incarichi – di archivista e di redattore del registro – erano già stati ricoperti dal padre di Antonio, il cancelliere Corrado, permettendoci così di anticipare il progetto di redazione verosimilmente all'età del Boccanegra, quando la profonda frattura istituzionale conseguente all'instaurazione del dogato a vita rende necessaria la progettazione di un nuovo *liber*, più aderente alla mutata compagine politica e sociale⁴. Prende così corpo il cosiddetto *Liber iurium II*, una raccolta del tutto autonoma, completamente indipendente dalle precedenti, che segna anche dal punto di vista documentario una decisa svolta rispetto al passato⁵.

Se da un lato il nuovo *corpus* rappresenta certamente il risultato di una fase produttiva di ripensamento, che si affianca ad una serie di azioni riformatrici in ambito amministrativo, burocratico, finanziario e legislativo nel quadro di un progetto globale di ridefinizione dell'architettura istituzionale⁶ e che si propone come espressione del recente ordinamento, dall'altro,

³ *Regulae comunis Ianue*, in *Leges Genuenses*, Torino 1901 (Historiae Patriae Monumenta, XVIII), cap. 101, col. 347.

⁴ A proposito della possibile genesi del *liber* in concomitanza con l'affermazione del dogato e dell'apporto di Corrado di Credenza v. F. MAMBRINI, *Strategie cancelleresche e strategie di potere nella Genova trecentesca: il Liber iurium II*, in *CIVIS/CIVITAS. Cittadinanza politico-istituzionale e identità socio-culturale da Roma alla prima età moderna*, Atti del Seminario internazionale, Siena-Montepulciano 10-13 luglio 2008, a cura di C. TRISTANO e S. ALLEGRIA, Montepulciano 2008 (Medieval writing, Settimane poliziane di studi superiori sulla cultura scritta in età medievale e moderna, 3), pp. 295-297.

⁵ Il *Liber iurium II* è pervenuto in due esemplari membranacei, l'uno, realizzato dal di Credenza, conservato nell'Archivio di Stato di Genova (d'ora in poi ASGe), *Libri Iurium*, II, l'altro, copia semplice del primo di mano di Francesco di Casanova, presso la Biblioteca Universitaria di Genova; i documenti, che coprono un arco cronologico dal 962 al 1424, con notevole densità nell'ultimo ventennio del Trecento, sono ripartiti in sette libri e ordinati secondo un rigoroso criterio geografico: illustrano i *facta* all'interno della città (libro I), quelli dentro e fuori il distretto relativi all'Oltregiogo (libri II-III), alle Riviere di Ponente (libri IV-V) e di Levante (libro VI) e, infine, (libro VII) le relazioni intessute a oriente del Dominio (con Pisa, Firenze, Venezia, Chio, Cipro, Bisanzio ecc.). Un'analisi approfondita della struttura del *liber* – apparentemente compatta ma in realtà stratificata –, dei tempi – per così dire intermittenti – e delle modalità di redazione in F. MAMBRINI, *Strategie cancelleresche* cit., pp. 297-303.

⁶ V. POLONIO, *L'amministrazione della 'Res Publica' genovese fra Tre e Quattrocento. L'archivio 'Antico Comune'*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XVII/I (1977), pp. 19-21; V. PIERGIOVANNI, *Gli statuti civili e criminali di Genova nel Medioevo. La tradizione manoscritta e le edizioni*, Genova 1980, pp. 101-103; G. PETTI BALBI, *Simon Boccanegra e la Ge-*

tuttavia, comincia a manifestare i segni di un incipiente restringimento dell'orizzonte in cui Genova si muove.

Un rapido esame della documentazione tramandata dai *libri iurium* più antichi offre al lettore la testimonianza dei fitti intrecci della politica genovese con quella dei poteri universali (Papato, Impero d'Oriente e d'Occidente), dei quali il comune, considerato il suo peso sul piano internazionale, è interlocutore di tutto rilievo; delle relazioni con i regni cristiani d'Oriente e d'Occidente e quelli islamici (dai regni latini mediorientali a quelli iberici di Granata, Castiglia, Barcellona, Navarra, a quello di Sicilia, dall'Armenia all'Inghilterra ecc.); dei rapporti con diverse autorità religiose e civili (vescovi, signori feudali, comunità circoscrivite); infine, registra e pone ben in luce l'evoluzione delle strutture comunali e dell'assetto costituzionale, i legami con le istituzioni ecclesiastiche cittadine e, in generale, il contesto politico all'interno della città⁷: il tutto reso attraverso uno straordinario ventaglio di tipologie documentarie⁸.

Il comune trecentesco, invece, così come prende corpo attraverso il *Libri iurium II*, non rivela altrettanta ricchezza di prospettive, ma, al contrario, mostra uno spostamento della propria attenzione dai temi della politica internazionale a questioni territoriali di interesse circoscritto. Il comune ormai affermato, mosso più dalla necessità di consolidamento che dalla spinta espansionistica, si ripiega su se stesso di fronte all'imporsi di forti organismi che si avviano ad assumere carattere regionale e nazionale. Risulta

nova del Trecento, Genova 1991, pp. 73-74; A. ROVERE, *Tipologia documentale nei Libri iurium dell'Italia comunale*, in *La diplomatie urbaine en Europe au moyen âge*, Actes du congrès de la Commission internationale de Diplomatie, Gand, 25-29 août 1998, a cura di W. PREVENIER e TH. DE HEMPTINNE, Leuven-Apeldoorn 2000 (Studies in Urban Social, Economic and Political History of the Medieval and Early Modern Low Countries, 9), pp. 426-427.

⁷ Per considerazioni d'insieme v. C.D. FONSECA, *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, in *Comuni e memoria storica. Alle origini del comune di Genova*, Atti del convegno di studi, Genova, 24-26 settembre 2001 («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLII/I, 2002), pp. 51-68.

⁸ Si annoverano, infatti, privilegi e diplomi, paci, trattati, convenzioni, patti di alleanza difensiva e offensiva, accordi di carattere commerciale, giurisdizionale e fiscale, ratifiche e annullamenti di accordi, donazioni e retroinfeudazioni, giuramenti di fedeltà e assunzioni di impegni di varia natura, sentenze, procure, decreti e lodi consolari, formule di giuramento dei pubblici testimoni, *acta* promanati da diverse autorità comunali ecc. Oltre alle introduzioni di ciascun volume, v. C.D. FONSECA, *I Libri Iurium* cit., pp. 64-67.

così decisamente ridimensionato quel respiro che aveva pervaso i *libri iurium* più antichi, dai quali emergeva, sia nella dimensione cittadina sia nella proiezione all'esterno, una grande vivacità istituzionale, una molteplicità di interessi – commerciali, diplomatici, imprenditoriali – e un'ampiezza di orizzonti che si traducevano anche in forme documentarie innovative⁹.

In tale contesto documentario pare utile tentare di indagare come vengono definiti e rappresentati nel nostro *liber iurium* i rapporti tra il comune di Genova e il Monferrato, con i detentori del potere nel marchesato e con il territorio¹⁰.

La prima figura che si incontra, scorrendo la documentazione in ordine cronologico, è quella di Giovanni II di Monferrato¹¹, nella veste di arbitro nelle ostilità che oppongono da tempo il comune e il re d'Aragona Pietro IV. Nel 1359, falliti precedenti tentativi di composizione, i contendenti, di comune accordo, designano mediatore Giovanni II, forse ritenendo il duplice vincolo che lo unisce alle parti – la sua sintonia con Genova in tema di politica estera di ispirazione antiviscontea, da un lato, i legami matrimoniali con l'Aragona, dall'altro – sufficiente garanzia di equidistanza e di obiettività nella formulazione del giudizio, che invece si rivelerà sbilanciato a favore di Genova.

Alla questione è dedicato un ampio *dossier* con cui si documentano le difficoltà delle trattative e la precarietà delle soluzioni adottate, fino alla pace del 1386 e al rinnovo del 1402, sotto il regno di Martino d'Aragona¹². Le

⁹ Per una disamina dettagliata delle singole sezioni di cui il *Liber iurium II* si compone, della disposizione della documentazione e della netta preponderanza di materiale che illustra la politica territoriale perseguita dal Comune v. F. MAMBRINI, *Strategie cancelleresche* cit., pp. 301-306.

¹⁰ L'analisi di questa tematica, sicuramente non centrale nell'architettura del *Liber iurium II*, è stata sollecitata dalla partecipazione alla giornata di studi *Teodoro II Paleologo, marchese di Monferrato, capitano di Genova*, Genova - Chiesa di Santa Maria di Castello, 5 dicembre 2009, organizzata dal Circolo Culturale "I Marchesi del Monferrato" in collaborazione con l'Istituto Internazionale di Studi Liguri, Sezioni di Genova e Torino.

¹¹ A.A. SETTIA, *Giovanni II Paleologo, marchese di Monferrato*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LVI, Roma 2000, pp. 123-129.

¹² *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, II/3, a cura di F. MAMBRINI, Genova 2011 (Fonti per la storia della Liguria, XXII), nn. 276-293.

vicende sono assai note e ampiamente studiate¹³, tanto da rendere superfluo ripercorrerle diffusamente in questa sede; ciò che qui preme notare è che dal *liber iurium* non emerge con particolare rilievo il ruolo ‘politico’ di mediatore di Giovanni II, e quindi la funzione del Monferrato quale ago della bilancia di una contesa tra potenze in competizione nel Mediterraneo.

D'altra parte il *dossier* non illustra la conflittualità con l'Aragona nel suo insieme, ma insiste su un aspetto specifico, cioè l'attrito a causa dei territori di Alghero e Bonifacio, vero fulcro della discordia, che costituiscono una sorta di sottile filo conduttore di questo nucleo documentario e sui quali, evidentemente, si appunta in modo particolare l'attenzione del comune.

Eppure il peso di Giovanni II, che probabilmente ha un ruolo nell'attribuzione al Boccanegra dei titoli di vicario imperiale, ammiraglio e certamente quello di *miles*¹⁴, incide forse anche sul piano documentario, come suggeriscono le modalità peculiari di confezionamento di due testimoni su pergamena sciolta di altrettanti documenti compresi nel *dossier*¹⁵. Si tratta delle copie autentiche della sentenza pronunciata dal marchese il 21 giugno 1360 relativa al possesso di alcune località in Sardegna e della pubblicazione e conferma delle disposizioni da lui emanate il 28 febbraio 1362¹⁶, convalidate con procedure complesse e atipiche nel panorama genovese: all'autentica del responsabile della copia – Felisio *de Garibaldo*, scriba dell'arcivescovo genovese – si aggiungono anche quelle di Antonio Bono, cancelliere comunale, e di altri due notai, che non esplicitano alcun legame con l'istituzione civile o religiosa. Le copie su pergamena sciolta so-

¹³ S. DUVERGÉ, *La solution du conflit entre l'Aragone et Gênes (1357-1378)*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École Française de Rome», 51 (1934), pp. 240-257; M.T. FERRER Y MALLOL, *La pace del 1390 tra la Corona d'Aragona e la Repubblica di Genova*, in *Miscellanea di storia ligure in memoria di Giorgio Falco*, Genova 1966 (Università di Genova. Istituto di Paleografia e Storia medievale. Fonti e studi, XII), pp. 155-191; L. BALLETO, *Alghero nei trattati tra Genova e l'Aragona (1378-1417)*, in *Genova, Mediterraneo, Mar Nero (secc. XIII-XV)*, Genova 1976 (Civico Istituto colombiano. Studi e testi, 1), pp. 23-32; G. MELONI, *Genova e Aragona all'epoca di Pietro il Cerimonioso*, II, Padova 1976, capp. VIII-IX; G. PETTI BALBI, *Simon Boccanegra* cit., pp. 337-343, 363-374.

¹⁴ G. PETTI BALBI, *Simon Boccanegra* cit., pp. 326-327.

¹⁵ *I Libri Iurium* cit., II/3, rispettivamente nn. 285 e 289.

¹⁶ ASGe, *Archivio Segreto*, n. 2728, docc. 2 e 7 = P. LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni politiche della Repubblica di Genova (958-1797)*. *Regesti*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., I (1960), nn. 621, 626.

no redatte, a richiesta del procuratore del doge Simone Boccanegra e su mandato dello stesso arcivescovo, per essere inviate fuori città – forse a Giovanni II, destinatario di un’ambasceria nel luglio e ottobre del 1362 – in luogo degli originali e necessitano, per ottenere piena ed indiscutibile *fides erga omnes*, sia di modalità certificatorie particolarmente elaborate sia del ricorso all’autorità arcivescovile, universalmente riconosciuta¹⁷. Queste inusuali procedure di convalidazione, dovute alla delicatezza delle circostanze, denotano però anche una certa debolezza dell’istituzione comunale, che non riconosce a se stessa sufficiente credito per garantire assoluto valore a quegli atti che rientrano nella sfera dei rapporti internazionali: in tal caso, di fronte alla fragilità del comune, acquisterebbe spessore ancora maggiore il ruolo di mediatore di Giovanni II. L’ipotesi che proprio costui possa aver determinato l’uso di procedure autenticatorie inconsuete è suggerita dal fatto che analoghe modalità sono state adottate in altre copie coeve, realizzate in circostanze diverse e non solo in area genovese, alle quali prende parte lo stesso Giovanni¹⁸. Se davvero la scelta dell’*iter* corroborativo delle copie su pergamena rappresenta l’impronta del peso di Giovanni II, occorre osservare come le redazioni sul *liber iurium*, in copia autentica ma dotate di minori formalità – sono convalidate solo dal di Credenza – sia perché destinate alla conservazione e non alla circolazione extracittadina, sia per il fatto di essere comprese in un’unità considerata un *autenticum* nel suo complesso, recano attenuate le tracce di quell’autorità, che risulta così offuscata e sminuita.

Qualche mese prima di assumere l’incarico dell’arbitrato tra la corona d’Aragona e il comune di Genova, Giovanni di Monferrato, impegnato a fronteggiare una fase di aperta ostilità con i Visconti¹⁹ e mosso da necessità

¹⁷ Per l’analisi approfondita della procedura autenticatoria dei documenti v. A. ROVERE, *Garanzie documentali e mutamenti istituzionali: il caso savonese del 1364*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXV/I (1995), pp. 164-166; si veda anche la scheda a cura di S. MACCHIAVELLO e P. GUGLIEMOTTI redatta nell’ambito del progetto “Atlante della documentazione comunale (secoli XII-XIV)” e consultabile all’url: <http://scrineum.unipv.it/atlante/schede/genova-1362-00-00/> (verificato in data 24 settembre 2013).

¹⁸ A. ROVERE, *Garanzie documentali* cit., in particolare pp. 154-164 e 166.

¹⁹ F. COGNASSO, *L’unificazione della Lombardia sotto Milano*, in *Storia di Milano*, V, Milano 1955, pp. 379-384 e 401.

finanziarie, ottiene dal doge Simon Boccanegra un prestito di 7000 fiorini²⁰ che si somma a un precedente mutuo di 10000 fiorini. Il documento attestante il negozio è trascritto sul *liber iurium* in posizione di evidenza – apre, infatti, la seconda sezione, quella che contiene gli « iura que habet comune Ianue in terris de ultra iugum intra districtum Ianue » – e sembra cogliere il marchese in una situazione delicata: a garanzia di completa soddisfazione, costui offre tutti i propri beni e in particolare il territorio di Novi

« cum omnibus iuribus et pertinenciis dicti castri, ville et territorii, iurisdicionibus, mero et mixto imperio, cabellis, drictis, fodris, fictibus, montibus, planiciebus, nemoribus, domesticis et silvestribus, piscacionibus et venacionibus, molendinis, furnis, aquariciis, iuribus indicendi exercitus et cavalcatas et aliis quibuscunque et cuiuscunque generis iuribus ».

Ulteriori condizioni rendono ancora più oneroso il pegno: prevedono, per esempio, l'estinzione del debito non « per testes nec instrumentum incisum nec aliquam aliam scripturam » bensì solo « per publicum instrumentum scriptum et compositum manu publici notarii »; la presenza in Novi di un castellano genovese e di un presidio militare, incrementabile secondo necessità, a spese del marchese; la nomina di tre podestà genovesi *populares*, con la concessione, però, di governare *secundum capitula et consuetudinem Montisferrati*; l'assunzione di ogni rischio e spesa da parte del Paleologo.

Genova appare il contraente nettamente favorito: al di là del vanto di un credito nei confronti del Paleologo, il comune, grazie all'ipoteca posta da Giovanni II su Novi, pur non entrando nel pieno possesso di questo centro strategico, estende di fatto su di esso la propria egemonia e, pertanto, si cura di specificarne dettagliatamente la natura e i termini attraverso puntuali clausole contrattuali, nelle quali si risolve gran parte del tenore e che devono aver richiesto il maggior impegno redazionale dei notai a cui è affidata l'elaborazione del testo²¹.

²⁰ *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, II/2, a cura di M. LORENZETTI e F. MAMBRINI, Genova 2007 (Fonti per la storia della Liguria, XXI), n. 20.

²¹ Il documento, che sul registro è in copia di imbreviatura, autenticata, come di consueto, da Antonio di Credenza, è redatto da Corrado Mazurro, cancelliere del Comune, e da Guglielmo *de Virolongo*, cancelliere del marchese; si tratta di una professione di debito dalla struttura per il resto semplice, che trova la propria tipicità grazie, appunto, alle ampie e articolate clausole.

Sulla base della documentazione presente sul *liber* non è possibile seguire lo sviluppo di questa vicenda, l'adempimento o meno delle obbligazioni assunte da Giovanni II o eventuali successive negoziazioni con Genova, fatti che evidentemente non si ritiene necessario illustrare nel registro ufficiale. Si aggiunge, invece, un tassello relativo alla sorte di Novi, che non risulta acquisita definitivamente dal comune in conseguenza del mutuo concesso a Giovanni II²², ma che nel 1392 è oggetto di una donazione in favore del doge di Genova e del Consiglio degli anziani da parte di Gian Galeazzo Visconti²³. Proprio l'acquisto duraturo di Novi sembra rappresentare l'epilogo rimarchevole degli avvenimenti che coinvolgono Giovanni.

Un salto cronologico conduce al 9 giugno 1410 quando Teodoro II, marchese di Monferrato e capitano di Genova, insieme al Consiglio degli anziani, da una parte, e gli ambasciatori del comune di Savona, dall'altra, definiscono alcuni capitoli controversi contenuti nelle convenzioni in vigore tra le due città²⁴.

Questa *declaracio* – come viene definita – che interrompe una lacuna documentaria dal 1409 al 1413, costituisce l'unica testimonianza relativa alla breve parentesi monferrina²⁵.

Certo la signoria di Teodoro, pur favorita dai Genovesi in alternativa alla dominazione francese, resta debole, precaria, turbata dalla resistenza dei francesi, dall'ostilità della fazione guelfa, dalla sollevazione di centri rivieraschi²⁶ e sicuramente il clima di instabilità che caratterizza questi anni non giova alla scritturazione regolare del *liber iurium*. Tuttavia, la pressoché totale assenza di documentazione porta ad interrogarsi sulla casualità o meno dell'abbandono del *liber* in concomitanza con l'ascesa al potere di Teodoro e, per contro, della ripresa della compilazione una volta conclusa la signoria,

²² Per le vicende che riguardano Novi v. R. ALLEGRI, *Novi Ligure e la sua storia*, Alessandria 1987, pp. 31-38; G. PIPINO, *Novi Ligure e dintorni. Miscellanea storica*, in «Memorie dell'Accademia Urbense», n.s., 24 (1998), pp. 69-74.

²³ *I Libri Iurium* cit., II/2, n. 30.

²⁴ *Ibidem*, n. 185.

²⁵ La lacuna sul *liber*, escludendo il documento considerato, va dal 2 marzo 1409 al 27 aprile 1413 e comprende completamente il governo di Teodoro, dal settembre 1409 al marzo 1413.

²⁶ G. PETTI BALBI, *Tra dogato e principato: il Tre e il Quattrocento*, in *Storia di Genova, Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. PUNCUH, Genova 2003, pp. 285-286.

quando, comprensibilmente, non è più necessario inserire documentazione ormai obsoleta.

Si trae l'impressione di una sorta di indifferenza di Genova nei confronti del Paleologo, forse percepita dal responsabile del registro che se ne fa interprete. Non si può escludere, d'altra parte, una noncuranza della nuova autorità verso il registro ufficiale cittadino, di cui non sollecita la continuazione, probabilmente non rinnovando il mandato al redattore, al quale in effetti viene nuovamente rilasciato nel 1413 dal doge Giorgio Adorno.

A questo proposito non si può non rilevare la contemporanea interruzione di un altro registro, sempre di mano del di Credenza e 'parallelo' al *liber iurium*, di cui costituisce l'antigrafo per molte unità: il cosiddetto *Liber iurium VIII*, prodotto nel periodo della dominazione francese e a questa totalmente dedicato²⁷. Trattandosi di un registro tematico, non stupirebbe il suo arrestarsi con la fine della signoria francese; tuttavia la coincidenza della conclusione del *Liber iurium VIII*, della sospensione del *Liber iurium II* e del rinnovo del mandato di redazione al di Credenza immediatamente dopo la fine del governo monferrino induce il sospetto di un improvviso *blackout* documentario, che, peraltro, sembrerebbe riguardare tutta l'attività 'cancelleresca' di Antonio: se è scarsamente significativa la filza di carattere pubblico, che esula dal periodo preso in considerazione²⁸, confermano quest'impressione i registri della serie *Diversorum* di mano del di Credenza, che giungono a ridosso della parentesi monferrina e riprendono dopo la sua conclusione²⁹.

²⁷ ASGe, *Libri Iurium*, VIII; v. *I Libri Iurium* cit., I, pp. 164-171.

²⁸ ASGe, *Archivio Segreto*, n. 3021, *Diversorum Communis Ianue* (1391-1398). Nella stessa unità sono confluite due filze in origine distinte, come si evince dalle annotazioni poste sulle camicie dei singoli documenti – « Ex foliatio Antonii de Credentia ab anno 1391 usque in 1398 » e « Ex foliatio Antonii de Credentia 1375 in 1409 » – l'una dedicata, appunto, alla produzione pubblica, l'altra a quella privata. Attualmente sono del tutto frammiste e in completo disordine; quella privata presenta una numerazione originale che permette di distinguerla dall'altra e la pone in relazione con il cartulare del di Credenza; v. anche A. ROCCATAGLIATA, *L'Inventarium Archivii sanctioris di Geronimo Borlasca (1660-1671)*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLVII/II (2007), p. 291.

²⁹ ASGe, *Archivio Segreto*, nn. 496-502, *Diversorum*, che riguardano gli anni dal 1380 al 1408, pur con discontinuità cronologica. Il n. 503, che copre alcuni anni del governo di Teodoro (29 dicembre 1410 - 14 marzo 1412), è attribuito a Benedetto di Andora e non reca traccia di intervento da parte del di Credenza, mentre il n. 504 è un registro 'tematico', relativo ai

Il brusco abbandono del registro, così come dell'intera produzione 'amministrativa', costituisce, però, un episodio eccezionale: si è, infatti, già avuta occasione di evidenziare l'autonomia della cancelleria nel corso del XIV secolo e all'inizio del XV, il suo essere svincolata dalle sorti dei governi e il fatto che il di Credenza rappresenti l'elemento di continuità nella gestione d'ufficio e nella redazione del registro comunale, al di là dei rivolgimenti ai vertici istituzionali³⁰.

Allungando lo sguardo a tutto l'operato del di Credenza, si nota come l'interruzione abbia portata più ampia, estendendosi anche alla sfera privata. Subisce, infatti, una battuta d'arresto il cartulare che raccoglie gli *instrumenta* rogati da Antonio al di fuori dell'impegno funzionariale³¹, con un salto cronologico dal 1408 al 1418; e da quanto fin qui osservato, non può non colpire il fatto che nell'ultimo *quaterno* sia stata aggiunta solo successivamente la matricola delle *vacationes* dei notai, redatta nel 1411³². Infine, anche la filza prodotta nel corso della libera attività professionale – che costituisce virtualmente un tutt'uno con il cartulare – si arresta al 1409³³.

I motivi che possono aver determinato una cessazione dell'attività di Antonio – di carattere privato e personale oppure da ricercarsi nell'ambito

territori di Pieve di Tecò, Valle Arroscia e marchesato di Clavesana al tempo del capitanato di Manfredo Marruffo (1415-1416) ed è sottoscritto dai notai Giovanni *Morixius* e Antonio da Recco; con il n. 505 (1416) ricompare il tratto di Antonio, che nell'intitolazione è annoverato tra i cancellieri in carica: « ✕ M°CCCCXVI, die prima martii. Cartularium diversorum negotiorum ducalis comunis Ianue cancellarie, discretis existentibus viris probis cancellariis ducalibus et dicti comunis Ianue dominis Anthonio de Credentia, Iacobo de Camulio, Benedicto de Andoria et Matheo de Bargalio condan Petri, notariis »; v. anche A. ROCCATAGLIATA, *L'Inventarium Archivii sanctioris cit.*, pp. 305-306.

³⁰ V. F. MAMBRINI, *Strategie cancelleresche cit.*, pp. 13, 16.

³¹ ASGe, *Notai Antichi*, n. 411, Antonio di Credenza.

³² La matricola è così rubricata: « MCCCCXI. Institucio nove matricule avacancium facta tempore capitaneatus domini marchionis Montisferrati MCCCCX°, in ultimo quaterno ».

³³ ASGe, *Archivio Segreto*, n. 3021, *Diversorum Comunis Ianue* (1375-1409). A proposito dell'organicità tra filza e cartulari privati v. A. ROVERE, *Aspetti tecnici della professione notarile: il modello genovese*, in *La produzione scritta tecnica e scientifica nel Medioevo: libro e documento tra scuole e professioni*, Atti del Convegno internazionale dell'Associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti, Fisciano-Salerno, 28-30 settembre 2009, a cura di G. DE GREGORIO e M. GALANTE, con la collaborazione di G. CAPRIOLO e M. D'AMBROSI, Spoleto 2012 (Studi e Ricerche, 5), pp. 301-335.

della sua funzione pubblica, che potrebbe averlo esposto a contrasti con la nuova autorità – ci sfuggono: certo è che al momento della ripresa della scritturazione del registro il notaio non si cura di recuperare la documentazione eventualmente disponibile relativa al periodo considerato o non ebbe modo di farlo.

A questo proposito sorge un ulteriore interrogativo: di quale documentazione disponeva Antonio, contemporaneo agli eventi? Perché, per esempio, è assente dal *liber* qualunque testimonianza riguardo alla presa di potere di Teodoro mentre figurano le dedizioni ad altri signori stranieri?³⁴ Sembra credibile supporre che il di Credenza potesse avvalersi di materiale più abbondante rispetto a quello pervenutoci, la cui lacunosità è stata lamentata da chi si è occupato di questo periodo³⁵. La sua carica di cancelliere e archivista, inoltre, doveva garantirgli libero accesso a fonti disparate, nelle quali erano disponibili informazioni utili che non avrebbe esitato a trasporre nel *liber* se lo avesse ritenuto opportuno.

D'altra parte, il vuoto documentario e in particolare l'assenza di un atto che attesti l'assunzione della carica di *capitaneus Ianuensium* da parte del marchese sarebbe ancora più significativa se il *liber* non avesse subito una battuta d'arresto, dal momento che, in questo caso, sarebbe chiaramente leggibile come una precisa scelta progettuale.

Resta il fatto che la figura di Teodoro rimane distante e sfumata³⁶. Genova non pare intenzionata a testimoniare la presenza del Paleologo in città e il suo ruolo di nuovo signore o a fissare momenti significativi della sua azione politica. Presenza e politica che, peraltro, non solo non pacificano durevolmente e non garantiscono stabilità al comune e al *dominium*, ma producono per Genova effetti dannosi proprio sul terreno che pare rivestire maggior interesse, quello dell'integrità territoriale: permane, infatti, un continuo stato di conflittualità sul mare (con i Catalani e a causa dei pirati); alcuni castelli restano nelle mani dei Francesi o dei loro sostenitori (l'Oltregiogo

³⁴ *I Libri Iurium* cit., II/2, nn. 4, 16.

³⁵ P.L. CAZZULO, *Il governo di Teodoro II del Monferrato e l'opera di Corrado II del Carretto in Genova (1409-1413)*, Genova 1919, pp. 7-9. Le fonti comunemente utilizzate per questo periodo sono due registri *Diversorum* e *Litterarum* (ASGe, *Archivio Segreto*, nn. 503 e 1777) e l'annalistica, in particolare lo Stella.

³⁶ Teodoro II compare in un altro documento, ma in qualità di testimone e dopo la conclusione del suo governo in Genova: *I Libri Iurium* cit., II/2, n. 14.

– Ovada, Gavi – e la riviera orientale) e infine alcuni centri situati in posizione strategica – Portovenere, Lerici, Sarzana, Sarzanello – sono ceduti dai Francesi a Firenze, che diviene un’avversaria sempre più incombente e pericolosa, con la quale le tensioni si fanno esplosive. Forse non è casuale che – quasi a sancire la ricomposizione di uno strappo – il primo documento in ordine cronologico successivo alla parentesi del governo del Paleologo traspeso sul *liber iurium* sia proprio la pace con Firenze, che prevede, tra l’altro, la restituzione a Genova di Portovenere, Sarzanello e Falcinello e mira a sedare ogni contesa giurisdizionale grazie alla definizione dei confini dei territori di Livorno e Portopisano³⁷.

Piuttosto, l’inserimento sul *liber iurium* di quest’unico documento prodotto durante il capitanato di Teodoro II pare motivato da un’altra ragione: l’unità è, infatti, compresa in un piccolo nucleo dedicato a Savona³⁸, antagonista storica di Genova, da parte di quest’ultima oggetto di attenzione costante e vigile, anche nei momenti meno conflittuali, e con la quale il comune sente la necessità di definire in modo puntuale i rapporti³⁹.

³⁷ *I Libri Iurium* cit., II/3, n. 321, seguito dalle ratifiche delle parti (n. 322) e dalla consegna dei territori (n. 324).

³⁸ *Ibidem*, II/2, nn. 183-185.

³⁹ Il n. 185 è tramandato anche dai Registri della Catena savonesi (*I Registri della Catena del Comune di Savona*, a cura di M. NOCERA, F. PERASSO, D. PUNCUH, A. ROVERE, Roma-Genova-Savona 1986-1987, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti, X; «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXVI/II; «Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria», n.s., XXII-XXIII), al n. 654 (n. 655), dove è seguito dal mandato di Teodoro e del Consiglio degli Anziani ai collettori delle gabelle di dare esecuzione, in materia di prelievo fiscale, alle disposizioni contenute nella precedente *declaracio* – appunto il n. 654 – e da una delibera con cui lo stesso capitano di Genova, ottenuto il sostegno militare di Savona in occasione della spedizione marittima contro i Catalani, permette a quel comune di noleggiare a Genova imbarcazioni destinate a garantire l’approvvigionamento della città (n. 657); i tre atti emanati da Teodoro sono intercalati da un ordine del doge di Genova, subentrato al marchese di Monferrato nella guida della città, agli esattori delle gabelle di attenersi alle convenzioni con Savona (n. 656). Gli altri documenti sul *Registro* redatti negli anni di governo di Teodoro II sono: la consegna di alcuni castelli agli ufficiali del comune di Savona da parte delle guarnigioni francesi, in ritirata dopo la fine della dominazione in Genova (nn. 651-653) e la definizione di *pelagus* e del distretto genovese (n. 681). Nel complesso si trae l’impressione che anche da parte savonese l’interesse principale sia quello di puntualizzare i rapporti di natura fiscale e giurisdizionale tra i due comuni.

L'ultima figura marchionale che compare nel *liber* è quella di Gian Giacomo di Monferrato⁴⁰, figlio di Teodoro, alleato di Filippo Maria Visconti nella guerra contro Genova. Il registro documenta le tappe conclusive del conflitto, formalizzate dalla pace del 10 maggio 1419⁴¹. Il noto trattato altera l'assetto territoriale del *dominium*: tra i consueti articoli, infatti, prevede il trasferimento a titolo di cauzione nelle mani del papa di numerose terre genovesi dell'Oltregiogo, riscattabili dal comune dietro corresponsione di una gravosa indennità di guerra altrimenti incamerabili dal ducato di Milano – e forse questo è l'articolo che più preme a Genova. Inoltre, condizioni onerose impongono al comune la cessione dei diritti sui territori di Cremonino, Molare, Morbello, Morsasco, Cassinelle, Trisobbio, Ponzone, Spigno. Vengono così ridisegnati i confini del *dominium* genovese, depauperato a tutto vantaggio del marchese monferrino, beneficiario della clausola.

Colpisce l'attenzione la circostanza che Gian Giacomo non presenzi all'azione, ma sia rappresentato dal Visconti, il quale si fa garante per il marchese. La sua figura, pertanto, resta in secondo piano: egli non tratta direttamente con il comune, in posizione paritetica con le altre parti in causa ma, come semplice aderente, segue la scia di un'autorità più potente, intervenendo in prima persona solo al momento di ratificare il trattato e dare seguito alle disposizioni⁴². L'impressione della subalternità di Gian Giacomo è rafforzata se si estende lo sguardo ai documenti contenuti nella stessa sezione, interamente dedicata ai rapporti tra Genova e Milano⁴³.

Sebbene l'attenzione reciproca tra Genova e il Monferrato sia da sempre viva, considerati gli interessi delle parti e il ruolo strategico che ciascuna riveste per l'altra, e benché i rapporti si intensifichino proprio con la dinastia Paleologa⁴⁴, tuttavia dall'analisi della documentazione

⁴⁰ A.A. SETTIA, *Giangiorgio Paleologo, marchese di Monferrato*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LIV, Roma 2000, pp. 407-410.

⁴¹ *I Libri Iurium* cit., II/2, n. 45.

⁴² *Ibidem*, nn. 46, 47.

⁴³ *Ibidem*, nn. 37-47 (Libro III).

⁴⁴ E. BASSO, *Il Monferrato e Genova nel tardo Medioevo: collaborazione, conflitto, competizione*, in *Il Monferrato: crocevia politico, economico e culturale tra Mediterraneo e Europa*. Atti del Convegno Internazionale, Ponzone, 9-12 giugno 1998, a cura di G. SOLDI RONDININI, Ponzone 2000 (Università degli studi di Genova, Sede di Acqui Terme. Collana di Fonti e Studi diretta da G. PISTARINO, 4), pp. 205-218.

contenuta nel *Liber iurium II* la continuità, la densità e il peso delle relazioni con i marchesi di Monferrato, pur attestate, sembrano affiorare solo in parte e quasi in trasparenza⁴⁵.

Giovanni II, Teodoro II e Gian Giacomo non appaiono veri interlocutori, esclusivi e diretti di Genova, non sembrano trovare spazio, peraltro piuttosto esiguo, all'interno del registro in quanto titolari di una potenza dalla forza attrattiva o signori entro la cui orbita Genova possa trovare una dimensione sovracittadina, bensì in quanto attori 'occasionalisti', che affiancano gli effettivi protagonisti – ora Pietro IV, ora Savona, ora i Visconti – in questioni nelle quali l'interesse cruciale è costituito dal risvolto territoriale. A conferma di ciò pare significativo che non vi siano testimonianze loro dedicate nel primo libro, più spiccatamente politico, ma tutti i documenti fin qui esaminati siano collocati nelle sezioni di rispettiva competenza geografica.

Proprio l'interesse per il territorio del Monferrato, in particolare quello limitrofo al comune, è, invece, documentato più diffusamente, in linea con l'orientamento, già evidenziato, del *liber*⁴⁶. Scorrendo i libri II e V, ricorrono i nomi delle località di Tagliolo, Lerma, Belforte, Cremolino, Cassinelle, Morbello, Morsasco, Trisobbio, Capriata, Ponzone, Spigno, Merana e Rocchetta⁴⁷ nelle numerose cessioni, vendite e donazioni di beni e luoghi a favore del comune o nelle molte infeudazioni che attestano sia l'estensione del dominio diretto del comune di Genova sulle terre monferrine, sia la penetrazione e il controllo genovese esercitato in quei luoghi attraverso l'instaurazione o il rafforzamento di legami feudali con le famiglie nobiliari dei Malaspina, dei del Carretto e dei marchesi di Pon-

⁴⁵ Riferimenti sporadici e a vario titolo ai marchesi di Monferrato compaiono nei nn. 147 (si menziona una *liga marchionis Montisferrati*), 241 (nell'inserto datato 23 settembre 1376, presenza in qualità di testimone Guglielmo Bava, cancelliere del marchese), 256 (Teodoro di Monferrato è ricordato nella veste di arbitro in una controversia), 260 e 268 (il marchese di Monferrato figura come signore feudale), 311 (si citano una sentenza e una *littera* del marchese, capitano di Genova), 321 (si menziona un salvacondotto rilasciato dal marchese).

⁴⁶ D'altra parte, una forte attenzione in tal senso era ben evidente già nei *libri iurium* più antichi: una rapida lettura del repertorio cronologico dei registi (*I Libri Iurium* cit., I/8, pp. 149-350) rende l'idea dell'intensità, della varietà e della eterogeneità dei rapporti con i signori locali e con le singole comunità dell'oltreggiogio monferrino.

⁴⁷ Nn. 21 (relativo ad Ovada)-29, 241, 244-248, 252-260, 265 (riguarda Monte Orsaro), 266-271, 273-275.

zione⁴⁸, nella seconda metà del Trecento e nel primo ventennio del Quattrocento.

È del tutto comprensibile uno sguardo attento da parte di Genova nei confronti dell'oltregiogo monferrino, da sempre terreno cruciale di transito, di incontro, di comunicazione e anche di concorrenza, oggetto delle mire espansionistiche di diversi poteri, area di labile confine, dalla 'geografia politica' instabile a causa degli incessanti mutamenti di alleanze e della continua alternanza egemonica; si rende necessaria, pertanto, una costante ricognizione, che ha come esito documentario sul registro ufficiale una serie di *dossier* tematici su base geografica, che offrono una mappatura chiara ed esauriente del patrimonio territoriale del comune.

Il *Liber iurium II* non sembra quindi mutare radicalmente il panorama delle fonti relative al Monferrato e ai suoi marchesi. La documentazione è nella maggior parte edita⁴⁹, ben nota e già studiata in saggi monografici e le poche unità inedite⁵⁰ probabilmente aggiungeranno qualche dettaglio senza ampliare significativamente le conoscenze sulle relazioni tra il comune ed il marchesato. Tuttavia il *liber* permette una lettura da una precisa angolazione: tramandandoci documentazione 'selezionata', quella cioè che il comune ha scelto di conservare ritenendola di maggior interesse, offre non tanto una panoramica esauriente e oggettiva dei reali rapporti tra le due entità, ma la percezione che di essi aveva il comune e l'immagine che ne voleva trasmettere.

⁴⁸ R. PAVONI, *Ponzone e i suoi marchesi*, in *Il Monferrato: crocevia politico* cit., pp. 15-56. Sono attestate anche relazioni con la famiglia astigiana degli Scarampi che interessano, però, i territori nelle Langhe (Cairo, Vignarolo, Carcare e Bogile, monte *Notulo* e monte Caviglione): nn. 261, 262, 263, 264, 272.

⁴⁹ G.B. MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, Torino 1789-1790; *Liber iurium Reipublicae Genuensis*, Torino 1854-57 (*Historiae Patriae Monumenta*, VII, IX); P. TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae*, Torino 1861-68 (*Ibidem*, X, XII), solo per citare alcune edizioni sistematiche.

⁵⁰ *I Libri Iurium* cit., II/2, n. 30; *Ibid.*, II/3, nn. 252-254, 273-275.

La Bonna Parolla. *Il portolano sacro genovese*

Valentina Ruzzin

La litania conosciuta come *Sante Parole* è argomento studiato da oltre un secolo¹. Si tratta, volendola definire rapidamente nella sua sostanza, di una lunga preghiera in uso presso la marineria del medioevo, strutturata come un elenco di invocazioni volte ad impetrare il soccorso di Dio, di Maria, dei santi e dei beati patroni di alcuni particolari luoghi, il cui dettato è organizzato in prevalenza secondo un particolare itinerario geografico, che racchiude gran parte del mondo allora conosciuto. L'unico testo finora noto è stato tramandato da un codice miscelaneo risalente al tardo XV secolo, conservato presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, che raccoglie frammenti poetici di svariata natura². L'esemplare che

¹ Desidero sinceramente ringraziare Valeria Polonio, per la costante e gentilissima guida in un campo a me del tutto estraneo, e Olga Briamonte, senza il cui supporto ed entusiasmo il mio lavoro non sarebbe stato possibile. Mi limito a fornire le principali indicazioni circa le edizioni di questa litania; in questo articolo si fa riferimento sempre a quella curata da Michele Bacci (cfr. oltre), ed al medesimo lavoro si rimanda anche per la bibliografia relativa ai santuari comuni alle due versioni della litania. M. QUAINI, *Inquadramento geostorico del mediterraneo Occidentale*, in *Rotte e porti del Mediterraneo dopo la caduta dell'Impero d'Occidente. Continuità e innovazioni tecnologiche e funzionali*. IV Seminario, Genova, 18-19 giugno 2004, Roma 2005 p. 337-338 (edizione relativa solo alla Liguria); M. BACCI, *Portolano sacro. Santuario e immagini sacre lungo le rotte di navigazione del Mediterraneo tra tardo medioevo e prima età moderna*, in *The Miraculous Image in the Late Middle Ages and Renaissance. Papers from a conference held at the Accademia di Danimarca in collaboration with the Bibliotheca Hertziana* (Max Planck Institut für Kunstgeschichte), Rome, 31 May-2 June 2003, a cura di E. THUNØ, G. WOLF, Roma 2004 (Analecta Romana Instituti Danici. Supplementum, XXXV), pp. 223-248; M. TANGHERONI, *Commercio e navigazione nel medioevo*, Bari 1996, p. 243; V. BORGHESI, *Il Mediterraneo tra due rivoluzioni nautiche (secoli XIV-XVII)*, Firenze 1976, pp. 44-45 (edizione parziale); P. MISCIATELLI, *Monte dell'Orazione. Preghiere antiche*, Siena 1925, pp. 143-152; A. IVE, *Le 'Sante Parole' tratte da un codice fiorentino del sec. XV*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 34 (1910), pp. 315-330; ID., *Una Litania geografica italiana del Medio Evo*, in «Bollettino della Società geografica italiana», 48 (1914), pp. 1315-1337. Recentemente sono state inoltre dedicate alla litania alcune giornate di studio (2-4 settembre 2013) organizzate dall'Institut d'Études médiévales de l'Université de Fribourg / Mediävistisches Institut der Universität Freiburg, i cui Atti sono in corso di pubblicazione.

² Biblioteca Nazionale di Firenze (d'ora in poi BNFi), *Manoscritti Magliabechiani VII [8]*, 1145, cc. 25 r.-27 v.

ho recentemente rinvenuto presso l'Archivio di Stato di Genova – la *Bonna Parolla*, come viene definita dal copiatore – costituisce dunque il solo altro testimone noto ad oggi di questa particolare forma di devozione marittima³. Rispetto a quella trasmessa dal codice magliabechiano, che è sempre stata correttamente considerata mutila, la versione ligure della litania presenta svariate differenze, alcune delle quali foriere di risvolti significativi: comprende infatti anche una breve introduzione e un'orazione conclusiva, assenti in quella toscana. Pur ricalcando nella sostanza la stessa architettura della preghiera già nota, se ne discosta dai contenuti e dalle finalità sotto diversi aspetti, che cercherò di trattare singolarmente. D'altronde, essendo le *Sante Parole* argomento multidisciplinare, questo breve studio non ha altro intento che quello di presentare le novità più rilevanti che emergono, quasi a colpo d'occhio, dalla lettura di questo secondo testimone. Per maggiore chiarezza, quindi, è utile procedere schematizzandolo.

Forma comune, ma finalità diverse: l'incipit della Bonna Parolla genovese

Il tessuto centrale della preghiera, ovvero la sua straordinaria testimonianza di natura religiosa, storico-geografica, sociale ed economica, è comune ad entrambi i testimoni. Il dettato della litania vera e propria può essere infatti diviso in due parti: una prima dove trova posto l'appello a una teoria di santi, i più venerati in genere e i più significativi per i naviganti, disposti secondo gerarchia e ruolo tradizionalmente loro attribuito; una seconda, ben più lunga, dove ci si affida alla protezione dei titolari di peculiari luoghi sacri – chiese urbane, santuari, monasteri, ma anche semplici località, percepite sotto tutela dei loro eponimi – situati nel bacino del Mediterraneo e lungo le coste atlantiche. In entrambi i testi la successione delle invocazioni è organizzata secondo una rotta ideale ed onnicomprensiva, che, partendo dal vicino Oriente, copre poi buona parte del territorio Europeo. Quasi una rotta spirituale, insomma, valida per ogni viaggio, che certamente richiama quella «dimensione sacra dello spazio marittimo» messa puntualmente in risalto da Elena Bellomo⁴. Proprio in virtù di questa seconda parte, così significativa per molti ambiti del sapere,

³ Archivio di Stato di Genova (d'ora in poi ASGe), *Notai di Sestri Ponente*, n. 171, Belengerio Mersario, doc. s.n.

⁴ E. BELLOMO, *Sapere nautico e geografia sacra alle radici dei portolani medievali (secoli XII-XIII)*, in *Dio, il mare e gli uomini*, Verona 2008 (Quaderni di storia religiosa, 15), pp. 215-241.

le *Sante parole* sono state anche colte nella loro unicità attraverso la calzante definizione di *portolano sacro*; del vero portolano hanno infatti il ritmo dell'esposizione, scandito dalla successione geografica di un territorio che si può solo introiettare, privo com'è di rappresentazioni grafiche e visuali.

Malgrado nulla si sappia circa l'effettiva diffusione territoriale di questa preghiera, e neppure se ne conoscano con certezza le origini, il manoscritto di Firenze ne illustra chiaramente la destinazione d'uso; il copista, prima del testo vero e proprio, ha infatti intitolato:

« Incomincia la Santa Parole (*sic*). Si dice in galea o nave o altra fusta quando fussino stati alcuno giorno senza vedere terra »⁵.

Un'importante e celebre testimonianza a sostegno proprio di questo uso pratico della litania è stata portata dal viaggiatore Anselmo Adorno. Nel raccontare il grave disagio occorsogli nel 1470, durante la navigazione al largo della costa siciliana, il fiammingo-genovese riferisce di come gli imbarcati, passeggeri ed equipaggio, si siano risolti ad intonare per diverse sere le *Sante Parole* – cioè, spiega, una preghiera usata dai genovesi quando non si avvista terra – affinché si diradasse la fitta nebbia che impediva loro di procedere⁶. La testimonianza dell'Adorno è dunque preziosa per una duplice motivazione: suffraga quel poco che già si sapeva circa la finalità della Santa Parola e riconduce alla marineria genovese il ricorso a questa particolare forma di preghiera. Un accenno all'utilizzo multifunzionale di questa litania, sebbene di gran lunga meno diretto di quello dell'Adorno, potrebbe riscontrarsi in un'altra testimonianza illustre: quella dell'ambasciatore castigliano alla corte di Tamerlano, il quale, nel suo diario di viaggio, racconta di come il capitano della nave – siamo di nuovo al largo della Sicilia – durante una terribile tempesta abbia saggiamente fatto « cantare le litanie »; il dato significativo è che la caracca su cui i diplomatici castigliani sono imbarcati appartiene a Giuliano *Zinturio*, con tutta probabilità un Centurione⁷.

Michele Bacci rilevava con rammarico come la comunità scientifica potesse solo immaginare la versione ligure della preghiera, pur potendo disporre

⁵ BNF_i, *Manoscritti Magliabechiani* cit., c. 25 r.

⁶ *Itinéraire d'Anselme Adorno en Terre Sainte (1470-71)*, a cura di J. HEERS e G. DE GROER, Paris 1976, p. 152.

⁷ *Dal mare di Alboran a Samarcanda. Diario dell'ambasciata castigliana a Tamerlano (1403-1406)*, a cura di A. SPINELLI, Ravenna 2004, p. 30. Per Giuliano Zinturio cfr. *Ibidem*, p. 16, nota 4.

del felice ritrovamento di quella fiorentina⁸. In modo piuttosto sorprendente, però, il testo della *Bonna Parolla* genovese sin dalle sue prime battute si configura come qualcosa di diverso, almeno nella finalità, da quel che il codice magliabechiano e l'Adorno le riconoscono in forma esclusiva. La preghiera ligure è infatti introdotta da una breve esortazione, assente in quella toscana:

«Ostae su, varendomi, e diremo la Bonna Parolla da pardie, che Deo ne fassa salvi»⁹.

La Buona Parola genovese, dunque, è innanzitutto una preghiera *da pardie*, detta per partire, e non da recitare quando condizioni meteorologiche avverse costringono in alto mare. L'inizio del viaggio, la bonaccia, la nebbia, le intemperie, e genericamente il pericolo in acque aperte, dovevano essere sempre accompagnati da forme di devozione più o meno codificate; soprattutto il più possibile corali, comunitarie. Risulta quindi del tutto plausibile immaginare di ripetere nel momento del pericolo ciò che già si conosce, che magari si è pronunciato decine di volte assieme ai compagni, anche se è stato pensato per benedire la partenza.

In effetti, il distacco dalla terraferma è il momento che sollecita il maggior numero di emozioni nel cuore e nella mente di chi parte, soprattutto di chi parte ripetutamente, per mestiere. Pensata dai genovesi per essere detta alla partenza, l'originaria litania potrebbe essersi propagata altrove, non diversamente da quel che è accaduto con altre realtà della nautica mediterranea. Non sorprende che si usi quindi con diversi scopi: quando la nebbia impedisce di vedere, di tornare a terra o, persino, quando non si sa affatto dove sia la terra¹⁰; in fondo, nel momento in cui non si avvista più alcun profilo, psicologicamente il distacco dal mondo è al suo massimo potenziale.

⁸ M. BACCI, *Portolano sacro* cit., p. 227.

⁹ «Funi su, valentuomini, e diciamo la Buona Parola da partire, affinché Dio ci faccia salvi». Sul termine marinaresco *osta*, ovvero 'fune di manovra dell'antenna', cfr. S. APROSIO, *Vocabolario Ligure storico-bibliografico sec. X-XX*, parte seconda-volgare e dialetto, II, Savona 2003, p. 189.

¹⁰ La suggestione di voler vedere traccia dell'utilizzo della Buona Parola anche nel momento in cui Cristoforo Colombo ed il suo equipaggio avvistano la forma dell'attuale Isla Dominica è forte: «Per la qual gratia che Dio gli avea fatto, riducendosi tutta la gente delle navi a poppe, dissero la Salve con altre orazioni e versi cantati con molta divozione, e rendevano grazie a Nostro Signore che in XX giorni dopo che erano partiti dalla Gomera, erano capitati alla sopradetta terra»: F. COLOMBO, *Le Historie della vita e dei fatti dell'ammiraglio Don Cristoforo Colombo*, a cura di P.E. TAVIANI e I. LUZZANA CARACI, Roma 1992 (Nuova Raccolta Colombiana, VIII/I), p. 154.

Dal momento che la partenza pare dunque essere il vero fulcro della *Bonna Parolla* genovese, si è proceduto ad indagare sommariamente alcune fonti documentarie in questa direzione, e i risultati conseguiti con questa rapida indagine sono risolutivi. In nove dei sopravvissuti manuali che registrano i marinai imbarcati al servizio del Comune¹¹ è riportato un chiaro riferimento proprio alla pratica di recitare questa preghiera, definita *bona verba* o *bonum verbum*, appunto prima che la galea intraprenda il suo viaggio. Gli accenni, che si ripresentano nell'arco di una cinquantina d'anni, sono davvero molto scarni, al modo di questo tipo di annotazioni scribali, e diventano appieno intellegibili proprio alla luce di ciò che la *Bonna Parolla* ci ha restituito e, per questo, anche inequivocabili:

« M^oCCC^oLI. Die martiis XXX augusti diximus bona verba. Die dominica, in mane, IIII septembris, separavimus de Ianua et apricimus in Portuvenero »¹².

L'esplicito richiamo a un uso consolidato del *bonum verbum* – o dei *bona verba* – *ut moris est* è riportato da uno solo degli scribi, ma il ricorso a questo tipo di benedizione aveva assunto a Genova e nel suo Dominio già

¹¹ La serie *Galearum marinariorum rationes* del fondo *Antico Comune* conservato presso l'Archivio di Stato di Genova è costituita da 60 registri, non del tutto omogenei nel contenuto: cfr. V. POLONIO, *L'Amministrazione della res publica genovese fra Tre e Quattrocento. L'Archivio «Antico Comune»*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XVII/1 (1977), pp. 272-290.

¹² ASGe, *Antico Comune, Galearum marinariorum rationes*, n. 629, c. 92 v. Le altre attestazioni sono: « M^oCCC^oLP. Noverint universis quod in gallea de quo erat patronus Nicolinus Pichonus per Comunis (*cosi*) Ianue ditum fuit bonum verbum in portu Ianue die IIII novembris in dicta gallea, in mane, et separavimus de Ianua cum dicta gallea per ire in nostro viaggio die VI novembris ... » (*Ibidem*, n. 630, c. 1 r.); « Recessimus de Ianua die XXIII madii. Dominus capitaneus dominus Paganinus de Auria assendit in galea sua ad die X madii. Dissimus bonum verbum in Ianua die XVIII madii » (*Ibidem*, n. 632, c. 1 r., anno 1354); « In nomine Domini nostri Iesu Christi et virginis Marie et tocie curie celestis, bonum verbum dissimus in Ianua die *** » (*Ibidem*, n. 638, c. 1 r., anno 1362); « Nota quod die XX augusti dicimus bonum verbum et separavimus ea die de Ianua pro ire versus Finall(em) » (*Ibidem*, n. 640, c. 94 v., anno 1365); « M^oCCC^oLXVII^o, die sabati XIII februarii, circha nonam, recessimus de portu Ianue, dicto prius bono verbo, ut moris est, et in qua die dictis (*cosi*) marinarii et alii stipendiarii incepterunt servire ... » (*Ibidem*, n. 643, c. 94 v.); « Nota quod M^oCCC^oLXX die XXXI augusti separavimus de Ianua et dicimus bonum verbum » (*Ibidem*, n. 646, c. 1 r.); « † die XXIII septembris. Dicimus bonum verbum. Incepimus servire die XXIII septembris de voluntate magnifici domini, domini, domini <Manuelis Roverini>. Separavimus de Ianua die XXV septembris de notte » (*Ibidem*, n. 655, c. 1 r., anno 1394); « MCCCCVIII, die XVI maii. Dominus Galeacius de Auria, in portu Ianue existens super (*segue depennato* eius) galea per eum patronizata cum eius ihusma recessit de Ianua et dixit bonum verbum ... » (*Ibidem*, n. 669, seconda carta di guardia).

nel secolo XIV una connotazione ben precisa, che ha i contorni netti di un'esperienza univoca e condivisa. L'esercizio di questa pratica doveva esser divenuto davvero comune e la sua diffusione si era propagata in modo così capillare che anche il legislatore scelse di servirsene in funzione istituzionale. Nel capitolo «Quod marinarii, officiales et socii se recolligant in galeis» del secondo supplemento alle Leggi di Boucicault (1403), la recita della Buona Parola è infatti utilizzata come termine temporale unico e non necessitante di altre spiegazioni – noto a chiunque, insomma – dal quale far decorrere il computo della presa di servizio del personale imbarcato al soldo del Comune:

«Statuimus et ordinamus quod quancumque aliqua galea ... que de cetero in civitate Ianue separare voluerit et debuerit de portu Ianue causa eundi in Ripariam Ianue pro suo viaggio facendo, et dixerit *la bona parolla*, tunc omnes et singuli marinarii, officiales et socii dicte galee concordati ad soldum ipsius galee, teneantur et debeant se recogerre et recoglisse et ascendisse super ipsam navem, et ad serviendum in ipsa, soldum unum infra diem tertium ex tunc proxime venturum computandum ab illa die qua fuerit dicta *la bona parolla*, et super ipsa galea stare et servire ... »¹³.

In tal modo, la Buona Parola diviene obbligatoria – non sappiamo per quanto tempo – almeno per coloro che navigano al servizio del Comune. Ciò non significa che ogni imbarcazione ligure, comprese quelle che procedevano di ridottissimo cabotaggio, recitasse la litania prima di ogni partenza; è però vero che l'istituzione, avendo bisogno di universalità, cerca e si appropria di ciò che è già divenuto prassi collettiva. Così, la recita della Buona Parola, pur lemmatizzata negli indici delle *Leges*, è passata inosservata. D'altronde, ad alcuni studiosi che si occuparono da un punto di vista giuridico del capitolo in questione è sfuggito il reale significato dell'espressione, che solo la conoscenza del codice fiorentino avrebbe potuto chiarire. Non avendo motivi per dubitare che s'intendesse altro, interpretarono quel *bona parolla* come patto, scambio di promessa, o come pubblico bando¹⁴. Non è così. La recita della litania sancisce in tutti i sensi l'inizio del distacco dalla terra, sebbene la nave abbia poi tre giorni di tempo per salpare.

¹³ *Leges Genuenses*, a cura di C. DESIMONI, L.T. BELGRANO, V. POGGI, Torino 1901 (Historiae Patriae Monumenta, XVIII), col. 772.

¹⁴ E.R. DEBARBIERI, *I marinai negli Statuti marittimi italiani. Contributo alla storia del diritto marittimo privato*, Genova 1893, p. 38; M. MURINO, *Andar per mare nel medioevo. Le antiche consuetudini marittime italiane*, Chieti 1988, p. 209. Il capitolo in questione fu peraltro censito e editato già da Pardessus, che rilevava come non fosse compreso negli statuti precedenti: cfr. J.M. PARDESSUS, *Collection de Lois maritimes antérieures au XVIII^e siècle*, Paris 1837, 4, p. 513.

La filza grazie alla quale è pervenuto il testo è attribuita al notaio Belengerio Mersario e conserva prevalentemente documentazione redatta ad Arenzano fra il 1490 ed il 1503, ovvero un misto di *instrumenta* e di *acta* stesi da Belengerio per la curia del podestà di Voltri¹⁵. L'esemplare è redatto su un bifoglio sciolto di cm. 29x21, filigranato con l'impressione di una S sormontata da una croce¹⁶, ed è privo di numerazione. Il testo è distribuito su cinque colonne di scrittura ed è certamente steso su una carta di riutilizzo, poiché sul *recto* reca copia di un'*apodixia* assicurativa del 1449. La mano responsabile della litania rimane sconosciuta; un confronto grafico permette di accostarla a quella autrice dell'estensione dell'*apodixia*, mentre consente di escludere che si possa attribuire a Belengerio, attivo alcune decine di anni dopo¹⁷.

Il testo è stato oggetto di alcuni interventi aggiuntivi che hanno interessato l'integrazione di alcune invocazioni nel margine intercolonnare¹⁸ e il completamento di altre lasciate, all'origine, parzialmente in bianco. È il caso dell'inserimento degli apostoli Giuda, Tommaso, Pietro e Matteo; Giuda

¹⁵ L'unità non è stata oggetto di inventario analitico e non è dunque possibile per ora fornire maggiori dettagli sul suo contenuto; da un esame sommario emerge come racchiuda anche un piccolo nucleo di atti rogati ad Arenzano nei primi decenni del '400 da notaio ignoto.

¹⁶ La filigrana in questione, documentata fra il 1443 e il 1445, è attestata anche in Provenza e in Castiglia: cfr. C.M. BRIQUET, *Les papiers des archives de Gênes et leur filigranes*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XIX/II, (1888), tipo 421, p. 364.

¹⁷ Il testo dell'*apodixia* e quello della preghiera sono stesi in una minuscola notarile che presenta elementi propri della semigotica delle carte nelle forme tipiche della metà del Quattrocento genovese. Si tratta in entrambi i casi di una scrittura dal *cursus* fluente e non particolarmente corsivo (soprattutto nella parte della litania in lingua volgare), che presenta un uso limitato delle abbreviazioni, per lo più espresse attraverso lunghi tratti ondulati per segnalare caduta di nasale o fenomeni di contrazione. In particolare, si può osservare come la mano dell'*apodixia* e quella della litania presentino alcune particolarità grafiche identiche: *a* corsiva completamente chiusa, *c* in due tratti, *g* che chiude la gamba e la torce in senso antiorario fino a legare dall'alto a destra, *h* che talvolta si presenta in forma di 8. Si segnalano inoltre un uso indistinto della *s* alta e della *s* sigmatica in inizio e corpo di parola, una forma di *r* rotonda che lega da entrambi i lati grazie alla completa chiusura dell'occhiello, e la *v* iniziale molto acuta, quasi richiusa su se stessa. Vale notare anche la *I* maiuscola iniziale (nella litania, *Item*, cfr. infra, p. 52) che presenta al centro un tratto complementare per legare a destra (nell'*apodixia*: *inferius*, rigo 5; *Intelecto*, rigo 14).

¹⁸ Si tratta, in particolar modo, di alcune invocazioni riguardanti l'Inghilterra: cfr. infra, pp. 50-51.

viene correttamente compreso al fianco di Simone¹⁹, al cui culto è associato, mentre gli altri sono posti a chiusura di altrettante invocazioni già predisposte e mancanti solo del nome. È da notare altresì l'aggiunta dell'apposizione *Corposanto* all'invocazione a Sant'Antonio abate.

È difficile inquadrare temporalmente quest'opera di rilettura, benché la mano responsabile degli inserimenti non presenti particolari differenze rispetto a quella cui si deve il testo. L'inchiostro usato in questi interventi posteriori è più scuro rispetto alla tonalità seppia utilizzata nella stesura della litania; è però molto simile a quello adoperato nella redazione dell'orazione conclusiva, e dunque non si può escludere che l'opera di rilettura e la stesura di questa parte della preghiera siano avvenute assieme, in un secondo tempo. L'aspetto generale è comunque piuttosto ordinato; sebbene non sia possibile affermarlo con certezza, è assai probabile che la redazione non sia avvenuta di getto, né 'in tempo reale', cioè per volontà di tramandare ciò che si ascolta recitato. Non è altresì possibile comprendere in quale modo il foglio in questione sia giunto in possesso di Belengerio, ma forse se ne può avanzare almeno qualche motivazione: il notaio rivierasco pare particolarmente devoto, come attesta la presenza sui fogli della sua unica filza di ben oltre 90 prove di penna che si risolvono in *incipit* delle preghiere più comuni e lacerti di passi biblici – sul verso di una *testificatio* è addirittura riportata un'orazione rimata in lingua volgare al beato Lorenzo, che forse meriterebbe un approfondimento a sé stante –. Non si può escludere poi che l'esercizio delle sue funzioni in seno alla curia podestarile di Voltri e al suo Ufficio di Sanità, cui la comunità di Arenzano era sottoposta, possa averlo messo in contatto con materiale cartaceo di provenienza disparata, ma pur sempre riguardante il mondo della marineria locale.

La litania: il ricorso ai grandi Santi

Le prime invocazioni della preghiera sono le stesse in entrambi i testimoni: attraverso la reiterazione della formula *Dee n'aye* (Dio ci aiuti), ripetuta in ogni supplica, per tre volte ci si raccomanda innanzitutto alla basilica del Santo Sepolcro, ed in particolare alla vera croce del Monte Calvario, individuando così nel santuario di Terra Santa il naturale apice della devozione cristiana, non soltanto marinara. Nella versione ligure seguono quindi 41 figure di santi a

¹⁹ Nel manoscritto toscano Simone e Giuda Taddeo sono invece accomunati in un'unica persona: cfr. M. BACCI, *Portolano sacro* cit., p. 242.

fronte delle 31 riportate in quella toscana, suddivise secondo rigorosa gerarchia, ed è bene notare come, almeno in questo caso²⁰, la ripartizione sia anche concettuale e quindi grafica: ogni gruppo di santi è infatti separato dal successivo attraverso uno spazio bianco di poco inferiore a un rigo. Per primi, dunque, sono invocati i principi Pietro e Paolo, poi i due Giovanni, cui seguono gli arcangeli e i due ordini dei cherubini e dei serafini, quest'ultimi assenti nel codice di Firenze. Come già osservato, gli apostoli, presenti in numero di sette nelle *Sante Parole*, sono qui correttamente portati a dodici; vengono poi i quattro evangelisti e ben cinque sono i martiri, il primo dei quali è, ovviamente, Lorenzo. Ad essi seguono quattro dottori della Chiesa (Gregorio, Agostino, Ambrogio in entrambi, e Girolamo in luogo di Tommaso), il confessore Francesco, il predicatore Domenico, i *barom* sant'Antonio abate e san Cristoforo. Viene richiamata poi la protezione dei soccorritori nelle figure di Teramo o Elmo, importantissimo patrono dei marinai, e di un assai più controverso *Micherozo*²¹. Infine, si chiede l'assistenza dei cavalieri Giorgio e Martino, assenti nella versione toscana.

La litania: l'itinerario

Al termine di queste invocazioni ai grandi della cristianità comincia l'itinerario sacro vero e proprio, e le divergenze fra le due versioni, subito evidenti, si configurano in due tipologie: mete toccate soltanto in uno dei due testimoni – segno di rotte commerciali e circostanze politiche diverse – e mete comuni, ma con invocazione a un differente luogo sacro. Impossibile comprendere facilmente le ragioni di questa seconda occorrenza, peraltro abbastanza frequente: una maggiore devozione verso un particolare santo, la più favorevole posizione di uno specifico luogo di culto, la presen-

²⁰ Il frammento presente nel codice fiorentino è senza dubbio frutto di una redazione destinata alla trasmissione del testo, sebbene se ne ignorino tanto gli autori quanto i destinatari; redatto in una libreria molto posata, presenta ovviamente un'elaborazione grafica più rigida e meno spontanea di quella del testimone arenzanese, steso in minuscola notarile, molto più dimesso e redatto probabilmente ad uso comune.

²¹ Non è nota alcuna figura di santo o beato riferibile a questo nome. San Michele, il protettore per eccellenza, è già stato menzionato fra gli angeli. L'accrescitivo del nome, *Micherozo*, può forse far ipotizzare una forma di culto popolare, una sorta di sdoppiatura della figura dell'arcangelo, dove il celebre potere salvifico di Michele è conservato *in toto* e convogliato in questa veste di *accoreo*, soccorritore; a questo proposito giova sottolineare che l'invocazione è associata a quella a sant'Elmo, forse il più celebrato e rispettato fra i protettori della gente di mare.

za di una cappella nazionale in chiese urbane, o persino un'aneddotica a noi sconosciuta²².

Il vicino Oriente, da cui inizia il viaggio sacro, è rappresentato da un misto di alcuni fra i siti devozionali più famosi dell'epoca, molti dei quali oggi conservatisi nel rito bizantino o trasmessi alla religione islamica, e luoghi di culto di antichissima tradizione popolare. Le prime sette destinazioni menzionate sono le medesime in entrambi i testimoni, sebbene quello genovese mostri qualche incertezza nella successione geografica dei toponimi. Anzi, proprio nel suo inizio la preghiera ligure capovolge l'ordine presentato da quella fiorentina, prendendo avvio anziché da Alessandria – la più 'occidentale' delle mete orientali – da Santa Caterina del Monte Sinai, per poi tornare indietro e ricordare la metropoli egiziana; in ambedue le versioni, comunque, il martire san Saba, titolare della chiesa alessandrina, diviene, un po' ingenuamente, *madona Santa Sava*. Come nel codice toscano, si ricordano poi un San Salvatore di Laodicea di difficile identificazione²³, il santuario del Monte Carmelo, San Giorgio di Beirut – probabilmente l'attuale moschea al-Khidr –, la vera Croce di Cipro, venerata nel monastero di Stavrovouni, e Santa Maria *de la Cava* di Famagosta²⁴. Se il codice fiorentino sembra conformarsi a destinazioni più vicine alla tradizione veneziana, quello ligure si concentra naturalmente sulle colonie genovesi e, dopo aver ricordato la presenza degli Ospitalieri sull'isola madre di Rodi, preferisce riparare subito su San Francesco di Caffa e San Michele di Pera. Assolto anche il debito verso la celeberrima basilica di Santa Sofia di Costantinopoli²⁵, l'itinerario ligure ripiega su Tessalonica, di cui ricorda la chiesa paleocristiana di San Demetrio, e quindi, navigando verso meridione,

²² Per una panoramica accurata sul comportamento socio-economico delle comunità genovesi residenti fuori dal Dominio cfr. G. PETTI BALBI, *Negoziare fuori patria. Nazioni e genovesi in età medievale*, Bologna 2000 (distribuito in formato digitale da Itinerari Medievali, <http://www.itinerarimedievali.unipr.it/v2/www/main/html/home.htm>).

²³ Per San Salvatore di Laodicea, Michele Bacci osserva che la Santa Parola toscana è l'unica attestazione pervenuta: cfr. M. BACCI, *Portolano sacro* cit., p. 243, nota 32.

²⁴ All'interno della città di Famagosta esisteva una chiesa nota come Santa Maria de la Cava: cfr. M. BALARD, *Il paesaggio urbano di Famagosta negli anni 1300*, in *La Storia dei Genovesi, Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della repubblica di Genova*, Genova 12-13-14 aprile 1984, Genova 1985, V, p. 280.

²⁵ La presenza dell'invocazione a Santa Sofia potrebbe costituire un termine temporale *ante quem* per datare la litania, anche se la complessità che sottende agli inserimenti e alle eliminazioni delle invocazioni rende difficile sbilanciarsi definitivamente in questo senso: cfr. M. BACCI, *Portolano sacro* cit., p. 228, nota 8.

sull'isola di Lesbos, nell'enclave genovesissima – persino nel nome – di San Giorgio di Mitilene²⁶. Segue Chios, e ben tre sono le chiese ricordate per l'isola del mastice: Nostra Signora *da Corona* – probabilmente la domenicana Santa Maria, molto frequentata e munificata dai maonesi –, Sant'Isidoro e un non identificato San Pantaleo²⁷. Le ultime due tappe in acque egee, anch'esse presenti in entrambi i testimoni, hanno un fascino particolare: Creta e Capo Maleas. Per la prima viene scelta la piccola chiesa rupestre di Agia Paraskevi, a ridosso di un sistema di grotte abitato sin dall'epoca minoica, posto a poca distanza da Iraklio. La cappella in questione non fu certamente il più notevole degli edifici religiosi cretesi né il più rinomato, e la sua presenza ci rimanda dunque ad una sacralità i cui contorni sono forse difficili da cogliere; peraltro la sua intitolazione, poco ricorrente nella tradizione occidentale, è causa della diversa denominazione con cui viene identificata in entrambi i testi, attraverso un tentativo di traduzione che dà esiti differenti: Santa Vereconda in quello toscano, Santa Venerata nel genovese. Il secondo richiamo, *lo angero de Maleo*, è invece più prevedibile ma non per questo meno evocativo. A San Michele, che presiedeva le acque del famigerato Capo Maleas – la cui lunga tradizione di naufragi e smarrimenti di rotta si può far cominciare addirittura da Ulisse – era infatti dedicato un monastero, oggi non più distinguibile.

A conti fatti, comunque, è un rapido viaggio questo nell'area orientale, molto misurato, se così si può dire, che tocca in prevalenza mete tradizionali del commercio genovese e che si conclude con una supremazia toscana di 22 toponimi a 18. Non molto dissimile è il bilancio riguardante la porzione successiva del viaggio ideale, quella lungo l'Adriatico, mare poco frequentato dalle navi liguri: rispetto alle 12 destinazioni toscane qui se ne ricordano solo 9. Otto di queste sono presenti anche nel testimone fiorentino; soltanto a Zara si richiama l'attenzione di San Marco in luogo di quella, non facilmente afferrabile, di San Gregorio²⁸. Chiude presto l'*iter* in queste acque evidentemente non molto praticate il santuario di Santa Maria di Leuca, il *Finisterre* d'Italia.

²⁶ Cfr. G. PISTARINO, *Il secolo dei Gattilusio signori dell'Egeo (1355-1462)*, in *Oi Γατελούζοι της Λέσβου, πρακτικά συνεδρίου: Μυτιλήνη, 9-11 Σεπτεμβρίου 1994, επιμέλεια-έκδοση Α. ΜΑΖΑΡΑΚΗΣ, Αθήνα 1996 (Μεσαιωνικά Τετράδια. Μελέτες, 1) p. 296.*

²⁷ Cfr. PH. ARGENTI, *The Occupation of Chios by the Genoese and their Administration of the Island. 1346-1566*, Cambridge 1958, I, pp. 555-561.

²⁸ Cfr. M. BACCI, *Portolano sacro* cit., p. 244, nota 44.

Anche la Sicilia disegnata dal portolano sacro genovese presenta differenze notevoli da quella del codice magliabechiano. Sono 12 i santuari ricordati dai toscani, cui si devono aggiungere due destinazioni maltesi, una sull'isola di Gozo ed una sull'isola di Lipari: un totale di 16 *loca sacra* a fronte dei soli 10 scelti dai liguri, che pure sono sufficienti a circumnavigare l'intera area. In particolare, è da sottolineare come l'invocazione ligure per l'isola di Gozo appaia più significativa di quella fiorentina: anziché a san Giovanni, i genovesi si votano a san Demetrio, tuttora onorato in una piccola chiesetta posta quasi direttamente sugli scogli, al centro di affascinanti leggende che rimandano l'eco di corsari berberi e miracolose luci sott'acqua. Non può poi mancare il riferimento a Sciacca, assente nel codice magliabechiano, sebbene nominata attraverso un sant'Oberto di non facile identificazione²⁹; ad Agrigento è ricordato san Cristoforo, patrono dei viaggiatori, in luogo di san Francesco, mentre desta sicuramente interesse il richiamo alla protezione di sant'Oliva di Palermo, vissuta nei primi secoli, evangelizzatrice a Tunisi ed ivi martirizzata, preferita alla ben più nota santa Lucia e alla cattedrale di Monreale, entrambe presenti nel manoscritto toscano ed assenti nel bifoglio ligure. L'originaria chiesa che le fu dedicata – oggi non più esistente – resta però nell'intitolazione di una piazza, posta molto vicino al litorale del porto di Palermo, a meno di un chilometro dall'attuale banchina.

Ai 33 siti indicati sul versante tirrenico dalla litania fiorentina, che segue puntualmente le coste calabresi, campane e laziali, tocca la Sardegna e la Corsica, e poi torna sulla terraferma per disegnare la Toscana, rispondono le sole 17 del testimone ligure: 5 in Campania, 3 nel Lazio, 3 in Corsica, 6 in Toscana. Nessuna – e questo è assai significativo – in Sardegna. Se, da un lato, è naturale che vi sia una maggiore attenzione alla geografia sacra delle proprie terre o, comunque, a quella dei luoghi a esse limitrofi – vedremo come avvenga lo stesso nel testimone arenzanese con la Liguria – dall'altro non si può ricercare in questo solo aspetto la ragione di tanta sproporzione. La profonda discrepanza dei due itinerari lungo il versante tirrenico è senza dubbio sintomo del diverso interesse commerciale cui, in un certo senso, faranno riscontro le differenze lungo le coste iberiche e atlantiche. Soltanto tre di queste 17 destinazioni

²⁹ La presenza ligure a Sciacca è antica: cfr. C. TRASELLI, *Genovesi in Sicilia*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., IX/II (1969), pp. 153-178; la comunità vi costruì poi la famosa cappella di San Giorgio dei Genovesi: cfr. A. SCANDALIATO - M. GERARDI, *Genovesi a Sciacca e Agrigento nel XV secolo*, in «La Fardelliana», X (1991), pp. 67-82.

geografiche sono peculiari della versione ligure della preghiera; per il resto, si tratta 'solo' di invocazioni a differenti patroni, la più interessante delle quali è probabilmente santa Zita *la Lucheize*, il cui culto è ancor oggi molto radicato in Liguria. Delle tre invocazioni dedicate alla Corsica, peraltro, soltanto una è facilmente identificabile: come nel manoscritto magliabechiano è ricordato il monastero di San Francesco di Calvi, posto sul capo cui ha dato il nome; le altre due, assenti nel testimone fiorentino, pongono alcune difficoltà di interpretazione. Si tratta infatti di *Santa Amacisa* di Bonifacio e di Sant'Antonio di Capo Corso, e colpisce che la *Bonna Parolla* compia questa scelta proprio in una terra interessata da una dominazione genovese ormai plurisecolare, soprattutto per il territorio circostante la città di Bonifacio, ampiamente costellato di chiese e cappelle. Con tutta probabilità con *Santa Amacisa de Bonifacio* dobbiamo intendere Santa Manza, cui è dedicata la splendida baia, quasi chiusa, creata da Punta di Capicciolo. Sul piccolo capo insistevano una torre di avvistamento genovese, detta appunto Torre di Santa Manza, di cui oggi sopravvivono solo alcune macerie, e una piccola chiesa, del tutto scomparsa³⁰. Ancor più incerta è l'identificazione di Sant'Antonio *de Cavo Corso*, soprattutto se anche in esso dobbiamo riconoscere una torre di avvistamento: sul lungo promontorio ne è stato eretto un numero ad oggi imprecisato. L'unica concordanza plausibile è forse allora quella con la chiesetta rupestre di Sant'Antonino, posta sulle alture presso Ersà, a circa 300 m. di altitudine, proprio di fronte all'isolotto della Giraglia. Si tratta di poco più di una casupola, ma è ben visibile dal mare, e forse è questo ciò che maggiormente ha rilevanza. In due casi su tre, infatti, l'attenzione della *Bonna Parolla* pare spostarsi, più che sul santuario fiorentino o sul santo famoso, sull'andamento della costa, sui suoi golfi, sui suoi promontori, anche se questo significa identificarli attraverso una parziale imprecisione geografica. Il golfo di Santa Manza non è propriamente a Bonifacio, ma è di sicuro un ottimo approdo, molto frequentato dalle navi genovesi. Sono queste le prime manifestazioni di una conoscenza del territorio fisico e di un'attenzione ai suoi pericoli ed eventualmente ai suoi ripari che si farà in alcuni punti dell'*iter* piuttosto notevole.

³⁰ Su alcune notizie relative alla chiesa di Santa Manza nel XIII secolo, allora nota come *Sancta Amancia*, si veda V. VITALE, *Documenti riguardanti il castello di Bonifacio nel XIII secolo*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LXV (1936), *ad indicem*. Anche Iacopo D'Oria si riferiva al piccolo golfo chiamandolo *Sancta Amantia*: cfr. *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di L.T. BELGRANO e C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma 1890-1929 (Fonti per la Storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano 11-14 bis), V, pp. 33, 101.

Nel nostro bifoglio la Liguria è ovviamente la regione meglio rappresentata d'Italia – la versione fiorentina vi dedica peraltro 12 santuari – con i suoi 25 santi; assai probabilmente 26, ma non è chiaro se in quel *San Francesco de Ansiza* che precede la descrizione dell'arco ligure si possa vedere un diretto affidamento al santo di Assisi o un edificio a lui dedicato e non specificato³¹. Con Portovenere comincia la descrizione certa della Liguria, ovvero con San Venerio del Tino e con il romitaggio di Sant'Antonio di Punta del Mesco, qui affettuosamente definito *Antonino*. La riviera di Levante scorre precisa sotto gli occhi: San Francesco di Chiavari, San Michele di Pagana, Santa Margherita, San Fruttuoso di Camogli e San Nicolò di Capodimonte.

Genova e il suo circondario sono rappresentati da 6 chiese, scelte oculatamente: per prime San Gerolamo di Quarto e San Giuliano d'Albaro, erroneamente accorpate nel testimone toscano: entrambe sono visibili dal mare e san Giuliano l'Ospitaliere, non dimentichiamolo, è patrono dei viaggiatori. È assai interessante poi che san Lorenzo sia ricordato in un'unica dicitura assieme a san Siro. Risulta difficile comprendere se in questo modo si voglia richiamare in un solo rigo due santi egualmente venerati dalla comunità o si voglia correttamente – e forse quasi involontariamente – nominare la doppia intitolazione dell'episcopio genovese. Se così fosse, questa potrebbe essere un'importante spia di un'origine antica e ecclesiale della litania; la Buona Parola, d'altronde, è sempre in bilico fra devozione popolare, interessi pragmatici e l'eco di un probabile intervento di natura pastorale. In ogni caso, il binomio Siro e Lorenzo, assente nel codice toscano³², è l'unica invocazione della litania riconducibile all'area propriamente urbana di Genova, la sola posta all'interno delle mura. A delineare poi le dirette vicinanze della città, si ricordano tre santuari mariani: il Carmine, il Garbo e Coronata, probabilmente tutti all'epoca ben visibili dal mare.

Il Ponente, vicino e più lontano, è molto ben rappresentato: per prime le chiese di Sant'Andrea di Sestri e Sant'Ambrogio di Voltri, cui seguono l'abbazia cistercense di San Pietro di Vesima e la parrocchia di San Nazario e

³¹ Per un'attenta analisi della Liguria presentata dal portolano sacro e delle questioni che solleva in materia di storia ecclesiastica rimando al contributo di Valeria Polonio in seno agli Atti del *Colloquium* di cui a nota 1.

³² Il codice presenta la sola invocazione a san Lorenzo: cfr. M. BACCI, *Portolano sacro* cit., p. 243.

Celso di Arenzano³³. Un po' più sibillina la supplica alla *Glorioza de lo Ermito de Varaze*, nella quale è però certamente identificabile il riferimento alla Madonna del Romito, oggi onorata in una cappella del convento di San Domenico di Varazze. Savona è richiamata da un'unica invocazione, quella a Santa Maria del Castello Nuovo, l'antica cattedrale demolita dagli stessi savonesi, i cui resti furono in seguito inglobati nella costruzione della fortezza del Priamar, mentre l'area Noli-Finale, e il suo piccolo promontorio piuttosto temibile per la navigazione, vanta tre raccomandazioni: alla prima cattedrale di Noli, San Paragorio fuori le mura – qui chiamato, con una buffa banalizzazione, *Sam Sparago* –, a Santa Maria di Finalpia e all'enigmatica chiesa di Santa Margherita, che si ergeva a strapiombo proprio sulle rocce di Capo Noli, purtroppo distrutta dai bombardamenti della seconda guerra mondiale³⁴. Chiudono la panoramica ligure San Martino di Albenga – avamposto in terraferma dei benedettini dell'isola Gallinara –, il piccolo oratorio di Sant'Elmo di Diano, sito dove oggi insiste l'omonimo forte, e San Maurizio *de lo Porto*.

A questo punto l'itinerario genovese, lasciati i litorali italiani, prosegue navigando lungo le coste francesi e iberiche, tocca i lidi inglesi e infine torna sul continente per ricordare i porti fiamminghi. È lo stesso schema del testimone fiorentino, schema peraltro dettato da ovvie esigenze geografiche, ma le differenze fra le due versioni sono nuovamente notevoli, da un punto di vista sia quantitativo – 44 le destinazioni genovesi a fronte delle 36 toscane – sia, in un certo qual modo, qualitativo. Il testo ligure pare privilegiare, almeno a tratti, l'andamento della costa, le baie e i suoi capi, a discapito della grande città e della famosa basilica, o lo snodo commerciale al grande porto. È lo stesso comportamento che abbiamo già osservato con le invocazioni relative alle coste corse: non tanto – o meglio, non sempre – il santuario rinomato, ma la cappella significativa, preferita perché posta in posizione più sicura o perché più vicina ad una specifica area di intensi traffici economici. Questa volontà manifesta spesso due facce: da un lato denota una conoscenza più capillare del territorio, una maggiore penetrazione; dall'altro si traduce in qualche incertezza nella successione geografica dei santuari o nella loro precisa identificazione spaziale.

³³ L'anonimo compilatore riporta in realtà *San Lazaro e Celso*, come peraltro accade anche nel dettato degli atti di Belengerio. La dissimilazione -N- > -L- è ancora presente nel dialetto locale.

³⁴ Le vicende collegate all'intitolazione di questa chiesa, nota originariamente come Santa Giulia, sono complesse: cfr. L. DESCALZI, *Storia di Noli dalle origini ai giorni nostri*, Savona 1902, pp. 392-395.

È il caso, ad esempio, di *Sam Spixo de Vilafrancha*, prima tappa in terra francese della litania ligure, assente in quella fiorentina: è Saint-Hospice di Cap Ferrat, piccola cappella posta sulla punta dell'omonimo capo. L'allusione alla limitrofa rada di Villefranche-sur-Mer non può essere tuttavia un richiamo di tipo meramente geografico: la posizione strategica di questa cittadina, che ne ha fatto la porta per il Delfinato e appunto uno dei portofranchi più celebri d'Europa, non è mai sfuggita alle caracche genovesi. Non desta invece sorpresa il riferimento a San Vittore di Marsiglia, la celeberrima abbazia benedettina posta quasi sul litorale marino: anche la città del Midi, d'altronde, intesseva fitti rapporti commerciali coi genovesi da oltre quattro secoli.

Sia Cap Ferrat sia Marsiglia sono assenti nella Santa Parola fiorentina. Il codice toscano restituisce infatti un'immagine ben codificata, potremmo dire quasi prevedibile, delle coste francesi: dall'isola di Santa Margherita – cui il testimone ligure correttamente affianca quella di Sant'Onorato –, fino a Collioure, poco oltre Perpignan. In tutto 5 tappe, alle quali si aggiungono due invocazioni che sembrerebbero generiche, cioè slegate dall'andamento prettamente geografico della litania: san Luigi di Francia – presente anche nel testimone genovese, ma sul lato atlantico, assieme a san Dionigi di Parigi – e sant'Antonio abate, espressamente detto *corpo santo*, le cui celebri reliquie riposavano allora presso Vienne³⁵.

La Spagna mediterranea è appannaggio dei toscani. Sono 13 le loro destinazioni a fronte delle 8 liguri: evidentemente troppo tesi ed ondivaghi i rapporti fra il mondo iberico ed il comune di Genova nel corso del travagliato Quattrocento, troppo poco convincenti le contromisure adottate dai due governi per arginare l'infinita guerra di corsa fra le due marine. Tutte le destinazioni – si tratta dei centri di maggiore importanza economica dell'epoca – presenti nella litania ligure sono ricordate anche in quella toscana. Divergono soltanto due dediche peculiari, entrambe significative per differenti motivi: la patrona di Barcellona, santa Eulalia, invocata nel testimone fiorentino, è qui malamente storpiata in sant'Ilario, mentre per la zona di Cartagena, dove i toscani si affidano alla chiesa urbana di San Domenico, i genovesi scelgono San Genesio. Il co-patrono della città spagnola era ono-

³⁵ I resti mortali dell'Eremita sono rimasti nel Delfinato solo fino al 1491, anno in cui sono stati traslati nella chiesa di San Giuliano presso Arles, proprio in seguito ad una lunga disputa per il loro possesso fra il cenobio *viennois* e l'abbazia di Montmajour. Non a caso una mano seicentesca ha aggiunto la precisazione *di Arlj*, di Arles, al dettato del testimone fiorentino, che non reca alcuna specifica geografica: cfr. M. BACCI, *Portolano sacro* cit., p. 247, nota 72.

rato allora in un piccolo romitaggio con funzione anche di ricovero, posto proprio a ridosso dell'ampia baia delle saline del Mar Menor, destinato a diventare nel corso del Cinque-Seicento il monastero di San Ginés de la Jara. Anche in questa circostanza, dunque, viene preferita un'ampia baia a una città, quasi un'intera area geografica, dove a tutt'oggi è persino incerta la traccia di un preciso insediamento religioso medievale.

Nella zona occidentale della penisola e poi oltre lo stretto di Gibilterra, lungo le coste iberiche oceaniche, il predominio è decisamente ligure: 9 soltanto le raccomandazioni toscane e 15 quelle genovesi, alcune delle quali piuttosto indicative. Questo mutamento nell'attenzione ligure è d'altronde visibile già per la città di Siviglia: un'unica dedica alla cattedrale di Santa Maria da parte dei fiorentini, due dai genovesi, che aggiungono alla basilica mariana la chiesa di Sant'Anna di Triana, antico e strategico quartiere sulla riva destra del Guadalquivir. Altre tre invocazioni precedono poi il temuto Capo San Vincenzo, primo toponimo in terra portoghese ricordato dal testimone toscano: Santa Maria di Guadalupe, Sanlúcar de Barrameda e Nostra Signora de la Regla. Ad eccezione di Sanlúcar, che pare inteso come persona fisica e non luogo – quasi un san Luca esotico, diverso dall'evangelista – vengono dunque menzionati due importanti santuari mariani, di grande e suggestiva tradizione devozionale, lontani dalla costa o dalle sue immediate vicinanze. D'altro canto, *Santa Maria de Gadalopi*, oggi Real Monasterio de Nuestra Señora de Guadalupe, è uno dei santuari più importanti d'Europa e, come altri di tale fama, non può essere trascurato³⁶. Risulta invece un poco più insolita la scelta di Nostra Signora de la Regla, onorata presso Chipiona. Come la Vergine di Guadalupe, però, è una Madonna Nera, portata in Andalusia da un discepolo di sant'Agostino proprio dopo una spaventosa tempesta nello stretto di Gibilterra.

Passate le acque di Capo San Vincenzo – di nuovo ci si vota direttamente al santo che le sorveglia – e superata la meta obbligata di Lisbona – la litania ligure sceglie una chiesa intitolata a Giuliano l'Ospitaliere, certo non famosissima –, l'itinerario genovese prosegue toccando destinazioni piuttosto sorprendenti. Per prime si incontrano le isole Berlengas, arcipelago di granito al

³⁶ Il Real Monasterio de Nuestra Señora de Guadalupe è anche il santuario verso il quale Cristoforo Colombo, in occasione della terribile tempesta che pose a rischio il ritorno in Europa dopo la scoperta delle Americhe, decretò il pellegrinaggio votivo qualora la caravella fosse giunta a salvamento. Il caso volle poi che fosse lo stesso ammiraglio a uscire prescelto dal sorteggio: cfr. C. COLOMBO, *Gli scritti*, a cura di C. VARELA, Torino 1992², pp. 124-125.

largo di Peniche, quasi disabitato e inospitale; impossibile allo stato attuale dire se vi esistesse un edificio devozionale dedicato a *Sam Staxio* (Sant'Eustachio?), come ricorda il testo e di cui si è perduta notizia, o se a questo santo fosse anche solo intitolato uno dei molti faraglioni o delle molte grotte che costituiscono l'arcipelago³⁷. Sulla maggiore di queste isole, nota sin dai tempi antichi e quasi da sempre covo di pirati, nel 1513 i Geronimiti scelsero di erigere un piccolo monastero dedicato alla Misericordia, oggi perduto, che avesse anche finalità di ricovero per i naufraghi e le vittime di attacchi corsari. La medesima attenzione ai litorali, e quindi alle acque più o meno pericolose che li toccano, si ripropone anche nella meta successiva, Baiona. La litania ligure cita infatti *Sam Stevam de Lizore de Bayonna*, ma non risulta alcuna chiesa nella città galiziana o nell'area limitrofa dedicata al Protomartire. La specifica *de Lizore*, se è ragionevole intendervi l'apposizione 'delle isole', potrebbe allora condurci più lontano, alla stessa latitudine di Vigo. Navigando verso settentrione, come fa il nostro itinerario, da Baiona a Corrubedo si incontrano infatti decine di isole, isolotti e scogli che oggi costituiscono il Parco Nazionale delle Isole Atlantiche di Galizia. Su una delle maggiori di queste, la Isla del Faro, monaci di diversi ordini – i benedettini vi erano presenti sin dal secolo XI – costruirono alcuni cenobi, fra i quali il monastero di San Estevo. Acque molto rischiose, se è vero che anche le Cies, cui appartiene l'isola in questione, come le isole Berlengas subirono ripetuti attacchi corsari, tanto che, alla fine, furono quasi del tutto abbandonate.

La costa galiziana, tormentata da secche, forti correnti e pirati, non può che concludersi con Capo Finisterre. Ancora una volta, però, la preghiera ligure non sceglie la bella parrocchia di questo piccolo comune, la chiesa di Santa Maria, come avviene nella litania fiorentina, ma un romitaggio intitolato al santo pellegrino Guglielmo, i cui resti solo di recente sono stati portati alla luce da scavi archeologici. Tre ancora sono le tappe in terra spagnola, due delle quali presenti anche nel codice toscano – Santa Maria di Muxia e Santiago de Compostela, che, sebbene ubicato all'interno, non può certo essere ignorato – mentre la terza, esclusiva dei liguri, è A Coruña; il nostro copiatore, però, omette purtroppo di specificare su quale preciso santuario o patrono ricada l'invocazione.

³⁷ La vita di sant'Eustachio è in parte connessa al mare: il santo fu separato a forza dalla moglie, rapita proprio dal comandante della nave che avrebbe dovuto condurli entrambi in Egitto: cfr. I. DA VARAGINE, *Legenda Aurea*, a cura di A. LEVASTI, Firenze 2000, II, p. 240 e sgg.

Prima di lasciare le coste continentali per giungere a quelle inglesi – l'itinerario fiorentino le ha abbandonate dopo Santa Maria di Muxia, ha ignorato il golfo di Biscaglia ed è già giunto a Southampton – i genovesi toccano ancora un capo assai pericoloso, il promontorio bretone di Pointe du Raz. Si votano a *Sam Mae*, san Matteo, onorato sì in un grande cenobio benedettino, ma su un'altra punta di quelle coste, oggi appunto punta Saint-Mathieu³⁸. L'imprecisione ha poca importanza, tutto sommato, a fronte dell'informazione che i genovesi conoscessero bene quelle acque tanto inospitali e quelle coste costellate di monumenti in ricordo dei naufraghi. Informazione che è anche testimonianza delle rotte tenute, perché, a questo punto, anche l'itinerario ligure approda in Inghilterra, come il fiorentino, ma non direttamente a Southampton; si tratta, piuttosto, dei due luoghi più logici dopo la sosta bretone, cioè i porti di Dartmouth e Plymouth. A Dartmouth si menziona la piccola ed antica cappella di Santa Chiara, abbandonata forse già nel XVII secolo, mentre a Plymouth si ricorda il convento francescano posto nel cuore della baia portuale³⁹. Prima di riparare nella grande insenatura del canale di Southampton, dove l'itinerario ligure finalmente si riallinea con quello fiorentino nell'abbazia cistercense di Netley, dedicata a Maria ed a Sant'Edoardo il Confessore, c'è ancora una tappa, in deroga alla successione geografica della costa: è il priorato benedettino di Nostra Signora di Belvoir, nel cuore dell'isola inglese, segnalato anche da Pegolotti⁴⁰, a meno di una cinquantina di chilometri da Stamford. D'altronde, i panni *de Stanforte*, sui quali Genova ha costruito un fiorentissimo commercio sin dal XII secolo, meritano pure questa deviazione, dal momento che non si possono raggiungere dal mare; la costa est

³⁸ Le coste nord-occidentali della Francia sono dettagliatamente presentate nel cosiddetto Atlante Luxoro: cfr. *Atlante idrografico del Medio Evo* posseduto dal Prof. Tammar Luxoro pubblicato a fac-simile ed annotato dai socii C. DE SIMONI e L.T. BELGRANO, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », V (1869), pp. 32-35.

³⁹ Si propone l'identificazione di *Pammua* con Plymouth soprattutto perché si è trovata corrispondenza col citato priorato di San Francesco, sebbene per Plymouth sia attestata la forma *Premua* sia nell'Atlante Luxoro, sia nell'anonimo manuale per la marineria veneziana studiato da Ornella Pittarello. Per Portsmouth, al contrario, che sarebbe preferibile a Plymouth in relazione all'ordine geografico della litania, non è stato possibile rinvenire attestazioni di alcun edificio religioso intitolato al santo umbro; la città è peraltro sempre resa con *Portamua*: cfr. *Atlante idrografico* cit., pp. 27-28; *Algune raxion per marinieri. Un manuale veneziano del secolo XV per gente di mare*, a cura di O. PITTARELLO, Padova 2006, pp. 183-184; F. BALDUCCI PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura*, ed. by A. EVANS, Cambridge 1936, p. 264.

⁴⁰ *Ibidem*, p. 268.

dell’Inghilterra, peraltro, relativamente priva di approdi, è davvero poco frequentata. Le tappe successive sono comuni ad entrambe le fonti e non potrebbero in effetti mancare: la già detta Southampton, e poi St. Peter di Londra e St. Thomas di Canterbury. A queste segue, solo nella litania ligure, una più enigmatica Santa Croce di Sandwich. La città del Kent vanta svariate costruzioni religiose molto antiche, ma nessuna intitolata alla santa reliquia. Ne esisteva una a Canterbury, piuttosto, ma la precisa volontà di distinguere Sandwich da Canterbury, che immediatamente la precede, spinge a pensare che non si tratti di quella; pare più logico che la litania voglia ricordare quell’area del Kent che fa capo proprio a Sandwich, che i genovesi conoscevano bene ormai da secoli, e quindi, ancora una volta, magari richiamare l’attenzione su un piccolo borgo. Potrebbe essere il caso di Goodnestone, ad esempio, a meno di dieci chilometri da Sandwich, dove ancora oggi esiste la chiesa di Santa Croce, di fondazione sassone.

Il viaggio ideale a questo punto torna sul continente. Nel testimone ligure si trovano le già citate invocazioni ‘generiche’ ai santi di Francia, Luigi e Dionigi di Parigi (o forse dobbiamo intendere un’allusione davvero a Parigi?), mentre quello fiorentino è già in terra fiamminga. Per entrambi gli itinerari le raccomandazioni nei Paesi Bassi sono quattro: Ostenda e Bruges – nel capoluogo fiammingo si onora da secoli la reliquia del Santo Sangue – ricordate in entrambi i testimoni; poi San Giovanni de L’Ecluse per i fiorentini, cui i genovesi affiancano San Cristoforo. Purtroppo, allo stato attuale di questa preliminare ricerca, nessuna delle intitolazioni ricordate per l’area de L’Ecluse trova riscontro, e non sono da sottovalutare a questo proposito i grandi sconvolgimenti storici, e in parte territoriali, che possono averne annullato ogni traccia⁴¹.

La preghiera toscana ricorda ancora la città di Middelburg, assente in quella ligure, e poi si chiude con un’invocazione a santa Maria Maddalena, lasciata interrotta. Quest’appello, l’ultimo del codice magliabechiano, è stato inteso da alcuni studiosi come il richiamo ad un santuario posto sull’isola di Zuid-Beveland ed intitolato alla beata penitente, ma, alla luce del bifoglio arenzanese, è probabilmente ben altro. Il testimone ligure propone ancora

⁴¹ L’area di Sluis, frequentatissima dai genovesi, era soggetta a frequenti cambiamenti dovuti a inondazioni e maree: cfr. A. NICOLINI, *Commercio marittimo genovese nei Paesi Bassi Meridionali nel Medioevo*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLVII/II (2007), pp. 85-91.

due destinazioni: sorprendentemente scende verso il cuore del continente per le sue tappe conclusive, quasi chiudendo quel cerchio immaginario aperto col Monte Sinai. La Germania non si raggiunge dal mare, è vero, ma non può essere dimenticata in questo viaggio formidabile, né lo possono essere le sue importantissime vie commerciali o le sue genti, così presenti sulle navi genovesi⁴². In terra tedesca ci si vota quindi a *lo Santo Sangue di Alammagna*, ovvero l'abbazia benedettina di Weingarten, dove si onora tutt'oggi la preziosa reliquia del sangue di Cristo, ed alla scomparsa chiesa agostiniana di Nostra Signora di Altenburg, in Turingia, di fondazione imperiale.

L'itinerario ligure, così, è terminato. Non la *Bonna Parolla*, però, che continua rivelando una struttura ideologica più complessa di quella che si era finora immaginata. La litania ricomincia, presentando l'invocazione alla protezione di dieci figure di sante. Una teoria molto più breve di quella iniziale ma esclusivamente femminile, che trae inizio proprio dalla beata Maddalena; questo spinge a pensare che anche la preghiera toscana conoscesse questa seconda parte, andata perduta nel codice magliabechiano, e che l'itinerario proposto dai fiorentini si chiudesse quindi dopo Middelburg. Le sante ricordate sono 9, e alcune sono fra le più onorate di ogni tempo: Caterina, Lucia, Elisabetta. Chiara, la santa della luce, è invocata per ultima e due volte.

L'orazione finale

La Buona Parola genovese non si esaurisce con la duplice invocazione a santa Chiara. Anzi, si può quasi dire che proprio nella sua conclusione tutto ciò che precede – l'elenco di santi, l'itinerario e la breve lista di sante – trovi il suo compimento logico. Al termine della litania vera e propria comincia infatti una non breve orazione che ha tutte le caratteristiche proprie di una liturgia; è articolata in responsori, in cui un non meglio specificato corifeo – il capitano, come pare dai registri *galearum*, o persino un prete, se a terra? – si rivolge agli uomini di prua, prima in volgare e poi in latino, esortandoli a rispondere secondo un canone precostituito. L'equipaggio è prima di tutto

⁴² Sulla variegata composizione degli equipaggi cfr. M. BALARD, *Les équipages des flottes génoises au XIV^e siècle*, in *Le genti del mare Mediterraneo*, a cura di R. RAGOSTA, Napoli 1981, pp. 511-534; a tal proposito è bene ricordare che nel medioevo genovese questi erano composti perlopiù da uomini liberi e che anche fra i rematori il ricorso ai forzati si attesta solo in età moderna e con particolare lentezza: cfr. L. LO BASSO, *Uomini da remo. Galee e galeotti del Mediterraneo in età moderna*, Milano 2003, pp. 232-252.

oggetto di un invito a recitare tre Avemaria e tre Padre Nostro, per pregare Dio, la Vergine e messe San Giuliano, che hanno fatto uscire la nave da un buon porto, affinché la riconducano, con gli imbarcati e la mercanzia, ad uno ancora migliore; successivamente è partecipe di quella che pare una sorta di invocazione scaramantica, forse, di non semplice interpretazione. Si richiamano oggetti reali – il ghindazzo, la sentina, il timone – posti in condizione di pericolo o una serie di eventualità cui scampare. Tutto è comunque volto a richiedere a Dio una *bonna nocte* per tutti; la notte diviene infatti quasi il tema centrale, l'elemento da esorcizzare in questa seconda fase della preghiera, in sé svincolata dall'itinerario geografico, tanto che non si può escludere che potesse essere recitata come benedizione serotina. Il buio del mare aperto, non diversamente dalla nebbia, impedisce di vedere terra.

Anche la porzione in lingua latina è suddivisibile in due sezioni: una prima costituita da invocazioni mariane che provengono da un substrato devozionale colto e ben codificato, ed una seconda più peculiare, più originale e per questo forse più suggestiva. Il primo richiamo, esplicito, è innanzitutto al *Salve Regina*, che deve essere recitata – è detto – *completa*; è noto, d'altronde, che i marinai « sono usi dire e cantare a modo loro » questa preghiera della sera⁴³. Al medesimo inno sono poi riferibili le tre invocazioni alla Vergine (*Virgo mater eclexie* etc., *Virgo clemens* etc., *O Gloriosa Dei mater* etc.) strutturate in forma responsoriale; presenti in antifonari del XII-XIII secolo⁴⁴, non sono confluite nell'attuale versione del *Salve Regina*, ma restano tramandate ad oggi nella pratica cantata. La lunga preghiera che segue, *Concede nos - amen*, sebbene di provenienza ignota, è stata infine accolta nelle litanie lauretane, in via di formazione proprio nel corso del secolo XV, mentre l'invocazione *Dignare me - hostes tuos* costituisce ancor oggi il responsorio di conclusione dell'*Ave Regina Caelorum*. Infine, ancora una toccante orazione (*Deus, qui - nostrum*) nella quale, richiamando il miracoloso passaggio attraverso il Mar Rosso, si chiede a Dio di condurre la nave in porto. Il suo dettato, sebbene non identico, ci è stato tramandato altrove col titolo di *Oratio pro navigantibus*, ed ha trovato accogliimento nel Messale Romano, malgrado non abbia goduto, in Italia, di tradizione favorevole. Al contrario, pare aver beneficiato di una certa diffusione nella cultura spagnola, tanto da

⁴³ C. COLOMBO, *Gli scritti* cit., p. 30.

⁴⁴ Si veda, a titolo di esempio, il Cod. Sang. 390 (c. 10 v.) della Stiftsbibliothek di San Gallo (<http://www.e-codices.unifr.ch/en/csg/0390>).

esser stato compreso in alcune versioni del *Libro d'Ore* di Alfonso V d'Aragona ed edizioni del *Llibre del Consolat de mar*, celebre codice di diritto marittimo catalano⁴⁵. Con le ultime parole della litania si chiede a Dio una notte quieta, un mare tranquillo, un vento sicuro. Sono probabilmente originali, le sole esclusive di questa preghiera; sono semplici e dirette. In fondo, ad una buona navigazione non si può aggiungere altro.

Conclusioni

Il ritrovamento di questo secondo testimone non risolve affatto alcune questioni di varia natura che già ruotavano attorno alla litania fiorentina; anzi, in un certo qual modo ne amplifica i contorni. Possiamo dire di aver inteso quale fosse la finalità prevalente percepita a Genova per questa preghiera: il capitolo del Supplemento e le sparute annotazioni degli scribi non lasciano dubbi. Possiamo altresì osservare che proprio quelle annotazioni permettono di far arretrare l'attestazione della pratica ligure di recitare la litania – di per sé, in effetti, atemporale – di almeno oltre un secolo rispetto alla testimonianza dell'Adorno. Quando, nella più antica delle postille ritrovate, lo scriba appunta di aver detto il *bonum verbum* prima di partire, non sente la necessità di circostanziare meglio il suo dettato o di specificare altro circa il contenuto di questo esercizio spirituale. Ciò significa che già nel 1351 la Buona Parola è universalmente nota ed usata a Genova; giova ricordare, a tal proposito, che ci è pervenuta soltanto una piccolissima parte dell'archivio governativo del Comune, e che dunque possiamo ragionare solo attraverso pochi testimoni di quel tipo di registro.

Questi sono buoni punti fermi, utili spunti di ulteriore ricerca, forse, ma non aggiungono nulla alla questione fondamentale: che cos'è la Buona Parola? Ha un'origine spontanea o ecclesiale? È l'unione di entrambe queste istanze? E quando e come queste due diverse anime si sono incontrate?

Proprio in questo senso il ritrovamento del testimone arenzanese ha aperto nuovi interrogativi e sollevato nuovi dubbi. Potendo ora osservare le differenze che esistono fra le due versioni circa destinazioni e scelta delle

⁴⁵ Non è certo questa la sede adatta a fornire una bibliografia sul *Llibre de Consolat*; si rimanda semplicemente all'edizione barcellonese del 1502 ad opera di Joan Luchner, di cui si conserva un esemplare presso la Bibliothèque Nationale de France. Analogamente, per il Libro d'Ore di Alfonso V, si veda, ad esempio, il manoscritto della British Library 2896, c. 72 v.-73 r. (<http://www.bl.uk/manuscripts>).

invocazioni, da una parte si ha la certezza di ciò che si era solo potuto immaginare, cioè che la Buona Parola è materia dinamica, che si evolve e muta secondo le esigenze di chi la recita, proprie del periodo storico in cui la recita; dall'altra, però, si impone l'interrogativo su come avvengano questi cambiamenti e a opera di chi. Quello pronunciato a Genova nel 1351, ad esempio, era di sicuro un altro testo. Per limitarci a velocissime osservazioni, San Gerolamo di Quarto non era stata ancora costruita, né probabilmente lo era stato il santuario di Nostra Signora del Garbo; al contrario, lo scontro con Venezia rendeva assai incerto il destino di alcune colonie liguri e la Sardegna, sebbene già perduta, era allora materia di nuova guerra con i Catalani⁴⁶. In altre parole, se è logico pensare che un territorio non più praticato da una marineria per molteplici ragioni non si trovi più elencato nella litania, resta il dubbio su chi compia queste eliminazioni, ammesso che esista. La rimozione di un santo, poi, non è certo cosa psicologicamente facile, per non dire che abbia un gusto vagamente malaugurante. Chi interviene a limare l'*iter* secondo l'evoluzione della realtà politica? Il Comune, e soprattutto l'Episcopio, non partecipano né sorvegliano in alcun modo ciò che avviene in questo testo? Peraltro, la litania di devozione popolare, con il suo bagaglio di superstizioni e credenze, è forse la forma di preghiera più adatta ad ospitare storture di varia natura, anche dottrinali. È possibile dunque che il suo testo – almeno nella porzione riguardante l'*iter* vero e proprio – venisse lasciato decantare fino a quando spontaneamente non producesse da sé eliminazioni e inserimenti? Purtroppo, per ora non ci sono risposte. Può esser ritenuto evidente che, se una rotta non viene più praticata, e dunque non tocca più uno specifico luogo, non si abbia più necessità di votare se stessi e la propria imbarcazione al potere salvifico del suo protettore; è però altrettanto ovvio che la Buona Parola abbia anche una natura intrinsecamente simbolica, astratta: propone una rotta inesistente, e addirittura giunge dove il mare non arriva. L'inclusione, al contrario, solleva decisamente meno problematiche: nuove rotte, nuove realtà commerciali. A questo pro-

⁴⁶ Sulla fondazione di San Gerolamo di Quarto cfr. *Liguria Monastica*, Cesena 1979 (Italia Benedettina. Studi e documenti di storia monastica a cura del centro storico benedettino italiano, II), p. 124; per nostra Signora del Garbo cfr. A. PITTO, *Storia del santuario di N. S. del Garbo, con notizie sul culto e patrocinio di Maria SS. nella Liguria*, Genova 1863, in particolare p. 116; per il contesto storico politico della metà del '300 cfr. G. PETTI BALBI, *Tra dogato e principato: il Tre e il Quattrocento*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. PUNCUH, Genova 2003, pp. 233-324, in particolare pp. 261-265.

posito, non si può poi escludere che avessero parte nella compilazione anche gli equipaggi stessi delle navi; così multietnici e cangianti, forse è in loro che va cercato il suggerimento di alcuni particolari luoghi. Non va dimenticato che la litania è destinata alla pratica orale – Adorno dice che il suo canto dura più di un’ora – ed è innanzitutto creata per i marinai, per il loro conforto e per la loro paura. Potersi votare ad un protettore vicino alla propria esperienza personale, che magari si conosce come molto efficace, è indubbiamente un’utile consolazione. In queste circostanze tanto incerte, nasce il dubbio che ciò che abbiamo analizzato sia la Buona Parola propria di qualche particolare realtà locale, o, perché no?, addirittura di un gruppo di patroni, soliti praticare quelle specifiche rotte in quello specifico contesto temporale. Il fatto poi che sia in possesso di Belengerio seduce; ci fa immaginare che il notaio di Arenzano, occasionalmente scriba anche dell’Ufficio di Sanità di Voltri, l’abbia messa a disposizione di chi ne potesse aver bisogno in quel momento, vigilando che venisse recitata, come da legge, perché non sorgessero poi contestazioni. Tutto ciò spoetizza un po’, è vero, ma rende anche giusto peso alla forzata circostanza dell’esaminare una particolare e definita forma scritta di ciò che per sua natura è invece orale e mutevole.

Nonostante questo, vi sono anche elementi che spingono a sospettare una qualche forma di codificazione del testo originaria e univoca, testimoniata da una patina rimasta comune malgrado le evoluzioni proprie delle due versioni. Così diverse nel tipo di redazione, nelle rotte contenute e nella lingua usata – l’una è in volgare toscano, l’altra in volgare d’area ligure – presentano ciascuna errori peculiari, dovuti per lo più alla scarsa conoscenza della geografia dell’altro (San Giuliano d’Albaro diviene nel codice magliabechiano San Giuliano di Quarto, ad esempio) ma anche alcune imprecisioni simili o addirittura identiche. Se la confusione ‘al femminile’ sulla figura di San Saba è quasi perdonabile, poco lo è il richiamo ai *sette pomy de Roma*, che parrebbe non avere alcun senso; se è corretto intendervi, come è stato fatto, una corruzione del termine *patroni* – quindi un voto ai protettori delle sette chiese della capitale –, accolta poi dalla tradizione orale, i due testimoni attingono evidentemente dalla stessa antica, errata, tradizione senza opporvisi⁴⁷; può essere significativa in tale senso anche la già accennata vicenda relativa all’intitolazione della chiesa di Agya Paraskevi: stante il diverso esito della traduzione (santa Venerata, santa Vereconda), non si può escludere che la stessa sia avvenuta in

⁴⁷ Cfr. M. BACCI, *Portolano sacro* cit., p. 246, nota 56.

un secondo tempo; vale ricordare anche il numero degli apostoli, che nel manoscritto magliabechiano è sette, nel testimone genovese inizialmente si arresta ad otto; infine, il richiamo alle reliquie di sant'Antonio abate attraverso la particolare specifica del *Corposamto*, che, come per gli apostoli, nella versione arenzaneese è stata aggiunta in un secondo tempo. Questi punti di contatto, al pari delle molte divergenze, sono oggi senza certa spiegazione. L'auspicio, dunque, non può che essere che questo ritrovamento conduca ad analoghe ricerche, altrettanto fortunate, presso altre realtà del Mediterraneo; peraltro, il confronto scaturito dal ritrovamento di ulteriori testimoni potrebbe non soltanto gettare maggior luce sulla vera natura di questa preghiera, sulla sua origine e sulle reali estensioni della sua propagazione, ma anche configurarsi come la miglior testimonianza concreta di quanto la marineria italiana, navigando questa continua rotta fra i quattro mari del bacino occidentale, abbia effettivamente scritto « una delle pagine più importanti dell'unificazione europea »⁴⁸.

Il testo è proposto secondo le norme editoriali comunemente usate nelle edizioni documentarie⁴⁹. In margine ad ogni invocazione è riportato un numero progressivo che rimanda alla sequenza geografica presentata nelle tavole II-IV.

⁴⁸ R. S. LOPEZ, *La nascita dell'europa. Secoli V-XIV*, Torino 1984⁴, p. 319.

⁴⁹ A. PRATESI, *Una questione di metodo: l'edizione delle fonti documentarie*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XVII (1957), pp. 312-333, anche in *Antologia di scritti archivistici*, a cura di R. GIUFFRIDA, Roma 1985, pp. 693-714 e in ID., *Tra carte e notai. Saggi di Diplomatica dal 1951 al 1991*, Roma 1992 (Miscellanea della Società Romana di Storia Patria, XXXV), pp. 7-31; v. anche *I Registri della Catena del Comune di Savona*, a cura di M. NOCERA, F. PERASSO, D. PUNCUH, A. ROVERE, Roma-Genova-Savona 1986-1987 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti, IX-X; « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXVI/I-III; « Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria », n.s., XXI-XXIII), I, pp. LI-LIII; *I Libri Iurium della Repubblica di Genova. Introduzione*, a cura di D. PUNCUH - A. ROVERE, Genova-Roma 1992 (Fonti per la storia della Liguria, I; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti, XII), pp. 175-179; riguardo all'edizione di cartolari notarili v. in particolare: M. MORESCO - G.P. BOGNETTI, *Per l'edizione dei notai liguri* cit.; G. COSTAMAGNA, *Problemi specifici della edizione dei registri notarili*, in *Fonti medioevali e problematica storiografica* (Atti del Congresso Internazionale in occasione del 90° Anniversario dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo), Roma 1976-1977, pp. 131-148; D. PUNCUH, *Sul metodo editoriale di testi notarili genovesi*, in *Atti del secondo convegno delle società storiche della Toscana*, Lucca, ottobre 1977 (« Actum Luce », VI, 1977), pp. 59-80.

† Yesus.

Ostae su, varendomi, e diremo la bonna parolla da pardie, che Deo ne fassa salvi.

Dee n'aye e lo Sancto Seporcho.

Dee n'aye e lo Sancto Seporcho.

Dee n'aye e lo Sancto Seporcho.

Dee n'aye e madona Sancta Maria, ogni Sancto e Sancta e la Sancta veraxe
Croxe de Monte de Calvario, chi ne salve in mare e in terra.

Dee n'aie Sam Pee e Sam Pero de Roma.

Dee n'aye Sam Zoane Baptisto e lo Evangelisto.

Dee n'aie e lo angero Sam Michael.

Dee n'aie e lo angero Sam Raffael.

Dee n'aie e lo angero Sam Carbie.

Dee n'aie e lo angero cherubim.

Dee n'aie e lo angero serafim.

Dee n'aie e lo apostolo Santo Andrea.

Dee n'aie e lo apostolo mese Sam Iacomo.

Dee n'aie e lo apostolo mese Sam Feripo.

Dee n'aie e lo apostoro mese Sam Berthome.

Dee n'aie e lo apostoro m(ese) Sam Simon e Iuda.

Dee n'aie e lo apostoro m(ese) Sam Mathee.

Dee n'aie e lo apostoro m(ese) Sam Tadee.

Dee n'aie e lo apostoro m(ese) Sam Bernabe.

Dee n'aie e lo apostoro m(ese) Sam Pee.

Dee n'aie e lo apostoro m(ese) Sam Mathia.

Dee n'aie e lo apostoro m(ese) ***.

Dee n'aie e lo avangelista mese Sam Luca.

Dee n'aie e lo avangelista mese Sam Marcho.

Dee n'aie e lo evangelista mese Sam^a Zoane.

Dee n'aie e lo evangelista mese Sam^b Mathee.

Dee n'aie e lo martoro m(ese) Sam Lorenzo.

Dee n'aie e lo martoro m(ese) Sam Vicentio.

Dee n'aie e lo martoro m(ese) Sam Sibastiam.

Dee n'aie e lo martoro m(ese) Sam Stevam.

Dee n'aie e lo martoro m(ese) Sam Fabian.

- Dee n'aie e lo docto m(ese) Sam Grigorio.
 Dee n'aie e lo docto m(ese) Sam Avostim.
 Dee n'aie e lo docto m(ese) Sam Anbroxio.
 Dee n'aie e lo docto m(ese) Sam Ieronimo.
- Dee n'aie e lo confesao m(ese) Sam Francesco.
 Dee n'aie e lo pricao m(ese) Sam Domenego.
- De n'aie e lo barom m(ese) Santo Antogno Corposamto.
 De n'aie e lo barom m(ese) Santo Cristofam. /
- Dee n'aie e lo acorreio mesam^c Sam Micherozo.
 Dee n'aie e lo acorreio m(ese) Sam Theramo.
 Dee n'aie e lo cavare m(ese) Sam Zorzo.
 Dee n'aie e lo cavare m(ese) Sam Martino.
- Dee n'aie e madona Sancta Catarina de o Monte Sinay (1).
 Dee n'aie e madona Sancta Sava de Alexandria(2).
 Dee n'aie^d e lo Sancto Salvao de la Lecha (3).
 Dee n'aie e madona Sancta Margarita de lo Carmo de Soria(4).
 Dee n'aie e Sam Zorzo de Baruti (5).
 Dee n'aie e la veraxe Croxe de Cepri (6).
- Dee n'aie e madona Sancta Maria de la Cava de Famagosta (7).
 Dee n'aie e Sam Zoane et Sancto Antonio de Rodo (8, 9).
 Dee n'aie e Sam Fracesco de Caffa (10).
 Dee n'aie e Sam Miche de Pera (11).
- Dee n'aie e Sancta Sofia de Constantinopolli (12).
 Dee n'aie e Sam Dimitri de Salonichi (13).
 Dee n'aie Sam Zorzo de Metelim^e (14).
- Dee n'aie e Sam Sidro e Sam Pantaleo de Sio (15, 16).
 Dee n'aie e Nostra Dona da Corona de Sio (17).
 Dee n'aie e Sancta Veneranda de Candia (18).
 Dee n'aie e lo angero de Maleo (19).
 Dee n'aie e Sam Leo de Motu (20).
 Dee n'aie e Sam Biaxo de Raguxa (21).
 Dee n'aie e Sam Marco de Ihaira (22).
 Dee n'aie e Sam Marco de Venexia (23).
 Dee n'aie e Sam Criaco de Anconna (24).
 Dee n'aie e Sam Nicolo de Bari (25).
 Dee n'aie e lo angero de lo Monte (26).
 Dee n'aie e Sancta Maria de Brandicii (27).

- De n'aie e Sam Gotardo de Taranto (28).
 Dee n'aie e Sancta Maria de lo Cavo de le Loque (29).
 Dee n'aie e la Gloriosa de la Scara de Messina (30).
 Dee n'aie e Sacta Lucia de Saragoza (31).
 Dee n'aie e Sancta Agaa de Catannia (32).
 Dee n'aie e Sancta Catarina de Mata (33).
 Dee n'aie e Sam Dimitri de lo Gozo (34).
 Dee n'aie e Sam Cristofam de Girgenti (35).
 De n'aie e Sam Oberto de Sacha^f (36).
 Dee n'aie e la Anuntia de Trapena (37).
 Dee n'aie e Sancta Oliva de Palermo (38).
 Dee n'aie e Sam Berthome de Lipari (39).
 Dee n'aie e Santo Andria de la Costa de Marfi (40).
 Dee n'aie e Sam Mateo de Salerno (41).
 Dee n'aie e Sam Costantio de Crapi (42).
 Dee n'aie e Santa Maria de Pedegrota de Neapoli (43).
 Dee n'aie e Santa Restituta de Yschia (44).
 Dee n'aie e la Nuntia e la Ternitae de Gaita (45, 46).
 Dee^s n'aie e li sete pomy de Roma (47).
 Dee n'aie e Sancta Formia de Civita Vegia (48).
 Dee n'aie e Santa Amacisa de Bonifacio (49).
 Dee n'aie e Sam Francesco de Calvi (50).
 Dee n'aie e Santo Antonio de Cavo Corso^h (51). /
 Dee n'aie e Sam Nicolo de Pionbim (52).
 Dee n'aie e Sam Reine lo Pisam (53).
 Dee n'aie e madona Sancta Maria de lo Ponte Novo de Piza (54).
 Dee n'aie e Santa Liberata de Florentia (55).
 Dee n'aie e lo Voto Santo de Luca (56).
 Dee n'aie e Santa Cita la Lucheize (57).
 Dee n'aie e Sam Francisco de Ansiza (58).
 Dee n'aie e Sam Vene de lo Tim de Portovene (59).
 Dee n'aie e Santo Anthonin de lo Mesco (60).
 Dee n'aie e Sam Francesco de Iavari (61).
 Dee n'aie e Sam Miche de Porto Fim (62).
 Dee n'aie e Sa<n>ta Margarita de lo Cana de Rapaloⁱ (63).
 Dee n'aie e Sam Frutuozo de Codemonte (64).
 Dee n'aie e Sam Nicolo de Cademonte yterum (65).
 Dee n'aie e Sam Ieronimo de Quarto (66).
 Dee n'aie e Sam Iuriam de Arbaa (67).

- Dee n'aie e Sam Sii et Sam Lorenzo de Zenoa (68).
 Dee n'aie e Nostra dona de lo Carmo e quela de lo Garbo (69, 70).
 Dee n'aie e Santa Maria de Corona (71).
 Dee n'aie e Santo Andria de Sestri (72).
 Dee n'aie e Santo Anbroxio de Votri (73).
 Dee n'aie e Sam Pero dra Vezema (74).
 Dee n'aie e Sam Laza e Sam Celso de Arensam (75).
 De n'aie e la Glorioza de lo Ermito de Varaze (76).
 De n'aie e Santa Maria de lo Castelo Novo de Sanoa (77).
 Dee n'aie e Sam Sparago de [No]ri^j (78).
 De n'aie e la Glorioza da Pia (79).
 De n'aie e Santa Margarita de lo Cavo de Nori (80).
 De n'aie e Sam Martin de Albenga (81).
 De n'aie e Sam Theramo de lo Cavo de Diam (82).
 De n'aie e Sam Morixio de lo Porto (83).
 De n'aie e Sam Spixo de Vilafrancha (84).
 De n'aie Santo Honorao e Santa Margarita de la Izora (85, 86).
 Dee n'aie e Sam Vitor de Marcegia (87).
 Dee n'aie e Sam Anthogno de Viana (88).
 Dee n'aie e Sam Poro de Narbonna (89).
 Dee n'aie e Sam Pero de Magaronna (90).
 Dee n'aie e Santo Illario de Barcelonna (91).
 Dee n'aie e Santa Maria de Monserra (92).
 Dee n'aie e Santa Maria de lo Ceo de Maiorcha^k (93).
 Dee n'aie e Sam Nicolao de Porto Pim (94).
 Dee n'aie e Santa Maria de Minorcha (95).
 Dee n'aie e Santa Maria de lo Castelo de Evisa (96).
 Dee n'aie e Santa Maria del Grao de Valentia (97).
 Dee n'aie e Sam Zenexio de Cartagenia (98).
 Dee n'aie e la Santa Croxe de Cadexe (99). /
 Dee n'aie e madona Santa Maria de lo Porto (100).
 De n'aie e Santa Maria de Sibillia (101).
 De n'aie e Santa^l Anna de Trianna (102).
 De n'aie e Santa Maria de Gadalopi (103).
 Dee n'aie e Sam Luca de Barranuda (104).
 Dee n'aie e Santa Maria de Regla (105).
 Dee n'aie e Sam Vicensio de lo Cavo (106).
 Dee n'aie e Sam Iuriam de Lixbonna (107).
 Dee n'aie e Sam Staxio^m de Berlinga (108).

- Dee n'aie e Sam Stevam de Lizore de Bayonna (109).
 De n'aie e Sam Gugiermo de Finis Terra (110).
 De n'aie e Santa Maria de Mongia. (111).
 De n'aie e lo beato apostoro Sam Iacomoⁿ de Galicia (112).
 Dee n'aie e San de lo Corone^o (113).
 De n'aie e Sam Mae de lo Razo de Bertagna (114).
 De n'aie Santa Ihera de Arthemua (115).
 De n'ae e San Francesco de Pammua (116).
 De n'aie e nostra dona de Belvu^p (117).
 Dee n'aie e Santo Odoardo de Anthonna (118).
 Dee n'aie e Sam Poro de Londres (119).
 Dee n'aie e Sam Thomaο de Conturberi (120).
 Dee n'aie e la Santa Croxe de Sandich (121).
 Dee n'aie e Sam Loize de Framsa (122).
 Dee n'aie e Sam Dionis de Paris (123).
 Dee n'aie^q e Santa Catarina de li Banchi de Frandra (124).
 Dee n'aie e Sam Ioham e Sam Cristofam de la Cruza (125, 126).
 De n'aie e lo Santo Sangue [de] Bruges (127).
 De n'aie e Nostra Dona de Acenborgo^r (128).
 De n'aie e lo Santo Sangue de Alamagna (129).
 Dee n'aie e la bea Madarena.
 Dee n'aie e madona Santa Catarina.
 Dee n'aie e m(adona) Santa Agneize.
 Dee n'aie e m(adona) Santa Lucia.
 Dee n'aie e m(adona) Santa Seseiria.
 Dee n'aie e m(adona) Santa Elizabeta.
 Dee n'aie e m(adona) Santa Apolonia.
 Dee n'aie e m(adona) Santa Orsora cum 11000 vergine.
 Dee n'aie e madona Santa Ihaira.
 Dee n'aie e madona Santa Ihera.

O Segnoi, facemo pregera a De e a madona Santa Maria et a lo benedicto mese Sam Iuriam chi na traito da bom porto ne conduca a megior, a salvamento de la nave e de li homi e de la mercatia e per questo diremo trei paternostri e tre avemarie a so che ne exaudixa le nostre pregiere, le quae amo fatto e faremo in bem, amen.

O segnoi de proa, ea responditur. //

Item sequitur: O signori de proa. Ea.

Le vestre goete belle e bonne soto vento e sovre vento De ne ma[n]dei a salvamento, lo gindasso sea spachao, la sentinna aregordaa, chi de vegni a lo timon si ge vegna, Dee ne mande la bonna nocte a tuti.

Item sequitur: Salve regina, mater misericordie, et debet dici totam completam et cetera.

Postea vero: Virgo mater eclesie, eterna porta gloria, esto nobis reffugium apud patrem et fillium.

Responditur ex proda:

Virgo clemens, virgo pia, virgo clemens, o Maria, exaudi preces supplicum a te pie clamantium.

Postea yterum dicas:

O Gloriosa Dei mater, cuius natus est a patre, ora pro nobis omnibus qui de te memoriam agimus.

Item dignare me laudare te, Virgo sacrata, da michi virtutem contra ostes tuos.

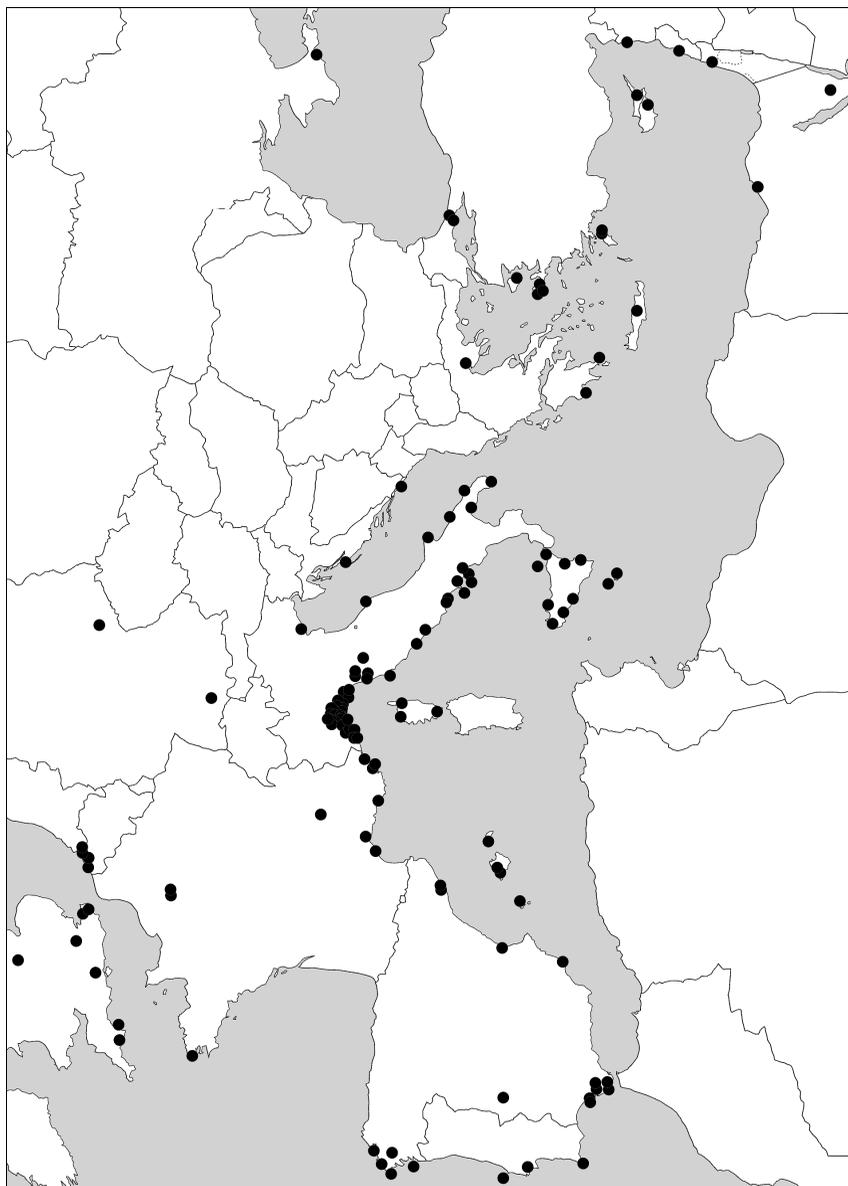
Oremus: concede nos famulos tuos, quesumus, Domine noster, perpetua mentis et corporis sanitate gaudere et gloriosa beate Marie semper virginis intercessione a presenti liberari tristitia et eterna perfrui letitia, per Christum dominum nostrum Iesum^s, amen.

Deus, qui transtulisti patres nostros per mare Rubrum et transversisti eos per aquam nimiam, laudem tui^t nominis decantantes, te suppliciter deprecamur ut navem istam cum omnibus famulis tuis, repulsis adversitatibus, ad portum salute optabili cursuque tranquilo tuearis, per Cristum dominum nostrum.

Concede, quesumus, Domine, noctem quietam, mare tranquilum, ventum securum, et benedictio tua sit super nos semper. Amen.

^a Segue depennato Zoach ^b segue un tratto depennato ^c mesam: così ^d segue depennato e m ^e Dee n'ae Sam Zorzo de Metelim: nel margine esterno con segno di richiamo; la Z iniziale di Zorzo è corretta ^f De n'ae e Sam Oberto de Sacha: nel margine esterno con segno di richiamo ^g D maiuscola ^h Dee n'ae e Sam Francesco de Calvi-Corso: aggiunto dopo i ⁱ Dee n'ae e Sa<n>ta Margarita de lo Cana de Rapalo: nel margine esterno con segno di richiamo j foro della filza ^k segue depennato Dee n'ae e Santa Maria de lo Castelo de Eviza. Dee n'ae e Santa Maria del Grao de Valentia ^l segue depennato ama ^m corretto su Ustaxio ⁿ Sam Iacomo: in soprallinea ^o Dee n'ae e San de le Corone: nel margine esterno con segno di richiamo; segue d ^p De n'ae Santa Ihera de Arthemua-de Belvu: nel margine esterno con segno di richiamo ^q segue depennato s ^r De n'ae e nostra dona de Acenborgo: nel margine esterno con segno di richiamo ^s Iesum: lettura incerta ^t corretto su tuis

Tav. I



Tav. II

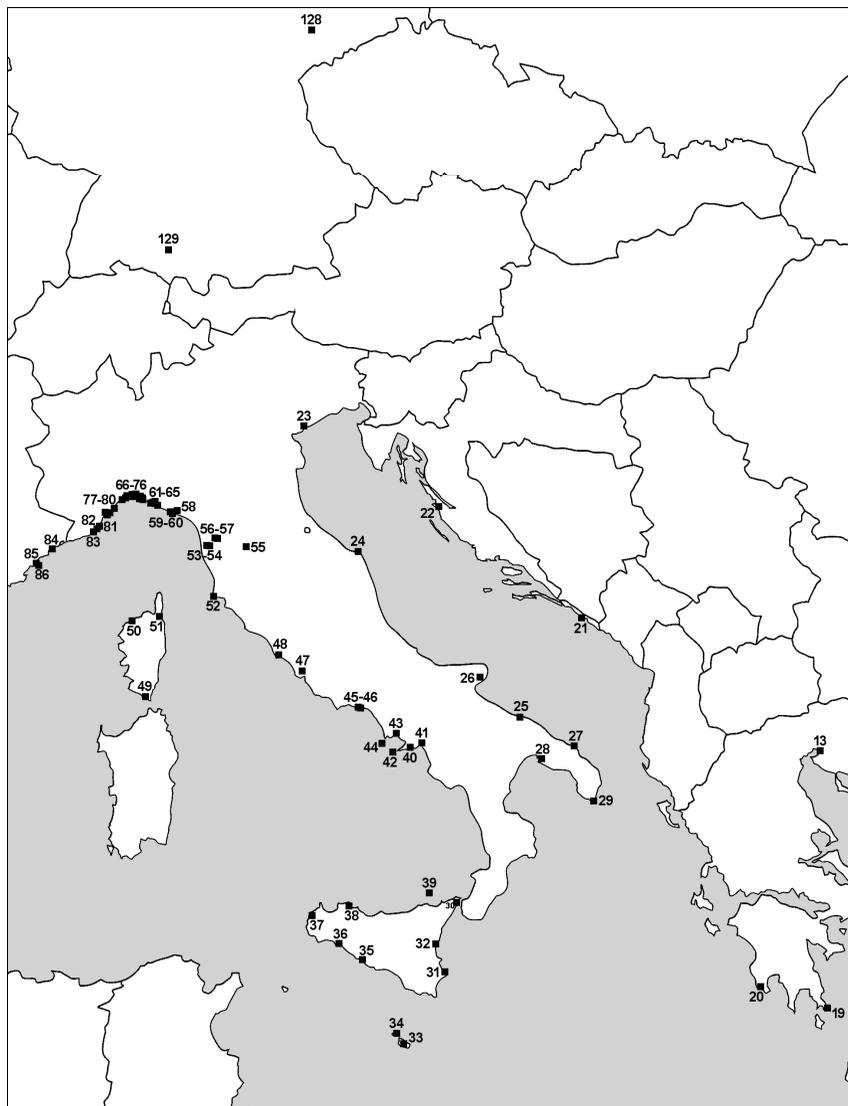


1. monastero di Santa Caterina, Monte Sinai (ET)
2. monastero di Ayios Sabas, Alessandria d'Egitto (ET)
3. San Salvatore (?), Lattakieh (SYR)
4. monastero di Santa Maria, Monte Carmelo (IL)
5. chiesa di San Giorgio (moschea al-Kidr), Beirut (RL)
6. monastero di Stavrovouni (CY)
7. chiesa di Santa Maria della Cava, Famagosta (CY)
8. chiesa di San Giovanni, Rodi (GR).
9. chiesa di Sant'Antonio, Rodi (GR).
10. convento di San Francesco, Feodosija (UA)
11. chiesa di San Michele, Pera (Istanbul) (TR)
12. Santa Sofia, Istanbul (TR)
13. chiesa di Ayios Dimitrios, Thessaloniki (GR)
14. chiesa di San Giorgio, Metilene (GR)
15. chiesa di Sant'Isidoro, Chios (GR)
16. chiesa di San Pantaleone (?), Chios (GR)
17. chiesa di Santa Maria, Chios (GR)
18. chiesa di Ayia Paraskevi, Candia (GR)
19. monastero di San Michele, Capo Maleas (GR)
20. San Leone (?), Methoni (GR)

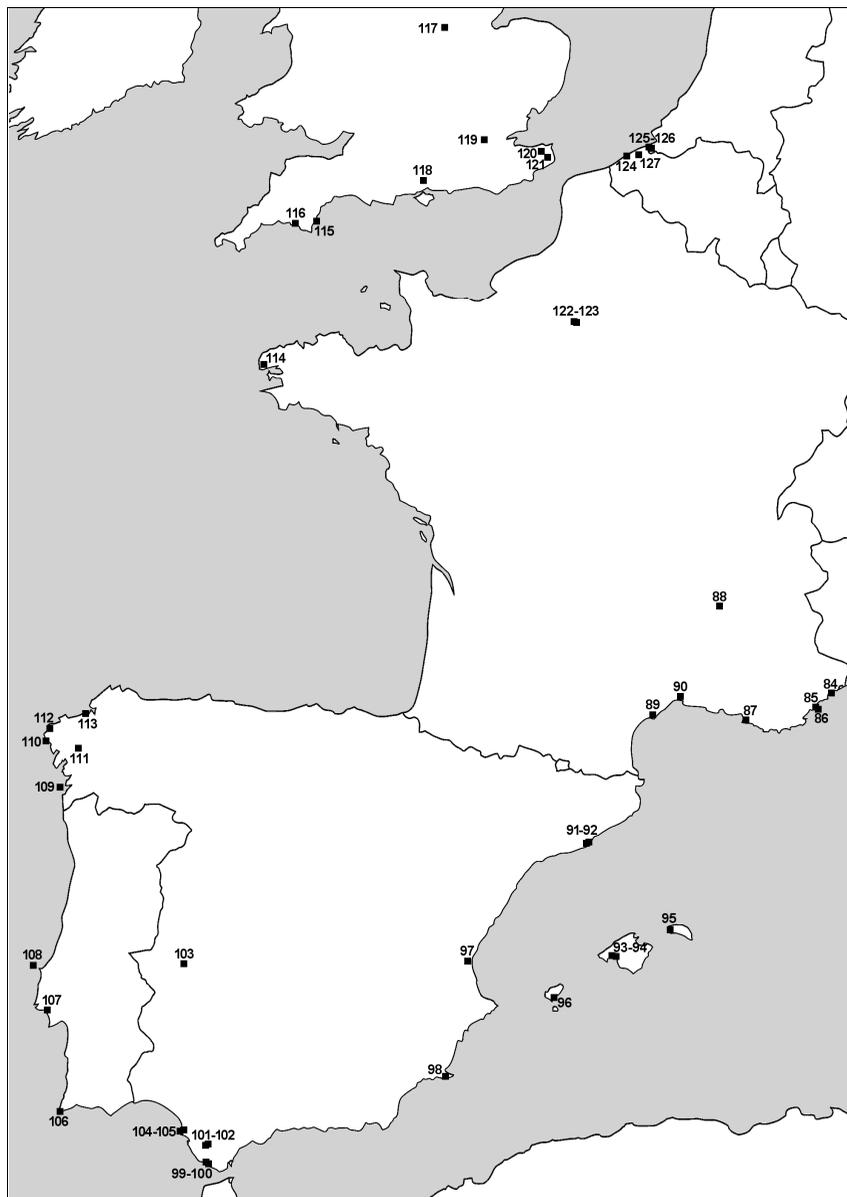
Tav. II

21. chiesa di Sveti Vlaho, Dubrovnik (HR)
22. chiesa di San Marco, Zara (HR)
23. chiesa di San Marco, Venezia (I)
24. chiesa di San Ciriaco, Ancona (I)
25. chiesa di San Nicola, Bari (I)
26. basilica di San Michele Arcangelo, Monte Sant'Angelo (I)
27. chiesa di Santa Maria del Casale, Brindisi (I)
28. chiesa di San Cataldo, Taranto (I)
29. chiesa di Santa Maria di Leuca (I)
30. chiesa di Santa Maria della Scala, Messina (I)
31. chiesa di Santa Lucia, Siracusa (I)
32. chiesa di Sant'Agata, Catania (I)
33. chiesa di Santa Caterina, Malta (M)
34. cappella di San Dimitri, Garb, Gozo (M)
35. San Cristoforo (?), Agrigento (I)
36. Sant'Oberto (?), Sciacca (I)
37. chiesa Maria Santissima Annunziata, Trapani (I)
38. chiesa di Sant'Oliva, Palermo (I).
39. chiesa di San Bartolomeo, Lipari (I)
40. chiesa di Sant'Andrea, Amalfi (I)
41. chiesa di San Matteo, Salerno (I)
42. chiesa di San Costanzo, Capri (I)
43. chiesa di Santa Maria di Piedigrotta, Napoli (I)
44. chiesa di Santa Restituta, Ischia (I)

Tav. III



45. chiesa della Santissima Annunziata, Gaeta (I)
46. chiesa della Santissima Trinità, Gaeta (I)
47. Sette pomi (?), Roma (I)
48. Santa Fermina di Civitavecchia (I)
49. chiesa di Santa Manza, Bonifacio (F)
50. convento di San Francesco, Calvi (F)
51. cappella di Sant'Antonino, Ersa (F)
52. San Nicola (?), Piombino (I)
53. San Ranieri di Pisa (santo patrono)
54. chiesa di Santa Maria della Spina, Pisa (I).
55. santuario di Santa Liberata, Cerreto Guidi, Firenze (I)
56. Volto Santo, Lucca (I)
57. Santa Zita, Lucca (I)
58. San Francesco di Assisi, (I)
59. monastero di San Venerio del Tino, La Spezia (I).
60. eremo di Sant'Antonio di Punta Mesco, la Spezia (I)
61. chiesa di San Francesco, Chiavari (I).
62. chiesa di San Michele, San Michele di Pagana, Genova (I).
63. Santa Margherita Ligure, Genova (I)
64. abazia di San Fruttuoso, Capodimonte, Genova (I)
65. chiesa di San Nicolò, Capodimonte, Genova (I).
66. chiesa di San Gerolamo, Quarto, Genova (I)
67. chiesa di San Giuliano, Albaro, Genova (I)
68. chiesa di San Siro e Lorenzo, Genova (I)
69. chiesa di Nostra Signora del Carmine, Genova (I)
70. chiesa di Santa Maria del Garbo in Polcevera, Genova (I).
71. chiesa di Santa Maria, Coronata, Genova, (I).
72. chiesa di Sant'Andrea, Sestri, Genova (I)
73. chiesa di Sant'Ambrogio, Voltri, Genova, (I)
74. chiesa di San Pietro, Vesima, Genova (I)
75. chiesa di San Nazario e Celso, Arenzano, Genova (I)
76. convento di San Domenico, Varazze, Savona (I)
77. chiesa di Santa Maria, Savona (I)
78. chiesa di San Paragorio, Noli, Savona (I)
79. abazia di Santa Maria di Finalpia, Savona (I)
80. chiesa di Santa Margherita, Noli, Savona (I)
81. chiesa di San martino, Albenga, Savona (I)
82. chiesa di Sant'Elmo, Diano Marina, Imperia (I)
83. chiesa di San Maurizio, Porto Maurizio, Imperia (I)
84. cappella di Saint-Hospice, Cap Ferrat (F)
85. Île Saint-Honorat (località) (F).
86. Île Sainte-Marguerite (località) (F)
128. Unserer Lieben Frauen St. Marien, Altenburg (D)
129. Reichsabtei Weingarten, Weingarten (D)



84. cappella di Saint-Hospice, Cap Ferrat (F)
85. Île Saint-Honorat (località) (F).
86. Île Sainte-Marguerite (località) (F)
87. abazia di Saint-Victor, Marseille (F)
88. Sant'Antonio abate (reliquie), Vienne (F)
89. chiesa di Saint-Paul, Narbonne (F)
90. chiesa di Saint-Pierre, Villeneuve-lès-Maguelone (F)
91. chiesa de Santa Eulalia, Barcelona (E)
92. monastero di Santa María de Montserrat, Barcelona (E)
93. chiesa di Santa María (detta La Ceu), Palma de Mallorca, (E)
94. chiesa di Sant Nicolau, Palma de Mallorca (E).
95. chiesa di Santa María, Minorca (E)
96. chiesa di Santa María la Mayor, Ibiza (E)
97. chiesa de la Asunción de Nuestra Señora, Valencia (E)
98. monasterio de San Ginés de la Jara, Cartagena (E)
99. chiesa di Santa Cruz, Cádiz, (E)
100. El Puerto de Santa María, Cádiz (E)
101. chiesa di Santa María de la Sede, Sevilla (E)
102. chiesa di Santa Ana, Triana, Sevilla (E)
103. Real Monasterio de Nuestra Señora de Guadalupe, Cáceres (E)
104. Sanlúcar de Barrameda (E)
105. santuario de Nuestra Señora de Regla, Chipiona (E)
106. Cabo de São Vicente (P)
107. San Giuliano (?), Lisbona (P)
108. Sant'Eustachio (?), Isole Berlingas (P)
109. monastero di San Estevo (?), Isla de Faro, (E)
110. eremo di San Guillermo, Finisterre (E)
111. chiesa di Nuestra Señora de la Blanca, Muxía (E)
112. Santiago de Compostela (E)
113. La Coruña (E)
114. monastero di Saint-Mathieu, Pointe Saint-Mathieu (F)
115. cappella di St Clare, Dartmouth (GB)
116. convento di St Francis, Plymouth (GB)
117. priorato di Belvoir, Belvoir, Leicestershire (GB)
118. abazia di Netley, Netley, Hampshire (GB).
119. chiesa di St Paul, Londra (GB)
120. chiesa di St Thomas, Canterbury (GB)
121. chiesa di Holy Cross, Goodnestone, Kent (GB).
122. San Luigi di Francia
123. chiesa di Saint-Denis, Parigi (F)
124. Sinte-Katherine, Ostende (B)
125. San Giovanni (?), Sluis (NL)
126. San Cristoforo (?), Sluis (NL)
127. basilica du Saint-Sang, Bruges (B)

Marc'Antonio Ceccaldi, uno storico umanista corso

Antoine-Marie Graziani

Nella storia della storiografia corsa Marc'Antonio Ceccaldi occupa un posto meno importante di quel che gli spetterebbe. Per comprenderne la ragione occorre ricordare che la sua opera venne pubblicata nel 1594, senza essergli attribuita, incorporata nella *Historia di Corsica* di Anton Pietro Filippini, al quale si deve in realtà soltanto la trattazione del periodo 1560-1594¹. Il resto del volume di Filippini è costituito infatti da: (a) il *Dialogo nominato Corsica* di monsignor Agostino Giustiniani, presentato sotto forma di una descrizione geografica dell'isola²; (b) una versione abbreviata e corretta da Ceccaldi della cronaca di Giovanni della Grossa; (c) un completo rifacimento della cronaca di Pier Antonio Montegiani ad opera sempre di Ceccaldi; infine (d) il testo dello stesso Ceccaldi³.

Anton Pietro Filippini è considerato un testimone 'neutrale' della 'guerra di Sampiero'; ma a finanziare la pubblicazione della sua *Historia di Corsica* è il futuro maresciallo di Francia Alfonso d'Ornano, figlio di uno dei grandi eroi isolani, Sampiero Corso. Marc'Antonio Ceccaldi, come vedremo, è invece partigiano di Genova durante la guerra. E il conflitto del quale scrive, chiamato da Michele Merello «Guerra fatta dalli franco-Turchi»⁴, corrisponde al primo intervento francese nell'isola, spesso preso a

¹ A.P. FILIPPINI, *Chronique de la Corse, 1560-1594*, Introduction, traduction, notes et index de A.-M. GRAZIANI, préface de F. ETTORI, Ajaccio 1995 (Sources de l'histoire de la Corse, textes et documents, 4).

² A. GIUSTINIANI, *Description de la Corse*, Préface, notes et traduction de A.-M. GRAZIANI, Ajaccio 1993 (Sources de l'histoire de la Corse, textes et documents, 2).

³ M.A. CECCALDI, *Histoire de la Corse, 1464-1560*, Introduction, traduction et notes par A.-M. GRAZIANI, Ajaccio 2006.

⁴ M. MERELLO, *Della guerra fatta da' francesi, e de' tumulti suscitati poi da Sampiero dalla Bastelica nella Corsica libri otto di Michele Merello. Con vna breue dichiarazione dell'istituzione della Compera di S. Giorgio, e de' principali della Corsica*, In Genova, appresso Giuseppe Pavoni, 1607.

termine di riferimento dalla storiografia tesa a giustificare i diritti della Francia sull'isola⁵.

Ceccaldi nasce verso il 1520 e muore nel gennaio 1561. Non sappiamo nulla della sua formazione e ignoriamo in quali circostanze abbia steso la sua cronaca. Degli eventi a lui contemporanei Ceccaldi è stato un testimone e, lo vedremo, un protagonista di prima importanza. Ma per le epoche precedenti, nel riscrivere quasi interamente il testo di Montegiani, raccoglie le informazioni nella corrispondenza dei governatori e funzionari genovesi conservata nella cancelleria dell'Ufficio di San Giorgio, a Bastia o a Genova; in particolare, mette a frutto il biennio trascorso in esilio fuori dall'isola in seguito alla condanna inflittagli nel 1546 per aver tentato di assassinare il bastiese Giovan Battista Italiano di Levanto, detto Cinghiare⁶. Così nella parte dedicata alle guerre di Giovan Paolo de Leca troviamo dettagli sorprendenti, come le frasi di Ambrogio Di Negro che leggiamo in termini sostanzialmente identici nei documenti e nel suo testo.

Aggiungiamo che Ceccaldi sa prendere le distanze e gerarchizzare le sue fonti, a differenza del suo successore, Anton Pietro Filippini, del quale si può dire che il suo racconto in fondo è una « storia della Corsica vista da Vescovato »⁷. Pare del tutto evidente che dopo l'assedio di San Fiorenzo, nel 1554, gli eventi dell'isola diventano marginali nella guerra in corso, se messi a confronto con ciò che accade attorno a Siena e poi nel nord della Francia. I francesi dapprima e gli spagnoli in un secondo momento ritirano le loro truppe dalla Corsica per dispiegarle su altri fronti e i turchi fanno la loro comparsa nel conflitto solo episodicamente: nel 1553 per conquistare

⁵ P. ANTONETTI, *Le chroniqueur Marc-Antonio Ceccaldi est-il un témoin impartial?*, in « Bulletin de la Société des Sciences historiques et naturelles de la Corse », 602 (1972), pp. 31-64.

⁶ Archivio di Stato di Genova (d'ora in poi ASGe), *Banco di San Giorgio*, Cancellieri di San Giorgio, n. 220, Gerolamo Spinola di Canneto, 10 febbraio 1548, richiesta di grazia di Marc'Antonio Ceccaldi; *Ibidem*, 2 ottobre 1548, accordo di pace sottoscritto da Bastiano o Sebastiano Ceccaldi, padre di Marc'Antonio.

⁷ A.P. FILIPPINI, *Chronique* cit., p. XX e sgg. Si veda ad esempio il suo racconto dello sciopero della *taglia* del 1560 e si confronti con A.-M. GRAZIANI, *La violence dans les campagnes corses du XVI^e au XVIII^e siècle*, Ajaccio 2011, pp. 291-298. O la sua descrizione delle torri litoranee costruite da Genova, che sono soltanto quelle del litorale nord-orientale. In ogni caso, anche se qua e là si trovano alcuni particolari, testimonianza dei suoi rari spostamenti nel sud dell'isola, gli avvenimenti accaduti nel meridione della Corsica sono scarsi o mal descritti. Anche in questo caso il paragone con Ceccaldi si risolve a favore di quest'ultimo.

Bonifacio; nel 1554 e nel 1558 per tentare di impadronirsi di Calvi e di Bastia. Abbiamo già segnalato altrove il valore e la precisione delle informazioni riguardanti gli eventi esterni all'isola nella parte scritta da Ceccaldi⁸.

Per quanto riguarda l'osservazione, fatta da alcuni, che Ceccaldi inizia il suo racconto quando ha quattro anni, nel 1525, e non è pertanto testimone degli eventi sino almeno al 1541, questa è tanto più priva di valore in quanto in realtà Ceccaldi riscrive interamente la parte di Montegiani. Come Tucidide, in effetti, colma semplicemente l'arco di tempo tra il cronista precedente a Montegiani, Giovanni della Grossa, e lui stesso. E proprio perché privilegia i grandi eventi, soprattutto quello centrale nella sua vita, la guerra franco-turca, Ceccaldi è un storico nel senso che si dava allora al termine e non un semplice cronachista.

Un notevole

Le poche biografie di Ceccaldi, quando si allontanano dalle informazioni fornite da lui stesso, sono piuttosto insoddisfacenti. La voce dedicata gli nel *Dizionario biografico degli Italiani* presenta la sua famiglia come « signora delle terre del Vescovato »⁹. È un errore; è vero però che Ceccaldi è un notevole importante nella Corsica del tempo. È parente di Gasparino, sergente generale dei veneziani all'epoca di Paolo III, e del colonnello Gioacante de la Casabianca, comandante della guarnigione di Genova al momento della congiura dei Fieschi, nel 1547; e il signore capocorsino Giacomo Santo de Mari ha sposato sua sorella. In una aggiunta al testo di Giovanni della Grossa, Ceccaldi dichiara la sua parentela con i *caporali* d'Omessa, dai quali nel corso del Quattrocento sono usciti tre vescovi, che hanno fatto la fortuna del suo antenato Ceccaldo, grande beneficiario delle decime delle loro diocesi, trasferitosi da Omessa a risiedere a Vescovato.

« Perciò che di là dai Monti nacque Lodovico della Rocca, discendente del conte Arrigo e da due bande di Rinuccio da Leca. Poi da questa altra parte (oltre alla linea del padre da Omessa) furono per quanto io trovo i miei maggiori l'ultimo Vincentello

⁸ Si vedano ad esempio le sue affermazioni su episodi importanti della guerra tra Asburgo e Valois nella Francia del nord (Calais, pp. 572-573, Saint-Quentin, pp. 604-605, etc.) ma anche in Italia.

⁹ M. CAVANNA CIAPPINA, *Ceccaldi Marc'Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXIII, Roma 1979, pp. 187-189.

Cortinco, Ambrogio vescovo d'Aleria, Giovanninello figliolo di Luciano da Casta, Pietro, figliolo di Rinuccio della Casabianca, gli figlioli di Lupacciolo della Panche-raccia et altri molti per essendosi fra loro sempre di parentati incatenati che (osser-vando io in tanto volume una ristretta brevità) tralascio, i quali se fussero hoggi al mondo forsi di me si dorrebbero, non havendo io riguardo di sforzarmi lasciar me-moria ai posteri delle tante seditioni e sollevamenti loro »¹⁰.

Un passo soppresso da Filippini, che si collega con difficoltà al testo precedente, è rivelatore, come si vedrà, delle posizioni politiche di Ceccaldi:

« Veramente io mi maraviglio come fra tanti signori e caporali, non meno onorati che potenti, i quali nella Corsica in quel secolo furono, mai non fosse alcuno a quei continui movimenti, e così spesse variazioni d'umori d'animo lontano; anzi tutti a gara, quanto più la loro misera patria travagliando affliggevano, più si riputavano eccellenti ed illustri; cosa inumana, e del tutto da' generosi petti aliena; ne io posso astenermi di non dirne male, e biasimarli quanto più posso, così morti come sono, con tutto ch'io per origine paterna e materna d'essi sia »¹¹.

Marc'Antonio Ceccaldi è un notabile, partigiano di un governo nel quale le élite corse cogestiscono l'isola con la potenza dominante. In questo senso, l'ha notato René Emmanuelli¹², egli interviene sul testo di Giovanni della Grossa sulla rivoluzione del 1358: la dominazione genovese in Corsica diventa nella sua presentazione non un assaggettamento, ma un patto tra potenze. Scrivere la storia della Corsica gli consente, com'era consueto all'epoca, di manifestare chiaramente il suo punto di vista. Così, trattando degli inizi del governo dell'Ufficio di San Giorgio nell'isola, si esprime in questi termini:

« Restava pertanto l'isola, nella partita di costoro pacificata e tutta, al governo di San Giorgio soggetta; la quale non ostante le tante sollevazioni fatte, era nondimeno con paterno e veramente benigno reggimento trattata. Perciocché i tributi della Corsica no' erano se non ordinariamente venti soldi di Genova l'anno, e poco o niente di tasse per qualche spesa straordinaria, che fusse occorsa; i quali anco facevano a' medesimi corsi riscuotere. Nell'isola non si pagava gabella alcuna, eccetto nelle terre murate; e ne' sindi-

¹⁰ Testo riprodotto per l'abbé Letteron nella sua edizione dell'*Histoire de la Corse comprenant la description de cette île d'après A. Giustiniani, les chroniques de Gio. Della Grossa & de Monteggiani remaniées par Ceccaldi, la chronique de Ceccaldi & la chronique de Filippini*, in « Bulletin de la Société des Sciences Historiques et Naturelles de la Corse », Bastia, 1888, t. I, p. 288, note 1.

¹¹ A.P. FILIPPINI, *Istoria di Corsica*, Pisa 1827², II, pp. 297-298.

¹² R. EMMANUELLI, *Le pacte de 1358 et la Commune de Gênes*, in « Etudes Corses », 4 (1974), pp. 5-50.

cati degli uffitiali intervenivano sempre sei corsi, tre di nobili e tre di popolo, i quali havevano tante vose e tanta autorità in quel caso, quanto gli altri giudici genovesi, che veniva a tal'effetto. Deputavano oltr'acciò ogni anno i corsi dodici di loro medesimi, senza i quali non si poteva ordinar, alterare, ne minuire nell'isola cosa alcuna. Non osavano gli ufficiali di violar i capitoli già fatti con esso loro, e sotto grave pena gli osservavano: le scrivanie de quali erano date a' corsi; et anco i podestà eletti nelle pievi amministravano qualche ragione nei loro arringhi, che a quelli tempi s'usavano »¹³.

«L'isola pacificata»: si ritrova chiaramente espressa qui l'idea di matrice aristotelica che *pax et concordia* rappresentino il primo dei beni. Già Agostino si era fatto portatore di una visione della pace come condizione naturale della vita. Per Marsilio da Padova la pace è la condizione necessaria perché gli uomini possano raggiungere la libertà e la felicità¹⁴. Bartolo da Sassoferrato, il primo teorico della sovranità in senso moderno, critica pesantemente i Visconti perché hanno ottenuto il potere a Milano senza il consenso del popolo e afferma che lo scopo principale di un buon governo consiste nel «mantenere i cittadini nella pace e la quiete»¹⁵. Il discorso di Ceccaldi ha tanto maggior peso in quanto l'inizio del secondo governo di San Giorgio si colloca nel quarantennio compreso tra la pace di Lodi del 1454 e la calata di Carlo VIII in Italia, mentre Ceccaldi è vissuto nell'epoca successiva, con l'Italia e presto anche la Corsica in guerra.

Come Anton Pietro Filippini, Ceccaldi appartiene al partito dei Neri nel conflitto secolare che li oppone ai Rossi. E descrive con tanta fedeltà episodi accaduti durante la sua giovinezza come l'assassinio di Teramo de Casta nel 1525, quello di Martino della Casabianca nel 1532 o quello di Giorgio della Casabianca nel 1539, perché conosce da vicino i fatti, essendo stato per giunta uno dei due arbitri del trattato di pace tra Rossi e Neri concluso nel 1542. Se nel 1560 il conflitto tra le due fazioni non ha la stessa attualità che in precedenza e che ritroverà nel corso della «guerra di Sampiero», questa guerra privata che insanguina l'intero nord-est dell'isola dal secolo precedente colloca Ceccaldi all'interno di una parentela chiusa, una fazione. Suo padre, Bastiano o Sebastiano, è compreso in un elenco dei *caporali* della

¹³ M.A. CECCALDI, *Histoire de la Corse* cit., pp. 196-199.

¹⁴ MARSILIO DA PADOVA, *Il difensore della pace*, Milano 2001. Su Marsilio cfr. F. BATTAGLIA, *Marsilio da Padova e la filosofia politica del Medio Evo*, Bologna 1987.

¹⁵ BARTOLUS DE SAXOFERRATO, *Tractatus de tyrannia*, in *Opera omnia*, Venezia, Junta, 1590-1602, XI, p. 418.

Casabianca nel 1530, nel quale si trova anche un suo parente, Giocante della Casabianca¹⁶. Quest'ultimo è il cognato di Benedetto da Pino, podestà di Bastia durante l'assedio del 1553. Ma Bastiano è anche zio di Bonavita da Pino, che ha sposato la sorella di Giocante ed è padre di Raffaldo da Pino, l'agente di monsignor Agostino Giustiniani e uno dei probabili protagonisti del *Dialogo nominato Corsica*.

Per Marsilio il fondamento della legge è il concetto di pace, intesa come fondamento indispensabile dello Stato e come condizione essenziale dell'attività umana. Ma se il governo giusto è il frutto della pace, la pace è insidiata dalla discordia che può insorgere tra gli uomini e produrre la tirannia¹⁷. La tirannia corrisponde dunque a «uno stato di discordia e di querela»¹⁸. Nel riassumere il testo di Giovanni della Grossa, Ceccaldi aggiunge, a proposito degli eventi del 1445, che i caporali scontenti del nuovo commissario genovese chiamarono il signore cinarchese Rinuccio de Leca invitandolo a prendere il potere «tanto erano quegli uomini a' spessi moti impiegati»¹⁹. È un modo di segnalare un altro punto fondamentale: la cogestione dell'isola presuppone che Genova invii nell'isola buoni amministratori e soprattutto che allo stesso tempo il notabilato corso faccia propria l'idea di interesse generale, di bene comune.

La discordia civile per Ceccaldi è il principale pericolo che minaccia la libertà dei corsi. Ed è a sua volta il frutto dell'estrema faziosità, delle discordie permanenti, della mancanza di pace interna. Scrivendo di Guglielmo dalla Rocca egli espone quella che gli sembra una sorta di legge ricorrente nella storia della Corsica:

«E chi vede ora, come in quelli anni era? Che non si tosto uno era fatto signore di quest'isola, che un altro sorgeva, e gli toglieva alcuna volta, in un sol giorno, quel che in un anno intero aveva stentato a guadagnare»²⁰.

In accordo con Tommaso d'Aquino e Bartolo, Ceccaldi pensa che in una sola circostanza sarebbe giusto sostenere una fazione contro un'altra:

¹⁶ ASGe, *Banco di San Giorgio*, Cancellieri di San Giorgio, n. 40, Giacomo Terrile.

¹⁷ C. FIOCCHI, *Mala potestas. La tirannia nel pensiero politico medievale*, Bergamo 2004 (Quodlibet, 13).

¹⁸ MARSILIO DA PADOVA, *Il defensore della pace* cit., pp. 2-9.

¹⁹ A.P. FILIPPINI, *Istoria di Corsica* cit., II, p. 297.

²⁰ *Ibidem*, p. 187.

quando la fazione rappresentasse il « bene pubblico » e permettesse di vivere sotto un giusto governo. La faziosità, che mette in contrapposizione tra loro gruppi di cittadini, resta una minaccia, tanto più in quanto ostacola l'affermazione di una qualsiasi giustizia ed è perciò in definitiva un fattore di distruzione dello Stato stesso. L'idea di « bene pubblico » è, lo si è visto, presente ovunque nel testo di Ceccaldi. Egli ha tuttavia difficoltà a trovare il modo di far coincidere il « bene pubblico » con il « bene dei membri della comunità », soprattutto quando questi si sono reciprocamente danneggiati. Affiora malgrado tutto l'idea che sia necessario ottenere il consenso generale del ceto dirigente.

Tommaso d'Aquino ha scritto in apertura del suo *De regimine principum* che un regime non può essere considerato come giusto e legittimo se non è stabilito per il bene comune del popolo. Lungi dal teorizzare senza mezzi termini l'esistenza di un regime politico perfetto, Tommaso dà la chiara impressione di considerare opzioni percorribili tutti e tre i tipi di governo giusto: sta al legislatore scegliere la soluzione 'costituzionale' più adatta al carattere, alla storia e al grado di maturità del popolo in questione²¹. Ceccaldi, sostenendo la necessità della ricerca di un bene comune, si fa contrattualista. Ora, la creazione di un contratto tra il governo e il popolo impone una partecipazione, resa manifestamente stabile, delle élite al governo, a differenti livelli. Ceccaldi è così convinto dell'importanza di questo contratto originario da spiegare il fallimento di San Giorgio alla vigilia della guerra con l'abbandono delle buone misure che avevano caratterizzato l'inizio del suo governo:

« Questo editto che i commissarii fecero ruppe sommamente gli animi de' popoli; perciocché facendo eglino pian piano i conti loro, gli pareva ch'ogni di fussero per dover peggiorare conditione; poiché di molti amorevoli e grati trattamenti che l'Uffitio gli faceva, dicevano che senza colpa loro tuttavia gli si venivano a mancare; havendo quello ridotto il sale da dieci soldi di Genova a quattro e mezzo il bacile; e che gli haveva (non senza lor ingiuria grave) privati ancho delle scrivanie del civile, tolti gli arringhi a i podestà, e mancate molte altre cose ch'erano da loro non poco considerate »²².

²¹ M.D. JORDAN, *De Regno and the place of political thinking in Thomas Aquinas*, in « Medioevo », 18 (1992), p. 167.

²² M.A. CECCALDI, *Histoire de la Corse* cit., pp. 248-249. A quanto sembra questo si verificò, progressivamente, negli anni '30 del Cinquecento. Sino ad allora avevano continuato a tenersi gli *arringhi*. Cfr. ASGe, *Banco di San Giorgio*, Cancellieri di San Giorgio, n. 40, Giacomo Terrile, 1531, richiesta dei Nobili XII, « che sia osservato lo capitolo che li offittiali de le pievi possano et

L'aumento delle imposte senza consenso; l'esclusione dei corsi dall'amministrazione della loro isola; la giustizia dispensata solo da stranieri: si riconosce l'argomentazione, è esattamente il fondamento del discorso portato avanti dalla rivoluzione del 1729²³. Ben si comprende che nel 1761 Paoli e don Gregorio Salvini cerchino nel testo di Ceccaldi – che credono di Filippini – le argomentazioni delle quali hanno bisogno nella loro rivendicazione dell'indipendenza della Corsica da Genova²⁴. Esse richiamano il Machiavelli dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, dove afferma che

« colui che desidera o che vuole riformare uno stato d'una città, a volere che sia accetto ... è necessitato a ritenere l'ombra almanco de' modi antichi, acciò che a' popoli non paia avere mutato ordine, ancorché in fatto gli ordini nuovi fussero al tutto alieni dai passati » (I, XXV)²⁵.

Ma se Ceccaldi sembra così legato a questo sistema di pensiero, è perché appartiene al notabilato isolano, pronto per l'appunto a cogestire la Corsica con i genovesi. Lo orientano in questa direzione il suo carattere e la sua formazione, impregnata di un umanesimo molto classico.

Un umanista

All'inizio di ogni parte della sua opera Ceccaldi pone delle affermazioni dal contenuto umanistico molto accentuato. La seconda parte si apre ad esempio con una constatazione che è una sorta di luogo comune presente già nel Giustiniani:

debbano tenere li arringhi a lo antiquo et solito loco e usanze et ministrar raxioni come in quello capitolo se contene et possono tagliar' li bandi et havere secondo dispone lo detto capitolo ... Réponse: che per le cose civili sono contenti si possono far' li arringhi secondo la forma del detto capitolo, per lo criminale se riservano per bone caxone farlo intendere al Magnifico Uffitio ... ».

²³ Cfr. *Resistenza e diritto di resistenza. Memoria come cultura*, a cura di A. DE BENEDICTIS e V. MARCHETTI, Bologna 2000 (Quaderni di discipline storiche, 15); A. DE BENEDICTIS, *Una guerra d'Italia, una resistenza di popolo*, Bologna 2004 (Collana di storia dell'economia e del credito, 13).

²⁴ P. PAOLI, *Correspondance*, IV, *L'avenir de la Corse est sur l'eau, 1760-1762*, Ajaccio 2010, pp. 314-319; A.-M. GRAZIANI, *Révolution corse, révolution américaine*, in F. QUASTANA et V. MONNIER, *Paoli, la Révolution et les Lumières*, Actes du colloque international organisé à Genève, le 7 décembre 2007, Genève-Ajaccio 2008, p. 127.

²⁵ N. MACHIAVELLI, *Opere*, a cura di C. VIVANTI, Torino 1997 (Biblioteca della Pléiade), I, pp. 256-257.

« Uno de' maggiori doni, che la natura abbia concesso all'umana generazione, veramente fu la cognizione delle lettere ... senza le quali ora sarebbero del tutto oscure le chiarissime prove d'Alessandro, di Ciro, d'Annibale, di Scipione e di tanti altri, de' quali la fama vivrà sin che vive il mondo. Questa virtù si vede sommamente apprezzata in ogni parte, più che in questa isola di Corsica: là dove fra molte barbare usanze, e rozzissimi costumi, di che quei popoli son stati sempre copiosissimi, ho giudicato che fra gli altri, questo universale errore sia cagione della maggior parte dei mali, i quai vi sono successi, e giornalmente succedono »²⁶.

In questa occasione Ceccaldi utilizza Giovanni della Grossa, a suo avviso il primo ad aver scritto un'opera storica sulla Corsica.

Se non si può affermare che Ceccaldi abbia letto *Il Principe*, è però facile trovare molti punti in comune tra i due autori: ad esempio quando Ceccaldi biasima gli eccessi di qualsiasi genere, particolarmente in politica, o la instabilità di giudizio del popolo; oppure quando critica quei principi dimentichi che « [debbe] un principe non avere altro obietto né altro pensiero né prendere cosa alcuna per sua arte, fuori della guerra » (*Il Principe*, XIV)²⁷. Parlando della Genova d'Andrea Doria scrive:

« Ma essendo dopoi dal principe Andrea D'Oria dalle civili discordie alienata, et in libertà ridotta, stando nella confederatione di Carlo Quinto imperadore, abbandonando la militar disciplina, molti anni pacificamente si governò; o se pure alcuna volta di guerra fu molestata, con somma celerità vincitrice ne rimase. Onde travagliandosi con guerre grandissime insieme l'imperador et il re di Francia, essa repubblica si persuadeva che ogn'un di quelli più dovesse l'amicitia sua, o quiete neutrale, che l'inimicitia ricercare; e con questa impressione, in se le sue fortezze inermi et immonite senza alcuna guardia in quelle lasciava »²⁸.

Un giudizio vicino a quello di Machiavelli sugli Sforza: « Francesco Sforza, per essere armato, di privato diventò duca di Milano; e' figliuoli, per fuggire e' disagi delle arme, di duchi diventarono privati » (*Il Principe*, XIV). Del resto, a questo riguardo Ceccaldi cita uno degli esempi preferiti di Machiavelli, Scipione l'Africano (che il Segretario fiorentino contrappone ad Annibale nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, III, XXI, e nel *Principe*, XVII):

²⁶ A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali ... della Eccelsa et Illustrissima Republica di Genova ...*, Genova, Antonio Bellono, 1537, c. CCXXXIII r.

²⁷ N. MACHIAVELLI, *Opere cit.*, p. 157.

²⁸ M.A. CECCALDI, *Histoire de la Corse cit.*, pp. 378-379.

«Questo modo di vivere quanto fusse detestabile e pernitioso, fu da Scipione profondamente con l'occhio della mente ponderato, quando in quello amplissimo Senato consigliò che Cartagine si dovesse conservare, per ovviar l'occasione della rovina della patria sua; la qual, non essendo esaudito, successe »²⁹.

Machiavelli evoca nel *Principe* i rapporti che devono instaurarsi tra un principe e gli abitanti del regno che egli vuole conquistare. Senza illudersi sul valore di questi rapporti: « Perché degli uomini si può dire questo, generalmente, che sieno ingrati, volubili, simulatori e dissimulatori, fuggitori de' pericoli, cupidi del guadagno » (*Il Principe*, XVII)³⁰. Ceccaldi dal canto suo trova accenti machiavelliani per descrivere i corsi sostenitori della Francia:

«Ma della restituzione dell'isola, come che il fine delle cose che noi desideriamo venga spesso al contrario del desiderio nostro, sommamente a i corsi, che già favorivano le parti di Francia, dispiacque; parendo loro che alle larghe offerte del re Arrigo fossero successi strettissimi fatti; poiché, havendogli messe l'armi in mano contro i lor antichi padroni con così fallace riuscita gli haveva lasciati in abbandono »³¹.

Del resto, dal momento che un popolo cambia padrone solo per sceglierne un altro, Machiavelli resta convinto che solo un personaggio provvidenziale potrebbe salvare quel popolo: « e senza creazione d'uno nuovo signore non si posa mai, se già la bontà d'uno, insieme con la virtù, non la tenesse libera ». E tuttavia questa non è sufficiente: « ma durerà tanto quella libertà, quanto durerà la vita di quello » (*Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, I, XVII)³². Ceccaldi ricorda alcuni di questi personaggi, come il signore Giovan Paolo di Leca e il condottiero Sampiero Corso: anche se vincevano Ceccaldi, ammaestrato dalla storia dell'isola, fa sua l'affermazione di Machiavelli: « Un popolo corrotto, venuto in libertà, si può con difficoltà grandissima mantenere libero ».

Umanista Ceccaldi lo è anche per altri aspetti. Al pari di numerosi autori suoi contemporanei, è persuaso che la condizione umana non sia altro che una lotta tra la volontà dell'uomo e gli accidenti della sorte. Come Machiavelli (*Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, II, I), contrappone nettamente la *virtus* alla *fortuna*. Per farla breve, la fortuna sorride agli audaci:

²⁹ *Ibidem*, pp. 376-377.

³⁰ N. MACHIAVELLI, *Opere cit.*, p. 163.

³¹ M.A. CECCALDI, *Histoire de la Corse cit.*, pp. 606-607.

³² N. MACHIAVELLI, *Opere cit.*, p. 243.

« perché la vera nobiltà non è in realtà altra cosa che la virtù » non esita a scrivere; e del resto « in guerra la forza si misura con il coraggio e non con il numero ». Ma non bisogna sottovalutare l'importanza della Fortuna, che Machiavelli presenta come un « fiume impetuoso », « un fiume in piena a cui l'uomo può dirigere degli argini ». A dividerli è invece un'altra questione: Machiavelli, lo sappiamo, si oppone al punto di vista tradizionale, condiviso da Ceccaldi, che il denaro sia il nerbo della guerra³³.

I condottieri corsi che Ceccaldi presenta al principio del suo testo e che servono da modello al « corso di successo » tradizionalmente provengono, come Sampiero, dal basso della scala sociale e vedono in questa difficoltà iniziale una sfida da raccogliere. Grazie alla loro *virtus*, riescono anzi a superare completamente gli assalti della *fortuna*:

« [Questi condottieri corsi] tanto più anco maggiormente ... sono degni di lode, quanto che i gradi loro non ebbero principio mai da grandissimi parenti c'havessero, né da esser nati di qualche illustrissima casa, né anco per molte ricchezze che in loro abbondassero, ma fondatisi solamente su la propria virtù, si esponevano ogni giorno a manifesti pericoli »³⁴.

L'importante per loro è saper fare tesoro delle lezioni della vita. Così Ceccaldi mette in bocca a Giordano Orsini, davanti alla diffidenza delle sue truppe, la frase « tutti i fini sogliono essere mescolati di qualche amarezza »³⁵, che Filippini sopprime nella versione finale del testo e che richiama il dettato machiavelliano « el fino sempre sia dannoso » dei ministri dei principi (*Il Principe*, XXII).

Un protagonista impegnato

I critici, l'abbiamo visto, si sono soffermati sulla partecipazione di Ceccaldi al conflitto. All'inizio egli è nel campo genovese. E gli è rimasto fedele: a differenza di quei *caporali* presenti a Bastia durante l'assedio che accettano di cambiare immediatamente campo, egli, insieme ad altri capi del partito dei Neri come Camillo della Casabianca, Ottaviano da Biguglia o il

³³ *Ibidem*, p. 351 (*Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, II, X): « Né può essere più falsa quella comune opinione che dice che i danari sono il nervo della guerra ».

³⁴ M.A. CECCALDI, *Histoire de la Corse* cit., pp. 240-241.

³⁵ *Ibidem*, pp. 606-607.

bastiese Benedetto da Pino, viene confinato dal maresciallo de Termes all'inizio del conflitto³⁶. In seguito si unirà ad Andrea Doria, impegnato nella riconquista dell'isola alla fine del 1553, e parteciperà tra le file genovesi alla battaglia della Bocca di Tenda nel settembre 1554, dove sarà fatto prigioniero. Notiamo però il trattamento di favore che gli viene riservato in questa occasione: Sampiero lo trattiene presso di sé, prima di rilasciarlo. Certo, è cognato di Giacomo Santo de Mari, ma come si è visto è anche imparentato con numerose famiglie isolate di primo piano. Sampiero, che conta di ritagliarsi una signoria nel sud della Corsica, evidentemente ne tiene conto. Marc'Antonio Ceccaldi infine avrà un rapporto privilegiato con il luogotenente del re nell'isola, Giordano Orsini, col quale si incontrerà a più riprese nel periodo seguente: una vicinanza soppressa da Filippini nell'edizione di Tournon della sua storia, sembra a motivo del contrasto esistente tra Sampiero e Giordano Orsini: «Percioché (com'egli mi mostrò un giorno dalla finestra, ritrovandomi io quivi e discorrendo noi sopra di questo suo sospetto) ... » scrive Ceccaldi; e più avanti: «Ma il signore Giordano mi rispose queste parole ... »³⁷. Dopo la battaglia di Tenda non parteciperà più a questa guerra che «divise profondamente le famiglie», anche se uno dei suoi figli cadrà nel corso di un oscuro scontro per l'occupazione del forte di Ischia, nello stagno di Biguglia. Alla notizia dell'imminente firma del trattato di Cateau-Cambrésis, Ceccaldi cercherà invano di spiegare agli altri capi corsi l'inopportunità dell'invio di un'ambasceria al re di Francia proprio quando la Corsica sta per tornare sotto Genova. Uno dei 'Nobili XII' nel 1559-1560 e ambasciatore a Genova nel gennaio 1561, morirà in questa città all'inizio dello stesso anno³⁸. Nonostante la sua dichiarata appartenenza ad uno dei campi in lotta, il suo racconto degli avvenimenti rimane in realtà molto misurato, quasi 'neutro'. In definitiva, in una fase nella quale prevale l'incertezza poco gli importa che la Corsica resti sotto il dominio genovese o passi sotto il regno di Francia, al quale non si oppone affatto; quel che gli

³⁶ *Ibidem*, pp. 332-333.

³⁷ *Ibidem*, pp. 606-609.

³⁸ In realtà questi ambasciatori inviati a Genova furono scelti da un'assemblea che riuniva i Nobili XII del 1559-1560 e quelli del 1560-1561. La riunione ebbe luogo il 19 novembre 1561 (cfr. ASGe, *Banco di San Giorgio*, Cancellieri di San Giorgio, n. 313, Francesco Montebruno Cibo, procura). Marc'Antonio Ceccaldi fu scelto tra i quattro del Di qua dai Monti, ai quali si aggiunsero due del Di là dai Monti (A.P. FILIPPINI, *Chronique de la Corse* cit., I, pp. 57-58). Ceccaldi morì a Genova quando stava per tornare nell'isola (*Ibidem*, p. 65).

interessa è che nell'isola si ristabilisca e permanga la pace. Una posizione criticata da alcuni storici della Corsica con motivazioni obsolete: per uno di questi Ceccaldi è un esponente della 'borghesia terriera', contrario per natura a ogni cambiamento; per un altro, in quanto filogenovese, è avverso alla volontà millenaria dei corsi di diventare francesi.

A nostro avviso si tratta di un controsenso. Se si prescinde da questa presunta volontà dei corsi, la guerra franco-turca appare anzitutto come un conflitto particolarmente distruttivo. In entrambi i campi riscontriamo cinismo e ambizione, come denuncia Ceccaldi:

« quando un popolo insolente si toglie affatto dal dritto camino, e che in somma (passando tutti i termini) i peccati enormi suoi avanzano ogni sceleragine, non restandogli più luogo alcuno alla pietà, ne spatio alla remissione, muove l'ira sua giustissima alla dovuta penitenza e castigo, e lo flagello con asprissima percossa di guerra, fame, o peste in tal modo, ch'egli pareggiando tutte le calamità, ne venga a restare lagrimoso esempio a vicini, e notabile memoria a coloro, che dopo quelli vengono ... »³⁹.

Per lui la guerra in fondo è una sorta di castigo divino diretto a punire i corsi delle loro cattive azioni:

« I popoli di quest'isola dunque trovando sciolti dalle cure antiche de' sollevamenti e delle ribellioni, nondimeno non mancavano poi tuttavia, siccome anco universalmente in ogni altro luogo si faceva, di invilupparsi meravigliosamente, chi negli umori delle parti, chi nell'usure, altri in rapine, altri in omicidi ed altri gravissimi eccessi, che era così incredibile »⁴⁰.

E i due sovrani, Carlo V ed Enrico II, avrebbero visto l'isola, al pari di altre regioni altrettanto colpevoli, come un terreno in più in cui Dio li avrebbe condotti per fare « una crudele ed acerbissima guerra nella Fiandra, in Piemonte, ed in molte altre parti degli stati e regni loro »⁴¹. In realtà le guerre di Parma, di Siena, di Corsica, si intrecciano logicamente nell'opera di Ceccaldi, per sboccare in quella che uno studioso ha potuto definire « Une paix pour l'éternité »⁴².

³⁹ M.A. CECCALDI, *Histoire de la Corse* cit., pp. 266-267.

⁴⁰ *Ibidem*, pp. 268-269.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² B. HAAN, *Une paix pour l'éternité. La négociation du traité du Cateau-Cambrésis*, Madrid 2010.

Così riconsiderato, il testo di Ceccaldi acquista un'importanza ben maggiore. Eredi di una storiografia plutarchizzante, negli ultimi duecento anni numerosi studiosi isolani si sono sforzati di scrivere storie della Corsica che passavano da un eroe all'altro, da Sampiero a Paoli, e da Paoli a Napoleone. L'opera di Ceccaldi era evidentemente estranea a questo quadro interpretativo: come poteva un corso accettare senza battere ciglio le condizioni imposte alla Corsica dal trattato di Cateau-Cambrésis? come poteva mettere se stesso in primo piano, sconsigliando i suoi contemporanei di recarsi dal re di Francia perché continuasse la guerra, contro l'avviso del loro 'eroe' Sampiero?

Oggi è opportuno, piuttosto, recuperare la vera importanza storica di un testo che ci presenta la guerra franco-turca non come una guerra di Corsica, ma come un episodio marginale nel conflitto aperto alcuni decenni prima dalla calata in Italia di Carlo VIII: un episodio che ha rilievo solo perché alza il sipario sulla storia di un'isola considerata ancora un secolo e mezzo dopo mal nota quanto il Giappone! Ed è nel contempo utile studiare quello di Ceccaldi come un testo letterario, mettendolo a confronto, con gli strumenti della filologia, con i testi politici coevi.

Gioan Maria Olgiati «ingegnere» in Corsica e a Capraia tra il 1539 e il 1554

Roberto Moresco

La figura e le opere dell'ingegnere militare Gioan Maria Olgiati, un lombardo al servizio di Carlo V e dei suoi alleati, sono state rivalutate in due studi, entrambi apparsi nella seconda metà degli anni Ottanta dello scorso secolo¹.

In questi lavori, mentre da un lato emerge l'importanza che Olgiati ha avuto nella progettazione della fortificazione delle mura urbane di Genova e delle piazzeforti di terraferma della Repubblica, dall'altro il suo impiego al servizio delle Compere di San Giorgio per la progettazione delle difese della Corsica assume un ruolo minore per mancanza di documentazione.

In recenti ricerche nell'Archivio di Stato di Genova sono stati individuati nuovi documenti che permettono di avere un quadro più completo della sua attività al servizio delle Compere nel periodo che va dal 1539 al 1554 durante il quale sono state dapprima impegnate in un piano di valorizzazione agricola dell'isola e alla sua protezione dai corsari e in un secondo tempo al rafforzamento delle difese delle piazzeforti genovesi nell'isola a seguito della guerra di Corsica. Questi documenti permettono di attribuire alla sua progettazione anche tre opere militari che tuttora costellano il litorale dell'isola di Capraia.

Nato in Lombardia, probabilmente a Milano attorno al 1494, non si hanno notizie certe sulla sua attività se non a partire dal 1535 dopo che lo Stato di Milano, alla morte di Francesco II Sforza, entra a far parte dell'im-

¹ G. DE MORO, *Giovanni Maria Olgiati (1495-1557), Contributo alla Riscoperta di un "Ingegnere" lombardo al Servizio di Spagna*, Atti del Convegno di Studi Architettura Militare nell'Europa del XVI secolo, Firenze, 25-28 Novembre 1986, Siena 1988, pp. 149-206 e S. LEYDI, *Le cavalcate dell'ingegnere. L'opera di Gianmaria Olgiati, ingegnere militare di Carlo V*, Modena 1989. Una sua breve biografia era apparsa un secolo prima in C. PROMIS, *Gli ingegneri militari che operarono o scrissero in Piemonte dall'anno MCCC all'anno MDCL*, in «Miscellanea di storia italiana», XII (1871), pp. 515-522.

pero di Carlo V. Negli anni precedenti aveva lavorato per il marchese di Saluzzo e per la corte ducale nella riparazione di fortezze guadagnandosi la stima dei suoi committenti. È probabile una sua partecipazione, nell'estate del 1535, all'impresa di Carlo V contro la Goletta e Tunisi nel contingente italiano dell'esercito al comando del marchese del Vasto².

Mentre le operazioni militari di questa campagna si stanno concludendo, i Francesi attaccano Genova il 24 agosto, ma vengono respinti ed il loro tentativo di impadronirsi della città fallisce. Questo episodio spinge però la Repubblica a decidere un rafforzamento delle mura cittadine «essendo basse, sottili e, per la vecchiezza, sfesse e rotte»³.

I Deputati alle opere pubbliche cercano consigli a Firenze e a Milano sul nome del tecnico a cui affidare la progettazione della grandiosa opera, finché da Milano Giovanni Marini propone Giovanni Maria Olgiati⁴. Non è da escludere che nella scelta del progettista sia intervenuta anche la raccomandazione di Andrea Doria che probabilmente aveva conosciuto Olgiati durante la spedizione di Tunisi. A conferma di questo intervento di Andrea Doria è da citare la lettera a lui indirizzata di Antonio de Leyva, governatore di Milano (febbraio 1536) con la quale, annunciando la partenza di Olgiati per Genova lo prega di trattenerlo il meno possibile «per il continuo bisogno che si ha della persona sua»⁵.

Nonostante sia impegnato al servizio dell'esercito imperiale in Piemonte e a Pavia, Olgiati accetta l'incarico e nel febbraio del 1536 si reca a

² L.A. MAGGIOROTTI, *L'opera del genio italiano all'estero, Gli architetti militari*, III, Roma 1939, p. 212, afferma, senza citare le fonti, che tra gli ingegneri militari che parteciparono all'impresa c'era un Giovanni Maria che coadiuvò Antonio Ferramolino nel dirigere i lavori d'assedio, ossia progettare e costruire le trincee.

³ J. BONFADIO, *Annali delle cose de' Genovesi dall'anno MDXVIII sino all'anno MDL*, Tradotti dal latino da Bartolomeo Paschetti, Capolago 1836, pp. 101-106.

⁴ Archivio di Stato di Genova (d'ora in poi ASGe), *Archivio Segreto*, n. 1960, lettera di Giovanni Marini al doge e ai governatori di Genova del 17 gennaio 1536. E. POLEGGI, *Una committenza urbana fra Comune e Repubblica: le «Muraglie vecchie» di Genova (1461-1551)*, in *Il Principe Architetto*, Atti del Convegno Internazionale, Mantova, 21-23 ottobre 1999, a cura di A. CALZONA - F.P. FIORE - A. TENENTI - C. VASOLI, Firenze 2002 (Ingenium, 4), pp. 78-79. A. PACINI, *La Genova di Andrea Doria nell'Impero di Carlo V*, Firenze 1999, pp. 237 e 375: Giovanni Marini, insieme al fratello Tommaso, era un banchiere genovese che finanziava la politica di Carlo V facendo prestiti garantiti sulle entrate fiscali dello Stato di Milano.

⁵ S. LEYDI, *Le cavalcate* cit., p. 13.

Genova per un primo sopralluogo. A diverse riprese la Repubblica è costretta a sollecitare la presentazione del progetto delle nuove mura che viene consegnato verso la fine di settembre e approvato dal Senato il 2 ottobre⁶. Gli accordi con la Repubblica prevedono che Olgiati lavori a Genova per dieci giorni effettivi al mese ricevendo una paga annuale di 400 scudi, mentre continua a ricevere 1000 lire all'anno dallo Stato di Milano. Questa remunerazione gli viene corrisposta fino al 1541 quando lascia l'incarico di Genova e viene inserito nei ruoli di pagamento della Camera milanese assumendo il ruolo di progettista e direttore dei lavori delle fortificazioni dello Stato⁷.

Si stabilisce così uno stretto rapporto tra Olgiati e le istituzioni genovesi, che di fatto lo rende il loro progettista di fiducia, anche quando i suoi impegni come ingegnere camerale lo porteranno a prestare la sua opera in giro per i possedimenti imperiali.

Nel 1537, oltre a seguire i lavori di costruzione a Genova, prepara anche un progetto per fortificare Savona. La sua attività tra il 1537 e la prima metà del 1539 è scarsamente documentata, ma si sa di suoi interventi per le riparazioni delle mura di Alessandria e di un consulto a Cremona per quelle dei danni causati da una piena del Po. Nella seconda metà del 1539 è certamente a Genova per curare i lavori di costruzione della porta dell'Arco che furono solennemente iniziati il 27 settembre 1539⁸. Nel settembre dello stesso anno gli viene affidato dalle Compere di San Giorgio il compito di recarsi in Corsica insieme ai commissari Francesco Grimaldi e Troilo Negrone.

Questo incarico è noto anche perché un suo disegno della città di Porto Vecchio è stato ritrovato nel *Fondo Famiglia Volpi* dell'Archivio di Stato di Como insieme ad altri suoi disegni e lettere.

⁶ ASGe, *Archivio Segreto*, n. 1960, lettera di G.M. Olgiati alla Signoria, da Milano del 10 settembre 1536. Con il termine Signoria si intende d'ora in avanti il Doge e il Senato di Genova.

⁷ S. LEYDI, *Le cavalcate* cit., pp. 40 e 46.

⁸ L.C. FORTI, *Le Fortificazioni di Genova*, Genova 1975, pp. 32-37 dà un'esauriente descrizione dei lavori di Olgiati per le mura della città e per la Porta dell'Arco. La porta, detta anche di Santo Stefano, fu spostata nel XIX secolo per far posto alla nuova via XX Settembre e ricomposta lunga le mura delle Cappuccine.

La prima missione in Corsica al servizio delle Compere di San Giorgio

Il 1539 è un anno in cui la penuria di grano si fa sentire pesantemente a Genova come attestato dagli annalisti contemporanei⁹. Sia la Repubblica che le Compere di San Giorgio decidono di valutare ancora una volta se non sia opportuno sfruttare le zone pianeggianti della Corsica per ottenere una produzione di granaglie tale da soddisfare il fabbisogno dell'isola e almeno parzialmente quello della città di Genova, rendendola meno dipendente dall'importazione di grano siciliano.

Dei possedimenti della Repubblica di Genova la Corsica è quella più soggetta agli attacchi dei corsari che vi stazionano quasi in permanenza per rifornirsi di viveri e acqua e catturare gli abitanti per farne degli schiavi. Le testimonianze più numerose incominciano con gli anni Venti del secolo: come racconta monsignor Giustiniani¹⁰, una delle zone più colpite è il Capocorso, con gravi disagi per le popolazioni, la navigazione e il commercio. Nel 1526-1527 i corsari attaccano Coasina dove catturano quasi tutti gli abitanti. Le scorrerie dei corsari spingono gli abitanti delle zone costiere ad abbandonare i loro paesi e le coltivazioni per rifugiarsi all'interno dell'isola a grande distanza dal litorale. È in questi anni che viene deciso un primo piano di costruzione di torri di guardia lungo le coste dell'isola.

Nel giugno del 1539 il corsaro Deliamat attacca Palasca dove vengono uccise 22 persone e 145 vengono catturate. Poi i corsari assaltano Paomia dove ne fanno prigioniere 32 e a Arbellara un'altra settantina¹¹.

Per fronteggiare le due emergenze, le Compere decidono di effettuare una ricognizione delle zone costiere della Corsica sia per verificare la possibilità di sfruttamento agricolo delle pianure dell'isola, sia per constatare lo stato delle difese dei principali insediamenti. A questo scopo, a metà settembre del 1539, inviano in Corsica una delegazione formata dai commissari Francesco Grimaldi e Troilo Negrone, accompagnati dall'ingegnere Gioan Maria Olgiate e dal capo d'opera mastro Simone.

⁹ P. PARTENOPEO [P. DE FRANCHI], *Annali*, voltati dalla latina nell'italiana favella da Stefano Bacigalupo, Genova 1847, pp. 210-212; J. BONFADIO, *Annali* cit., p. 120.

¹⁰ A. GIUSTINIANI, *Description de la Corse*. Préface, notes et traduction de A.-M. GRAZIANI, Ajaccio 1993 (Sources de l'histoire de la Corse, textes et documents, 2).

¹¹ A.M. GRAZIANI, *Les ouvrages de défense en Corse contre les Turcs (1530-1650)*, in *La guerre de course en Méditerranée (1515-1830)*, textes réunis par M. VERGÉ-FRANCESCHI et A.M. GRAZIANI, Paris-Ajaccio 2000, pp. 73-156.

Un registro copialettere del cancelliere Francesco Salvago di Arquata, che accompagnava la delegazione, ci permette di seguire le varie tappe del giro della Corsica e illustra, anche se succintamente, il contributo di Olgiati nell'evidenziare le deficienze delle difese degli insediamenti genovesi e nell'indicare i rimedi, nonché a proporre la realizzazione delle opere atte a proteggere i massari destinati alla colonizzazione dei terreni incolti¹².

La delegazione giunge a Bastia il 20 settembre e il giorno dopo compie una ricognizione della muraglia della cittadella scoprendola così debole da meravigliarsi che i corsari non l'abbiano ancora attaccata. Un successivo sopralluogo di Olgiati e di mastro Simone porta a concludere che è necessario ricostruire 600 cannelle di muraglia con una spesa di una lira per cannella¹³.

Il 26 settembre la delegazione lascia Bastia a cavallo e si dirige verso sud attraversando le zone pianeggianti di Mariana e Aleria che trova adatte alla coltivazione del frumento; sosta il primo ottobre a Fiumorbo e poi risale verso il villaggio di Coasina, distrutto e incendiato il giorno di Carnevale dai corsari turchi che avevano catturato un centinaio di abitanti¹⁴; più a sud visita golfi e punte della costa e l'entroterra fino a Bonifacio, giudicando la zona idonea ad altre coltivazioni quali vigne, olivi, boschi e al pascolo; la baia di Porto Vecchio appare appropriata alla realizzazione di saline. Quest'ultimo territorio, ricco di golfi e cale, è perfetto per l'abbondanza di materiali da costruzione al ripopolamento con il ritorno degli abitanti dall'interno dell'isola dove si erano rifugiati per paura dei corsari. Dappertutto Olgiati e mastro Simone prendono appunti e disegnano i luoghi¹⁵.

Il 4 ottobre la delegazione giunge a Bonifacio e ispeziona per terra e per mare le fortificazioni, rilevandone lo stato: il castello non è di alcuna utilità per la difesa della città, il maschio e le mura sono in uno stato di

¹² ASGe, *Banco di San Giorgio*, Cancelleria, n. 607/2378. Una parte delle lettere dei due commissari, quelle giunte a Genova, si trovano anche *Ibidem*, Cancellieri di San Giorgio, n. 189, Gerolamo Spinola di Canneto.

¹³ *Ibidem*, lettera di Francesco Grimaldi e Troilo Negrone ai Protettori delle Compere, da Bastia del 23-25 settembre 1539. La cannella è pari a m. 2,97.

¹⁴ *Ibidem*, lettera di Francesco Grimaldi e Troilo Negrone ai Protettori, da Aiaccio del 16 ottobre 1539.

¹⁵ *Ibidem*, lettera di Francesco Grimaldi e Troilo Negrone ai Protettori, da Bonifacio del 6 ottobre 1539: « Havemo cavalcato sempre, giunti alla marina quanto è stato possibile revisito le ponte et cale e ultimamente porti e golfi; annotato tuto distintamente e fatti disegni da messer Gioan Maria e mastro Simone ».

completa rovina tanto che occorrerebbe una grande spesa per ripararle; si raccomanda pertanto di abbandonare il castello e di conservarlo come prigione e abitazione del comandante dei cavalleggeri, di restringere le mura della città a protezione della sola zona abitata, di rinforzare il torrione presso la porta della città e al suo interno ricavarvi una stanza per il capitano dei fanti, il tutto con una spesa di lire 5000¹⁶.

Il 9 ottobre arrivano ad Aiaccio dove sostano diversi giorni: la «terra»¹⁷ possiede belle strade, lunghe e diritte orientate da nord a sud, è posta in un pianoro che ha alle sue spalle un monte, dal quale però non si potrebbe assicurarne la sicurezza se non con una spesa enorme; perciò i commissari proporgono, con l'accordo dell'ingegnere e di mastro Simone, di spendere 2000 lire per rinforzare i fianchi dei torrioni, murare gli intramezzi tra i merli, alzare di tre palmi la muraglia verso il mare e togliere il tetto al maschio e alla torre del castello per sostituirli con delle volte in modo da creare delle piattaforme per l'artiglieria¹⁸.

Durante il soggiorno ad Aiaccio Olgiati, che si appresta a rientrare a Genova dopo aver visitato le principali zone della Corsica idonee a uno sfruttamento agricolo, mette in ordine le sue carte e prepara una «description del paese» da inviare ai Protettori delle Compere. Alla descrizione, che non ci è pervenuta¹⁹, i due commissari vi aggiungono un preambolo a

¹⁶ *Ibidem*, lettera di Francesco Grimaldi e Troilo Negrone ai Protettori, da Bonifacio del 6 ottobre 1539.

¹⁷ Con questo termine, nei documenti dell'epoca, viene indicato un villaggio o una città fortificata.

¹⁸ ASGe, *Banco di San Giorgio*, Cancelleria, n. 607/2378, lettera di Francesco Grimaldi e Troilo Negrone ai Protettori, da Aiaccio del 30 ottobre 1539: «Il loco di Adiacio è di larghe, longhe, drette, alegre e belle strade e si guardeno per mezzo di et tramontana et un phoco resta situata in uno basso piano in su sugieta ad uno monte quale è sopra troppo propinquo, dal quale non si può assicurare la città senza grandissima spesa, per tanto si è concluso con messer Gioan Maria e maestro Simone che con libre 2000 si assicurrà li fianchi delli torrioni, si murtrano li intramezzi delli merli, e si alsierà tre parmi il muro presso il mare tanto, si leverano li tetti del maschio e della torre del castello con farli le volte acciò servino per piattaforma, e tuto questo a nostro giudicio pare sia necessario».

¹⁹ *Ibidem*, n. 603/2379, lettera dei Protettori a Francesco Grimaldi e Troilo Negrone, del 12 novembre 1539: «Lodiamo la diligentia di tutti voi usata ma non havendo de essa ritrovata la descriptione che dicete mandare la quale per essere coppia, pensiamo havete posta per la prima, aspettiamo con magior desiderio messer Io. Maria inzegnero [...] al deffetto di quella supplire. Et noi compiutamente informare a fine che meglio si possi prendere qualche buona e presta re-

carattere più generale e politico dal quale risulta chiaro che lo sfruttamento delle zone pianeggianti della Corsica lungo le coste (Mariana, Aleria e Porto Vecchio) non può essere realizzato se contemporaneamente non vengono costruite opere di difesa. I commissari si soffermano in modo particolare su quelle da fare a Mariana ed Aleria, dove ritengono si debba trasferire anche il governatore, per le quali prevedono una spesa di 60.000 lire.

Sempre nel preambolo i commissari forniscono una chiara indicazione di come Olgiati affronta il compito affidatogli: sin dalla partenza da Bastia prende annotazioni per ricavarne dei disegni «con le misure e religna»; giunto in una località, dopo l'ispezione, si riunisce con i commissari, il cancelliere e mastro Simone per discuterne insieme e successivamente interroga i locali e le persone del seguito per ricavare ulteriori informazioni; la sera infine stende la relazione con i relativi disegni da presentare ai Protettori delle Compere (v. Appendice, doc. 1).

Il 23 ottobre uno dei delegati e Olgiati si recano alle isole Sanguinarie, salgono sulla cima più alta da dove rilevano la baia e le cale a ponente di Aiaccio.

I commissari vorrebbero proseguire lungo la costa verso Calvi ma, informati dagli uomini inviati in avan scoperta sulla pericolosità del percorso, si dirigono verso Corte dove giungono il 25 ottobre. Qui sono costretti a fermarsi per due giorni a causa del tempo e concordano con l'ingegnere che sia sufficiente fare solo qualche lavoro di manutenzione al castello in modo che possa ospitare il castellano e sei soldati. L'unico vantaggio del luogo è la sua vicinanza ad Aleria, raggiungibile con dei carri una volta sistemata la strada.

Proseguono quindi il cammino discendendo per la valle del Niolo verso Algaiola dove giungono il 29 ottobre: trovano le case del villaggio prive di difesa e l'ingegnere suggerisce per proteggerle di costruire «un loco murato discosto dal villaggio e dal mare un gran tiro di archibugio». Il 30 ottobre sono a Calvi, località che secondo l'ingegnere si potrebbe rendere inespugnabile con poca spesa²⁰.

soluzione si come desideriamo. Scrivete che lo espedirete fra doi giorni talmente che di hora in hora lo espettiamo nostro Sinor Iddio el condurà perciò a salvamento. Poi gionto che sia o al più tardi a la vostra venuta si prenderà risolutione anchora sopra quanto scrivete circa la reparatione di Adiacio, Calvi e Argaiola et altri luoghi et così del castello di Corte havuta massime notitia della spesa della quale sarà bene ne facciate avisati [...] insieme con la opinione vostra ».

²⁰ *Ibidem*, lettera di Francesco Grimaldi e Troilo Negrone ai Protettori delle Compere, da Calvi del 30 ottobre 1539: « Andamo però il di innanzi che si partimo [*da Aiaccio*] uno di

Per la fretta di raggiungere via terra Bastia, dove il governatore gli aveva procurato un'imbarcazione per Genova, Olgiati parte da Calvi il primo novembre con un salvacondotto dei commissari senza riuscire a visitare Galeria, ma raccoglie informazioni tanto numerose e dettagliate da permettergli di disegnarla comunque con precisione.

Mentre l'ingegnere fa ritorno a Genova, i commissari proseguono il loro viaggio per Argaiola e poi San Fiorenzo. Il 25 novembre si trovano a Bastia dove sono costretti a sostare in attesa di un miglioramento del tempo e di un vascello che li conduca in patria²¹.

Olgiati arriva a Genova nella seconda metà di novembre, dopo una sosta all'isola di Capraia²², e subito sottopone i disegni ai Protettori che si riservano di dare un giudizio al ritorno dei due commissari²³.

noi e messer Gioan Maria alle Sangonere e ivi, ascisi in un altissimo monte, si squadro un altro golpho con cale, il quale gli è verso ponente. Venemo a XXV in Corte. Il dì seguente si mandò racconzare le strade verso Niolo. Il che fatto sopravene la notte un aspro tempo nemico per donde restò il pensier nostro irritato, per modo che stettimo doi giorni in el detto loco di Corte, mal meritevole di tal nome per li grandi incomodi e disagi e quindi li hebbemo di tutto, solo a noi piaque che il sta propinquo di Alleria miglia XX, e se gli va per camino piano e con poco aconzo vi anderano li carri come affermano li antiqui che gli andavano. Né messer Gioan Maria né manco noi siamo di parere di farli altra spesa che di rinconzar il castello con tenerli sei compagni e il castellano con il soggetto de non uscire fuora e questo per essere loco di montagna in mezo de l'isola et forse tra mal ubedienti sudditi. E quando questo non si faccia, havemo per menor male ruynarlo, nanzi che tenerlo così senza guardia.

Heri disnamo in l'Argagiola e restamo admirati como le se sia perservata fino a hora, che con doe galere la se ruynerebbe tuta oltra che senza quelle, le case vi sono stano mal sicure da turchi, tam messer Gioan Maria crede et così noi, che con la spesa se faria in murarla e altre reparatione e non sariano a sufficientia, si farebbe un loco murato in uno colle discosto da quello e dal mare un gran tiro di archibugio. Questa terra [*Calvi*] solum si vede chiaro, e dice messer Gioan Maria si farebbe con pochia cortina inexpugnabile, e como lui ha detto un San Leo, ancora non si è mesurata né fatto il conto, con le prossime lettere le quale credemo lui porterà denoteremo a complemento ».

²¹ *Ibidem*, lettera di Francesco Grimaldi e Troilo Negrone ai Protettori delle Compere, da Bastia del 25 novembre 1539.

²² Per la sosta a Capraia di Olgiati v. nota 49.

²³ *Ibidem*, Cancelleria, n. 607/2379, lettera dei Protettori a Francesco Grimaldi e Troilo Negrone del 5 dicembre 1539: « [...] poco ne accade dire se non essere venuto messer Gioan Maria inzegnero a salvamento dal quale distintamente havemo inteso del progresso del vostro viaggio e veduti li disegni per esso fatti sopra il che non ne pare di dire altro per adesso, parendone questa materia da parlare più distintamente a la presenza ».

Sulla base delle proposte dei commissari e dei disegni di Olgiati, l'Ufficio di Corsica, che probabilmente aveva già iniziato le trattative con potenziali concessionari di terre, decide di dare priorità alla coltivazione dei terreni di Porto Vecchio, essendo « fecondo e dilettevole paese grande che circonda più di sessanta miglia, atto a produrre grani, vini, olivi, ed ogni altro frutto della terra ». Il 24 dicembre 1539 le Compere stanziavano 40.000 scudi per la costruzione di Porto Vecchio²⁴.

La prima fase dei lavori di costruzione di Porto Vecchio: breve storia di un'impresa fallita

Le relazioni dei commissari e di Olgiati al loro ritorno a Genova convincono i Protettori che sia necessario ripopolare la Corsica per svilupparne l'agricoltura e per rafforzarne le difese contro i corsari turchi. Ai primi di aprile i Protettori, dopo aver ottenuto nel marzo del 1540 da Paolo III l'esenzione dalle decime per le terre messe a coltura, iniziano a stilare le concessioni nella zona di Porto Vecchio: la prima, comprendente i terreni della valle del Pruno, di Muratello e di San Martino fino a Porto Vecchio, è assegnata ai fratelli Giovanni e Tomaso Marini. Una delle clausole più importanti prevede la costruzione di una torre in località Sorgitoio presso Porto Vecchio capace di ospitare almeno duecento massari e di un'altra nella valle del Pruno o di San Martino per l'accoglienza di quaranta massari.

Poco sappiamo in merito alla proposta di Olgiati per la costruzione di Porto Vecchio; è però pervenuto un suo disegno, probabilmente dei primi mesi del 1540, collegato agli elaborati preparati a seguito della concessione ai fratelli De Marini (Fig. 1)²⁵: la pianta della città ha una forma trapezoidale, il lato di base maggiore rivolto verso il mare e quattro baluardi agli angoli; all'interno sono previste abitazioni per duecento fuochi e verso monte una costruzione con una corte, forse destinata ad abitazione del commissario e dei suoi ufficiali; la lunghezza della cortina è di 180 cannelle senza i bastioni (m. 536 circa) e la città una superficie di 2300 cannelle quadre (2 ettari circa), le strade principali (cardo e decumano) hanno una larghezza di 9 metri e le secondarie di 7, mentre le unità abitative hanno una superficie di 44 mq.

²⁴ J. BONFADIO, *Annali* cit., p. 120.

²⁵ Archivio di Stato di Como (d'ora in poi ASCo), *Fondo Famiglia Volpi*, busta 91, fasc. 2.

Il 20 marzo 1540 Olgiati sottopone alle Compere una lista dettagliata dei soldati, maestranze e materiali da costruzione da inviare a Porto Vecchio, consigliando anche che la squadra di muratori e i loro assistenti venga affidata a mastro Simone che aveva visitato la Corsica con lui (v. Appendice, doc. 2).

Il 4 maggio viene assegnata a un consorzio di nobili la concessione della vallata di Figari che prevede da parte dei Protettori la costruzione di una torre nel porto di quella località e alla controparte il terreno, all'interno della terra di Porto Vecchio, necessario per edificare cinque magazzini con sopra delle abitazioni purché queste siano abitate stabilmente.

Il 30 maggio è data ad Ambrogio Pinello Maineri una concessione a San Cipriano confinante con quella dei Marini a Porto Vecchio; i Protettori si impegnano a costruire una o due terre presso il porto di San Cipriano o in altra località perché vi si possano stabilire almeno cento massari²⁶.

Il successo ottenuto porta i Protettori alla decisione di concentrare il più possibile nella terra di Porto Vecchio i massari con le loro famiglie che i vari concessionari si sono impegnati a utilizzare nelle pianure della zona sud-est della Corsica. È quindi necessario arrivare a una capienza di 400 fuochi. La proposta iniziale di Olgiati è ormai superata dagli avvenimenti e l'ingegnere ritira il disegno che rimane così tra le sue carte personali e ne prepara in tutta fretta uno nuovo che risponda alle mutate esigenze.

Il 22 giugno vengono eletti alla carica di commissario di Porto Vecchio Antonio Fornari e a quella di capitano e colonnello delle fanterie e dei cavalleggeri Bartolomeo Spinola. In precedenza, il 28 maggio, Pietro Barabino q. Leonardo era stato nominato soprastante dei lavori.

Nelle dettagliate istruzioni consegnate al commissario prima della partenza vengono specificati, oltre alle disposizioni di carattere amministrativo, i seguenti punti:

²⁶ La storia delle concessioni e della politica agraria dell'Ufficio di San Giorgio in Corsica nel XVI secolo è stata ampiamente analizzata da R. RUSSO, *La politica agraria dell'Ufficio di San Giorgio in Corsica (1490-1553)*, in « Rivista Storica Italiana », s. IV, V (1934), pp. 421-468 e V (1935), pp.1-48, e da A.M. GRAZIANI, *Domaines coloniaux, industrie sécuritaire et système fiscal en Corse à la fin du XVI^e siècle*, in « Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée », 103/2 (1991), pp. 461-520.

- appena giunto a Porto Vecchio dovrà far costruire un forte nel quale gli uomini, insieme alle vettovaglie, munizioni e artiglieria, si possano riparare nel caso di assalto dei corsari²⁷
- successivamente dovranno essere costruite delle fornaci per fare calcina
- insieme al colonnello e con l'intervento di mastro Simone dovrà essere tracciata sul terreno la nuova città di Porto Vecchio secondo i disegni dell'ingegnere Olgiati: questa dovrà contenere quattrocento fuochi, avere una muraglia spessa sei palmi e un'altezza secondo quanto indicato dall'ingegnere; le strade dovranno avere una larghezza tale da consentire il passaggio contemporaneo di due carri; non si dovrà permettere all'interno delle mura la costruzione di case ed edifici se non a oltre quaranta passi; all'esterno di queste non sarà permesso seminare, piantare vigne o alberi entro quattrocento passi
- all'interno delle mura dovranno essere fatte ricerche per trovare l'acqua e, se individuata, scavare pozzi e costruire fontane; in sua assenza dovrà essere edificata una cisterna destinata all'uso comune; inoltre si dovrà cercare di portare acqua da un fiumicello che scorre nei paraggi
- rese difendibili le mura della città, dovrà essere costruita nel luogo indicato da Olgiati la torre dello Stergitoio in modo tale da poter essere attrezzata con pezzi di artiglieria per difendere il porto e con delle mura di spessore atte a resistere alle cannonate²⁸
- il commissario e il colonnello dovranno leggere e consultare diligentemente « Il libro di tutte le annotazioni e disegni fatti per il soprannominato Gio Maria ingegnere », apportando però tutte quelle modifiche che, a loro giudizio, riterranno necessarie²⁹.

La spedizione arriva a Porto Vecchio il 27 giugno e subito il commissario con il colonnello e mastro Simone scendono a terra per una ricognizio-

²⁷ Il forte, in questo caso, è la zona fortificata all'interno della quale dovevano trovare riparo i soldati e le maestranze addette alla costruzione della città: un'area che oggi si definirebbe cantiere.

²⁸ La località Stergitoio o Sorgitoio era un'ansa del golfo di Porto Vecchio dove i vascelli si ancoravano. La torre non fu mai costruita.

²⁹ ASGe, *Banco di San Giorgio*, Cancellieri di San Giorgio, n. 193, Gerolamo Spinola di Canneto, Istruzioni per Antonio De Fornari, eletto commissario di Porto Vecchio, del 22 giugno 1540 (v. Appendice, doc. 3).

ne. Il luogo indicato da Olgiati per la costruzione del forte risulta poco adatto allo scopo sia per mancanza d'acqua, sia per essere troppo vicino alla riva, sia per non avere alcuna vista della baia di San Cipriano. Visitati altri siti, si decide alla fine di realizzare il forte in un luogo non troppo distante da quello indicato da Olgiati. Subito si dà inizio alla costruzione della strada che porta dal porto al luogo prescelto e durante questi lavori si trova una polla d'acqua sufficiente al mantenimento di quattrocento persone. Il terreno risulta difficile da lavorare per la grande siccità³⁰.

Ai primi di agosto il forte è quasi terminato e allora il colonnello prima da solo e poi con il commissario e mastro Simone si mette alla ricerca del sito dove dare inizio alle fondamenta della città. Il disegno ricevuto da Olgiati è di poco aiuto, anche perché, a detta di mastro Simone, l'ingegnere lo aveva tracciato stando a una distanza di circa un miglio e non aveva tenuto conto delle colline che esistevano tra il suo punto di osservazione e la costa³¹.

³⁰ *Ibidem*, n. 194, Gerolamo Spinola di Canneto, lettera di Bartolomeo Spinola, capitano di Porto Vecchio, ai Protettori delle Compere del 14 luglio 1540: « Dominica, chi fu alli vinti sette di'l passato, gionsemo qua a salvamento, e subito dismantasemo in terra in compagnia di Maestro Simone con il quale poi andai a revedere il luogho designato per Gio Maria, qualle ritrovai senza aqua veruna buona da bere, et anche il scito asai basso per la sanitate, et senza vista alcuna di'l porto. Per il che mi parse in proposito di rivedere ben tutti questi siti vicini al porto, sperando ritrovare luochu più acomodato. Il qualle in effetto si seria ritrovato quanto per comodità de l'aqua, et non essendosi ritrovato scito il qualle apieno mi habia satisfatto, heri mi sono risoluto fabricare uno sito propinquo al già designato per Gio Maria per meglio miglio più verso il porto, asai comodo a esso et alle seminare, et dal qualle luochu resta veduto tutto il porto et Santo Cipriano, distante dalla marina passa mille in circa, in el qualle prima non mi era parso fabricare per havere la aqua distante miglia dua, la qualle credo che al tempo vi fu Gio Maria venesse più presso che non fa al presente, il che credo sia causato per la cecia occorre al presente ».

³¹ *Ibidem*, lettera di Antonio Fornari, commissario di Porto Vecchio ai Protettori del 4 agosto 1540: « [...] poi di havere scripto avanti hora a Vostre Signorie, heri sera habio havuto una di quelle de XX del passato per risposta de la quale si dice havere visto quanto quelli per mie lettere haviano intezo e perché Vostre Signorie pare desidereno intendere se il locho dove si ha da fabricare la città è il medesimo designato da lo Gio Maria, quale saperano qua non essere niuno che sapi né credo che dicto Gio Maria medesimo sapesse dire il prescripto locho ddesignato perché secondo dice G. Simone quando epso Gio Maria ddesignò la terra era lontano dal dessegno più di uno miglio e de epso locho indicò da la longa, dicendo là staria bene la città. Sichè dicto G. Simone dice non sapere dove sia il locho [...] per essere qua diverse coline tutte vicine, però il signor Colonello e io così G. Simone [...] consideremo dove pare che marche meglio ad ogni cosa per fondare la città e quello ne pare il meglio si fa, advisando che [...] dove si pensa fabricare si è visto propinquo una balistrada uno locho il quale per quello

Dai suoi giri d'ispezione, il colonnello ha modo di rendersi conto che il sito di Porto Vecchio non è uno dei più adatti ad ospitare una nuova città: il terreno coltivabile attorno al sito è scarso e al più sono sufficienti dieci masari per coltivarlo; esso è lontano dalle strade usate per il commercio e c'è da dubitare che degli artigiani vi vogliano risiedere³². Alle giuste osservazioni del colonnello i Protettori rispondono che si è

«deliberato far quella terra non tanto per la comodità de terreni, quanto per potere col mezzo di essa suffragare li altri luoghi che si hanno a fabbricare appresso e per proibire se non in tutto al meno in parte quel porto ad Infedeli »³³.

Ad ogni modo approvano che la città sia fatta per soli duecento fuochi e lasciano al commissario e al colonnello la libertà di scegliere il luogo più adatto.

Dopo diverse ispezioni viene individuato un sito che consente di accogliere un abitato di duecentoquaranta fuochi e tra le cinquanta e sessanta stanze per il bestiame³⁴.

pare al signor Colonello e a tutti li altri indicheno essere molto più apto e comodo a fondare la città perché de quello si defenderà non solamente la piagia dove si discharrica ma anche una parte del porto, advisando a Vostre Signorie che se non si fonda la città in dicto locho si resta [...] che poi che li [...] e le robe sono a la piagia ogni minima fusta né li potteria prendere. Hogi di nuovo li dovemo con G. Simone andare e prendere resolutione perché possino dare principio a li fondamenti e per advizo dal locho dessignato per Gio Maria sia qualsivoglia a quello fonderemo noi li a pochissima distanza ».

³² *Ibidem*, lettera di Bartolomeo Spinola, capitano e colonnello di Porto Vecchio, ai Protettori del 4 agosto 1540.

³³ *Ibidem*, Cancelleria 607/2379, lettera dei Protettori a Bartolomeo Spinola, capitano e colonnello di Portovecchio, del 20 agosto 1540.

³⁴ *Ibidem*, lettera di Bartolomeo Spinola, capitano e colonnello di Porto Vecchio, ai Protettori di San Giorgio del 6 settembre 1540: «Circa il fabricar de la terra considerato ben sopra tutto e fatto cum dilligentia mezurar, il primo sitto si è ritrovato capace a più de fochi cinquecento e a volerlo sminuir non restaria qualificata, per il che e per esser lo ultimo sitto più comodo al porto si è deliberato fabricar epso qualle restava de fochi ducentoquaranta e da cinquanta in sexanta stanse da bestiami, non obstante che il Magnifico Comissario habi scripto a Vostre Signorie solo fochi ducento; perché poi reveduto meglio detto sitto ne è parso far alargar le lense e crescerlo quel più e già si è dato principio a li fossi per fondamenti e se li anderà apreso cum ogni dilligentia. E restarà un bel sitto cavaleto al porto cum bella veduta così di terra como di mare e non manchando calcina giudico si fornirà di presto di muraglia e cum poche spesa perché la banda verso il mare quale è la più lenga cortina bizogna di poche fabrica ristandoli dirrupa et scoglio molto alto neanche da banda alchuna poter essere offessa ».

È in questo periodo che probabilmente vengono elaborati due disegni (Figg. 2 e 3) rappresentanti entrambi un progetto più esteso di quello originariamente pensato da Olgiati e di forma differente: da una pianta a trapezio isoscele si passa a una pentagonale irregolare che meglio segue l'andamento del suolo. I disegni non sono né datati né firmati ma se ne può comunque determinare la sequenza temporale: il primo si riferisce a una città di 200 fuochi mentre il secondo a una di duecentoquaranta e con stanze per il bestiame. Quest'ultimo sarà il progetto definitivo come testimoniano altri tre disegni eseguiti in corso d'opera e inviati a Genova per rendere conto dello stato di avanzamento dei lavori³⁵.

Entrambi gli studi mostrano una pianta di città modificata rispetto a quanto progettato da Olgiati per adattarla all'orografia della località e al ridotto numero di abitanti pur riportando le correzioni apportate dall'ingegnere al disegno preliminare, quali gli orecchioni nei baluardi angolari (4 su 5) in modo da assicurare una migliore protezione delle cortine e il baluardo centrale sul lato verso il mare, resosi necessario per l'allungamento della cortina e per proteggere la porta della città che viene aperta sullo stesso lato per il collegamento con il porto sottostante³⁶.

Agli inizi di settembre parte lo scavo delle fondazioni delle mura e il colonnello prevede di ultimare l'opera in pochi mesi³⁷: una previsione che si rivelerà completamente errata. I lavori di costruzione si protrarranno tra mille difficoltà per diversi anni e praticamente non verranno mai portati a termine. Tante le cause dell'insuccesso: il luogo scelto, arido in estate, palu-

³⁵ Tutti i disegni qui citati si trovano in ASGe, *Banco di San Giorgio*, Cancellieri di San Giorgio, n. 259, Paolo Raimondo; v. anche A.M. SALONE - F. AMALBERTI, *Corsica immagine e cartografia*, Genova 1992, pp. 209-210. Il disegno di Fig. 2, che riporta una sigla non leggibile, mostra una cortina lunga 205 cannelle (m. 610), mentre il secondo (Fig. 3), attribuibile al colonnello Bartolomeo Spinola (anche se vi compare una scritta, parzialmente leggibile e d'altra mano, che inizia con la parola 'Ba[r]binus'), ha una cortina lunga 223 cannelle (m. 663). Su questa attribuzione v. ASGe, *Banco di San Giorgio*, Cancelleria, n. 607/2383, lettera dei Protettori a Genesio da Quarto, capitano di Porto Vecchio, del 15 novembre 1541: «Alla quale muraglia del luogo giudicamo al proposito che si vada appresso secundo il disegno del prefato Colonnello».

³⁶ L.C. FORTI, *Le Fortificazioni di Genova* cit., p. 35.

³⁷ ASGe, *Banco di San Giorgio*, n. 194, Gerolamo Spinola di Canneto, lettera di Bartolomeo Spinola, capitano e colonnello di Porto Vecchio, ai Protettori del 27 settembre 1540: «Si è dato principio a lavorar di calcina in la fabrica de la terra e non manchando le cose necessarie de le quale voglio credere il Magnifico Comissario advizarà Vostre Signorie, si può sperar che fra pochi mexi si debi meter a bono termine».

doso nelle altre stagioni e infestato dalla malaria, le difficoltà di approvvigionamento dei materiali e, non ultimo, il continuo dissidio tra il commissario e il capitano sulle loro rispettive funzioni e prerogative. Il primo scontro avviene pochi mesi dopo lo sbarco della spedizione tra i due nobili Antonio Fornari e Bartolomeo Spinola, il quale chiede di essere sollevato dal compito e di tornare a Genova; un secondo, molto più acceso, si verifica nel 1541-1542 tra il commissario Carlo Spinola e il capitano Genesio da Quarto il quale, come vedremo, aveva con successo portato a termine l'incarico di capitano e commissario di Capraia in una situazione altrettanto difficile.

«Il libro di tutte le annotazioni e disegni fatti per il soprannominato Gio Maria ingegnere» che le Compere avevano affidato al commissario Antonio Fornari viene distrutto in un incendio – che arreca importanti danni alle baracche del cantiere e provoca lo scoppio del magazzino della polvere – divampato verso la fine di ottobre per la trascuratezza di alcuni soldati. Fornari non comunica a Genova la scomparsa e solo quando ai primi di ottobre del 1541 il nuovo commissario Carlo Spinola ne chiede la consegna viene a conoscenza della perdita³⁸. Spinola informa su quanto accaduto i Protettori, i quali rispondono che non possiedono una copia ma ritengono, poiché il lavoro è ormai avviato, che per procedere sia sufficiente attenersi al disegno fatto dal colonnello³⁹.

Nel settembre del 1542 i Marini rinunciano alla concessione con la scusa che le mura non sono ancora terminate né sono pronte le case per i massari e la torre del Sorgitoio. In realtà i massari abbandonano i terreni e la città a causa della malaria e del clima⁴⁰. Lo stato di avanzamento dei lavori viene ribadito nel novembre dal nuovo commissario Antonio Salvago Calisano, il quale afferma che:

³⁸ *Ibidem*, Cancelleria, n. 607/2379, lettera dei Protettori ad Antonio Fornari, commissario di Porto Vecchio del 18 novembre 1540: «Con gradissimo dispiacere habbiamo inteso la mala nova data dello abrussamento così seguito sia per il danno ricevutone como che par che le cose tutte si traversino al desiderio nostro».

³⁹ *Ibidem*, n. 607/2383, lettera dei Protettori a Carlo Spinola, commissario di Porto Vecchio, del 15 novembre 1541: «Il libro fatto per Gio Maria Ingnere ci rinresce che sia bruciato e poi non ne havendo qua cioè delli disegni delle fabriche contenti in esso coppia non si può far per adesso altro né a voi importerà molto poiché la fabrica è incammata di sorte che più non si può fare errore».

⁴⁰ *Ibidem*, Cancellieri di San Giorgio, n. 259, Paolo Raimondo, relazione ai Protettori sulla notifica di Tommaso De Marini del 22 settembre 1542.

« il termine della perfetione de la quale non si pò distinguere a Vostre Signorie perché li lavori si fanno più e mancho secondo li sono lavoratori; ben dirò che a mio iudicio a volerla metter in perfetione resta a fare altrettanto quanto s'è fatto al presente et che li debia voler altrettanta speza come si è fatta fino al presente »⁴¹.

Le Compere sono costrette a inviare a Porto Vecchio il soprastante Geronimo Levantino a constatare lo stato dei lavori e a riattivare il cantiere. Olgiate, come vedremo, è ormai indisponibile in quanto impegnato a tempo pieno nel ruolo di ingegnere camerale dello Stato di Milano e di capitano delle artiglierie dell'esercito imperiale in Piemonte⁴². Un rapporto di Levantino nel giugno del 1543 conferma il ritardo⁴³.

Nel 1546 i commissari straordinari, Troilo di Negroni e Paolo Giustiniani da Moneglia, trovando i lavori non ancora ultimati e la città quasi disabitata, propongono di procedere al ripopolamento coatto con famiglie dell'isola⁴⁴. Anche questo tentativo fallisce e durante la guerra di Corsica (1553-1559) e successivamente a causa della rivolta di Sampiero (1564-1567) Porto Vecchio si riduce a un piccolo presidio militare. Nel 1578 viene fatto un altro tentativo con l'insediamento di alcune famiglie di Ventimiglia, ma senza successo. Due anni dopo la Repubblica decide di raderla al suolo e nonostante i successivi sforzi fino alla metà del Settecento Porto Vecchio rimane un borgo minore⁴⁵.

⁴¹ *Ibidem*, n. 263, lettera del commissario di Porto Vecchio ai Protettori del novembre 1542.

⁴² S. LEYDI, *Le cavalcate* cit., pp. 16-17.

⁴³ ASGe, *Banco di San Giorgio*, Cancellieri di San Giorgio, n. 263, Paolo Raimondo, stato dei lavori delle mura di Porto Vecchio preparato da Geronimo Levantino il 3 giugno 1543. Geronimo Levantino arrivò a Porto Vecchio ai primi di giugno del 1543. Si occupò di numerosi cantieri nell'isola (torri e fortezze) e morì a Calvi nel maggio del 1552: v. A.M. GRAZIANI, *Les ouvrages* cit., pp. 105-110.

⁴⁴ M.A. CECCALDI, *Histoire de la Corse 1464-1560*, Introduction, traduction et notes par A.M. GRAZIANI, Aiaccio 2006, p. 246.

⁴⁵ Per le vicende di Porto Vecchio successive all'inizio della costruzione della città v. P. STRINGA, *Genova e la Liguria nel Mediterraneo. Insediamenti e culture urbane*, Genova 1982, pp. 170-175; M.P. ROTA, *Insediamenti genovesi e corsi nella Corsica del Cinquecento*, in *Rapporti Genova-Mediterraneo-Atlantico nell'età moderna*, Genova 1983, pp. 67-79; F. AMALBERTI, *Storia di Ventimiglia la Nuova. La ricostruzione di Portovecchio dell'anno 1578*, Ventimiglia 1985. Nel 1562 le Compere retrocessero i loro possedimenti alla Repubblica di Genova.

Le fortificazioni di Capraia: la fortezza e la torre del Porto

Nella tarda primavera del 1540, mentre a Genova fervono i preparativi per la spedizione a Porto Vecchio, le Compere devono far fronte a una nuova emergenza. Ai primi di giugno il corsaro barbaresco Dragut sbarca a Capraia e dopo un assedio di più giorni distrugge il paese e cattura i 165 capraiesi superstiti. Con la presa di Capraia e le continue minacce e scorrerie dei corsari lungo la Corsica, i due canali marittimi di accesso alle Riviere e a Genova tra la Corsica e la Toscana sono in continuo pericolo, con gravi conseguenze per l'approvvigionamento di grano dalla Sicilia.

Le Compere, resesi conto dell'importanza strategica dell'isola che può facilmente trasformarsi in una base per i corsari, decidono con celerità di costruirvi una fortezza nel luogo dove sorgeva il paese e una torre a protezione della baia del porto.

Per dirigere l'impresa eleggono, il primo agosto, Genesisio da Quarto capitano e commissario, il quale parte da Genova il 21 dello stesso mese con una squadra di 103 persone tra cui il cancelliere Iacobo de Albara, il capo d'opera Antonio, muratori, tagliatori di pietre e soldati. È in questo breve lasso di tempo che sia il capitano Genesisio sia il capo d'opera Antonio ricevono da Olgiati i disegni della fortezza e della torre del Porto nonché numerosi consigli basati sui ricordi della sosta che l'ingegnere vi aveva fatto l'anno precedente. È probabile che Olgiati, come già era accaduto per la spedizione a Porto Vecchio, abbia fornito suggerimenti sul personale e i materiali necessari all'impresa.

Secondo le istruzioni delle Compere il commissario:

- appena arrivato nell'isola dovrà creare una zona fortificata dove far riparare la sua gente, l'artiglieria, le munizioni e gli abitanti in modo da poterli difendere e al contempo arrecare il maggior danno agli aggressori. Tale zona dovrà essere realizzata sulla base dell'esperienza del commissario e sul parere che darà Olgiati
- dovrà far costruire all'interno della zona fortificata delle baracche di tavole dove immagazzinare la calcina e le altre provvigioni
- il commissario dovrà poi dare inizio alla costruzione delle mura della nuova fortezza sopra le fondamenta di quelle vecchie secondo il consiglio di Olgiati
- nel caso la costruzione delle mura non sia realizzabile secondo quanto consigliato dall'ingegnere, sentito il parere del suo capo d'opera, potrà decidere altrimenti

- per quanto possibile non dovranno essere edificate case o altri edifici a meno di quaranta palmi dalle mura e se ciò non fosse possibile a non meno di trenta
- poste in sicurezza le mura del nuovo forte, dovrà iniziare i lavori per la costruzione della torre a guardia del porto con « quella forma e misura » indicata dall'ingegnere e secondo gli accordi presi dallo stesso con il capo d'opera ⁴⁶.

Genesio da Quarto è una singolare figura tra i personaggi che, in questo periodo, vengono inviati in missione per sovrintendere alla realizzazione di importanti opere militari: normalmente questi incarichi erano appannaggio dei nobili e, come abbiamo già detto, per Porto Vecchio vennero assegnati a membri delle famiglie più prestigiose: uno Spinola per le famiglie vecchie e un Fornari per le famiglie nuove ⁴⁷.

Poco sappiamo del *curriculum* di Genesio da Quarto: prima della nomina a capitano e commissario di Capraia è stato otto anni al servizio delle Compere di San Giorgio e ha avuto contatti con l'ingegner Medina, uno spagnolo che aveva lavorato per il marchese di Pescara, con l'ingegnere Martinengo, quando era a Genova e a Portofino, con Gian Maria Olgiate, quando si trovava in Piemonte con Antonio de Leyva (1536) e con il suo successore Pietro, ingegnere spagnolo; ha visitato diverse città – Crema, Mantova, Ferrara, Padova, Trevi-

⁴⁶ ASGe, *Banco di San Giorgio*, Cancellieri di San Giorgio, n. 193, Gerolamo Spinola di Canneto, Istruzioni per Genesio da Quarto eletto commissario e capitano di Capraia, del 22 agosto 1540: « Sarà il modo di essa fortificatione essendo voi, per quanto intendemo, sperimentato nelle armi il rimeteremo al discreto iudicio vostro havendone massime havuto il parere di Gio Maria ingegnere. [...] Fatto che farete il forte e dato loco alle calcine e altre provisioni, darete al nome de Iddio principio alla fabrica della muraglia secondo il consiglio del detto Gio Maria ingegnere a voi dato quando si possi fare e quando non, secondo che a voi e il capo d'opera parirà conveniente, sopra li fondamenti della muraglia vecchia quando siano buoni e quando non, deve esso capo di opera e voi, havute le debite considerationi, giudicarete essere espediente advertendo a la manco [...] e preccautione, e che appresso le mura non si facciano case né altre habitationi per spazio di palmi quaranta o almeno trenta quando non si possi altrimenti. Le quali muraglia poste in forteza, darete principio alla fabrica della tore per guardia del porto nel loco et di quella forma e misura ditta per lo ingegnere, advertendo che sopra la batta bene il porto et si faccia secondo che il capo di opera ultimamente è rimaso di accordio col detto ingegnere ».

⁴⁷ Sulla ripartizione delle famiglie nobili tra vecchie e nuove v. C. BITOSI, *Il governo dei Magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, Genova 1990, pp. 80-81. Nell'assegnazione delle cariche intermedie nel « Regno di Corsica e isola di Capraia » sia sotto il dominio delle Compere sia sotto quello della Repubblica prevalgono i nomi nobiliari.

so, Lignago, Choron Griffio (*sic*) – e ha partecipato a numerosi assedi⁴⁸. La sua nomina a commissario e capitano di Capraia è probabilmente patrocinata da Olgiati che, avendolo conosciuto in precedenza, lo stima e ne apprezza le qualità per un incarico così delicato.

Il commissario, giunto alla fine d'agosto a Capraia con la sua squadra, inizia subito a creare una zona fortificata dove asserragliarsi decidendo di utilizzare le vecchie mura del paese distrutto e incendiato, abbattendo i muri delle case rimasti in piedi e utilizzandone le pietre per creare un terrapieno e apportando alcune modifiche a quanto indicato da Olgiati il quale però, secondo il suo parere, non ricordava bene quanto aveva visto durante la sosta a Capraia⁴⁹. L'isola è priva di abitanti – in parte sono stati uccisi da Dragut e in parte si trovano a Bastia dopo essere stati liberati da Giannettino Doria alla Girolata – ed è sotto la continua minaccia delle fuste dei corsari turchi.

⁴⁸ ASGe, *Banco di San Giorgio*, Cancellieri di San Giorgio, n. 194, Gerolamo Spinola di Canneto, lettera di Genesisio da Quarto, commissario di Capraia, ai Protettori del 5 ottobre 1540: «Et per essere io stato in Santo Georgio al serviere VIII anni cognosco che li denari di Santo Georgio sono dinari per la più parte de monasterii, vidue et pupilli et che a salvare l'anima mia et il mio honore mi bizogna quelli spendere al più utile et a la meno speiiza et non in fabriche longhe per haverne più numero de mie paghe». *Ibidem*, n. 198, Gerolamo Spinola di Canneto, lettera di Genesisio da Quarto, capitano di Porto Vecchio, ai Protettori del 28 novembre 1541: «[...] per haveire io conversato cum uno Medina spagnolo chi fu inzegnero del Signor marcheize di Peschara, item cum il Martinengo a Genua e Portofino, item cum messer Gio Maria in lo tempo che lui era in Pemonti cum il signor Antonio di Leyva, item cum Petro spagnolo chi fu subcesore de ditto messer Gio Maria, e per haver io contemplato Crema, Mantua, Ferrara, Padua, Trivixio, Lignago, Choron Griffio, e molte altre terre forte dove sonno stato, e per essermi ritrovato a la expugnatione de diversi lochi, mi pare haveir qualche poca intelligentia de la fortessa di uno locho».

⁴⁹ *Ibidem*, lettera del commissario di Capraia ai Protettori di S. Giorgio del 31 agosto 1540: «La matina a bona hora calassimo in terra li doi capraroli con octo archibuxeri et fecimo fare la discoperta e poi mandassimo le guardie a li lochi soliti e poi il capo di opera cum dodeze de quelli chi ne parsero più sperimentati in le cose de la guerra et io andassimo a la terra et consultamo il modo del fortificarsi, habiando io in mano lo aricordo a me datto inscripto dal nostro signor inzignero de costi qualle per quello consultava che si dovessimo dentro da la muraglia in mezzo di epssa muraglia et il precipicio, qualle precipicio risponde verso la marina con maxera astecharse, e perchè avemo trovato che il prefacto inzegnero non havia memoria che fra detto precipicio non era spacio capace a fare dicto stechado per il pochissimo spacio qualle è tra dette muraglie e dicto precipitio, tuti di acordio, nemine discripante, habiamo indicato il meglio e non potere fare altramenti di fortificare le muraglie vechiie qualle havemo iudicato essere fortificabile con poca speiza e fatica e pocho spacio di tempo». Da questa lettera possiamo dedurre che Olgiati nel suo viaggio di ritorno dalla Corsica abbia fatto una sosta a Capraia. Nei mesi invernali i vascelli che da Bastia si recavano a Genova preferivano appoggiare su Capraia e poi da lì risalire a ridosso della costa toscana e ligure.

Messo in sicurezza il cantiere e protetti i suoi uomini e gli abitanti, rientrati nel frattempo nell'isola, alla fine di settembre Genesisio da Quarto dà inizio ai lavori della fortezza con la posa della prima pietra alla base del bastione di scirocco seguendo il disegno e i consigli ricevuti da Olgiati⁵⁰.

Grazie a un recente rilievo della fortezza (Fig. 4)⁵¹ si può seguire lo svolgimento dei lavori come risulta dalla sua corrispondenza con le Compere: prima la costruzione del baluardo di mezzogiorno (a destra nel disegno), all'interno del quale viene realizzata una cisterna, poi la cortina con la sua porta e la scala d'accesso alla spianata della fortezza e infine il baluardo di tramontana. L'opera prosegue alacramente nonostante le difficoltà legate alla situazione ambientale (trasporto di calcina ed arena dal porto e dallo Scarello⁵² alla fortezza, mancanza d'acqua nelle vicinanze con necessità di rifornirsi a una sorgente vicina al porto, scarsità di viveri), al continuo timore dei corsari turchi, all'esigenza di provvedere al sostentamento e all'alloggiamento dei capraiesi e alle condizioni atmosferiche avverse a causa della stagione. Ai primi di dicembre il commissario dà inizio alla costruzione della cortina e della porta d'accesso alla fortezza⁵³. La realizzazione del baluardo di mezzogiorno termina il 24 gennaio 1541⁵⁴, mentre quella della cortina il 13 marzo⁵⁵; il 19

⁵⁰ ASGe, *Banco di San Giorgio*, Cancellieri di San Giorgio, n. 194, Gerolamo Spinola di Canneto, lettera del commissario ai Protettori delle Compere del 5 ottobre 1540: « Io poi di letta la instrutione di Vostre Signorie et lo consiglio del signor nostro inzegnero cento volta, la copia di quale consiglio si manda includendo, et considerato la qualità de dicto locho ho cognosuto dicto consiglio essere mirabile e pertanto deliberato imitare quello [...]. Pertanto attento tute le soprascripte cosse, ho astrecto dicto mastro Antonio contra sua volontà a fabricare epssa muraglia secondo lo consiglio del prefacto inzegnero al mio modo sopra denotato ».

⁵¹ Rendering dell'archeologo Francesco Carrera preparato nel 2007 in occasione del restauro della fortezza e degli scavi archeologici al suo interno.

⁵² Lo Scarello, oggi scalo S. Francesco, è una piccolo attracco naturale vicino alla fortezza.

⁵³ ASGe, *Banco di San Giorgio*, Cancellieri di San Giorgio, n. 194, Gerolamo Spinola di Canneto, lettera del Commissario ai Protettori delle Compere del 3 dicembre 1540: « Abbiamo zà facto un pecio di cortina in la quale e il principio de la porta quale resta in lo canto de lo torrione di mezzogiorno et cussì andiamo lavorando a dicta cortina et dicto torrione ».

⁵⁴ *Ibidem*, lettera del Commissario ai Protettori delle Compere del 22 gennaio 1541: « Lunesdi proximo compiremo lo torrione e poi compiremo la cortina e però la compiremo in 15 giorni di lavoro e poi metteremo mano a l'altro torrione ».

⁵⁵ *Ibidem*, lettera del Commissario ai Protettori delle Compere del 10 marzo 1541: « Fra trei giorni havremo fornita tuta la cortina qualle è longha parmi centosexanta in circha et poi comenseremo l'altro torrione quale spero in Dio serà fornito a Pasqua proxima e non si perde

dello stesso mese si incomincia il baluardo di tramontana che verrà completato nel gennaio del 1542⁵⁶. Probabilmente Olgiati si è limitato a progettare la cortina e i due baluardi che dovevano rimpiazzare l'antico muro che sino allora aveva protetto il paese, costruito all'interno di un massiccio roccioso che dal lato orientale terminava a strapiombo sul mare: una posizione quasi inespugnabile se si rinforzava quello occidentale. La cortina viene impostata *ex novo* sul ciglio della roccia che anticamente era stata tagliata per creare un camminamento di accesso al paese, mentre i due possenti baluardi a scarpa hanno la funzione di proteggere la cortina e di inglobare il massiccio roccioso. Mentre il baluardo di scirocco e la cortina non hanno subito notevoli alterazioni nel corso dei secoli, il baluardo di tramontana nel 1552 viene modificato prolungandone il fronte verso tramontana in modo da realizzare alla sua sommità un piazzale tale da permettere una migliore movimentazione dei pezzi di artiglieria. La traccia dell'ampliamento è tuttora ben visibile sul fronte del bastione.

La muraglia che circondava la rocca a protezione del lato mare viene eretta negli anni successivi⁵⁷. L'ampio e potente fronte della fortezza ha costituito nei secoli un notevole deterrente alle incursioni corsare nell'isola⁵⁸. Come ha rilevato Alfredo D'Andrade, direttore dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti di Piemonte e Liguria all'inizio dello scorso secolo, la fortezza è « uno dei più interessanti esempi delle fortezze marittime nel nostro mare Tirreno »⁵⁹.

Mentre proseguono i lavori di costruzione della fortezza, iniziano quelli preparatori per la torre del Porto (detta anche della Marina) destinata

una minima hora in fare lavorare. Li tempi cattivi ne hano facto tardare a fornire uno meise e mezo de quello che io indichava ».

⁵⁶ *Ibidem*, lettera del Commissario ai Protettori delle Compere del 20 marzo 1541: « Heri havemo dato principio al murare a lo secondo torrione è perché lo sitto lo da ghe haveremo pocho che fare ». *Ibidem*, n. 198, Gerolamo Spinola di Canneto, lettera di Iacobo de Albara ai Protettori delle Compere del 14-18 gennaio 1542.

⁵⁷ Gran parte della rocca lato mare è crollata nella seconda metà dell'Ottocento a causa di una frana.

⁵⁸ Sulle incursioni dei corsari e dei pirati v. R. MORESCO, *Pirati e Corsari nei Mari di Capraia, Cronache dal XV al XVIII secolo*, Livorno 2007.

⁵⁹ F. BRIZI, *Alfredo D'Andrade e il castello San Giorgio di Capraia*, Genova 2010, pp. 79-80, minuta di nota di A. D'Andrade del 21 gennaio 1902.

alla difesa della baia tracciando una strada di collegamento tra i due luoghi⁶⁰. Il 21 aprile⁶¹ si dà inizio ai lavori di costruzione della torre che terminano il 2 settembre 1541⁶².

La torre disegnata da Olgiati differisce da quelle costruite in Corsica prima del 1540: poco numerose (probabilmente una ventina) sono per lo più a base quadrata o a pianta circolare con un primo tratto troncoconico su cui è impostato un corpo cilindrico terminante con una piattaforma a cielo aperto⁶³.

La torre del Porto (Fig. 5) ha una pianta circolare dalla quale s'innalza un corpo troncoconico a scarpa fino al redendone sul quale s'innestano i beccatelli che sostengono il camminamento di ronda chiuso e coperto da volta a botte. Tra i beccatelli sono ricavate delle caditoie che servivano per la difesa piombante. Il camminamento di ronda chiuso e sporgente, elemento costruttivo innovativo rispetto alle esistenti torri della Corsica, assicurava una protezione ai soldati in caso di attacco e permetteva loro di rispondere al fuoco tramite le feritoie aperte lungo il muro esterno del camminamento e di impedire l'assalto alla torre mediante il lancio di pignatte incendiarie e sassi dalle caditoie. La torre termina con una cupola ricoperta da una piattaforma a cielo aperto sulla quale erano posti i cannoni. Su un lato di questa si innalzava una garitta che sopravvisse fino alla metà dello scorso secolo, quando crollò colpita da un fulmine.

⁶⁰ ASGe, *Banco di San Giorgio*, Cancellieri di San Giorgio, n. 194, lettera del Commissario ai Protettori delle Compere del 28 marzo 1541: «Hogi habiamo dato principio a fare la via de la marina a la torre fienda et da la torre a la terra et fare di muro secho lo magazzino presso a dicta torre da mettere la calcina ne manda».

⁶¹ *Ibidem*, lettera del Commissario ai Protettori delle Compere del 20 aprile 1541: «Cum lo nome de Dio domane daremo principio a la torre et spero cum lo Suo adiuto farla compire in doi meixi se li tempi anderano boni come spero. [...] Si como a me pare che l'opera laudi il maestro in la diligencia per me uzata a la terra, spero in Dio che anche più lo lauderà in la torre».

⁶² *Ibidem*, lettera del Cancelliere di Capraia ai Protettori delle Compere del 2 settembre 1541: «Cum il nome di Idio hogi habiamo finita la benedecta torre excepto che li resta a infraschare la volta, questo però respecto che a maestro Antonio capodopera no li è parso bene di disarmare anchora epssa volta che sempre che haremo fornito il resto che insine giorno 5 infrascherà».

⁶³ Prima del 1540 solo una ventina di torri erano state costruite in Corsica e solo poche di esse sono sopravvissute fino ai nostri giorni: G. MERIA, *La construction de tours du littoral de la Corse*, in «Bulletin de la Société des Sciences Historiques et Naturelles de la Corse», 630-631 (1979), pp. 9-80; A.M. GRAZIANI, *Les tours littorales*, Aiaccio 1992.

Nel luglio del 1541, con i lavori di Capraia ancora in corso, il commissario Genesio da Quarto viene trasferito a Porto Vecchio con l'incarico di capitano dei fanti e cavalieri agli ordini del nuovo commissario Carlo Spinola. Lascia Capraia l'8 agosto, attraversa la Lunigiana dove arruola soldati da portare con sé in Corsica e, dopo una breve sosta a Genova, assume la carica il 4 ottobre. Per Genesio da Quarto è indubbiamente una promozione per il buon lavoro svolto a Capraia, ma il nuovo compito, come già detto, si rivelerà un vero e proprio calvario per i continui screzi con il commissario Spinola.

La torre dello Zenobito

Pochi giorni prima di partire da Capraia Genesio da Quarto, su sollecitazione di alcuni padroni corsi, visita il promontorio dello Zenobito nella zona meridionale dell'isola: in una lettera molto dettagliata inviata ai Protettori fa presente che ritiene opportuno che sul detto capo venga eretta una torre a difesa di Capraia e della Corsica dai Turchi. Un anno dopo anche i Capraiesi sollecitano, d'accordo con i Corsi, la realizzazione della nuova torre dichiarando che quest'ultimi sono disponibili a tassarsi per pagare le spese, mentre loro presterebbero gratuitamente la manodopera.

La sua costruzione sul promontorio dello Zenobito viene decisa dalle Compere nel 1544, ma l'inizio dei lavori viene rinviato al 1545⁶⁴. Per realizzarla, posta in un luogo isolato e lontano dal forte, le Compere nominano commissario straordinario Lorenzo de Negro che con una squadra di soldati e muratori arriva all'isola ai primi di aprile del 1545.

Le istruzioni che il de Negro ha ricevuto prima della partenza sono chiare:

- la torre deve avere la stessa forma di quella del Porto
- il diametro interno deve essere di almeno 30 palmi in modo che sulla piattaforma alla sommità vi si possa maneggiare l'artiglieria
- deve avere una cisterna interna
- deve essere di una altezza tale da poter ispezionare le due cale a lato del promontorio
- la porta di accesso deve essere posta a venti palmi da terra

⁶⁴ R. MORESCO, *Capraia sotto il governo delle Compere di San Giorgio (1506-1562)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLVII/I, (2007), pp. 357-428.

- il muro alla base deve avere uno spessore di dieci palmi⁶⁵.

Le modifiche nelle sue dimensioni, diverse rispetto a quella del Porto, sono dettate dall'esigenza di aver all'interno spazio sufficiente per accogliere più soldati e per permettere l'installazione di cannoni di maggiore potenza. La torre doveva essere infatti un presidio per la difesa della costa e per il contrasto alla navigazione e alla sosta dei corsari in una località distante dal paese e che quindi doveva essere autosufficiente per diversi giorni. È per questo motivo che al suo interno viene realizzata anche una cisterna alimentata dall'acqua piovana. Viene però mantenuta l'impostazione di base che Olgiati aveva definito nel 1540 per quella del Porto. L'allargamento della base, imposto dalle Compere, ha reso il suo aspetto più tozzo rispetto a quello della torre del Porto (Fig. 6).

La torre viene completata nel dicembre del 1545 dal prete Bacigalupo che ha sostituito come soprintendente ai lavori il commissario de Negro ammalatosi⁶⁶.

G.M. Olgiati consulente delle Compere e della Repubblica di Genova

Nel gennaio del 1541 Olgiati viene nominato ingegnere camerale dello Stato di Milano. Questo incarico a tempo pieno lo porta a svolgere un'attività frenetica non solo come progettista e direttore dei lavori per le fortificazioni di questo stato, ma anche al servizio di Carlo V in altre regioni dell'impero. A partire dal 1542 si aggiunge la carica di capitano dell'artiglieria dell'esercito imperiale nello Stato di Milano.

Le Compere, a partire del 1541, rinunciano ai servizi dell'ingegnere e affidano la progettazione delle opere militari in Corsica, essenzialmente tor-

⁶⁵ ASGe, *Banco di San Giorgio*, Cancellieri di San Giorgio, n. 205, Gerolamo Spinola di Canneto, Istruzioni per il Commissario Lorenzo de Negri del 23 marzo 1545: «Alla fabrica di detta torre havete come più presto si potrà a dare principio nel luogo del Sinopito, in quella parte che meglio quadrerà per difensione delle cale che li sono appresso [...] insieme con il capo di opera a ben considerare e ordinando che la faccia sotto la forma de quella la quale è al porto di Capraia, ma alquanto più grande de modo che di dentro la resti di maggior circuito, cioè larga palmi trenta nel diametro, di sorte che più comodamente vi si possa manegiar l'artalaria sopra che non si fa in detta di Capraia, et che li fondamenti siano grossi di muro dieci palmi in circa et la altezza sia in tanto che possibile guardando le dette due cale et scoprirsi da lontano; con la porta alta sopra terra almeno palmi venti et coperta li suoi piombatoi o siano difesi intorno come si conviene facendoli la sua cisterna capace».

⁶⁶ R. MORESCO, *Capraia sotto il governo delle Compere* cit., pp. 379, 387, 389.

ri e rinforzi di strutture preesistenti, a dei soprastanti: tra questi, dal 1542, ha un ruolo preminente Geronimo Levantino.

La collaborazione di Olgiati con la Repubblica continua invece in modo saltuario e assume il carattere di una consulenza alla quale danno il loro benessere i governatori milanesi nell'ambito dei sempre più stretti rapporti tra Carlo V e Genova⁶⁷.

Nel 1542 progetta la nuova fortezza del Priamar a Savona dove si reca nell'agosto per un sopralluogo all'inizio dei lavori⁶⁸; nel gennaio 1544 la Repubblica richiede i suoi servizi, ma Olgiati è costretto a rifiutare a causa degli urgenti impegni che ha a Vercelli e Novara⁶⁹; nel 1545 presenta una relazione sullo stato dei lavori alla porta dell'Arco mentre nel 1547 compie una breve visita a Montoggio assediata, dove si erano rifugiati i Fieschi dopo la congiura contro Andrea Doria. Tra il 1547 e il 1548 progetta per Genova una cittadella sulle rovine del Castelletto, voluta da Carlo V ma non realizzata per l'opposizione di Andrea Doria⁷⁰. Nel 1550 compie un breve viaggio nella Riviera di Ponente per studiare il rafforzamento delle difese dai corsari in diverse località da Savona a Nizza⁷¹.

A questi incarichi di breve durata si alternano le sue realizzazioni più importanti come ingegnere camerale: la progettazione delle mura gonzaghesche di Milano (1549), la fortificazione di numerose città in Lombardia e in Piemonte, quella di Siena nel 1552 e nel 1553 su richiesta di Carlo V, la collaborazione a quella di alcune città e castelli lungo la frontiera tra le Fiandre e la Francia⁷².

Nel 1552 l'alleanza tra l'impero turco e la Francia diventa sempre più stretta e mira a recar danno ai possedimenti spagnoli in Italia e agli stati suoi alleati. Nell'estate la flotta turca guidata da Sinan pascià reca notevoli danni alle coste tirreniche dalla Calabria fino al golfo di Napoli dove avrebbe dovuto congiungersi con la flotta francese guidata dall'ammiraglio Paulin de la

⁶⁷ S. LEYDI, *Le cavalcate* cit., pp. 40-46.

⁶⁸ *Ibidem*, pp. 101-102; C. PROMIS, *Gli ingegneri militari* cit., pp. 515-516.

⁶⁹ ASGe, *Archivio Segreto*, n. 1960, lettera di Olgiati alla Signoria del 20 gennaio 1544.

⁷⁰ S. LEYDI, *Le cavalcate* cit., pp.78-79.

⁷¹ G. DE MORO, *Giovanni Maria Olgiati* cit., p.166.

⁷² Sull'attività di Olgiati dal 1541 al 1556, anno della sua morte, v. S. LEYDI, *Le cavalcate* cit., pp. 16-31; G. DE MORO, *Giovanni Maria Olgiati* cit., pp. 160-174.

Garde. A causa del ritardato arrivo della flotta francese, Sinan decide di rientrare a Costantinopoli⁷³. Questi avvenimenti fanno temere che ben presto le due flotte prenderanno di mira la Corsica della quale Enrico II di Francia vuole impossessarsi per la sua posizione strategica. Inoltre l'isola è da diversi anni sotto attacco da parte delle flottiglie dei corsari barbareschi.

A Bonifacio il capitano Antonio Spinola del Canneto e il podestà Gregorio Cibo sono preoccupati per la debolezza della cortina della città che guarda verso Campo Romanello e che va dal baluardo della porta alla torre di Mastro Abrà. È da diversi anni che il capitano fa presente alle Compere la necessità di ricostruire le difese senza però ricevere risposta positiva. Nell'estate del 1552 il pericolo della presenza in forze della flotta franco-turca nel Tirreno si è materializzato e le Compere sono costrette a rivolgersi ancora una volta a Olgiati per chiedere la sua collaborazione, interrotta alla fine del 1540.

Sul finire del 1552 il capitano e il podestà di Bonifacio con l'aiuto del capomastro Pietro preparano il « modello » di nuova cortina che sostituisca l'esistente e meglio protegga la città. Il modello insieme a una pianta del luogo viene inviato ai Protettori per ottenere l'approvazione⁷⁴. Ricevuti i documenti, i Protettori alla fine di dicembre li inviano ad Olgiati, in quei tempi impegnato alla fortificazione di Alessandria, e ad essi uniscono, per rammentargli la lontana visita del 1539, « molti vostri ricordi qui lasciati »⁷⁵. Il 19 gennaio 1553, tramite Araone Grimaldi che si trova a Milano, gli trasmettono altri disegni giunti da Bonifacio sollecitando una pronta risposta. Il Grimaldi manda un messo a cavallo ad Alessandria dove pensa che si trovi Olgiati al seguito di Ferrante Gonzaga, ma l'ingegnere è ormai a Meda, dove viene raggiunto dal messo. Il 28 gennaio Araone Grimaldi spedisce a Genova la risposta di Olgiati con la quale chiede ulteriori dati e disegni⁷⁶.

⁷³ Per la campagna della flotta franco-turca del 1552 v. F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, II, Torino 1988, pp. 988-989 e G. VEINSTEIN, *Les préparatifs de la campagne navale franco-turque en 1552 à travers les ordres du divan ottoman*, in « Revue de l'Occident musulman et de la Méditerranée », 39 (1985), pp. 35-67.

⁷⁴ F. PERASSO, *Corsica genovese tra Medioevo ed età moderna*, in *Genova, la Liguria e l'Oltramarre tra Medioevo ed età moderna. Studi e ricerche d'archivio*, II, Genova 1976, pp. 257-264.

⁷⁵ ASGe, *Banco di San Giorgio*, Cancelleria, n. 607/2406, lettera dei Protettori a G.M. Olgiati del 29 dicembre 1552. I « ricordi » a cui si allude sono quelli della relazione sulla visita a Bonifacio del 1539.

⁷⁶ ASGe, *Banco di San Giorgio*, Cancellieri di San Giorgio, n. 233, Gerolamo Spinola di Canneto, lettera da Milano di Araone Grimaldi ai Protettori del 28 gennaio 1553.

L'8 marzo i Protettori inviano a Olgiati nuova documentazione arrivata da Bonifacio insieme alla « pianta del detto luogo di Bonifatio per voi fatta » al fine di ottenere i suoi commenti o modifiche⁷⁷.

Avuti i commenti di Olgiati e fatti preparare altri disegni di dettaglio, sempre approvati dall'ingegnere, i Protettori inviano il tutto a Bonifacio il 29 marzo⁷⁸. Di quanto progettato da Olgiati non sappiamo molto: oltre alla nuova cortina suggerisce la costruzione di un rivelino e di una piazzetta davanti alla porta della città, proposta che crea non pochi problemi al capitano Spinola che si vede costretto ad abbattere delle case attirandosi l'ira dei Bonifacini⁷⁹. Ai primi di giugno iniziano i lavori che vanno però avanti a rilento e non sono ancora terminati quando, tra il 22 e il 23 agosto, l'armata franco-turca al comando del maresciallo di Thermes attacca e conquista Bastia dando così inizio alla cosiddetta « guerra di Corsica ».

Il 24 agosto Dragut, ammiraglio della flotta turca, fa sbarcare nel golfo di Santa Amanza diversi contingenti delle sue truppe che si dirigono su Bonifacio e si attestano in Campo Romanello dove piazzano le loro bombarde. È l'inizio di un lungo assedio e di un furioso bombardamento che si concluderà il 17 settembre con la resa della città⁸⁰.

Nel frattempo nel nord dell'isola dilagano le truppe francesi e i Corsi ribelli guidati da Sampiero Corso: tutti i capisaldi genovesi si arrendono, solo Calvi resiste.

Per fronteggiare la grave minaccia il 28 settembre Andrea Doria è nominato comandante supremo delle forze di terra e di mare della Repubblica

⁷⁷ ASGe, *Banco di San Giorgio*, Cancelleria, n. 607/2408, lettere dei Protettori a G.M. Olgiati e ad Araone Grimaldi del 8 marzo 1553. La pianta di Bonifacio di Olgiati deve essere quella disegnata nel 1539: v. nota 15.

⁷⁸ *Ibidem*, lettera dei Protettori al capitano Spinola del 29 marzo 1553: « La distantia che resta tra cotesto luogo e Campo Romanello havimo bene inteso il che far non si poteva con l'occhio sul disegno che havete mandato sopra del quale habbiamo havuto il parere di Gio Maria ingegnere che lo ha lodato e qui da un mastro architetto ne sono stati fatti delli altri sopra li quali medesamamenti si è intesa la opinione di detto Gio Maria ».

⁷⁹ ASGe, *Archivio Segreto*, n. 2966, lettera del capitano Antonio Spinola ai Protettori del 28 maggio 1553: « [...] disegno piccolo che li mandai massime con le adizioni del Gio Maria ingegnere, quali anche io havevo in fantasia e fra le altre quella del rastello e piazzetta fuori della porta e perché per tale effetto serà di necessità ruinar le case ch'io li scrissi ».

⁸⁰ La storia dell'assedio è ampiamente documentata in F. PERASSO, *Corsica genovese* cit., pp. 265-280.

e in novembre con una squadra di 34 galee e un esercito di circa 10.000 uomini assedia San Fiorenzo e riconquista Bastia⁸¹.

I danni subiti dalle fortificazioni di Calvi e Bastia e il timore che le principali fortezze della Riviera non possano sostenere un eventuale attacco della flotta franco-turca inducono le Compere e la Repubblica a richiedere ancora una volta i consigli di Olgiati.

Il 23 dicembre i Protettori gli chiedono quindi di recarsi a Genova «havendo noi di bisogno di consiglio e aiuto in qualche cosa che ora a noi occorre fare in terra ferma». Con la stessa lettera gli comunicano che la Repubblica ha chiesto a Ferrante Gonzaga di concedergli per questo motivo una licenza⁸². Ormai è in atto una guerra tra stati e quindi non si tratta soltanto di apprestare le difese della Corsica ma anche quelle del dominio di terraferma. La Repubblica assume pertanto il comando generale delle operazioni militari e lascia alle Compere il compito di provvedere alle opere necessarie alla difesa delle piazzeforti dell'isola non occupate dai francesi. Il 3 gennaio 1554 i Protettori e la Repubblica sollecitano ancora una volta la venuta dell'ingegnere⁸³. Il 12 gennaio da Milano Cristoforo De Mari informa la Repubblica di aver consegnato la loro lettera a Olgiati, ma che l'ingegnere si rifiuta di partire «con dire esser stato mal remunerato tutte le volte che gli è venuto per l'adietro». De Mari riesce alla fine a convincerlo ad accettare, promettendogli probabilmente una retribuzione più generosa per i suoi servizi⁸⁴.

Il 19 gennaio Olgiati è già a Genova e gli viene sottoposto per commenti «un modello» delle fortificazioni di Calvi dell'ingegnere Panfilo da Corinaldo, il quale vi era stato alcuni mesi prima per dirigere i lavori di rinforzo della cortina verso il porto⁸⁵. Il giudizio di Olgiati è decisamente

⁸¹ A.M. GRAZIANI, *Andrea Doria: un prince de la Renaissance*, Paris 2008, pp. 220-227.

⁸² ASGe, *Banco di San Giorgio*, Cancelleria, n. 607/2408, lettera dei Protettori a G.M. Olgiati del 23 dicembre 1553. Ferrante Gonzaga era al comando dell'esercito imperiale in Piemonte.

⁸³ *Ibidem*, n. 607/2412, lettera dei Protettori a G.M. Olgiati del 3 gennaio 1554.

⁸⁴ ASGe, *Senato*, n. 441, lettera da Milano di Cristoforo De Mari alla Signoria del 12 gennaio 1554.

⁸⁵ ASGe, *Banco di San Giorgio*, Cancellieri di San Giorgio, n. 235, Gerolamo Spinola di Canneto, lettera di Panfilo da Corinaldo ai Protettori da Bastia del 1 agosto 1554. Panfilo da Corinaldo è un ingegnere militare che faceva parte dell'esercito di don Ferrante Gonzaga, al

negativo tanto che « non seria di parere di seguitare quello occorendogliene un altro migliore e di minor spesa ». Il Protettori informano allora i commissari Paolo Sauli Casanova e Cattaneo Pinello di sospendere i lavori eventualmente iniziati e di attendere il nuovo progetto⁸⁶. Il « modello » e il « ragionamento » di Olgiati, inviati tramite « mastro » Domenico Ponzello, pervengono al commissario di Calvi Cristofaro Pallino il 13 febbraio. I due concordano nel ritenere il disegno di Olgiati più rispondente all'esigenza di rinforzare le mura e i baluardi con un costo inoltre inferiore rispetto al progetto di Corinaldo. Ponzello, visitato il luogo prescelto, suggerisce alcune modifiche che sottopone al giudizio di Andrea Doria e dei suoi capitani durante l'assedio navale a San Fiorenzo. Ponzello porta quindi tutto a Genova per l'approvazione finale⁸⁷. È evidente che per le Compere il parere di Olgiati prevale su quello di Corinaldo e di Ponzello.

Nel mese di febbraio Olgiati parte con i due commissari Melchiorre Doria e Lorenzo Fornari per ispezionare le fortificazioni della Riviera di Ponente – Albenga, Onzo, Pieve di Teco, Pornassio, Porto Maurizio e Ventimiglia – e a marzo quelle di Levante, Portofino e Portovenere. Per tutte queste località vengono preparate le relazioni con le indicazioni per il rafforzamento delle difese⁸⁸.

I lavori di Calvi, la cui direzione rimane affidata a un soprastante, non procedono secondo le aspettative del commissario che nell'aprile è costretto

quale era stato richiesto dalla Signoria per essere inviato in Corsica al seguito della spedizione di Andrea Doria.

⁸⁶ *Ibidem*, Cancelleria, n. 607/2412, lettera dei Protettori ai commissari Paolo Sauli Casanova e Cattaneo Pinello del 20 gennaio 1554. I due commissari Paolo Sauli Casanova e Cattaneo Pinello rappresentavano le Compere nello stato maggiore della spedizione: v. M.A. CECCALDI, *Histoire de la Corse* cit., p. 338.

⁸⁷ ASGe, *Banco di San Giorgio*, Cancellieri di San Giorgio, n. 235, Gerolamo Spinola di Canneto, lettere da Calvi ai Protettori del commissario Cristofaro Pallino del 15 febbraio 1554. Domenico Ponzello è un architetto e ingegnere militare che lavorò per la Repubblica di Genova e per il duca di Savoia. Qui viene indicato come mastro in quanto faceva parte dell'Arte dei maestri antelami di Genova della quale fu console nel 1550.

⁸⁸ Alcune delle relazioni su queste visite, svolte tra il mese di febbraio e il 7 marzo 1554, si trovano in S. LEYDI, *Le cavalcate* cit., pp. 119-122. ASGe, *Archivio Segreto*, n. 1961, lettere dei commissari Melchiorre Doria e Lorenzo Fornari alla Signoria del 4 febbraio da Pieve di Teco e 11 febbraio 1554 da Ventimiglia. Pieve di Teco e Ventimiglia facevano parte dei possedimenti delle Compere.

a chiedere ai Protettori d'inviare a Calvi Olgiati perché i suoi suggerimenti potrebbero facilitare la costruzione della cortina⁸⁹. Dopo altre lamentele, il primo giugno 1554 la Repubblica chiede a Olgiati di recarvisi in quanto è preoccupata che « si lavori fori di quel che inporta il bisogno nostro e la vera intelligenza di quella forteza »⁹⁰. La stessa richiesta viene rivolta a Gomez Suarez de Figueroa, nuovo comandante militare dello Stato di Milano, che, il 22 luglio, risponde di aver

« subito scritto a Joan Maria Holgiato che debba andare alla volta de Genoa, e procurare de compiacerli circa la andata de Corsica, per rivedere la fabrica de Calvi, non so se la infirmità che tieni de malle de stomacho gli darà impedimento »⁹¹.

Ma il 23 giugno l'ingegnere non è ancora a Genova e la Repubblica ne sollecita l'arrivo a Figueroa che in risposta ribadisce di aver confermato l'ordine di partenza a Olgiati in quel momento a Milano⁹². Nella seconda metà di luglio finalmente giunge a Genova e si imbarca per Calvi seguendo la rotta lungo la costa della Riviera di Levante e della Toscana. Il 29 luglio si trova a Capraia: Desiderio Carasco e Ottaviano Cibo de Ghersio, rispettivamente commissario e podestà dell'isola, gli mostrano i lavori realizzati nella fortezza e il progetto di un nuovo magazzino per le munizioni e vettovaglie. Olgiati giudica insufficiente il rafforzamento dei parapetti, apprezza il luogo prescelto per il deposito e concorda sulla scarsa mobilità delle artiglierie a meno che non siano abbattute due case e venga innalzata una muraglia. Alla fine del sopralluogo stende una relazione per Genova. In questa visita per la prima volta vede il forte e la torre da lui progettati nel lontano 1540.

Ai primi d'agosto Olgiati è a Calvi dove, insieme al nuovo commissario Martino D'Oria di Bozolo, esamina lo stato dei lavori e di quanto emerge dai loro sopralluoghi e discussioni, quest'ultimo ne riferisce dettagliatamente ai Protettori. La prima constatazione è che se Olgiati fosse arrivato prima si sarebbe

⁸⁹ ASGe, *Banco di San Giorgio*, Cancellieri di San Giorgio, n. 235, Gerolamo Spinola di Canneto, lettera del commissario di Calvi ai Protettori del 21 aprile 1554. Il commissario parla di un soprastante, ma probabilmente si tratta dell'ingegnere Panfilo da Corinaldo.

⁹⁰ S. LEYDI, *Le cavalcate* cit., p. 62.

⁹¹ ASGe, *Archivio Segreto*, n. 1961, lettera di Figueroa alla Signoria da Casale del 22 giugno 1554.

⁹² ASGe, *Senato*, n. 441, lettera di Figueroa da Alessandria alla Signoria del 29 giugno 1554.

« avanzato una grande speza perché, come lui a bocha referirà, la cortina che guarda dentro si è fatta con pietra non fu da lui tal cosa ordinata, e quando la vide domandò de ordine de cui tale cosa se era fatta »⁹³.

Informa inoltre che si sta già ponendo rimedio, aumentando lo spessore della cortina e costruendo il baluardo di San Giorgio sopra il preesistente, e giudica che le modifiche apportate renderanno il luogo inespugnabile. Di queste nuove opere Olgiati porterà il modello a Genova. Il commissario assieme all'ingegnere definisce anche il luogo dove edificare dei magazzini per la popolazione, fuori della città a una distanza di tiro di smeriglio dalle mura.

Il soggiorno di Olgiati non dura a lungo: l'11 agosto arriva ad Albenga direttamente da Calvi e qui rivede assieme al podestà lo stato di avanzamento dei lavori progettati nel febbraio⁹⁴.

È questa l'ultima visita di Olgiati ai cantieri delle Compere e della Repubblica: la sua collaborazione, fino all'anno della sua morte nel 1557, si limiterà alla stesura di un « ricordo » per la fortificazione delle mura di Ovada preparato probabilmente nel 1556⁹⁵. Gio Maria Olgiati muore a Milano nell'ottobre del 1557.

Per circa un ventennio Olgiati è stato l'incontrastato protagonista della progettazione militare nei territori della Repubblica di Genova quando l'impiego dell'artiglieria negli assedi impone un ripensamento dell'architettura difensiva di tipo medievale che si concretizza nella fortificazione bastionata⁹⁶. Mentre la sua partecipazione alla ideazione di opere militari nella città di Genova si esaurisce con la realizzazione delle mura esterne nel 1545, anno in cui viene terminata la porta dell'Arco, la sua consulenza rimane essenziale per il rafforzamento delle difese nel Dominio fino agli ultimi anni della sua vita. Già a partire dal 1550 altri architetti e ingegneri gli subentrano

⁹³ ASGe, *Banco di San Giorgio*, Cancellieri di San Giorgio, n. 235, Gerolamo Spinola di Canneto, lettera del commissario di Calvi ai Protettori del 7 agosto 1554.

⁹⁴ ASGe, *Archivio Segreto*, n. 1962, lettera del podestà di Albenga alla Signoria del 12 agosto 1554.

⁹⁵ S. LEYDI, *Le cavalcate* cit., pp. 92-93.

⁹⁶ L.C. FORTI, *Le Fortificazioni di Genova* cit., p. 30; A. FARA, *Il sistema e la città. Architettura fortificata dell'Europa moderna dai trattati alle realizzazioni 1464-1794*, Genova 1989, pp. 81-93.

nel completamento delle difese cittadine: Galeazzo Alessi nel 1550 per la porta del Molo e Antonio Roderio tra il 1552 e il 1553 per le mura a mare⁹⁷.

Nonostante il notevole contributo di Olgiati alla programmazione del sistema difensivo della Corsica, poche opere sono rimaste a testimoniare il lavoro: la cinta muraria di Porto Vecchio, il forte e le due torri di Capraia. I suoi interventi a Bonifacio e Calvi non sono più rintracciabili perché le distruzioni avvenute durante gli assedi della guerra di Corsica li hanno cancellati e la sparizione dei suoi disegni e ricordi non permette di identificarli in quello che ci è pervenuto.

I suoi interventi nelle due isole hanno motivazioni differenti: a Porto Vecchio si tratta della progettazione di un complesso urbano che fa parte di un più ampio piano di sviluppo e difesa; a Capraia di un sistema integrato forte e torre a difesa degli abitanti e del porto tali da costituire un baluardo alle scorrerie corsare; a Bonifacio e a Calvi infine progetta rinforzi delle difese esistenti in situazioni di grave pericolo. Le modalità di esecuzione degli incarichi che gli vengono assegnati non differisce: un lavoro sul campo basato sulla ricognizione dei luoghi e delle strutture esistenti, la preparazione di un disegno costruttivo, tale da essere facilmente inteso dai capi d'opera, e una dettagliata relazione tecnica a uso degli ufficiali locali e della committenza.

Gli incarichi che la Repubblica e le Compere affidano a Olgiati a partire dal 1541 non sono retribuiti in quanto l'ingegnere, stipendiato dalla Camera di Milano, è comandato dai governanti milanesi a prestare la sua opera nell'ambito degli stretti rapporti tra Genova e l'impero spagnolo. Gli viene corrisposto però un rimborso spese, probabilmente maggiorato da un compenso che, come abbiamo visto, non sempre corrisponde alle sue aspettative⁹⁸.

⁹⁷ E. POLEGGI, *Una committenza urbana* cit., pp. 93-96.

⁹⁸ Sui guadagni di Olgiati v. S. LEYDI, *Le cavalcate* cit., pp. 39-42.

1549, ottobre 16, Aiaccio

Lettera di Francesco Grimaldi e Troilo Negrone ai Protettori delle Com-pere.

ASGe, *Banco di San Giorgio*, Cancelleria, n. 2378.

Dovendo Messer Io Maria ingegnere esibire in le mani di Vostre Signorie la infrascritta descrizione del paese, havemo circondato in questa insula cossì della qualità et quantità di esso, como delle torre, lochi et terre si hano di necessità errigere in le punte, calle, golphi, porti per assicurare li uomini et bestie si doveranno exercitare et operare in cultivare li terreni accomodati al seminare, havemo indicato essere convenevole per più satisfatione cossì di quelle e delli due Magnifici Offitii in compagnia delli quali si hano dato questa cura come della Illustrissima Signoria et de tutti altri nostri cittadini et compatriotti acompagnar detta descriptione con il presente preambulo.

Et prima le certificamo che circa la quantità di quello si potrà raccogliere di fuormento ci siamo tenuti più bassi di quanto si viene riferito dalli homini paesani et hanti, l'opposito, l'havemo fatto in la speiza perché l'havemo alquanto alsata. Et ciò non obstante quelle indicheranno il frutto sufficiente al bisogno della nostra patria et la spesa non molta, la quale si è dissignata in sitti più sani sia possibile et forti non soggetti per natura ma di fabrica per manco spendere, solo [...] da Corsari. La qualle spesa, cioè del paese di Alleria et di quello di Portovechio, li qualli per la quantità sono forse la parte più importante. Si haverà sufragio da paesani se non presentaneo per la impotentia al mancho annuale di loro bona volontà. Et questo perchè quelli di Alleria, per essere la più ampla planitia dal mare alli aspri monti et per ciò subgietta a Corsari, habitano discosti miglia quindici in modo che pocco goldeno di essi terreni; quelli di Portoveghio si sono molto più discostati et per le molte calle et porti e perchè il paese non è cossì apperto, anzi vi sono interposti molti colli, per modo che quelli e questi si hano dimostrato grande desiderio delle fabbriche et instato et persuaso assai, con

offerirsi pronti al contribuirsi in el modo detto. Li altri li quali abitano in monti vicini quatro, cinque o sei miglia al mare non dimostrano desiderare molto questa oppera et non pocho la ripruovono e pensamo che'l proceda perchè sono pochi et nemici della fatica et seminano a loro posta dove vogliono variando ogni anno et in le selve, osia agri secondo qua li chiamano, li quali sono, per quello intendemo, della Camera, li metteno farro e senza extirpare né sterpi né radiche con solo raspare in superficie il terreno li gettano il seme et riffereno che ricogliono tanto gran numero per una mesurra di semenza che non ardimo a dirlo. Dal primo giorno che partiamo dalla Bastita, che fuo a XVI di settembre, messer Io Maria si offerse d'annotare tutto di sua mano quanto di poi vederiamo di paese et entro al mare con farli li dessegni delle fabriche con le misure et religna. Il che volentieri accettamo non per fugire fatica ma perchè come migliore cognitore de simile oppere et quello a cui tochava metterle a perfezione restasse de tale discriptione più satisfatto, et maestro Simone et altri maestri più cappaci ad intenderla et meglio satisfarvi a bocca Vostre Signorie quando sarà alla presentia di quelle.

Ben dicemo che subito ch'arriueramo in qualle sia loco delli narrati di sotto, esso riguardava ben tutto e poi si giuntava cum noi, presente il cancellero et maestro Simone, discorreva ogni cossa, satisfava se si faceva obiettionc alcuna, se informava di quanto accadeva dalli paesani et da persone qualificate et esperte erano in nostra compagnia, notava et designava sopra il locho et la sera al logiamento con maggiore informatione lo describeva et ddesignava più distintamente in el modo che Voste Signorie vederanno, in el che e noi et tutti siamo sempre stati conformi, a laude et honore de Dio.

Cognoscendo che parerà a quelle per li dessegni et narattioni che vederanno esserli più lochi da popolare di quelli se indicava universalmente in Genova et che noi credevamo e perhò con la vista et informatione, considerato il tutto, l'havemo per utile e necessario. Et prima dicemo che un paese amplo e senza populatione propinqua non bastano le torre sole per assicurare li homini et etiam le bestie che puossino coltivare li abundanti terreni, oltre lo incomodo di venirli la mattina da lontano e ritornarse la sera.

Terzo che molte volte le guardie in le torre si fanno non come Dio vole, ma secundo la negligentia et cupidità de quelli hano carrico di esse et cossì in loco di giovare noceno.

Quarto che per le torre non lascerranno li corsari di discendere in terra, entrare e correre il paese, dal che si guarderanno dovendosi lasciare aretro loghi dalli quali possano uscire uomini, massime a cavallo, a darli in le

spalle, et chiara cossa è che li habitanti in paese piano et fecundo tegniranno cavalli, li quali quanto siino temuti da Turchi per li danni et vergogne ricevano al continuo da essi, et cossì et quanti hanno praticato in questa isola li sanno. Si dice ancora che a guardar le torre bisogna ordinaria spesa. Per li lochi basta la prima la quale non sarà multa. Et non taceremo che l'opinione et desiderio nostro saria per il benefitio publico che subito al primo tempo si desse principio a erigerne doi, uno in quel di Mariana di cinquanta case l'altro di duecento in trecento in Aleria, umbelico e il meglio e più accomodato paese, amplo, fecundo e dillettevole sia in questa isola in un colle superiore a tutto il paese et perciò sano, dove doveria trasferirsi la residentia del Governatore et con la spesa delli fanti et cavalli tengono in Bastita li quali non serveno se non andare a cittare uomini, tegniriano tanti cavalli li qualli bastariano a scorere et guardare tutta quella longha spiaggia. Et quelle sapiano che con tenere XXV soldati a cavallo in quel di Mariana et altrettanti in Alleria con prestare cinquanta archibuxi et altrettante piche ripartite fra li maestri de cazolla et manuali si adoppereranno in la fabbrica delli detti lochi non solo li staranno loro securi, ma quelli ancora li quali apparecchieranno li terreni per posserli seminare e non solo in li due prenotati paesi, ma etiam in li interposti tra essi et li altri a quelli propinqui: et fanno migia LX in circa de longheza, di largheza al più XII il manco quatro miglia, fra li quali sono alcuni di ottimo fondo in modo che questo prossimo anno di 41 se golderia una gran parte del bianco porro et si potrebe poi con maggiore comodità attendere a la perfettione del resto, il che sarà di molta più spesa perchè quella dicemo doverse fare in questo principio, credemo non arriverà a libre 60000, massime che in el proprio loco de Alleria sono le petre da murare et da fare calce, le legna, l'aqua, l'harena, il fondamento in rocha. Il simile in Mariana excetto la calce, la quale solo è discosta miglia tre il fondamento in terreno piano ma più alto gli sia. Et non è da tacere che l'una sta giunta al fiume detto Gollo, l'altra a fiume detto Tavignano et in ambi potranno entrare barche accaricare li grani, starli secure da corsari et da ogni cossa et con la scorta di doe e tre galere condurse a Genova, ad quam gloriam Dominus nos perducatur.

Visto per lettere de particolari quanto desiderio di Vostre Signorie et de tutta la terra è d'intendere qualche nostro successo de quel havemo visto n'è parso mandarvi la presente acciò quelle possino intendere qualche cossa di quello sino a qui havemo fatto.

1540, marzo 20, Genova

Lista dell'approvvigionamento per Porto Vecchio preparata dall'ingegnere Gian Maria Olgiati.

ASGe, *Banco di San Giorgio*, Cancellieri di San Giorgio, n. 193 Gerolamo Spinola di Canneto.

+ 1540, alli 20 de marcio. Lista della provixione mi pare si ave a far per il principio della fabricha di Corsicha.

Prima che per custodia delli hooperarii che si li manda uno capitano esperto della milicia, qualle conduca fanti duecento sive 100, fra li qualli ne sia 50 archibuxeri, 50 astati, cioè che abiano partexane hosa allabarde, et che li archibuxeri abiano le selate et al braso mancho il brasallo, li astati abiano il suo corsaletto, et a quelli manchano de proprio prestarnele de la monicione perché là non achade [ponpa], et che'l prefato capitano abia il suo prete et barbero esperto in seroxia chon la sua capssa fornito.

Item che li sia conssegnato altri 5 archibuxi, 50 arme d'asta, cioè partexane hovero allabarde, et 50 rodelli accioché achadendo li infrascripti hooperarii posano prendere in mano.

Item che li sia conssegnato 4 farconeti de honze con XL casse circha de balla chon doi bonbardereri, polvere, piombo, corda a sufficientia.

Item che ionti serano, abiano 30 delli cavalli sono per l'izola provixionati qualli si pono pilgliar una parte per terra.

Per il lavorero hosa fabbrica che li vada mastro Simone qualle conduca per il presente

da muro	mastri	5
item fra rompitori de petre	homini	40
item rissechatori che abiano 4 resliche	mastri	4
item de ligname con soi ferri dopii	mastri	2
item scarplini con soi ferri ut supra	mastri	2
item ferrari fra li qualli li ne sia uno sapia aconsar uno archibuxo et corsaletto et che abiano para 2 de mantexi et soi ferri	mastri	2

item uno che sapia far chofe	mastri	1
item uno che sapia far delli barrilli	mastri	1
item per far della calsina	mastri	2
per provixione si li manda	chofe	500
sape tra large e strete	n.o	200
fra piconi et marrapichi	n.o	75
palli de ferro assortiti	n.o	12
fra picosse et picossini et falsoni	n.o	100
badilli		100
[...] assortite		50
item una quantità de agollie, cuni, fati et chiapellette		
item tra masolle et mase		25

Le suprascripte monicione si condurrano fate aciò che ionti posano subito farssi uno forte hosia stechato et spianata de anplo spacio.

De guastatori exorto quelle si prevaleno delli abitanti dell'izola, dando al comisario li andarà comissione li posa comandar, si de guastatori cavalli da soma et vituarie et di quanto sarà nessesario alla iornata.

Per rinovar la provixione si li manda fassi de ferro diti quadroni		25
fassi de stazolle		25
scapolli de masse		25
scapolli de cuni		200
scapolli assortiti de palli de ferro		50
scapolli de sape tra strete et large		200
scapolli de piconi et marrapichi		100
cantara de asaro		2
cantara de chiodi da cantero		10
cantara de chiodi da 40		5
cantara de chiodi da solaro		10
cantara per chiavar le cofe, de chiodi diti stoparolli		2
una barille de trucolli per butar in lo fosso del stechato		1

per la sartia carri piani con sue talglie dopie	2
carreti alla piana con sue talglie sufficienti	2
arrete assortite con sue talglie	6
cantara de sagore assortite	2
de lignolle assortite cantara	1

Alli prefati soldati et ministri holtra il pagamento li bisogna prestarli saconi 100 et coperte 100 aciò non si ammalano

Per il viagio biscotto, vino, formaggio sufficiente et abbondante aciò che ionti saranno ne abiano fino sia fato forni sufficienti.

Item che menano con loro sachi 100 de farina perché ionti averano difficoltà alle vituarie per esser l'izolla al presente sterrille de vitualie.

Sarà bono che'l barrilaro porta secho barrile d'aqua 24.

De Sue S. Signorie servitore Ioanmaria de Holgiate.

3

1540, giugno 22, Genova

Istruzioni per Antonio De Fornari, eletto commissario di Porto Vecchio.

ASGe, *Banco di San Giorgio*, Cancellieri di San Giorgio, n. 193 Gerolamo Spinola di Canneto.

[...] Gionti che sarete in Porto Vecchio la prima cosa che averrà a fare e di farvi un luogo forte nel quale possiate tutti e cose et vitualie, munizioni e artagliaria redurvi accadendo il bisogno che fussi asaltati da Infedeli, il quale luogo lascierete designare dal detto Coronello.

[...] In appresso harete ragione di ordinare che siano fatti tanti forni e fornace in quelli luoghi che più vi parirano al proposito sufficienti per il vostro bisogno.

[...] poi a lode e honore de Iddio dessignarete la terra de Porto Vecchio insieme con il detto Colonnello e intervento di mastro Simone capo di opera, quale sa dove per Gioan Maria ingigniere la fu dessignata, la quale sia capace di fuoghi quattrocento e habbi la muraglia di grossezza palmi sei e altezza secundo che per il detto ingegnere è stato raccordato; le strade della cui terra sieno tanto larghe che ve possino andare doi carri insieme agiatamente senza incontrarsi l'un l'altro. Et perché siate advertito non vogliamo che appresso le mura a palmi quaranta vi si possi fabbricare case né edificii di alcuna sorte risalvati li contrafforti che se li faranno, il spatio de qual servirà per cortina de bestiami, e il medesimo si deve intorno a detta terra a quattrocento passi dove né anchora permetterete ad alcuno seminare, piantare vigne né arbori di alcuna sorte perché così a noi è parso espediente per forteza di quella. Farete ricercare diligentemente se nel recinto della terra vi è alcuna acqua viva e ritrovandogline li farete fare pozzi o fontane segundo che meglio giudicarete esser al proposito e quando non vi ne siano, serà di necessità gli faciate una cisterna grande quale habbia da essere comune e in quello loco che più vi paria essere comodo.

[...] Fatte che seranno le mure di essa terra deffendibili, darete principio al fabbricare la torre del Stergitoio nel luogho designato per il detto Giovan Maria capace da potervi tenere comodamente artagliaria da offendere li uomini che volessero entrare in quel porto e de muraglia grossa da potere resistere alle canonate che tirare vi si potessero.

[...] Il libro di tutte le annotationi e disegni fatti per il soprannominato Gio Maria ingignere anche insieme con il detto Colonnello lo habbate a leggere e diligentemente consultare e che, inteso e visto poi quanto in esso si contiene, possiate prendere quella migliore resolutione che nelle cose che havete ad essequire vi parirà espediente, la quale quando ben non fussi così conforme in tutto al parere di detto ingignere non mancarete però mandare ad effetto perché così è intentione nostra. [...]

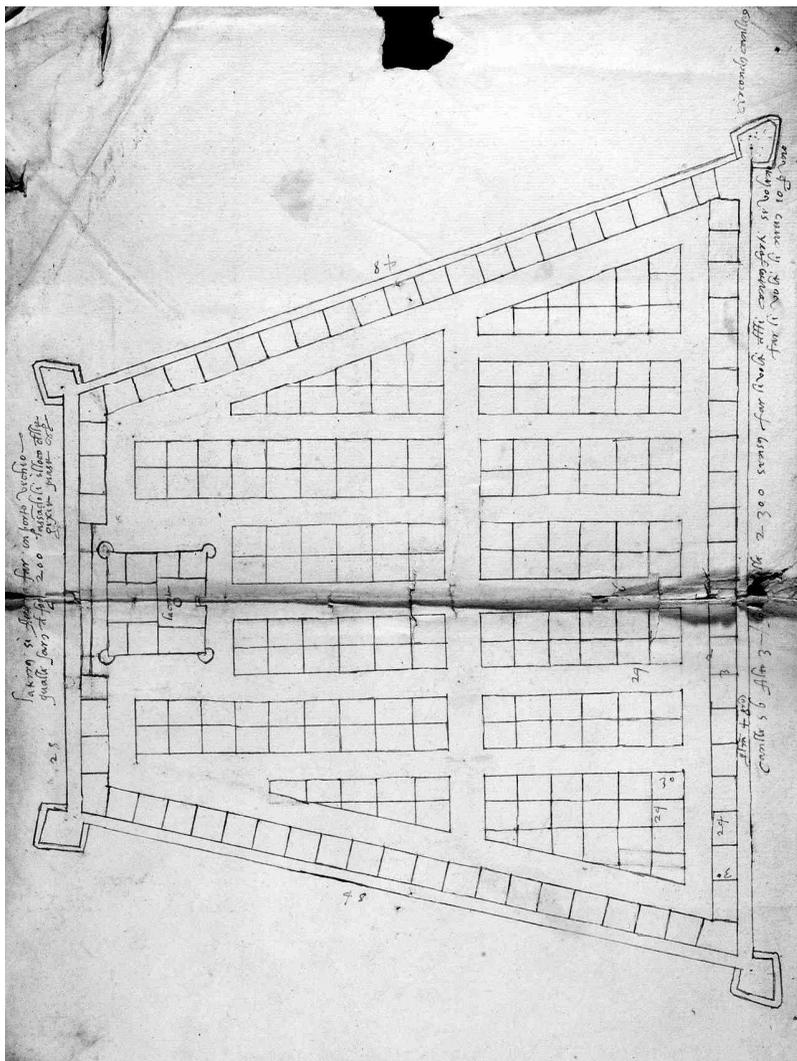


Fig. 1 - G.M. Olgiati, Piano della città di Porto Vecchio (ASCO, Fondo Famiglia Volpi, busta 91, fasc. 2).
 Patere de'll'Archivio di Stato di Como n. 9/2013 - Riproduzione vietata.

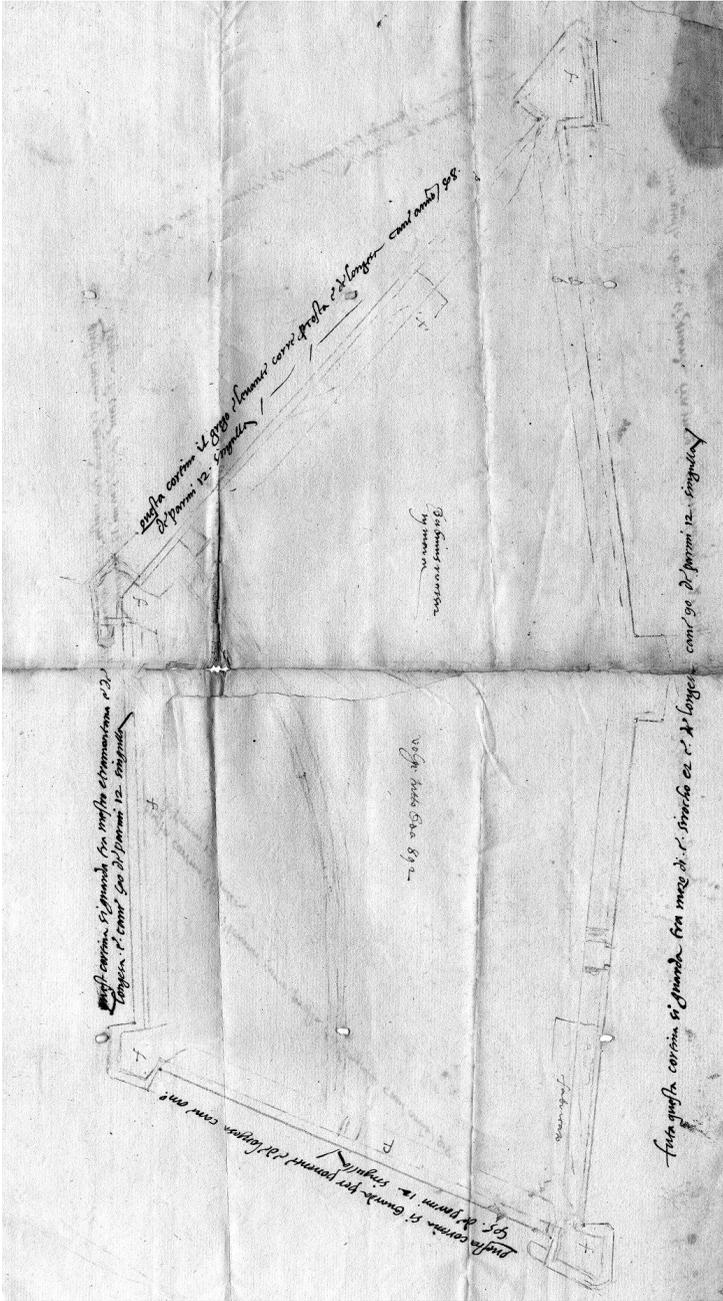


Fig. 3 - Anonimo (B. Spinola?), Piano della città di Porto Vecchio (ASGe, Banco di San Giorgio, Cancellieri di San Giorgio, n. 259, Paolo Raimondo). Autortizzazione dell'Archivio di Stato di Genova n. 31/2013.

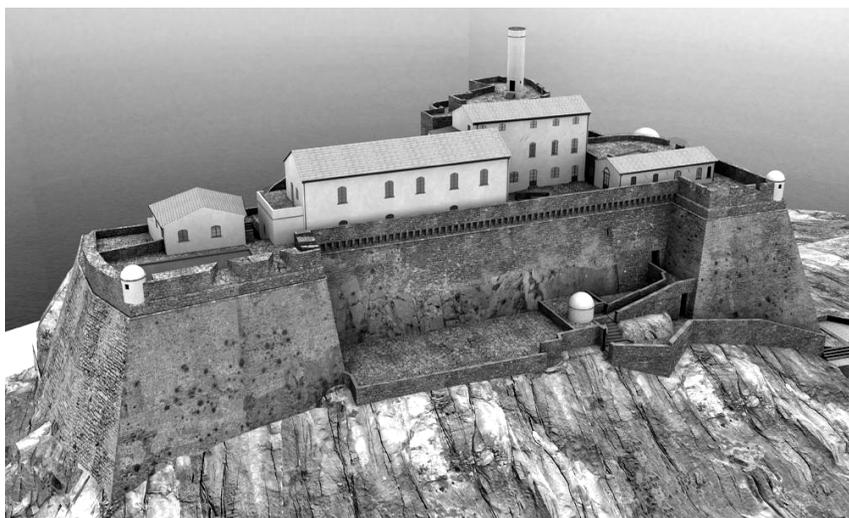


Fig. 4 - La fortezza di Capraia nel 2007 - (Rendering dell'archeologo Dott. F. Carrera).

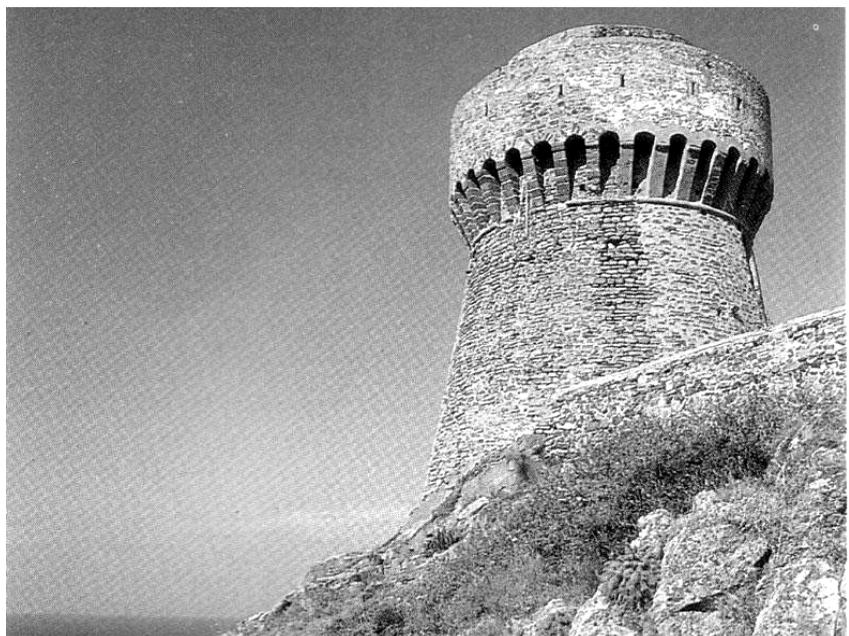


Fig. 5 - Capraia. Torre del Porto.



Fig. 6 - Capraia. Torre dello Zenobito.

Per una biografia di Antonio Roccatagliata

Ausilia Roccatagliata

Sino a oggi Antonio Roccatagliata era noto come segretario, annalista della Repubblica e editore: lo spoglio del suo archivio e dei rogiti di altri notai, colleghi e/o collaboratori di scagno e di cancelleria, che integra fonti in parte già note, ha messo in luce altri aspetti della sua attività – notaio e cancelliere, politico e imprenditore – e ha consentito di ricostruire la complessa biografia di questo illustre esponente del patriziato genovese fra Cinque e Seicento¹.

Antonio Roccatagliata, figlio del notaio Geronimo² q. Antonio, nacque a Genova forse nel 1535³ e fu ascritto all'albergo dei Giustiniani⁴. Se-

¹ Per la storia politico-istituzionale genovese fra Cinquecento e Seicento, oltre ai lavori fondamentali di V. VITALE, *Breviario della storia di Genova. Lineamenti storici e orientamenti bibliografici*, Genova 1989²; E. GRENDI, *Introduzione alla storia della repubblica di Genova*, Genova 1976²; C. COSTANTINI, *La repubblica di Genova nell'età moderna*, Torino 1978, si segnalano i saggi di A. PACINI, *La repubblica di Genova nel secolo XVI*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. PUNCUH, Genova 2003, pp. 325-390 e di C. BITOSSSI, *L'antico regime genovese, 1576-1797*, *Ibidem*, pp. 391-508, e le relative *Note bibliografiche* che ne aggiornano le informazioni. In particolare sul patriziato genovese come ceto politico nell'età del Roccatagliata v. C. BITOSSSI, *Il governo dei Magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, Genova 1990 (I tempi della storia. Genova e Liguria, 8); ID., *Oligarchi. Otto Studi sul ceto dirigente della Repubblica di Genova (secoli XVI-XVII)*, Genova 1995 (Quaderni di Storia e Letteratura, 2).

² Ascritto all'albergo dei Giustiniani, Geronimo Roccatagliata, *publicus apostolica et imperiali auctoritatibus notarius*, fu attivo dal 1528 al 1579 e affiancò alla libera professione gli incarichi di cancelliere del vicario del podestà, della Rota civile e della curia arcivescovile genovese: Archivio di Stato di Genova (d'ora in poi ASGe), *Notai antichi*, nn. 2057-2094; *Ibidem*, *Notai giudiziari*, nn. 106-169. Per ulteriori notizie su Geronimo v. oltre pp. 129, 133, 134, 137.

³ Il Ferretto, basandosi su una deposizione resa dal Roccatagliata nel 1581, ne fissò la data di nascita al 1540, ma altre dichiarazioni giurate del 1600-1607 ci inducono ad anticiparla di un lustro: A. FERRETTO, *Antonio Roccatagliata notaio, poeta e annalista del Comune di Genova*, in « Il mare », parte II, 31 luglio 1926, p. 1; ASGe, *Notai antichi*, nn. 3721, 4830, 5070, 5921.

⁴ ASGe, *Manoscritti*, n. 520, c. 237 r.

guendo le orme paterne intraprese la carriera di notaio⁵; immatricolato nel 1556⁶, per una decina d'anni esercitò nella *scriptoria* paterna, nel palazzo arcivescovile di Genova, ma a partire almeno dal 14 maggio 1567 si spostò a Banchi, nella loggia dei nobili di Negro.

Dalle date topiche sappiamo che dal dicembre 1557, e sino almeno al 21 marzo 1562, abitò col padre in una casa di proprietà in contrada Canneto⁷ e che si trasferì poi col genitore in una nuova abitazione in piazza Sauli, ovvero in contrada San Giorgio⁸. Sempre le date topiche dimostrano che da subito affiancò alla libera professione diversi incarichi pubblici: dal 2 gennaio al 29 dicembre 1557 fu scriba degli estimatori⁹, fra il 1559 e il 1561 e ancora dal 1563 sino almeno al febbraio 1569 fu cancelliere del vicario del podestà di Genova, dall'8 gennaio al 29 dicembre 1562 prestò servizio per il podestà di Bisagno, fra il 1563 e il 1568 rogò anche per il Magistrato degli straordinari e per gli uditori della Rota civile¹⁰.

Il Roccatagliata esercitò a Banchi sino al maggio 1569, quando prese servizio come segretario della Repubblica¹¹, in anni di profonda trasforma-

⁵ Il suo archivio comprende 11 filze: ASGe, *Notai antichi*, nn. 2868 (1556-1559), 2869 (1560-1561), 2870 (1562-1563), 2871 (1564-1565), 2872 (1566), 2873 (1567), 2874 (1568), 2875 (1569-1571), 2876 (1572-1582), 2877 (1583-1607), 2878 (1557). Tutte, esclusa la penultima, sono corredate di pandetta; la 2878 contiene estimi. Soltanto le filze 2868-2871 e 2877 sono numerate; le 2873-2877 sono in disordine; la 2877 presenta anche rogiti acefali e mutili.

⁶ ASGe, *Collegio notai*, n. 146 (già *Manoscritti*, n. 833), c. 6 r.; R. SAVELLI, *Le mani della Repubblica: la cancelleria genovese dalla fine del Trecento agli inizi del Seicento*, in *Studi in memoria di Giovanni Tarello*, I, *Saggi storici*, Milano 1990, p. 577.

⁷ ASGe, *Notai antichi*, nn. 2868-2870.

⁸ *Ibidem*, nn. 2870-2875.

⁹ *Ibidem*, n. 2878.

¹⁰ *Ibidem*, nn. 2868-2875. Troviamo così puntuale conferma all'elenco di consistenza offerto dalla *Pandecta combustorum* della prima metà del XVII secolo, che gli assegna 9 unità: un fogliazzo *Extimorum* (1557), due fogliazzi del vicario del podestà (1557-1562, 1563-1565), un fogliazzo *Executionum* (1557-1564), due fogliazzi della Rota (1557-1562, 1563-1565), un *liber Diversorum* e un fogliazzo del podestà di Bisagno (1562), un fogliazzo del Magistrato degli straordinari (1565-1569): ASGe, *Pandecta combustorum*, c. 15 v.; R. SAVELLI, *Between Law and Morals: Interest in the Dispute on Exchanges during the 16th Century*, in *The Courts and the Development of Commercial Law*, a cura di V. PIERGIOVANNI, Berlino 1987, p. 91. Questi pezzi, eccetto il primo (ASGe, *Notai antichi*, n. 2878), non risultano a nome del Roccatagliata nel fondo *Notai giudiziari* e sono stati indebitamente attribuiti al padre Geronimo (v. sopra nota 2).

¹¹ L'ultimo atto di sua mano rogato a Banchi è del 12 maggio, ma ne convalidò altri tre,

zione. Gli ordini del 1551 non avevano mutato l'organizzazione bassomedievale della cancelleria, nella quale continuarono a operare anche cinque cancellieri e altrettanti sottocancellieri, eletti a beneplacito da doge e consiglio degli anziani¹², ma avevano introdotto una ripartizione e rotazione annuale degli incarichi fra tre addetti, denominati anche segretari, in base a un criterio geografico: Città e Oltregiogo, Riviera di Levante e Riviera di Ponente. Dagli inizi degli anni Sessanta si era venuta delineando una gerarchia, con Matteo Senarega eletto nel 1559 primo segretario di stato; nel 1567 si era ridotto il mandato dei segretari a cinque anni – ma il 22 marzo 1572, in deroga alla norma, si decise che Roccatagliata rimanesse in carica a beneplacito –; infine le *Leges novae* del 1576 avevano mantenuto la durata quinquennale dell'incarico dei segretari, prorogabile per un triennio, ma soggetto a conferma annuale¹³. L'effetto della nuova normativa non fu immediato perché il 18 marzo 1576 i cancellieri in servizio, e quindi anche Antonio, furono confermati per un quinquennio¹⁴. Agli anni compresi fra il 1577 e il 1579 risale una bozza di regolamento concordata da Roccatagliata con gli altri due segretari, Oberto Veneroso e Leonardo Chiavari, per una ripartizione più equa di incombenze ed emolumenti, che confermava la rotazione annuale per la cura della Città e Oltregiogo e delle due Riviere¹⁵. Il 30 aprile

il 17 e 28 maggio e il 24 settembre, con la sottoscrizione autografa *Testatum per me Antonium Iustinianum notarium*; il 16 maggio sottoscrisse con la suddetta formula un atto steso da un collaboratore a Palazzo ducale, nella sua cancelleria: ASGe, *Notai antichi*, n. 2875.

¹² R. SAVELLI, *Le mani* cit., pp. 546-562, 579; A. ROCCATAGLIATA, *L'archivio del governo della Repubblica di Genova in età moderna*, in *Spazi per la memoria storica. La storia di Genova attraverso le vicende delle sedi e dei documenti dell'Archivio di Stato*, a cura di A. ASSINI e P. CAROLI, Atti del convegno internazionale, Genova 7-10 giugno 2004, Roma 2009 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, 93), p. 435.

¹³ ASGe, *Archivio segreto*, n. 709, c. 44 r.; *Ibidem*, *Senato*, n. 1384; *Leges Novae Reipublicae Genuenae. A Legatis Summi Pontificis, Caesaris, et Regis catholici ... conditae*, Genuae, Apud Marcum Antonium Bellonum, 1576, c. 18 r.-v., cap. XXXVIII «De officiis conferendis in civibus non descriptos», c. 19 r., cap. XXXVIII «De scribis seu secretariis»; R. SAVELLI, *Le mani* cit., pp. 579-587, 596-597; A. ROCCATAGLIATA, *L'archivio del governo* cit., pp. 435-436.

¹⁴ *Leges Novae* cit., c. 45 r.-v., «Declaratio electionis presentium scribarum qui a secretis sunt Ill.me Dominationis».

¹⁵ ASGe, *Senato*, n. 1093, «Decreti et ordini ai cancellieri», doc. 6; R. SAVELLI, *Le mani* cit., pp. 598-599; A. ROCCATAGLIATA, *L'archivio del governo* cit., pp. 436-437. La bozza di regolamento è posteriore al 30 aprile 1577 perché vi si accenna al «privilegio de molini», che il Roccatagliata ottenne a quella data (v. oltre p. 127).

1580 però nuovi ordini per la cancelleria ripristinarono una gerarchia interna con al vertice Roccatagliata: a Veneroso fu affidata la cura della Città, a Chiavari entrambe le Riviere e l'Oltregiogo, ad Antonio fu assegnata tutta l'attività diplomatica (corrispondenza, cifrari, «spedizione» di ambasciatori), la tenuta del copialettere, dei libri delle deliberazioni dei Consigli, delle leggi, della nobiltà, del seminario e la cura dell'archivio della Repubblica. Le diverse mansioni comportavano differenti emolumenti: 1.500 lire furono attribuite a ciascuno dei tre cancellieri, ma a Roccatagliata ne toccarono altre 1.000, con cui doveva mantenere almeno due giovani collaboratori. Questo nuovo assetto della cancelleria tramontò rapidamente perché Chiavari si dimise e Antonio non fu confermato segretario, ma il 2 ottobre 1581 fu designato a redigere gli annali ufficiali della Repubblica, in sostituzione di Oberto Foglietta, con un salario annuo di 425 lire¹⁶.

Il lungo incarico di segretario ne condizionò l'attività notarile che si andò sempre più riducendo: chiuso il proprio scagno, egli rogò occasionalmente in quello del padre o più di frequente nella sua abitazione, in contrada San Giorgio. Molte scritture risultano stese a Palazzo ducale: i contraenti e i testimoni sono spesso esponenti politici ai più alti livelli, in un'interessante commistione di atti di governo e di affari privati. Nelle sue filze si conservano infatti nomine o conferme di sindaci della Repubblica degli anni 1569-1570, convenzioni stipulate dal Governo con le Compere di San Giorgio fra il 3 marzo 1570 e il 3 settembre 1579, il verbale di una riunione del Minor Consiglio del 26 e 27 giugno 1571¹⁷, ma si ritrovano soprattutto contratti stipulati dai dogi *pro tempore*, da membri del Senato e della Camera, da altri ufficiali e funzionari che si rivolgevano a Roccatagliata notaio per gestire o difendere i loro interessi economici, personali e familiari¹⁸.

¹⁶ ASGe, *Senato*, n. 1093, doc. 5; n. 1440, doc. 415; *Ibidem*, *Archivio segreto*, n. 827, c. 127 r.; R. SAVELLI, *Le mani* cit., pp. 599-601; A. ROCCATAGLIATA, *L'archivio del governo* cit., pp. 438-439.

¹⁷ ASGe, *Notai antichi*, nn. 2875-2876.

¹⁸ Tra i contraenti figurano i dogi Paolo Giustiniani q. Stefano Moneglia, Giannotto Lomellini q. Meliaduce, Prospero Centurione Fatinanti q. Agostino e Nicolò Doria q. Giacomo; i senatori Oberto Giustiniani q. Gio. Battista, Pietro Vivaldi, Francesco Imperiale q. Raffaele, Benedetto Pernice q. Giacomo; i procuratori Giannotto Lomellini, Geronimo de Franchi, Giacomo Promontorio q. Pietro e Prospero Centurione q. Agostino; il segretario Oberto Lomellini e l'oratore del re di Spagna presso la Repubblica, Pedro de Mendoza: ASGe, *Notai antichi*, nn. 2875, 2876. Sui quattro esponenti politici, eletti dogi rispettivamente nel 1569, 1571, 1575 e 1579 v. L.M. LEVATI, *Dogi biennali di Genova dal 1528 al 1699*, I, Genova 1930, pp. 136-149, 156-163, 170-176.

Finita l'esperienza come segretario del Senato, Antonio continuò a esercitare la libera professione sino al 21 giugno 1607¹⁹, nonostante i ritmi di lavoro notevolmente ridotti rispetto al passato, anche per l'impossibilità di tenere uno scagno per non decadere dallo *status* nobiliare²⁰.

Nel frattempo fu chiamato a ricoprire altri importanti incarichi: rettore del collegio dei notai per quattro volte fra il 1584 e il 1604 – funzione già ricoperta nel 1576 –²¹, ufficiale del Magistrato degli straordinari negli anni 1583, 1587, 1604 e 1605, nell'agosto 1583 fece parte della commissione incaricata di rivedere gli Statuti civili, editi nel 1587. Ufficiale di Moneta nel 1584, sindacatore della Riviera di Levante nel 1585, protettore di San Giorgio dal 1° luglio 1585 al 30 giugno 1586, figura fra i Trenta elettori dei Consigli negli anni 1584-1586 e 1601 e fra i conservatori delle leggi nel 1588. Imbussolato nell'urna del Seminario nel 1586, fu estratto come governatore per il biennio 1° luglio 1594 - 30 giugno 1596; reimbussolato nel 1597, anno in cui fu capitano e commissario di Chiavari, fu sorteggiato come procuratore per il biennio 1° luglio 1599 - 30 giugno 1601. Delegato dal Senato a dirimere varie questioni, come il contenzioso fra gli uomini del quartiere Olivastro di San Michele di Rapallo e il notaio Leonardo Morello nel 1600, e quello sulla ripartizione delle spese sostenute dal podestà di Rapallo, Matteo Raggio, per riparare il ponte del Borago nel 1602, reimbussolato nel 1601, fu estratto ancora come senatore per il biennio 1° luglio 1607 - 30 giugno 1608, ma morì in carica nel febbraio 1608²².

¹⁹ ASGe, *Notai antichi*, nn. 2876, 2877.

²⁰ *Leges Novae* cit., c. 5 r., cap. III «Declaratio artium mechanicarum»; R. SAVELLI, *Le mani* cit., p. 594.

²¹ ASGe, *Notai ignoti*, n. 429, c. 1 r.; G. COSTAMAGNA, *Il notaio a Genova tra prestigio e potere*, Roma 1970 (Studi storici sul notariato italiano, I), pp. 285-286.

²² ASGe, *Notai antichi*, nn. 4830, 5070; *Ibidem*, *Manoscritti*, n. 68, cc. 13 r., 14 r.-v., 15 v., 20 r.; A. ROCCATAGLIATA, *Annali della Repubblica di Genova dall'anno 1581 all'anno 1607*, a cura di M. STAGLIENO, Genova 1873, pp. 182, 233, 272; A. FERRETTO, *Antonio Roccatagliata* cit., parte III, 7 agosto 1926, pp. 1-3; parte IV, 14 agosto 1926, pp. 1-3; parte V, 21 agosto 1926, pp. 1-2; *Invenzione di Giulio Pallavicino di scriver tutte le cose accadute alli tempi suoi (1583-1589)*, a cura di E. GRENDI, Genova 1975, pp. 3, 9, 52, 78, 157, 181; R. SAVELLI, *Between Law* cit., p. 91; <http://www.lacasadisangiorgio.it/> (ultima consultazione 27.09.2013). Sulla data della morte v. oltre p. 138. Ringrazio il professor Giuseppe Felloni e il Revisore anonimo che mi hanno segnalato e messo a disposizione dati inediti sulla carriera politica del Roccatagliata.

La lunga permanenza in servizio ai vertici della burocrazia della Repubblica aveva consentito al segretario l'accesso diretto all'archivio di governo e suscitato in lui un « gran desiderio di raccorre tutte quelle più antiche memorie che [...] si potessero della nostra Repubblica » tanto da impiegare la maggior parte dei tredici anni di incarico « in leggere e scrivere, con ruminare tutte quelle scritture autentiche sì pubbliche che private che mi fu possibile trovare nell'archivio, raccolte nei due volumi che si vedono »²³.

Purtroppo non conosciamo i risultati di tale ricerca né è facile identificare i pezzi succitati perché il materiale raccolto andò in gran parte disperso e degli annali si persero le tracce già poco tempo dopo la morte²⁴. Da una supplica presentata al Senato da un nipote, il notaio Gio. Agostino Marengo, anche a nome degli altri eredi, sappiamo che dalla casa di Roccatagliata erano stati prelevati e riposti nell'archivio pubblico

« tutti li suoi scritti in materia degli annali della Repubblica, tra quali due libri in forma stretta continuati, che contengono tutte le cose notabili e degne di storia, seguite dal principio della sua cura sino alla sua morte [...], gli annali del Giustiniani [...], altri scritti [...] attinenti a giurisdizioni, ragioni e luoghi del dominio della Repubblica »²⁵.

Poiché non si era ritrovato « il corpo formato di detti annali », un decreto aveva imposto il rimborso alla Camera del salario percepito dal defunto annalista e, nonostante la sospensione del provvedimento, un ordine dei Procuratori aveva bloccato « i frutti di certi beni posti in S. Michele di Rapallo » tanto da indurre gli interessati a chiederne la revoca²⁶. Il 18 maggio 1613 il Senato incaricò quindi Paolo Sauli e Francesco de Marini di esaminare le scritture *pertinentes ad materiam historie conficiende*; il 22 maggio si autorizzò il trasferimento a casa del Sauli delle carte *collecte et coacervate* da Antonio, ancora conservate in cancelleria, per agevolarne l'esame; il 18 luglio si stabilì che le scritture di Roccatagliata, con altre tratte dall'archivio, fossero consegnate a un'apposita commissione formata da Giulio Pallavicino q. Agostino, Federico Federici, Stefano Rivarola, Agostino Pallavicino q. Stefano, Luca Pallavicino q. Gio. Battista e Raffaele della Torre, *ut historia*

²³ A. ROCCATAGLIATA, *Annali della Repubblica* cit., p. 5.

²⁴ A. FERRETTO, *Antonio Roccatagliata* cit., parte V, 21 agosto 1926, p. 3.

²⁵ *Ibidem*, pp. 3-4.

²⁶ *Ibidem*.

tandem iusta conficiatur; il 3 agosto infine furono affidate temporaneamente a Giulio Pallavicino²⁷.

L'inventario di consegna è troppo scarso e generico²⁸ per dar conto della ricchezza del materiale che il segretario aveva raccolto ed elaborato e che tornò solo parzialmente in archivio, tanto che lo si ritrova oggi conservato in vari archivi e biblioteche, e in particolare nei fondi *Manoscritti* e *Manoscritti tornati da Parigi* dell'Archivio di Stato di Genova²⁹. L'esame di tali fondi, meritevoli di ulteriori approfondimenti, ha consentito di individuare alcuni pezzi sicuramente riconducibili a Roccatagliata, che vanno ad aggiungersi all'autografo parziale degli Annali (1581-1595) e ad altri tomi a lui già attribuiti dai mezzi di corredo³⁰. Anche se nella rilegatura dei fascicoli si sono ignorati i contrassegni di lettere alfabetiche semplici, doppie e triple, apposti dal Federici³¹, senza rispettarne quindi la successione logica e cronologica, vi si intravede un complesso piano di lavoro, articolato in due fasi: spoglio sistematico delle unità anteriori alla riforma doriana³² e compilazione

²⁷ ASGe, *Archivio segreto*, n. 861, c. 93 v.; n. 1652, doc. 23. Il decreto del 18 luglio 1613 è edito in appendice ad A. ROCCATAGLIATA, *Gli Annali della Repubblica* cit., pp. 327-328.

²⁸ Sono descritti dieci pezzi, contrassegnati da numeri arabi: un quadernetto « in forma stretta » di 4 quinterni (n. 1), un libro in 4° « coperto di cartina » (n. 2), quattro tomi grossi in foglio, di cui due « disligati » (nn. 3-6), tre quadernetti in foglio, « non ligati » (n. 7), uno scartafaccio « legato di tre correggie bianche e non coperto » (n. 8), un quinterno « non legato » (n. 9), un grosso volume in foglio, « legato con correggie ma non coperto » (n. 10). Si danno indicazioni sulla consistenza (cc. 242, 1072, 484, 559 e 833 per i nn. 2-5, 10; cc. 56 e 44 per i nn. 7 e 9; 50 quadernetti non cartulati, seguiti da 49 cc. numerate per il n. 6), su annotazioni autografe di Roccatagliata (nn. 3, 6), incluso un titolo « Fatiche fatte dall'Ill.mo signor Antonio in materia di scriver gl'annali et estratte da varii autori » (n. 2), sull'alternarsi « di diverse mani » (nn. 3, 6), sull'impaginazione « con molti margini » (n. 3), sulla lingua (« scritto volgarmente », n. 3). Mancano invece riferimenti al contenuto perché si riportano le parole iniziali e finali del pezzo (nn. 1, 3-10), che solo occasionalmente includono date e rinviano ai secoli VI, X, XV e XVI (nn. 1, 4, 5, 7, 10).

²⁹ R. SAVELLI, *Le mani* cit., pp. 601-602, nota 200.

³⁰ ASGe, *Manoscritti*, nn. 63-66, 68.

³¹ Le annotazioni settecentesche sul Federici sono di mano dell'archivista Filippo Campi: ASGe, *Manoscritti*, n. 50, c. 1r.; n. 65, c. 1r.; n. 113, c. 1r. Sul Campi, in servizio presso l'archivio del Senato dal 1719 sino al 1773, v. A. ROCCATAGLIATA, *L'archivio del governo* cit., pp. 477-485.

³² ASGe, *Manoscritti*, nn. 50, 65, 113, 114; *Ibidem*, *Manoscritti di Parigi*, nn. 1, 2. Per ogni pezzo troviamo indicati tipologia (fogliazzo/libro), nome dell'estensore, data o date estreme e collocazione fisica in almeno otto *armarii*, con scomparti superiore e inferiore; per

per annum di eventi notevoli, tratti dai repertori³³. Egli effettuò quindi una ricognizione generale dell'archivio del Senato e non si limitò a sovrintendere al lavoro di almeno cinque o sei collaboratori, come suggeriscono alcune aggiunte e postille, ma vi contribuì attivamente.

Antonio non avviò un generale riordinamento dell'archivio – non ne ebbe il tempo né forse era interessato a realizzarlo –, ma utilizzò le voci dello spoglio per un progetto che meglio rispondeva ai suoi interessi, una compilazione annalistica che doveva coprire quasi un millennio di storia genovese, dal 500 d.C. sino al 1528; inoltre allargò la ricerca a documenti di interesse pubblico, in originale o in copia autentica, come le convenzioni stipulate dalla Repubblica con principi stranieri e comunità del Dominio³⁴. Questo articolato programma, di cui si avvalsero ampiamente gli eruditi della prima metà del Seicento, era finalizzato a scrivere la storia di Genova dalle origini sino alla riforma dorianiana, per delineare la « forma del governo della Repubblica » che era stata trascurata dagli storiografi suoi predecessori, ma « le private faccende e molto più le cure pubbliche » finirono col distoglierlo « da questa impresa »³⁵; riuscì invece a far fronte all'impegno di storiografo ufficiale e narrò gli avvenimenti genovesi dal 1581 sino al 1607. Nonostante il proposito di ricercare « il giusto [...] che come mezzano giudice dia ad ognuno quel che è suo proprio e non più »³⁶, il ruolo di nobile nuovo, protagonista delle discordie cittadine, condizionò il suo resoconto. Egli non diede un'immagine lusinghiera della Repubblica: sottolineò le difficoltà che essa incontrava nelle relazioni internazionali e per imporre la

le scritture più significative sono annotati la data cronica e un breve sommario, sostituito talora da elenchi di nomi, dalla trascrizione di qualche passo o di tutto il tenore per decreti, lettere, istruzioni, convenzioni. Il mezzo di corredo che ne risulta testimonia che nel terzo quarto del Cinquecento gli atti del Doge e del consiglio degli Anziani erano ancora archiviati secondo il nome del cancelliere che li aveva redatti, mentre le scritture sciolte erano racchiuse in *sacculi*. L'ordine cronologico non risulta rispettato tra i pezzi a scaffale e all'interno di ciascun fogliazzo, segno di un grave disordine dell'archivio della Repubblica, che si era probabilmente aggravato nel corso degli anni Settanta per il trasferimento a Palazzo ducale dalla sede originaria, ubicata nel palazzo arcivescovile, a seguito di un contenzioso con l'arcivescovo Cipriano Pallavicino: A. ROCCATAGLIATA, *L'archivio del governo* cit., pp. 431-435, 437-438.

³³ ASGE, *Manoscritti*, nn. 66, 228; *Ibidem*, *Manoscritti di Parigi*, n. 10.

³⁴ *Ibidem*, nn. 64, 67.

³⁵ A. ROCCATAGLIATA, *Annali della Repubblica* cit., p. 6.

³⁶ *Ibidem*, p. 4.

concordia interna e denunciò le prevaricazioni degli oligarchi, generalmente di casate vecchie come Gio. Andrea Doria, capoparte «vecchio» nel 1575 e principale esponente dei patrizi « eminenti », arricchitisi grazie ai legami con la corte spagnola. Purtroppo morì prima di aver elaborato un testo definitivo e la commissione di cui si è detto ricuò i suoi appunti in un testo continuo, accentuandone i toni critici; l'opera ebbe perciò larga circolazione ma restò manoscritta e fu stampata soltanto nel 1873, mentre l'incarico di analista ufficiale della Repubblica non fu più assegnato³⁷.

Il profilo di Roccatagliata, sin qui delineato, parrebbe ricalcare quello di molti suoi predecessori che avevano affiancato agli incarichi pubblici la redazione delle patrie memorie; eppure la sua intensa attività di notaio e di segretario, di politico e di erudito non gli impedì di interessarsi e di investire economicamente in campi apparentemente assai distanti dal suo mondo.

La conoscenza dall'interno dei processi decisionali, un indubbio fiuto per gli affari e un consistente patrimonio gli consentirono di ottenere dalla Repubblica particolari concessioni. Nella primavera del 1577 egli espose al Senato che un individuo non nominato aveva inventato un nuovo tipo di mulini, non ad acqua ma a vento, in grado di macinare ogni ora una mina di grano alla misura di Genova. Ritenendo che ciò potesse essere di pubblica utilità, chiese l'esclusiva di fabbricarne in città e nel Dominio per 20 anni e si offrì di costruirne due o tre a sue spese, entro il termine stabilito dal Governo. Il 30 aprile 1577 il Senato concesse a lui e ai suoi eredi la facoltà di farne erigere tre entro 15 anni, in città e nel Dominio, inclusa la Corsica, senza spese per l'erario, dando inizio ai lavori entro un anno³⁸.

³⁷ C. BITOSSI, *Città, Repubblica e nobiltà nella cultura politica genovese fra Cinque e Seicento*, in *La letteratura ligure. La Repubblica aristocratica (1528-1797)*, I, Genova 1992, pp. 30-31; C. COSTANTINI, *Politica e storiografia: l'età dei grandi repubblichisti*, *Ibidem*, II, pp. 103-104. Su Gio. Andrea Doria v. R. SAVELLI, « *Honore et robba* »: *sulla vita del principe Giovanni Andrea Doria*, in « *La Berio* », XXIX/1 (1989), pp. 3-41; ID., *Doria Giovanni Andrea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLI, Roma 1992, pp. 361-375; C. BITOSSI, *Il governo dei Magnifici* cit., pp. 62-68.

³⁸ Il 3 marzo 1578 l'anonimo inventore, ovvero il nobile fiorentino Alderio della Casa, promise a Roccatagliata e ai suoi eredi di pagare ogni anno 100 scudi d'oro e gli diede in obbligazione i futuri proventi, garantendogli nel contempo diritto di accesso e partecipazione nella gestione: ASGe, *Archivio segreto*, n. 2943. La rendita fu menzionata nella bozza d'accordo dei tre segretari (v. sopra p. 121): una delle clausole prevedeva che si dovesse ripartire per terzo anche « il beneficio che risulterà da detti molini », come ogni altra entrata derivante dall'estrazione di copie.

Purtroppo non abbiamo trovato notizie sull'effettiva costruzione e localizzazione dei mulini e sulla loro gestione; ben più ricche sono invece le informazioni su un'altra attività che impegnò a lungo il Roccatagliata, quella tipografica.

È noto che nel corso del secolo XVI tale attività si sviluppò a Genova grazie ad artigiani provenienti dall'area piemontese e lombarda, attraverso società o compagnie in cui l'artigiano manteneva una qualche posizione decisionale culturale e operativa, con uno o più finanziatori che si riservavano interventi editoriali.

Nel 1533 il torinese Antonio Bellone aveva ottenuto dalla Repubblica un privilegio d'esclusiva per 25 anni per introdurre la stampa a Genova, col vincolo di stampare il materiale legislativo e burocratico commissionato dalla Repubblica e da San Giorgio³⁹. Allo scadere del privilegio il tipografo chiese il rinnovo nel 1560 per sé e per il figlio Cristoforo; probabilmente lo riottenne per un periodo limitato, ma morì verso il 1573⁴⁰. Quello stesso anno, approfittando delle traversie dell'azienda tipografica seguite alla morte del titolare, il Roccatagliata richiese che il privilegio, in scadenza nel 1575, fosse accordato vita natural durante a lui e a Cristoforo Bellone, in modo da consentire loro di recuperare nel tempo le ingenti spese previste per «agrandire il sudetto negotio» e lo ottenne il 18 maggio 1573, per 35 anni, a partire dal 1575⁴¹.

³⁹ N. GIULIANI, *Notizie sulla tipografia ligure sino a tutto il secolo XVI con un primo e un secondo supplemento*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», IX/I-III, 1869-1877 (rist. anast. Bologna 1980), pp. 274-276, 484-490, http://www.storiapatriagenova.it/docs/biblioteca_digitale/ASLi_vs/ASLi_vs_09.pdf (ultima consultazione 27.10.2013); G. RUFFINI, *Sotto il segno del Pavone. Annali di Giuseppe Pavoni e dei suoi eredi, 1598-1642*, Milano 1994, p. 15; A.G. CAVAGNA, *Tipografia ed editoria d'antico regime a Genova*, in *Storia della cultura ligure*, a cura di D. PUNCUH, 3, Genova 2005 («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLV/I), pp. 373-375. Proprio il Bellone, nel 1556, pubblicò la prima opera di Roccatagliata, un libello intitolato *Scriba*, con il quale il futuro segretario intese rispondere ai calunniatori che avevano messo in dubbio la nobiltà del notariato e si preoccupò di distinguere le responsabilità dei singoli professionisti dal prestigio dell'arte dei notai: A. IUSTINIANI *ROCCATALIATAE Scriba*, Genuae, [A. Bellone, 1556]; N. GIULIANI, *Notizie sulla tipografia* cit., pp. 95-97; G. DORIA - R. SAVELLI, «*Cittadini di governo*» a Genova: ricchezza e potere tra Cinque e Seicento, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», X (1980), p. 289; R. SAVELLI, *Between Law* cit., pp. 79-80; ID., *Le mani* cit., pp. 577-578.

⁴⁰ N. GIULIANI, *Notizie sulla tipografia* cit., pp. 276, 503-504; A.G. CAVAGNA, *Tipografia ed editoria* cit., p. 376.

⁴¹ R. SAVELLI, *Between Law* cit., p. 79; G. RUFFINI, *Sotto il segno del Pavone* cit., pp. 15-16; A.G. CAVAGNA, *Tipografia ed editoria* cit., p. 376. Nella primavera del 1573 risulta pubblicato

Il sodalizio con Cristoforo si concluse rapidamente per la morte di quest'ultimo; tra il 1574 e il 1575 la vedova Marietta mandò avanti l'officina sinché nel 1575 il figlio Marcantonio non assunse in proprio la stamperia⁴². Il 12 agosto 1577 si costituì quindi una società tipografica fra Marcantonio Bellone, Luigi Portelli e Roccatagliata, della durata di nove anni, con un capitale sociale di 4.890 lire, per metà del segretario e per 1/4 ciascuno degli altri due soci. Bellone doveva occuparsi della stampa, a Luigi spettava la gestione della tipografia, ad Antonio erano affidati la cassa e il libro della compagnia; era prevista l'apertura di una « botega da libraro »; i proventi dovevano essere ripartiti in base alle quote di partecipazione. Il 4 settembre successivo Roccatagliata ottenne anche, come già concesso ad Antonio Bellone, di poter produrre e vendere in esclusiva, sia all'ingrosso sia al minuto, « libri di humanità et di scola di putti », a un prezzo uguale o inferiore a quello dei libri importati⁴³.

Dallo spoglio dei rogiti coevi sono emersi di recente dettagli inediti proprio su questa società: la sede della tipografia era stata trasferita dalla casa di Bellone « nella stamparia nova », ovvero nell'edificio di proprietà di Geronimo Roccatagliata, prima del 27 gennaio 1578 e nella stamperia, *in contracta Ferrute*⁴⁴, furono stesi una ventina di contratti fra il 4 novembre 1577 e il 13 agosto 1579. Portelli si incaricò di assumere il personale: il 4 novembre 1577 Marcello Francia q. Giovanni, napoletano, professore di grammatica, gli promise di correggere e rivedere tutti i libri stampati nel corso di un anno, a decorrere dal 1° novembre, a 6 soldi il foglio; il 13 novembre 1577 Giorgio Bertazzi di Casazze q. Manfrino si impegnò a rimanere per tre anni nella stamperia per imparare l'arte del battitore e tiratore, con un compenso di 40 lire. Ancora Portelli,

da Bellone un *Dialogo nel quale si ragiona de' cambi et altri contratti di merci: e parimenti delle fiere di Ciamberti e di Trento*, un pamphlet anonimo in forma di dialogo, attribuibile a Roccatagliata secondo Savelli: N. GIULIANI, *Notizie sulla tipografia* cit., pp. 130-131; R. SAVELLI, *Between Law* cit., pp. 79-87.

⁴² A. NERI, *Una società tipografica in Genova nel secolo XVI*, Genova 1892, p. 6; G. RUFFINI, *Sotto il segno del Pavone* cit., p. 18.

⁴³ N. GIULIANI, *Notizie sulla tipografia* cit., pp. 516-521; R. SAVELLI, *Between Law* cit., p. 89; G. RUFFINI, *Sotto il segno del Pavone* cit., pp. 16-18; A.G. CAVAGNA, *Tipografia ed editoria* cit., pp. 376-377.

⁴⁴ Sulla difficile localizzazione del toponimo *contracta Ferrute/platea Ferruta* nell'attuale tessuto urbano v. F. TINÈ BERTOCCHI, *Genova, Piazza Matteotti, in Archeologia in Liguria: scavi e scoperte 1967-1975*, Genova 1976, pp. 105-112; G. RUFFINI, *Sotto il segno del Pavone* cit., p. 25.

« governatore et servitore del molto magnifico signor Antonio Roccatagliata ne la sua stamperia », il 1° marzo 1578 si accordò con Gio. Francesco Porro q. Nicolò per la fornitura di matrici di stampa, anche per edizioni musicali, a 312 lire genovesi. Nel frattempo si era presa in affitto una bottega da Nicolò Solaro q. Giovanni e l'8 marzo 1578 il Portelli promise a Cristoforo Zabata q. Simone di pagare 1084.10.2 lire di Genova per una partita di libri, somma da versare in tre rate, un terzo entro due anni, un terzo entro il terzo anno e il resto entro il quarto anno, su fideiussione di Roccatagliata. Zabata, a sua volta, costituito *gubernator et administrator in apoteca stamperie* per l'anno successivo, dichiarò di avere presso di sè anche altri libri già consegnati da Luigi, beni e attrezzature della bottega, per un valore di 403 lire circa; promise di render conto giorno per giorno di entrate e uscite e di fornire al segretario, che teneva la contabilità, un elenco settimanale dei libri venduti e trattati, per un compenso mensile di 30 lire di Genova; il successivo 12 aprile 1578, *in apoteca librerie* in Canneto, dichiarò di aver ricevuto da Portelli altri libri provenienti dal magazzino della stamperia⁴⁵.

La società ebbe breve durata⁴⁶, ma la tipografia continuò ad operare pur con qualche difficoltà⁴⁷ e nei primi anni Ottanta fu Roccatagliata a gestire

⁴⁵ ASGe, *Notai antichi*, nn. 3269, 3826 bis; A. ROCCATAGLIATA, *Nuovi documenti su Antonio Roccatagliata editore*, in «TECA», 2 (2012), pp. 51-52, 60-64. Le cifre offerte dalla documentazione non consentono di conoscere il volume d'affari di Roccatagliata; per avere un'idea dell'entità reale del patrimonio investito nell'attività editoriale e della valutazione dei prodotti librari v. A.G. CAVAGNA, *Tipografia ed editoria* cit., pp. 376, 382-386.

⁴⁶ Lo conferma la quietanza rilasciata a Roccatagliata, il 9 maggio 1578, da Giovanni del Forno q. Giovanni di Asti per 9 lire, a saldo della sua mercede per il lavoro nella stamperia, *dum erat ad gubernum Lodisii Portelli*. Portelli non pagò, come promesso, la partita di libri a Zabata che si rivalse sul segretario e ottenne in più rate, sino al 27 marzo 1582, acconti pari a 422.6 lire di Genova e 50 scudi d'oro d'Italia: ASGe, *Notai antichi*, nn. 3269, 3270; A. ROCCATAGLIATA, *Nuovi documenti* cit., p. 53. Su Zabata, monegliese forse di origine spagnola, scrittore in versi e in prosa e curatore di raccolte antologiche dagli anni Sessanta del Cinquecento alla fine del secolo, v. R. SAVELLI, *Between Law* cit., p. 79; S. VERDINO, *Cultura e letteratura nel Cinquecento*, in *La letteratura ligure* cit., I, pp. 92-94; E. GRAZIOSI, *Genova 1570: il prezzo di un marito*, in *Studi di filologia e letteratura offerti a Franco Croce*, Roma 1997, pp. 95-102; S. MORANDO, *La letteratura in Liguria tra Cinque e Seicento*, in *Storia della cultura ligure* cit., 4 («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLV/II), pp. 31-35.

⁴⁷ « Le cose della stamparia vano a male », denunciava il segretario in una lettera del 22 novembre 1579 al notaio Alessandro Castagnino: ASGe, *Notai giudiziari*, n. 479/I; A. ROCCATAGLIATA, *Nuovi documenti* cit., pp. 54-55, 65-66.

l'azienda, a occuparsi del personale e a trattare con i rivenditori⁴⁸. Dal 1579 e sino al 1585 i libri stampati a Genova non recano il nome della casa tipografica⁴⁹, ma nel frontespizio di molte edizioni compare una marca che allude direttamente a lui e allo stemma parlante della sua famiglia: entro un ovale compare infatti una roccia nuda con un albero reciso da un taglio obliquo da cui spunta un ramo frondoso, sormontato da una stella⁵⁰.

A partire dal 1585 Antonio si associò con un nuovo tipografo, il pavese Geronimo Bartoli, che fu attivo sino alla morte, nel 1591; da quella data e sino al 1597 l'officina restò affidata ai suoi eredi e in particolare a Pietro⁵¹. Negli ultimi anni del Cinquecento giunse infine a Genova il tipografo bresciano Giuseppe Pavoni⁵² che subentrò nella società di Roccatagliata agli eredi di Bartoli, dai quali acquistò il materiale tipografico per 4.000 lire ge-

⁴⁸ Il 29 aprile 1582 confermò a Francia l'affitto del primo *solario* della casa in piazza *Ferruta* per un anno, dal 1° gennaio precedente, per 30 lire annue; lo stesso giorno impose al cartai/libraio Stefano Robello q. Giacomo un termine di 4 mesi per pagare 450 lire per diversi libri a stampa che gli aveva venduto e che gli erano stati consegnati pochi giorni prima; il successivo 31 luglio gli rilasciò quietanza per 65.4.6 lire, in acconto di quanto dovuto, che Robello si impegnò a pagare entro un quadrimestre: ASGe, *Notai antichi*, n. 3717; A. ROCCATAGLIATA, *Nuovi documenti* cit., pp. 55-56.

⁴⁹ R. SAVELLI, *Between Law* cit., p. 90; G. RUFFINI, *Sotto il segno del Pavone* cit., p. 18; A.G. CAVAGNA, *Tipografia ed editoria* cit., p. 377. Tra la fine del 1581 e l'inizio del 1582 la tipografia di Roccatagliata diede alle stampe, in doppia simultanea edizione a Genova e a Venezia, le *Decisiones Rotae Genuae de Mercatura*, che Savelli ha attribuito ad Antonio: N. GIULIANI, *Notizie sulla tipografia* cit., pp. 117-119; R. SAVELLI, *Between Law* cit., pp. 88-94.

⁵⁰ L'impresa presenta in quegli anni due varianti: la prima, attestata fra il 1579 e il 1585, è sormontata da Giano bifronte, affiancato da due putti che tengono in mano rami di palma e d'olivo, e presenta ai lati due busti di grifo che afferrano due nastri da cui pendono festoni di fiori e frutta intrecciati insieme; la seconda, più semplice, del 1581-1584, è sormontata da un mascherone, con ai lati due busti di grifo. Il motto che circonda l'impresa « HINC QUOQUE HOC AUSPICE GEMMAE » alluderebbe indirettamente a Roccatagliata, sotto il cui patrocinio si svolgeva l'attività tipografica. Lo proverebbe una A maiuscola, ovvero l'iniziale del nome Antonio, che nella prima delle imprese citate è collocata sotto il busto di Giano: N. GIULIANI, *Notizie sulla tipografia* cit., pp. 284-286 e tavv. f.t. XI, XIII; A.G. CAVAGNA, *Tipografia ed editoria* cit., p. 435, fig. 12.

⁵¹ ASGe, *Notai antichi*, nn. 2877, 3718; N. GIULIANI, *Notizie sulla tipografia* cit., p. 277; G. RUFFINI, *Sotto il segno del Pavone* cit., pp. 18-19; A.G. CAVAGNA, *Tipografia ed editoria* cit., pp. 377-378; A. ROCCATAGLIATA, *Nuovi documenti* cit., p. 56.

⁵² Anche l'arrivo di questo stampatore fu voluto da Roccatagliata, come conferma Pavoni stesso nella dedica dei *Discorsi politici* di Paolo Paruta, pubblicati nel 1600: N. GIULIANI, *Notizie sulla tipografia* cit., pp. 257-258, 288; G. RUFFINI, *Sotto il segno del Pavone* cit., pp. 19-58, 136, n. 25.

novesi⁵³. Grazie ai buoni uffici dell'ex-segretario, con il quale si imparentò sposandone la pronipote Antonia Merello⁵⁴, Pavoni poté da subito contare su committenza pubblica e privata in regime di monopolio⁵⁵, in forza del privilegio che Antonio continuò a far valere, concedendo a terzi di pubblicare a Genova e nel Dominio e a Napoli⁵⁶.

Nonostante le complicate vicende della stampa a Genova tra Cinque e Seicento e i numerosi avvicendamenti degli stampatori attivi in città, Roccatagliata rimase quindi sempre protagonista anche se il suo nome non apparve mai, perché l'esercizio delle «arti meccaniche» era vietato per legge ai membri del patriato. Una volta subentrato nel godimento del privilegio della stampa a Bellone, si impose come socio di maggioranza nella società e finì col diventare editore principale e proprietario della tipografia, come dimostra la persistenza della sua marca tipografica negli ultimi decenni del Cinquecento, che si alterna a quella dei Bartoli e che fu utilizzata anche da Pavoni⁵⁷.

Le filze di Roccatagliata e le altre fonti sin qui utilizzate hanno lasciato in ombra legami di sangue e interessi patrimoniali del segretario, ma si possono utilmente integrare con i rogiti di Alessandro Castagnino, Gabriele Pilo, Stefano Sovero, Nicolò Costa e dei nipoti Gio. Giacomo e Michele Merello e Gio. Agostino Marengo⁵⁸. Molti strumenti, che vedono tra i

⁵³ ASGe, *Notai antichi*, n. 4053; G. RUFFINI, *Sotto il segno del Pavone* cit., pp. 22-26.

⁵⁴ G. RUFFINI, *Sotto il segno del Pavone* cit., pp. 24-25. Sul privilegio della stampa assegnato in eredità ad Antonia Merello v. oltre p. 138.

⁵⁵ ASGe, *Notai antichi*, nn. 2877, 5921; A. ROCCATAGLIATA, *Nuovi documenti* cit., pp. 57-58.

⁵⁶ ASGe, *Notai antichi*, nn. 3718, 3720, 5070; A. ROCCATAGLIATA, *Nuovi documenti* cit., pp. 56-58.

⁵⁷ Nelle edizioni prodotte durante la gestione dei Bartoli compare talora, accanto alla loro marca con l'idra di Lerna, l'impresa di Roccatagliata: si tratta della terza variante, attestata sin dal 1582, sormontata da Giano bifronte, affiancato da rami di palma e d'olivo, con ai lati due grifi interi, e della quarta, del 1593, la più grande, che presenta ancora una volta Giano bifronte affiancato non più dai putti ma dai busti di due grifi. Anche Pavoni per i *Discorsi politici* di Paolo Paruta (v. sopra nota 52) non impiegò la sua impresa, che raffigura un pavone, ma la terza variante di quella di Antonio: N. GIULIANI, *Notizie sulla tipografia* cit., pp. 209, 233, 257, 288, 388 e tavv. f.t. XVII, XVIII.

⁵⁸ Alessandro Castagnino q. Gio. Battista fu attivo dal 1561 al 1605: ASGe, *Notai antichi*, nn. 3268-3270; *Ibidem*, *Notai giudiziari*, n. 479/I e II. Gabriele Pilo q. Simone, attivo dal 1573 al 1606, fu scriba del vicario del podestà, del Magistrato degli straordinari e dell'Ufficio delle mura: *Ibidem*, *Notai antichi*, nn. 3717-3722; *Ibidem*, *Notai giudiziari*, nn. 616-619, 619 I-II. Gio. Gia-

contraenti Antonio, i suoi familiari e numerosi parenti e affini, hanno infatti consentito di ricostruirne l'albero genealogico⁵⁹, a partire dal nonno Antonio senior⁶⁰ sino ai discendenti delle quattro sorelle, Bianchinetta e Maddalena, andate in sposa a due fratelli, Nicolò e Michele Merello q. Gio. Battista⁶¹, Nicoletta, moglie di Nicolò Marengo q. Leonardo, e Baneta, coniugata con Nicolò Musante q. Gio. Battista⁶².

Da Geronima Falcone di Moneglia Roccatagliata ebbe un figlio naturale, Pagano, nato prima del 2 dicembre 1577, che il 13 giugno 1578 ricevette in

come Merello di Michele esercitò dal 1577 al 1591: *Ibidem, Notai antichi*, n. 3826 bis. Stefano Sovero di Giovanni esercitò dal 1591 al 1637 e fu cancelliere della Rota: *Ibidem, Notai antichi*, nn. 4699-4700; *Ibidem, Notai giudiziari*, nn. 1197, 1197/I. Nicolò Costa di Sebastiano esercitò dal 1592 al 1606 e fu cancelliere a Toirano e a Chiavari: *Ibidem, Notai antichi*, n. 4830. Gio. Agostino Marengo, attivo dal 1596 al 1634, fu cancelliere dei Consoli della ragione e di Pieve di Teco: *Ibidem, Notai antichi*, n. 5070; *Ibidem, Notai giudiziari*, nn. 1513-1515. Michele Merello di Antonio Maria esercitò dal 1607 al 1657 e fu cancelliere della Rota e dei Sindicatori: *Ibidem, Notai antichi*, nn. 5921-5925; *Ibidem, Notai giudiziari*, nn. 2163-2164. Fu autore di un'opera in 8 libri *Della guerra fatta da' Francesi e de' tumulti suscitati ... nella Corsica*, pubblicata a Genova nel 1607, per la quale utilizzò materiale documentario raccolto dallo zio: G.B. SPOTORNO, *Storia letteraria della Liguria*, III, Genova 1825 (rist. anast. Bologna 1972), p. 47; A. ROCCATAGLIATA, *Annali della Repubblica* cit., pp. XXIV-XXV. Sulle forti coincidenze tra il testo del Merello e quello di Marc'Antonio Ceccaldi sulla Corsica v. M.A. CECCALDI, *Histoire de la Corse, 1464-1560*, Introduction, traduction et notes par A.-M. GRAZIANI, Ajaccio 2006, pp. 23-24.

⁵⁹ V. tav. pp. 139-140.

⁶⁰ Antonio Roccatagliata senior visse a Genova con il figlio Geronimo e fu sepolto con lui in Santa Maria di Castello: A. FERRETTO, *Antonio Roccatagliata* cit., parte I, 24 luglio 1926, p. 3. Ebbe quattro figli: il notaio Geronimo, Giacomo, Bianca e Sperantina. Giacomo ebbe quattro figli: Andrea, Virginia e i notai Gio. Antonio e Paolo Battista: ASG, *Notai antichi*, nn. 2868-2873, 2875-2877, 3269, 3270, 3717, 3826 bis, 5070; A. FERRETTO, *Antonio Roccatagliata* cit., parte I, 24 luglio 1926, p. 3; parte II, 31 luglio 1926, p. 1.

⁶¹ Nicolò era speciale con bottega in contrada San Lorenzo, Michele setaiolo con bottega sotto la casa del suocero, in piazza dei Bozzani. Bianchinetta, morta prematuramente, ebbe un'unica figlia, Bianca; Maddalena ebbe sette figli: Gio. Agostino, Gio. Tommaso, Ottavio, Gio. Ambrogio, Marcantonio, il notaio Gio. Giacomo e Antonio Maria: ASGe, *Notai antichi*, nn. 2871, 2875-2877, 3269, 3717-3719, 3826 bis, 4699, 5070, 5921.

⁶² Nicoletta Roccatagliata ebbe sette figli: Geronimo, Leonardo, il notaio Gio. Agostino, Marcantonio, Geronima, Lucrezia e una figlia di cui ignoriamo il nome di battesimo, monaca nel monastero di San Paolo (suor Maria Eugenia). Baneta Roccatagliata, moglie di Nicolò Musante, rivenditore di vasellame, ebbe sei figli: Geronima, Vittoria, Franchetta, Barbara, Maddalena e Geronimo: ASGe, *Notai antichi*, nn. 2877, 3269, 3270, 3720, 3721, 3826 bis, 4699, 4830, 5070; A. FERRETTO, *Antonio Roccatagliata* cit., parte I, 24 luglio 1926, p. 3.

donazione dal notaio *extra menia* Angelo Capurro di Recco, marito della madre, molti immobili a Recco – una casa nel borgo, una bottega in contrada Mercato, presso la chiesa di San Giovanni Battista; nove appezzamenti di terreno con campi e orti, oliveti, vigneti e frutteti – e che morì prematuramente prima del 14 agosto 1580⁶³. Alla metà degli anni Ottanta si sposò con Maddalena Viale di Benedetto, appartenente a una famiglia ‘nuova’ influente, ma il matrimonio durò poco perché la donna risulta morta il 18 dicembre 1586⁶⁴. Il 20 aprile 1588 si risposò con Francesca Franzone q. Gaspare⁶⁵, sorella di Tommaso e di Pietro Francesco, partecipi di compagnia operante a Genova, a Lione e alle fiere di Piacenza⁶⁶.

Alla morte del padre Geronimo, nel 1581, Antonio ne ereditò il patrimonio immobiliare a Genova, ovvero la casa di abitazione in San Giorgio, quella in *platea Ferruta* ove era installata la stamperia, quella in piazza dei Bozzani, assegnata in locazione ai nipoti Gio. Ambrogio e Gio. Giacomo Merello, una casa in Sarzano, sotto le mura, un'altra con volta e giardino in Sant'Agostino, mentre ne acquistò una con orto in Bisagno da Simone Fazio, nel 1583, per 6.000 lire⁶⁷. Acquisì anche case e terreni di Geronimo, ubicati a San Michele di Rapallo e a Santa Margherita, inclusa la casa con torre di Pomaro, a San Michele di Pagana, affacciata sul mare, ove trascorse spesso i mesi tra agosto e ottobre dai primi anni Novanta⁶⁸; fra il 1587 e il 1600 incrementò il legato paterno con ulteriori immobili e terreni agricoli (oliveti, vigneti, frutteti e terre boschive) acquistati da Pietro Andrea Roccatagliata, da Antonio Assereto, da Giacomo Sofia e da Battista Costa⁶⁹. Ricevette dal figlio Pagano gli immobili a Recco che gli erano stati donati da

⁶³ ASGe, *Notai antichi*, nn. 3269, 3717, 3718.

⁶⁴ *Ibidem*, n. 3818.

⁶⁵ A. FERRETTO, *Antonio Roccatagliata* cit., parte III, 7 agosto 1926, p. 1. Francesca Franzone sopravvisse al marito e morì dopo l'11 settembre 1632: ASGe, *Notai antichi*, nn. 5070, 5921; A. FERRETTO, *Antonio Roccatagliata* cit., parte V, 21 agosto 1926, pp. 3, 4.

⁶⁶ ASGe, *Notai antichi*, n. 2877. Tommaso Franzone risulta residente di Palazzo il 30 ottobre 1596 ed è perciò identificabile con il patrizio estratto due volte senatore, dal 1° luglio 1596 al 30 giugno 1598 e dal 1° luglio 1609 al 30 giugno 1611.

⁶⁷ *Ibidem*, nn. 3270, 3717, 3719.

⁶⁸ *Ibidem*, nn. 2877, 4830, 5070.

⁶⁹ *Ibidem*, nn. 3718, 3720, 5070; A. FERRETTO, *Antonio Roccatagliata* cit., parte III, 7 agosto 1926, p. 1; parte IV, 14 agosto 1926, p. 3.

Capurro e fu designato erede da quest'ultimo nel 1587, col vincolo di versare a Geronima Falcone il vitalizio destinatale dal marito⁷⁰. Infine, nel 1589, Raffaele Serra q. Francesco, signore di Onzo, gli destinò il titolo feudale e un numero imprecisato di terreni nella suddetta località dell'entroterra di Ponente, tre colonne da 100 luoghi ciascuna in San Giorgio, soggette a moltiplico, e crediti a Siviglia⁷¹. Per la gestione di tutti questi immobili Roccatagliata si avvale di collaboratori come Gabriele Pilo, Nicolò Costa, i pronipoti Gio. Michele e Michele Merello e il cugino Francesco Assereto⁷², ma agì spesso in prima persona per affittare quelli ubicati a Genova, come la casa in piazza dei Bozzani e l'edificio che ospitava la stamperia⁷³ o per regolare i contratti delle proprietà di San Michele e Santa Margherita, assegnate in enfiteusi perpetua, che gli garantivano la fornitura di generi alimentari, in particolare olio e vino⁷⁴.

Poco documentati sono investimenti finanziari e operazioni in San Giorgio, come quelli che emergono da contratti stipulati dall'ex-segretario con i cognati Tommaso e Pietro Francesco Franzone⁷⁵ e solo indirettamente dai testamenti che egli dettò al notaio Stefano Sovero, il 10 dicembre 1605, con codicilli del 22 gennaio 1607, e il 5 gennaio 1608⁷⁶. Poiché le due stesu-

⁷⁰ *Ibidem*, nn. 3270, 3718, 3720, 3721, 4830.

⁷¹ *Ibidem*, nn. 3270, 3720, 4830, 5070; A. FERRETTO, *Antonio Roccatagliata* cit., parte III, 7 agosto 1926, p. 3; parte IV, 14 agosto 1926, p. 3.

⁷² V. oltre p. 137.

⁷³ ASGe, *Notai antichi*, n. 5070.

⁷⁴ *Ibidem*, n. 3718, 4830, 5070. Alla produzione di tali derrate risulta destinata gran parte degli attrezzi, utensili e beni mobili di Roccatagliata, che il 7 ottobre 1608 Gio. Antonio Castagnino q. Battista, Gio. Battista Barbagelata di Giacomo, Bartolomeo Molino e Nicolò Rosso, coloni dei suoi terreni a San Michele di Rapallo, e Battista Costa, colono della sua campagna a Santa Margherita, promisero di restituire a richiesta al notaio Gio. Agostino Marengo, erede e fedecommisario dello zio: *Ibidem*, n. 5921.

⁷⁵ Il 30 aprile 1592 Antonio pagò a Tommaso 4317.16.4 scudi e ottenne la cessione di un credito di 4349.16 scudi dovuti a Franzone dal fratello e da Bartolomeo Saluzzo a Napoli, da regolare alla fiera di Pasqua di Piacenza; il 23 luglio 1594 rilasciò procura ad Agostino Moneglia e ai due Franzone per recuperare alla fiera d'agosto di Piacenza 142 scudi rimessi al suo procuratore da Gio. Nicolò Spinola a Madrid; il 4 aprile 1603 riconobbe di dovere a Tommaso 7.000 lire e gli obbligò il valore di 105 luoghi in San Giorgio, cartolare S.L.; il 28 agosto 1605 gli rilasciò procura per vendere qualunque luogo di San Giorgio: ASGe, *Notai antichi*, nn. 3719-3721, 4830.

⁷⁶ *Ibidem*, n. 4699. Non si è tenuto conto in questa sede di precedenti testamenti di Roccatagliata – uno ricevuto a Rapallo dal notaio Bartolomeo Castello dopo il 20 aprile 1588,

re presentano analogo impianto, ci limiteremo a illustrare il contenuto del più recente che aiuta a completare il quadro dei suoi legami di famiglia, di amicizia e di affari e ad avere un'idea purtroppo assai approssimativa del suo ingente patrimonio.

Antonio lasciò alla moglie Francesca 30.000 lire, inclusa la dote di 25.000 lire e 1.200 lire in oro, argento e vesti, e l'usufrutto di tutti i beni, purché rimanesse vedova, e la incaricò di distribuire fra la servitù di casa e i poveri sino a 400 lire.

Lasciò a Gio. Michele Merello q. Gio. Giacomo q. Maddalena la casa in piazzetta dei Bozzani, ove abitava con lo zio Gio. Ambrogio; assegnò a Franchetta Musante l'usufrutto della casa in contrada Sant'Agostino, di cui affidò la proprietà al notaio Gio. Agostino Marengo. Destinò al notaio Michele Merello di Antonio Maria q. Maddalena una terra domestica con boschi di castagno e pertinenze sita nella cappella di San Siro e di Santa Margherita di Rapallo, precedentemente assegnata a Gabriele Pilo, a condizione che pagasse ogni anno a Geronima, vedova di Angelo Capurro, un vitalizio di 25 lire e 700 lire circa per la dote che le doveva come erede del marito.

Legò a Michele Merello di Antonio Maria, a Michelangelo Merello q. Ottavio, a Geronimo Musante e agli eredi di Nicolò Marengo le somme non quantificate che gli dovevano i rispettivi padri e 2.000 lire a Marcantonio Marengo.

Provvide a pagare la dote delle nipoti, anche di quelle monacate, e alle spese per alimenti di alcune di loro: destinò infatti a Lucrezia Marengo 3.300 lire e alla sorella Geronima, moglie di Carlo Cambiaso, 1.000 scudi; a Geronima Musante, moglie di Gio. Battista Castagnino, 1.200 lire e alla sorella Vittoria, vedova di Gio. Battista San Cristoforo, una somma non specificata e quanto dovutogli dal marito; a Barbara e Maddalena Musante e a Maria San Cristoforo 3.000 lire a testa, più le spese per alimenti e corredo personale; a Pellegrina Merello q. Ottavio (suor Maria Ottavia) 1.500 lire dovute alle monache di Gesù e Maria di Portoria. A Bianca Merello q. Nicolò, che aveva abitato a lungo in casa sua, legò la dote non quantificata, i

uno dettato a Genova il 4 aprile 1592 a un rogatario non indicato, e un terzo ricevuto dal suddetto Castello, sempre a Rapallo, il 13 settembre 1601 –, perché le clausole, illustrate in A. FERRETTO, *Antonio Roccatagliata* cit., parte III, 7 agosto 1926, pp. 1-2; parte IV, 14 agosto 1926, p. 3, paiono riprese senza sostanziali variazioni da Sovero nel 1605.

beni mobili di proprietà della donna che si trovavano in casa del testatore e 3.000 lire come anteparte; stabili che se Giuseppe Pavoni non fosse risultato creditore *in libro magazeni librorum*, per la dote della moglie Antonia Merello di Antonio Maria, la somma fosse detratta dalla sua partecipazione alla società tipografica⁷⁷.

Liberò da ogni obbligazione Francesco Assereto, Gio. Michele e Michele Merello che avevano incassato crediti per suo conto; Nicolò Costa, e i suoi eredi, per somme ricevute e pagate a suo nome e per spese di alimenti; Gabriele Pilo, e i suoi eredi, per denaro riscosso, partite correnti e forniture di olio e di vino e lasciò loro quanto il defunto gli doveva per la partecipazione alla stamperia⁷⁸.

Il Roccatagliata divise il suo patrimonio in quattro parti: assegnò il primo quarto ai discendenti della sorella Maddalena, Gio. Ambrogio, Marcantonio, Antonio Maria Merello, Gio. Michele Merello q. Gio. Giacomo e Michelangelo Merello q. Ottavio, ciascuno per 1/5, con l'onere per Michelangelo di versare ogni anno 15 lire alla sorella, monaca nel monastero di Portoria (suor Maria Ottavia). Lasciò il secondo quarto a Bianca Merello, figlia della sorella Bianchinetta; destinò il terzo quarto ai figli della sorella Nicoletta, Leonardo, Gio. Agostino e Marcantonio Marengo, in quote uguali, con l'obbligo di versare ogni anno 25 lire alla sorella, monaca nel monastero di San Paolo (suor Maria Eugenia); legò l'ultimo quarto a Geronimo Musante, figlio della sorella Baneta. Nominò infine fedecommissari il cognato Tommaso Franzone e il nipote notaio Gio. Agostino Marengo.

Il senatore distribuì quindi fra tutti i parenti, amici e collaboratori quote del suo patrimonio, ma due legati evidenziano, al di là della valenza economica, una particolare affinità con i destinatari, culturale con il nipote Michele Merello e operativa con Giuseppe Pavoni: al primo affidò sia l'archivio del padre Geronimo e il proprio⁷⁹, preferendolo al più anziano Gio. Agostino Marengo, sia le biblioteche che aveva nella casa di Genova e

⁷⁷ A. ROCCATAGLIATA, *Nuovi documenti* cit., pp. 58-59, 66-67.

⁷⁸ Sul coinvolgimento di Pilo nell'attività tipografica v. N. GIULIANI, *Notizie sulla tipografia* cit., pp. 165-166, 276-277, 286.

⁷⁹ Sappiamo che Michele Merello conservava l'archivio del Roccatagliata *de ordine ven. Collegii notariorum Genue* da un decreto del 18 giugno 1611 che lo autorizzò a correggere il nome di un contraente – da Benedetto a Bernardo – in un rogito ricevuto dal defunto Antonio il 25 maggio 1587: ASGe, *Notai antichi*, n. 2877.

in quella di campagna, di cui purtroppo non è pervenuto l'inventario; tramite il privilegio della stampa assegnato alla moglie del secondo, Antonia Merello, privilegio che fu rinnovato al «nepote» del defunto senatore nel 1610 e nel 1616⁸⁰, garantì alla 'sua' tipografia di continuare a operare e di godere dell'esclusiva anche dopo la sua morte, pur in assenza di eredi diretti.

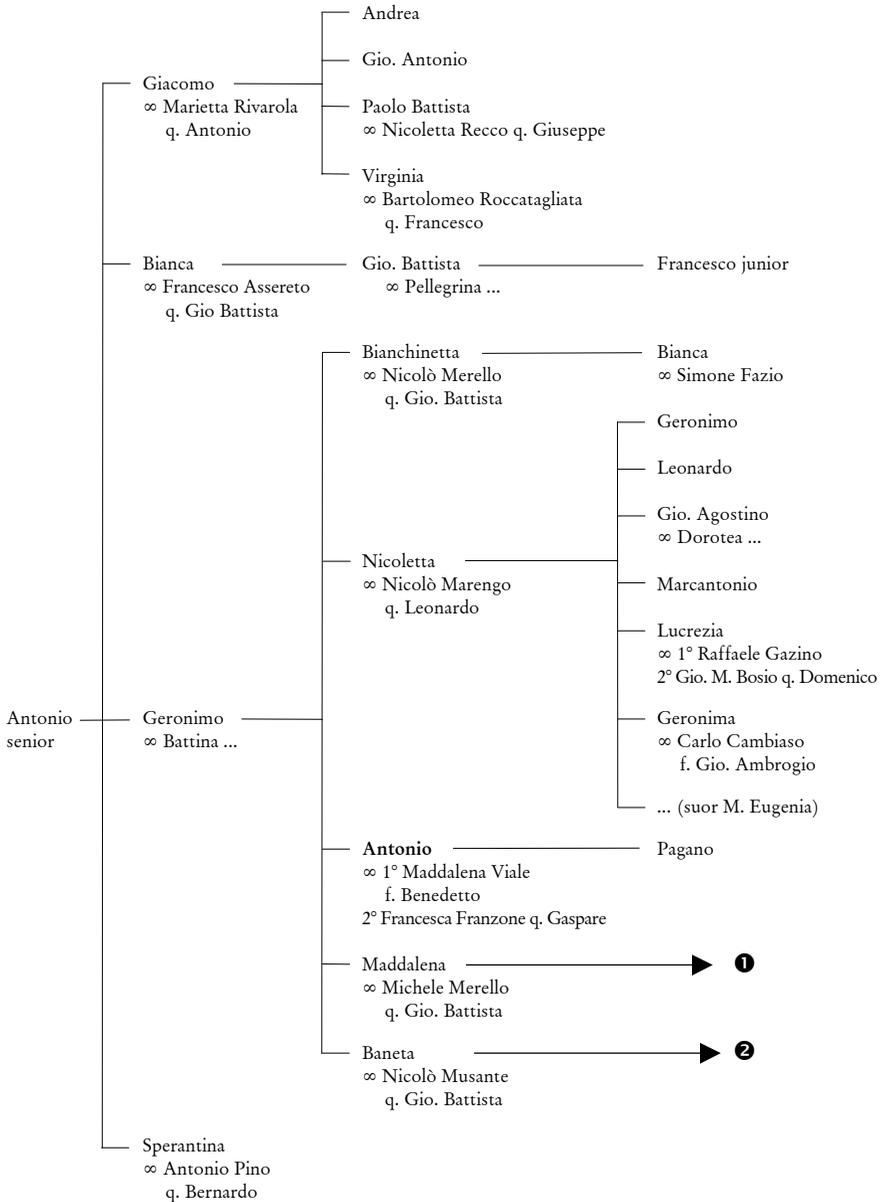
A poco più di un mese dall'ultimo testamento, il 19 febbraio 1608⁸¹, il Roccatagliata morì forse improvvisamente e fu sepolto in Santa Maria di Castello, nella tomba di famiglia⁸²; con lui si estinse la famiglia Roccatagliata ascritta alla nobiltà.

⁸⁰ G. RUFFINI, *Sotto il segno del Pavone* cit., pp. 28-37; M. MAIRA NIRI, *La tipografia a Genova e in Liguria nel XVII secolo*, Firenze 1998, pp. 570-578, docc. 3-9.

⁸¹ ASGe, *Collegio notai*, n. 146, c. 6 r. Due giorni dopo fu eletto governatore al suo posto Geronimo Doria q. Paolo: *Ibidem*, *Manoscritti*, n. 68, c. 21 r.

⁸² R.A. VIGNA, *Illustrazione storica, artistica ed epigrafica dell'antichissima chiesa di Santa Maria di Castello in Genova*, Genova 1859, pp. 288, 388, n. 237, 443.

ALBERO GENEALOGICO



La capilla de la nación genovesa en Cádiz

José Miguel Sánchez Peña

Es un hecho bien estudiado y documentado la presencia de Genoveses en Cádiz antes del año 1600, llegando a ser la colonia extranjera más numerosa en la ciudad durante los siglos XVII y XVIII. Fue el historiador Hipólito Sancho de Soprani quien primero aborda y estudia en profundidad el tema, que plasma en diversas publicaciones que hoy son de obligada consulta¹. Más adelante, otros estudiosos, conscientes de la importancia de este colectivo sobre todo en lo que atañe a su vertiente artística, han realizado aportaciones documentales².

Al contrario de otros colectivos extranjeros, los genoveses inician una importación masiva, sin precedentes, de obras de arte procedentes de la Liguria, su lugar de origen. En este sentido son notables las obras arquitectónicas de mármoles³, las pictóricas⁴, los bordados⁵ y sobre todo las

¹ H. SANCHO DE SOPRANI, *Los Genoveses en Cádiz antes del año 1600* (Publicaciones de la Sociedad de Estudios Históricos Jerezanos, s. 1, n. 4), Larache (Marruecos), 1939.

² M. RAVINA MARTÍN, *Mármoles Genoveses en Cádiz*, en *Homenaje al Profesor Hernández Díaz*, Sevilla 1982, I, pp. 595-613; J.M. SÁNCHEZ PEÑA, *Escultura Genovesa. Artífices del Setecientos en Cádiz*, Cádiz 2006; F. FRANCHINI GUELF, *Artistas genoveses en Andalucía: Mármoles, Pinturas y Tallas Policromadas en las rutas del comercio y de la devoción*, en *La Imagen Reflejada. Andalucía, espejo de Europa*, catálogo de la exposición, Cádiz 12 de noviembre 2007 - 30 de enero 2008, Junta de Andalucía, Sevilla 2007, pp. 96-109.

³ M. RAVINA MARTÍN, *Mármoles* cit.; J. M.SÁNCHEZ PEÑA, *Escultura Genovesa* cit., pp. 41-50.

⁴ Recordemos el lienzo que representa a *San Sebastián*, obra de Andrea Ansaldo, hoy en la Catedral Nueva, pero procedente también de la Catedral Vieja. Hay que destacar también los dos grandes lienzos de Doménico Parodi, *San Liborio y Tobías y el Arcángel San Rafael* en la parroquia de San Lorenzo. No obstante hemos detectado posibles obras pictóricas de la escuela genovesa que aun no han sido estudiadas. F. FRANCHINI GUELF, *Artistas genoveses* cit., pp. 98-99.

⁵ Existen numeroso bordados en distintos templos de Cádiz, además de la catedral, en los que se advierten la técnica de los maestros bordadores genoveses. J.M. SÁNCHEZ PEÑA, *Inventario de los Bordados de la Catedral de Cádiz*, Cádiz 1991 (ms. inédito).

esculturas, tanto las realizadas en mármol o alabastro⁶, como las de madera policromada⁷, hecho que por su trascendencia se ha ido estudiando. Todo ello, de forma indudable, contribuyó en el pasado y en la actualidad a crear en la ciudad de Cádiz unas señas de identidad.

Son muchas y variadas las obras arquitectónicas que los genoveses encargan y hacen traer desde su Génova natal hasta la ciudad de Cádiz. Para comenzar no debemos olvidar las portadas de la mayoría de los edificios religiosos, entre ellas y por la importancia que tuvo, la desmantelada portada lateral de la Catedral Vieja, de la que se conservan esculturas y columnas.

Podríamos destacar los retablos de mármoles y jaspes de colores tan abundantes en las iglesias gaditanas, y especialmente los púlpitos que aun lucen a pesar de los cambios motivados por las modas o los cambios en la liturgia⁸. Las portadas de casas y palacios que aun siguen el pie por el casco antiguo de la ciudad, sobresaliendo por su carácter monumental las de la Casa de las Cadenas y la del Almirante; las balaustradas de escaleras o de altares, brocales de pozos, columnas para los claustros y las cotizadas solerías.

En todo este contexto, es en el Siglo XVII, cuando la colonia genovesa en Cádiz decide construir en la antigua catedral gaditana, hoy iglesia parroquial de Santa Cruz, un retablo en la capilla del crucero en el lado del evangelio, en donde aún hoy perdura⁹. Este hecho tiene lugar tras la renovación que se emprende en la Catedral Vieja con la construcción del retablo mayor. Esta capilla dotada de retablo, con patronato y enterramientos, se sitúa frontera a la que habían construido los Vizcaínos (La Cofradía de los Pilotos) en el lado de la epístola, hoy lamentablemente

⁶ Fray V. DÍAZ, o.p., *El Retablo de Santo Domingo de Cádiz*, en « Archivo Dominicano » (Instituto Histórico Dominicano de San Esteban), XVI (1995), pp. 341-360.

⁷ J.M. SÁNCHEZ PEÑA, *Escultura Genovesa* cit.

⁸ Tras el Concilio Vaticano II y ocupando la sede episcopal el obispo monseñor Antonio Añoveros, con motivo de una errónea interpretación casi generalizada del mismo en los cambios litúrgicos, se hicieron numerosos estragos en muchas iglesias de la diócesis. La iglesia conventual de San Agustín fue una víctima de estos despropósitos, en donde el púlpito fue retirado de su emplazamiento (se hallaba en el lado de la epístola, algo infrecuente en Cádiz y muy normal en Génova) y vendido.

⁹ H. SANCHO DE SOPRANIS, *Los Genoveses* cit. (Véase apéndice documental, s/p); M. RAVINA MARTÍN, *Mármoles Genoveses* cit., pp. 598- 599; F. FRANCHINI GUELFI, *Artistas genoveses* cit., p. 101.

desaparecido el retablo¹⁰. Como ya veremos más adelante, la construcción de la nueva catedral propició un desmantelamiento de retablos e imágenes en diversos templos, afectándole también y de manera muy directa a la Catedral Vieja y al propio Retablo de los Genoveses.

El Retablo de los Genoveses de la Catedral Vieja se comenzó a instalar en 1670, y al contrario de otros retablos genoveses existentes en Cádiz, de trazas y estilos ‘ligures’, se debieron marcar unas pautas de diseño que lo acercan estética y estilísticamente como puede verse, a los retablos gaditanos de la época. No olvidemos que se acababa de construir el retablo de altar mayor del templo, por el retablista Alejandro de Saavedra con esculturas de Alonso Martínez.

El conjunto retablístico está elaborado en mármoles de colores, y consta de un banco, cuerpo central con tres calles y ático. Sigue en cierta forma una peculiaridad que tiene el altar mayor, que al estar en un tramo cubierto por una corta bóveda de cañón, se amplía por los laterales con sendas hornacinas. Esta solución se debió imitar siguiendo el modelo de los espacios en donde se hallan las imágenes de los santos patronos de Cádiz, Servando y Germán, del altar mayor. Dado que la altura con la que se contaba no era muy generosa, y no permitía dotar al retablo de un segundo cuerpo, decidirían ampliarlo por los costados con esta solución original y novedosa.

La calle central del retablo se encuentra flanqueada por dos columnas salomónicas en mármol Portoro de Portovenere, y en la parte baja sobre la predella del altar en una pequeña hornacina, recibe culto la Virgen del Socorro. Sobre ella y presidiendo el conjunto de forma destacada, el Cristo de la Espina (siglo XVII), talla de madera policromada que recibía culto en el templo antes de levantarse el retablo mayor¹¹. A ambos lados del crucificado

¹⁰ A. DI LUSTRO, *Gli Scultori Gaetano e Pietro Patalano tra Napoli e Cadice*, Napoli 1993.

¹¹ Antes de construirse el retablo, ya existía el acuerdo para que figurase en lugar preferente el Cristo de Aguiniga, imagen del crucificado elaborado en pasta que hoy se encuentra en un altar de la cripta de la Catedral Nueva. El Crucificado que preside actualmente el retablo es una obra atribuida al escultor Francisco de Villegas (Siglo XVII), que se hallaba realizada antes de levantarse el retablo mayor del templo. También durante años, y en el Siglo XX ocupó el ático del desaparecido retablo de la Cofradía del Santo Entierro formando parte de un Calvario; este retablo de madera imitando mármoles sustituyó en el crucero del lado de la epístola al retablo de los Vizcaínos.

se sitúan sendas hornacinas flanqueadas también por columnas salomónicas que albergan en su interior cuatro imágenes de santos relacionados con la nación genovesa¹², realizadas por los escultores genoveses de origen lombardo, Tommaso y Gio Tommaso Orsolino. La de *San Juan Bautista* en el lado del evangelio y *San Jorge* en el lado de la epístola (a la izquierda y derecha según el observador). Como ya hemos indicado, la calle central se amplía por los laterales en unos paramentos con hornacinas en donde se ubican otras dos imágenes: por el lado del evangelio, *San Lorenzo* y por el de la epístola *San Bernardo* (izquierda y derecha según el espectador). En el ático, rematado por un frontón recto y otro curvo partido, aparece Dios Padre flanqueado por dos ángeles mancebos arrodillados.

Quando el retablo fue colocado debió existir un gran contraste con el retablo mayor de la iglesia, lo que llevó a sus responsables a policromar las imágenes para que las diferencias no fuesen tan visibles. De hecho aun puede verse alguna muestra en los ángeles del ático.

En las ménsulas que sustentan en las hornacinas a las imágenes de santos reseñados, aparecen unas inscripciones o leyendas (en cuatro tramos) alusivas a la nación genovesa y que dice así: ESTA CAPILLA ES PROPIA DELA / NAÇION GINOVEA REEDIFICOSE / CON ESTE RETABLO DE IASPES / Y ALABASTROS AÑO DE 1671¹³.

Con el paso de los años el estado de conservación de este espléndido conjunto de mármoles era muy precario, presentando serios problemas de estabilidad y grandes riesgos de desprendimientos; a ello había que añadir que ya se había despojado el mismo de las cuatro imágenes de santos, que fueron llevados a la Catedral Nueva y colocados en diversos altares al consagrarse la misma. Afortunadamente en el año 2000 se toma conciencia del tema y se elabora un proyecto de actuación, sufragado por el obispado de Cádiz y la Consejería de Cultura (Junta de Andalucía)¹⁴. Finalmente, y

¹² F. FRANCHINI GUELF, *Artistas genoveses* cit., p.101.

¹³ Estas inscripciones comienzan por la izquierda y se corresponden actualmente con las imágenes de *San Lorenzo*, *San Juan Bautista*, *San Jorge* y *San Bernardo*. Véase también: M. RAVINA MARTÍN, *Mármoles genoveses* cit., p. 599.

¹⁴ M.CAMPOY - P. RODRÍGUEZ, *Capilla de la Nación Genovesa en la Catedral Vieja de Cádiz. Propuesta de intervención global para la consolidación, restauración y conservación preventiva de su retablo*, in « Boletín del Instituto Andaluz de Patrimonio Histórico (IAPH) », 32 (2000), pp. 151-162.

coincidiendo con la inauguración de la exposición que se celebra en Cádiz dentro del programa de “Andalucía Barroca”, el retablo se exhibe en todo su esplendor, habiéndose llevado a cabo una restauración profunda. Es obligado valorar el acierto, comprensión y la sensibilidad del Cabildo Catedral al aceptar que las cuatro imágenes de santos originarias del retablo volviesen a su emplazamiento primitivo.

La restauración del retablo y la capilla fue larga y laboriosa, pues tuvieron que ser desmontados todos sus elementos y trasladados al torreón de la propia iglesia de Santa Cruz para su tratamiento¹⁵. Los trabajos de restauración del retablo los llevó a cabo la Empresa de Conservación y Restauración “Ars Nova Restauración de Bienes Culturales S.L.”, desde el año 2004 al 2007. Su director y responsable, Fabián Pérez Pacheco tuvo la grata fortuna de encontrar mientras se desmontaba el retablo, la primera piedra del mismo¹⁶. Tan preciada joya fue hallada tras el zócalo de la base, y se compone de una caja de mármol blanco (ahuecada) con una tapa de pizarra, y una placa de cobre en su interior con la inscripción o leyenda alusiva a la construcción del retablo¹⁷. Hemos de agradecer al restaurador la primicia que ha tenido de ofrecernos este dato de sumo interés para la historia del retablo y de los Genoveses en Cádiz.

¹⁵ *Intervenciones de Conservación y Restauración. Bienes Muebles (Programa de Andalucía Barroca)*, Junta de Andalucía, Consejería de Cultura, Sevilla 2010. Véase pp 86-87. El desmontaje y montaje del retablo lo realizó la Empresa Joaquín Pérez Díez S.L.

¹⁶ Debo agradecer aquí a mi amigo y compañero de profesión Fabián Pérez Pacheco, historiador y restaurador de Bienes Culturales, la generosidad que ha tenido al ofrecerme este hallazgo para que lo dé a conocer públicamente en absoluta primicia.

¹⁷ La caja tiene de dimensiones 19 x 19 cms. de planta y unos 13 cms. de altura. Presenta un hueco prismático en donde se aloja la placa de cobre, y una tapa de piedra de pizarra. Fue hallada en el zócalo frontal de la mitad del lado de la epístola, tras el rodapiés gris.

Transcribimos la inscripción literalmente, que aparece en letra cursiva:

*Año de 1670 en 23 de Jullio dia de St
Apolinar se puso la primera piedra desta
Capilla, de la Nazion Ginouesa que se
renueva. con este Retablo de Jaspes y
alabastres Governando. La Iglesia
nuestro muy Stº Padre Clemente
dezimo, Reynando en España D.
Carlos Segundo, y siendo Obispo
desta SSta. Yglesia de Cadiz, el
Ilmº. Sor D F Alonso Vasquez
de Toledo, y siendo mayordomo &
Juan Andres Panes.*

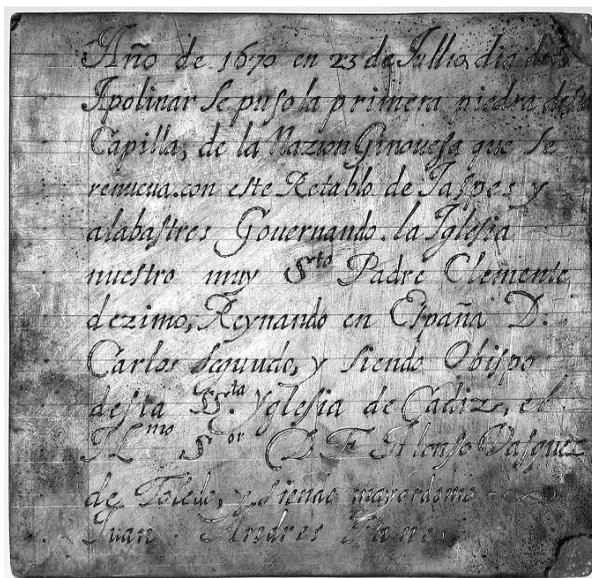
Para finalizar, diremos que constituye un hecho insólito e infrecuente el que se produzcan estos hallazgos, que viene a completar más si cabe la historia de este singular monumento que refuerza las seculares e intensas relaciones de Cádiz con Génova.



Cádiz, Catedral Vieja. Capilla de la Nación Genovesa.



Cádiz, Catedral Vieja. Capilla de la Nación Genovesa. Primera piedra y placa de cobre con la inscripción.



Assesti corporativi tra obblighi e rivendicazioni: gli scultori in legno e i bancalari nella Repubblica di Genova

Daniele Sanguineti

Nell'ambito della Repubblica genovese la lavorazione del legno era rigidamente controllata dall'Arte dei bancalari, una delle più vaste giacché raggruppava non solo i falegnami in genere ma anche coloro che fornivano arredi e manufatti intagliati¹.

Il profilo esclusivo dello scultore in legno emerse piuttosto tardi: datano alla seconda metà del Cinquecento le prime testimonianze note di botteghe specializzate esclusivamente nell'intaglio, mentre nel secondo Seicento sussisteva ancora l'ambivalente realizzazione, in seno a una stessa bottega, di figure e arredi². Tale commistione è giustificata dall'origine antichissima di queste

* Il saggio riprende e approfondisce un capitolo del volume: D. SANGUINETI, *Scultura genovese in legno policromo dal secondo Cinquecento al Settecento*, Torino 2013, pp. 37-69.

¹ Gli studi sull'Arte dei bancalari hanno preso in considerazione esclusivamente l'aspetto connesso alla realizzazione della mobilia: G. MORAZZONI, *Il mobile genovese*, Milano 1949; L. CAUMONT CAIMI, *L'ebanisteria genovese del Settecento*, Parma 1995 (Pittura e arti decorative, 2); ID., *Bancalari ed artigiani dei mobili d'arredamento*, in *Storia della cultura ligure*, 2, a cura di D. PUNCUH, Genova 2004 («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLIV/II, 2004), pp. 261-295. Per una efficace panoramica dell'ampio raggio di lavorazione degli artigiani nel corso dei secoli, pur priva di approfondimenti sull'argomento trattato in questo saggio: A. GONZÁLEZ-PALACIOS, *Il mobile in Liguria*, con la collaborazione di E. BACCHESCHI, Genova 1996; E. COLLE, *Il mobile barocco in Italia. Arredi e decorazioni d'interni dal 1600 al 1738*, Milano 2000 (Arte italiana. I grandi repertori); ID., *Il mobile rococò in Italia. Arredi e decorazioni d'interni dal 1738 al 1775*, Milano 2003 (*Ibidem*). Di fondamentale interesse il supporto storico fornito dagli studi di Edoardo Grendi sull'associazionismo urbano, tra i quali, in considerazione dell'argomento, si veda almeno: E. GRENDI, *Morfologia e dinamica della vita associativa urbana: le confraternite a Genova fra i secoli XVI e XVIII*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., V/II (1965), pp. 239-311; ID., *Confraternite e mestieri nella Genova settecentesca*, in «Miscellanea di Storia Ligure», IV (1966), pp. 239-265. Sull'aspetto più artigianale: A. DELLEPIANE, *Saggi sulle arti in Liguria*, Savona 1970; F. FABBRI, *Operatività e lessico dell'artigianato in legno a Genova: un'analisi del materiale raccolto*, in «Studi di Storia delle Arti», 8 (1995-1996), pp. 291-296.

² Tale prassi sussisteva nelle botteghe di metà Cinquecento e primo Seicento, ossia quelle di Matteo e Orazio Castellino, di Gaspare Forlani, di Filippo Santacroce e di Domenico Bisso-

corporazioni aggregate in base non tanto al mestiere svolto quanto all'utilizzo di una peculiare materia³. Era pertanto naturale che l'esecuzione di una figura scolpita nel legno fosse condotta da personalità dedite nel contempo alla creazione di oggetti d'uso comune, come carpenterie, tabernacoli e arredi⁴.

In ogni caso la convivenza, in seno a una stessa categoria accomunata solo dalla lavorazione del legno, di figure professionali eterogenee creò – come avvenne per le altre arti e come accadde, con tempistiche differenti, in altri contesti regionali –, una scrematatura dalla quale andarono emergendo i profili degli artisti. Per l'ambiente genovese, nonostante l'assenza di specifici documenti, è possibile intravedere, calcando con cautela l'impalcatura dei confronti e dei dati frammentari, un fenomeno di attardamento, se non di assenza, di una vera e propria organizzazione afferente all'intaglio di figura. Lo scultore-intagliatore, timidamente sorto nella seconda metà del Cinquecento, fu immediatamente inglobato nel sodalizio dei bancalari, senza possibili alternative: del resto una bottega nella quale si andava sviluppando la tendenza a confezionare sculture non disdegnava, in ottemperanza alle regole della corporazione di appartenenza, lavori di intaglio decorativo tipici dei bancalari⁵.

ni. Per una visione specifica e per i singoli profili di questi artisti: F. FRANCHINI GUELFU, *Le Casacce. Arte e tradizione*, Genova 1973; D. SANGUINETI, *Note sulla scultura lignea genovese al tempo dei Calvi*, in *Lazzaro Calvi. San Martino e il povero. Il restauro*, catalogo della mostra a cura di M.T. ORENGO, G. ZANELLI, Cinisello Balsamo 2009, pp. 37-45; D. SANGUINETI, *Scultura genovese cit.*, pp. 119-140.

³ A Firenze, ad esempio, le corporazioni, dotate di un grande potere politico, erano ripartite in base all'attività svolta e non alla materia lavorata: G. GANDI, *Le corporazioni dell'antica Firenze*, Firenze 1928.

⁴ Il caso del lucchese Gaspare Forlani, documentato a Genova dal 1548 al 1602, è esemplare a questo proposito: i numerosi documenti relativi alle opere a lui commissionate riguardano tabernacoli, ancone, cori e anche sculture di figura: M.C. GALASSI, *Gaspare Forlani da Lucca*, in *La scultura a Genova e in Liguria dalle origini al Cinquecento*, I, Genova 1987, n. 4, pp. 389-392; D. SANGUINETI, *Scultura genovese cit.*, pp. 125-129, 407-410. Per l'annosa questione del rapporto con i pittori – ad esempio Luca Cambiaso e la bottega dei Calvi – che sembrerebbero occuparsi, a volte, direttamente d'intaglio e non solo della progettazione: ID., *Note sulla scultura cit.*, pp. 37-42; ID., *Scultura genovese cit.*, pp. 125-129.

⁵ Per la corporazione dei bancalari e l'analisi dei relativi statuti: *Arte dei Bancalari. Una corporazione artigiana nel 1700 a Genova*, trascrizione e commento di «Pinea», in «La Berio», XII/3 (1972), pp. 5-27; D. CUOMO, *Note sulle corporazioni italiane d'arti e mestieri*, in *Civiltà del legno. Mobili dalle collezioni di Palazzo Bianco e del Museo degli Ospedali di S. Martino*, catalogo della mostra (Genova), Genova 1985, pp. 15-26; R. PONTE, *L'arte del legno a Genova nei documenti dell'Archivio Storico del Comune*, in *Museo di Sant'Agostino. Sculture lignee e dipinti su tavola*, a cura di I.M. BOTTO, Bologna 1994, pp. 35-38.

Pur nell'assenza di decisivi elementi chiarificatori si intuisce, per tutto il Seicento e il secolo successivo, la sussistenza di una situazione bipolare: da una parte gli scultori in legno, in virtù della tipologia di opere prodotte, manifestavano un'insofferenza crescente nei confronti dei doveri imposti dall'Arte, con non pochi tentativi di emancipazione, dall'altra i bancalari, sostenuti dalla magistratura dei Padri del Comune che aveva competenza sulla complicata e vastissima realtà delle corporazioni artigianali cittadine⁶, imponevano il rispetto delle regole dettate dai Capitoli.

Un percorso di continua tensione, dunque, che, inserito con omogeneità nell'ambito della presa di coscienza del ruolo liberale e non più meccanico della produzione di manufatti⁷, vide una condivisione di finalità con gli scultori in marmo, separati dai bancalari da un diverso assetto statutario, ma anch'essi di fatto inglobati, con identiche problematiche, nell'Arte dei marmorari, rivolta a ogni tipo di lavorazione del marmo⁸. La volontà conservatrice di entrambe le categorie non ammise mai un trattamento diverso per chi si occupava della statuaria, lignea o marmorea, presupponendo semplicemente l'inserimento nell'antica e tradizionale corporazione che tutelava coloro che lavoravano, da un punto di vista artigianale, l'una o l'altra materia. Tuttavia la roccaforte del protezionismo, in alcuni casi, fu espugnata a suon di suppliche, conflitti e processi, che consentirono, di fatto, a coloro che ebbero coscienza di appartenere a un mondo culturalmente distante da quello degli artigiani, di emanciparsi. Fu certamente d'aiuto, in tal senso, la ben nota vicenda, sensazionale anche oltre i confini della Repubblica, della scissione, avvenuta nel 1590, dei 'veri pittori', guidati da Giovanni Battista Paggi, dalla corporazione dei 'dipintori et indoratori', che riuniva una notevole varietà di profili artigianali dall'arcaico retaggio⁹.

⁶ F. MANNUCCI, *Società genovesi d'arte e mestieri*, Genova 1905; L. GATTI, *Mestieri e carriere artigiane. Problemi e prospettive di ricerche*, in *Maestri e garzoni nella società genovese fra XV e XVI secolo*, I, Genova 1979 (Quaderni del centro di studio sulla storia della tecnica del Consiglio Nazionale delle Ricerche, 3), pp. 99-115; EAD., *Un catalogo di mestieri*, in *Maestri e garzoni nella società genovese fra XV e XVI secolo*, II, Genova 1980 (*Ibidem*, 4).

⁷ Sempre valide, a questo proposito, le osservazioni contenute nei seguenti lavori caratterizzati da un'ampia visione: P. BURKE, *L'artista: momenti e aspetti*, in *Storia dell'arte italiana. Materiali e problemi*, Torino 1979, II, pp. 83-113, in particolare pp. 87-91; A. CONTI, *L'evoluzione dell'artista*, *Ibidem*, II, pp. 115-263.

⁸ Per la più recente e aggiornata disamina sull'Arte dei marmorari: R. SANTAMARIA, *L'Arte dei Marmorari lombardi a Genova. Cultura figurativa e conflitti corporativi fra Cinquecento e Settecento*, in « Studi di Storia delle Arti », 10 (2000-2003), pp. 63-76.

⁹ Per la vicenda: R. SOPRANI - C.G. RATTI, *Vite de' Pittori, Scultori, ed Architetti Genovesi di Raffaello Soprani Patrizio Genovese. In questa seconda Edizione rivedute, accresciute, ed arricchite*

La disputa del 1608

Dai documenti connessi alla lavorazione, scultorea o ornamentale, del legno, emerge a grandi linee, nel corso del secondo Cinquecento, una progressiva presa di coscienza del ruolo del titolare della commissione: già Federigo Alizeri osservava che, « fra i legnaiuoli », in sede di stipula notarile, « or si chiamano intagliatori, o maestri oppur fabbri del legno, o talor bancalari, parola vernacola »¹⁰. Sebbene non sia possibile trarne una regola, è evidente come per alcune figure che sembrerebbero più specializzate nella lavorazione di sculture, come Matteo Castellino, Filippo Santacroce e Domenico Bissoni, ricorra più volte il termine *sculptor* e *scultor lignaminum*¹¹, mentre per altre piuttosto ibride, come Gaspare e Giuseppe Forlani, si trovi utilizzata la dicitura *magister, bancalarius, faber lignarius*, con una casistica che non sempre asseconda la tipologia delle opere commissionate¹².

Dagli atti relativi a un evento (Appendice, doc. 1), accaduto nell'agosto 1608 e caratterizzato da toni accesi, avvicinabili a una disputa con risvolti processuali, si comprende in effetti quanto fossero avvertite le competenze, scandite dalle equivalenti diciture, sebbene in questo caso la vittoria dei bancalari riuscì a contenere i già evidenti segni di insofferenza da parte degli scultori¹³.

di note da Carlo Giuseppe Ratti Pittore, e Socio delle Accademie Ligustica e Parmense, Genova 1768, pp. 124-127; G. ROSSO DEL BRENNIA, *Arte della pittura nella città di Genova*, in « La Berio », XVI/1 (1976), pp. 5-28; 2, pp. 5-23; 3, pp. 5-29; XVII/1-2 (1977), pp. 5-15; 3, pp. 5-25; XVIII/1 (1978), pp. 5-27; F.R. PESENTI, *La pittura in Liguria. Artisti del primo Seicento*, Genova 1986, pp. 9-13; P.M. LUKEHART, *Contending Ideals: the nobility of G.B. Paggi and the nobility of Painting*, tesi di dottorato, The John Hopkins University, Baltimora 1987.

¹⁰ F. ALIZERI, *Notizie dei professori del disegno in Liguria dalle origini al secolo XVI*, Genova 1880, VI, p. 146.

¹¹ *Ibidem*, pp. 79-80, nota 1, 81, nota 1, 185-186, nota 1, 191-193, nota 1.

¹² Ad esempio, il fratello di Gaspare Forlani, Giuseppe, è noto dai documenti solo per lavori da bancalario: tuttavia nel contratto di commissione per un tabernacolo da fornire alla chiesa di San Francesco d'Albaro, del 29 marzo 1560, è definito *sculptor lignaminum* (*Ibidem*, pp. 111-112, nota 1). Lo stesso Gaspare, nella stipula del contratto con Tobia Pallavicino per la realizzazione di tutto ciò che riguardava l'intaglio ligneo nel suo palazzo, come porte, finestre e infissi, viene nominato *faber lignarius* (*Ibidem*, pp. 128-129, nota 1). Invece *sculptor lignaminum* è appellato per l'esecuzione dell'ancona lignea nella cappella di Franco Lercari in cattedrale (*Ibidem*, pp. 131-132, nota 1).

¹³ L'intera e complessa vicenda può considerarsi inedita, nonostante una telegrafica segnalazione di Santo Varni, mai approfondita dallo stesso e neppure dagli studiosi successivi: S. VARNI, *Elenco dei documenti artistici*, Genova 1861; ID., *Delle arti della tarsia e dell'intaglio in*

L'approdo a Genova del milanese Luigi Castiglione¹⁴, il quale aveva trovato in città un florido ambito lavorativo e, pur in assenza della necessaria immatricolazione, aveva fornito alcune chiese di sculture ed intagli, fece insorgere l'Arte dei bancalari. Ne sortì non solo una supplica inviata dai consoli del sodalizio ai Padri del Comune, ma una vera e propria indagine, con tanto di deposizione delle due parti e di produzione di testimoni, dalla quale si evincono interessanti notizie sulla suddivisione della corporazione e sul ruolo di colui che produceva figure scolpite.

I sei consoli fecero anticipare la supplica da una lunga prolusione finalizzata a rilevare la suddivisione interna dell'Arte, necessaria per dimostrare che, similmente all'Arte dei marmorari, afferivano ad essa anche gli scultori (Appendice, doc. 1a). Dunque nell'ambito della corporazione, «delle antiche che siano nella città», era posta in essere una tripartizione, rappresentata del resto dalle tre coppie di consoli: nella prima erano inclusi coloro che commerciavano il legname, nella seconda i bancalari privi di bottega, detti «caseiroli», che si occupavano di lavorare nelle «fabriche», nella terza i «bottegari», i quali comprendevano coloro che «fabbricano legnami di noce» – in grado di «tagliare legnami come insculpirli» –, e gli «scultori». I consoli, per evidenziare tale prassi, citarono le affinità condivise con l'Arte dei marmorari, di cui facevano parte sia coloro che si occupavano dell'«intaglio de marmari» sia coloro che «fanno figure». Per giungere al caso specifico, i consoli affermarono, risoluti, che

«tutti quei forastieri che sono venuti di fuori e che sono scultori di legnami e marmari e intagliatori di esse maderie effettivamente se hanno voluto essercitarsi in l'ona o in l'altra arte nella presente città sono statti necessitati comprar l'arte e farsi scrivere nella matricola di esse arti».

La questione infatti era incentrata sulla denuncia della condotta di Luigi Castiglione, il quale, appoggiandosi alla bottega, posta in zona Scurreria, di un

Italia e specialmente del Coro di S. Lorenzo in Genova, Memorie del prof. Santo Varni, Genova 1869, pp. 91, 112-115. Solo A. GONZÁLEZ-PALACIOS, Il mobile cit., p. 69, citò la questione, traendola da Varni senza condurre una verifica diretta.

¹⁴ Dalle notizie relative alla vicenda del 1608 si deduce che era originario di Milano e che era specializzato nell'intaglio di figure, tra cui statue destinate ai presepi, e di decori. A Genova si appoggiò alla bottega del bancalario Domenico Gasparino. Il nome dell'artista, citato da Santo Varni (cfr. nota precedente), fu per questo noto al Forcella: «Un Luigi Castiglioni milanese, figlio di Andrea, sul principio di questo secolo XVII era noto per le statue in legno scolpite sì in Milano come in Genova»: V. FORCELLA, *Notizie storiche degli intarsiatori e scultori di legno che lavorarono nelle chiese di Milano dal 1141 al 1765*, Milano 1895, p. 55.

tal Domenico Gasparino bancalaro, iniziò a lavorare « contra la dispositione de i capitoli di detta arte liberamente e senza pagare l'ingresso di essa », in barba a ciò che invece fecero, con correttezza, gli altri forestieri.

La seconda supplica (Appendice, doc. 1b), di anonimo, è finalizzata a difendere il Castiglione: da essa, che, come la prima, possiede il tono di un'arringa difensiva di ciascuna parte scaturita al termine dell'audizione dei testimoni, emerge lampante il desiderio di considerare la scultura in legno un'arte liberale, dunque svincolata da ogni attinenza con i connotati artigianali delle corporazioni:

« Troppo ardiscono i Consoli de Bancalari mentre vogliono che alla loro arte resti sottoposta l'arte del scultore, quale in se stessa è nobile connumerata fra l'arti liberali dove che la loro è vile quanto si sa ».

Del resto si faceva notare che i « bancalari » avevano interpretato a loro favore ciò che i capitoli tacevano,

« i quali parlando solamente de bancalari e venditori di legnami non si possono né devono estendere a scultori, professione in tutto diversa e che non ha comunicanza alcuna con l'arte del Bancalaro ».

Scaltramente colui che difendeva Castiglione osservò che, se « in qualche tempo » vi siano stati scultori iscritti a quella matricola,

« lo havran fatto non come scultori ma come artefici dell'istessa arte de bancalari per poter insieme con la scultura in legname essercitare l'arte del Bancalaro e godere i privilegi di quella ».

Dunque non sussistevano i termini, secondo la difesa, per pretendere l'iscrizione del Castiglione, giacché « molti son al presente in questa città quali essercitano la scultura in legname e non sono scritti nell'arte de Bancalari », mentre l'accusa sottendeva lo scopo di « scacciare dalla città questo scultore forastiero invidiando la virtù ».

Il 6 agosto, a favore dello scultore milanese (Appendice, doc. 1c), intervenne Francesco Berlingeri, canonico della chiesa di Santa Maria delle Vigne, il quale, originario di Milano, aveva conosciuto Castiglione in quella città, servendosi « della sua opera in far fare statue di legno per essere lui scultore », mentre nel centro portuale gli commissionò « delle statue nel prespio della nostra chiesa ». Il *faber murarius* Agostino Cantone attestò che Castiglione « al presente fa l'ancona del sig. Giulio Cesare Cibo, per scultore, et fa delle statue e figure, et ha la bottega in Scuraria ». Il « bancalaro » Francesco Bergonzio affermò di conoscere Luigi Castiglione, esecutore di « figure, angeli

e foglie, cherubini e cose simili», mentre il pittore Pietro Torniello assicurava di averlo sempre «veduto lavorare de scultura, facendo delle teste, ed una Madonna». Infine il reverendo Andrea Fenelli affermò che Castiglione gli scolpì «tre Maggi di legno, et un puttino, et al presente mi fa tre angeli».

A favore della corporazione deposero invece sette testimoni, ascoltati tra il 19 e il 20 agosto, tra cui furono citati tre membri dell'Arte dei marmorari, Battista Orsolino, Giuseppe Carlone e Battista Lagutti, tre bancalari, Tommaso Richo, Pasquale Passano e Angelo Vallario, e un venditore di legnami, Sebastiano Bellando (Appendice, doc. 1d). Da un contesto di risposte a domande reiterate sulla suddivisione della categoria professionale e sulla varietà dei profili che costituivano l'Arte, emergono interessanti considerazioni. Da parte di Battista Orsolino e di Giuseppe Carlone, membri di spicco di famiglie tradizionalmente connesse alla lavorazione del marmo, prevalse una comune linea finalizzata a porre in rilievo la loro partecipazione all'Arte dei marmorari – che comprendeva tanto «scultori et intagliatori di marmari» quanto «altri marmorari che fanno mortari e altri lavori più bassi» –, condivisa anche dai componenti dei rispettivi ambiti famigliari, come Taddeo Carlone, fratello di Giuseppe, e Giovanni Orsolino, figlio di Battista, tutti attivi sia nella realizzazione di altari e rivestimenti marmorei che di sculture per le maggiori chiese cittadine¹⁵. Naturalmente l'iscrizione riguardava a maggior ragione i forestieri e, a tal proposito, Battista Orsolino citava il caso di «un scultor fiorentino», da «poco che è venuto», il quale «se ha voluto lavorare nella presente città si è sottoposto alli consoli e capitoli de marmorari pagando la tassa come li altri». Si trattava sicuramente di Francesco Fanelli, presente a Genova almeno dal 1605, quando, lasciata la patria a causa dell'emarginazione dalle grandi commissioni mediche monopolizzate dalla cerchia del Giambologna, da cui fu escluso, battezzò nella chiesa di Sant'Agnese il primo dei cinque figli¹⁶.

¹⁵ Per Battista Orsolino: L. ALFONSO, *Tomaso Orsolino e altri artisti di "Natione Lombarda" a Genova e in Liguria dal sec. XIV al sec. XIX*, Genova 1985 (Fuori collana, n. 2), pp. 207-219; V. BELLONI, *La grande scultura in marmo a Genova (secoli XVII e XVIII)*, Genova 1988, pp. 92-96; E. PARMA ARMANI, *Gli Orsolino*, in *La scultura a Genova e in Liguria. Dal Seicento al primo Novecento*, II, Genova 1988, pp. 71-72, 76. Per i fratelli Taddeo e Giuseppe Carlone: L. ALFONSO, *Tomaso Orsolino* cit., pp. 310-313; V. BELLONI, *La grande scultura* cit., pp. 9-11, 73-75; M. BARTOLETTI - L. DAMIANI CABRINI, *I Carlone di Rovio*, Lugano 1997, pp. 55, 111-127.

¹⁶ Per Francesco Fanelli: M.C. GALASSI, *Francesco Fanelli*, in *La scultura a Genova e in Liguria* cit., pp. 79-81; F.F. FRANCHINI GUELF, *Fanelli Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLIV, Roma 1994, pp. 566-571.

Il bancalario Tommaso Richo offrì la più dettagliata ripartizione del sodalizio:

« nell'arte de bancalari della presente città vi sono tre sorti di maestri cioè bancalari ca-sairoli che fabricano li lavori che bisognano per le fabriche de palazj e case, bancalari bottegari cioè che tengono botteghe aperte li quali fanno credenze, fozieri, letti, scagnetti, carreghe et altri lavori, nelle quali cose vanno molti intagli e lavori ameni e con questi ancora si numerano tutti coloro che sono scultori di legnami e fabricatori d'altre cose di legname che soglino vendere in le loro botteghe, vi è la terza sorte de bancalari che vendono legnami ed essi tengono magazeni, le quali sorte di maestri son tutti bancalari e bancalari si fanno chiamare et in specie li detti scultori di legnami ».

Giustificava costui tale assunto con il fatto di averli « praticati » e di essere stato console per sei anni, aggiungendo, categoricamente, che « tutti quelli che lavorano di legname e che maneggiano scalpelli sgorbie mastelli serra raspietta sono bancalari e che altrimenti non si puonno chiamare » (Appendice, doc. 1d).

Pasquale Passano, a proposito della necessità di inserimento nella matricola dei forestieri, citava Domenico Bissoni, « che è sottoposto a detti consoli e capitoli », oltre ad evocare la « buona memoria di mastro Pipo », ossia Filippo Santacroce – defunto proprio l'anno prima –, « che era forastiero e pure dava ubedienza alli consoli », come i suoi figli, « et il medesimo dico di meser Gasparo da Lucca », ossia Gaspare Forlani¹⁷. Invece Angelo Vallario ampliava la categoria, inserendo tra i bancalari, anche coloro che lavoravano l'avorio o le pietre dure¹⁸:

« tutti li scultori et intagliatori di legnami che sono stati in mio ricordo e al presente sono e li quali fanno l'arte o hanno fatto del scultore e intagliatore di legnami ancorché intagliassero ebbano, avolio, corallo e altre materie machiate simili a pietre sono stati e sono sottoposti alli consoli e a capitoli del'arte de bancalari ».

Infine il commerciante di legnami, Sebastiano Bellando, oltre a testimoniare la consueta ripartizione, offriva ulteriori nomi per esemplificare l'appartenenza di bancalari forestieri avvezzi alla scultura ma iscritti all'Arte:

« tutti quelli c'ho conosciuto e al presente conosco c'hanno fatto questa professione d'intagliar e sculpir figure, come erano mastro Pipo, mastro Gasparo da Lucca e suo

¹⁷ V. nota 2.

¹⁸ Anche a Venezia, da saltuarie attestazioni, si deduce che gli intagliatori lavorassero l'avorio: A. MARKHAM SCHULZ, *La scultura lignea in area lagunare dalla metà del Trecento alla metà del Cinquecento*, in *Con il legno e con l'oro. La Venezia artigiana degli intagliatori, battiloro e doratori*, a cura di G. CANIATO, Verona 2009 (Mariègale, 2), pp. 45-65, in particolare p. 50.

fratello mastro Gioseppe e altri al presente li figli di mastro Pipo, un venetiano, e li figli del mastro Antonio da Passano, che tutti erano e sono scultori e intagliatori di legnami, sono stati e sono sottoposti alli consoli e alli capitoli del'arte de bancalari e per bancalari sono nominati et chiamati ».

Dalle testimonianze emerge dunque un elenco ben preciso di coloro che praticavano, tra i forestieri, la scultura in legno, ossia Gaspare Forlani con il fratello Giuseppe – per il quale si possiedono ad oggi solo testimonianze di lavori ad intaglio –, Filippo Santacroce e i suoi figli, Domenico Bissoni, detto il Veneziano; dei figli di Antonio Passano, invece, ben poco si conosce¹⁹.

Dal tenore dei due ambiti di testimonianze fu chiaro alla difesa di richiedere un supplemento di deposizione: in tal modo furono appositamente cercate alcune figure professionali, non ascritte all'Arte dei bancalari, che potevano dimostrare il libero esercizio della scultura in legno (Appendice, doc. 1e). Si trattava, per lo più, di pittori avvezzi anche all'intaglio, in virtù dell'arcaica consuetudine conquistata dai membri dell'antica Arte dei « dipintori et indoratori »²⁰. Giovanni Barone, pittore e scultore, venne ascoltato, insieme ad altri tre colleghi, il 25 agosto: egli affermò di realizzare nella sua bottega « figure di angeli et altre in matterie di legname », pur non essendo membro della corporazione dei bancalari giacché era già inserito nella matricola dei pittori. Inoltre affermò di aver ospitato in bottega « huomini forastieri tempo fa che lavoravano di scultura di legname ». Inoltre, alle proteste avanzate sei o sette anni prima dai bancalari, egli rispose categoricamente

¹⁹ Federico Alizeri (*Notizie cit.*, 1880, VI, pp. 117-120) pubblicò l'atto di commissione a favore del *magister* Oberto Passano, figlio di Antonio, che realizzò, tra il 1561 e il 1566, due credenze decorate con figure e armi a Battista Grimaldi. L'intagliatore collaborò in seguito con Giuseppe Forlani.

²⁰ Nel 1487 la suddetta Arte affrontò un'accesa controversia, di cui fu protagonista Giovanni Mazzone, sollevata dai bancalari che lo accusavano di intagliare e dipingere le carpenterie per le proprie pale: si difese dimostrando semplicemente che si trattava di una pratica comune, largamente condotta dai pittori: « non ebbe gran pena a dimostrare come i fregi dello scalpello fossero arte assai vecchia nei maestri di pittura, e quasi sorella alla virtù del dipingere »: F. ALIZERI, *Notizie dei professori del disegno in Liguria dalle origini al secolo XVI*, Genova 1873, II, pp. 28-31. Da qui ha origine la prassi della progettazione e della lavorazione dell'intaglio decorativo e della scultura nell'ambito della bottega dei pittori, come il caso del rapporto Calvi e Matteo Castellino ben dimostra: D. SANGUINETI, *Note sulla scultura cit.*, pp. 37-42. Per una panoramica puntuale della stessa questione, con uno sguardo riservato alla Germania e al Friuli (ma con citazioni del caso genovese): G. PERUSINI, *Condizioni sociali e metodi di lavoro degli intagliatori tedeschi nei secoli XV e XVI*, in *Il Flügelaltar di Pontebba. Storia, tecnica, restauro*, a cura di M. BONELLI, Udine 1994, pp. 141-182.

« che non le ero sogetto e che non mi erano giudici né superiori mentre lavoravo di scultura ». Galeazzo Barone, lavorando « secondo l'occasione ... di scultura in legname » e creando figure « le quali pubblicamente e faccio e vendo et indoro e dipingo », assicurò di non essere mai stato molestato dai consoli dell'Arte, come del resto Pietro Ghio, che si definiva « pittore et intagliatore ». Invece Giovanni Battista Parrafei, scultore forestiere stabilito a Genova da due anni, testimoniava di scolpire in legno e in avorio « figure e molte cose spettanti all'arte di scultore » senza essere iscritto e senza aver mai avuto rimostranze da parte dei bancalari.

Le più gracili testimonianze prodotte dal Castiglione, suffragate però da una buona difesa basata sul punto nevralgico della diversità dei ruoli professionali e dell'assenza nei capitoli della specifica figura dello scultore, non furono sufficienti ad arginare l'accusa, impostata sagacemente sul parallelismo impeccabile dello scultore in marmo in rapporto all'Arte dei marmorari e sul problema dell'ingresso in città degli artisti forestieri, sul quale non si poteva derogare per non dar luogo a pericolosi e inopportuni precedenti. Infatti i Padri del Comune notarono che i testimoni

« esaminati per la parte contraria non provano cosa alcuna perché principalmente trattano de pittori e persone che se hanno fatto qualche figura è stata fatta come pittori e per sua arte poi da indorare e pingere e non altrimenti semplicemente da intagliar legnami e fare anche delle figure », ribadendo che l'« arte de scultore de legnami ... è l'istessa de bancalari » (Appendice, doc. 1f).

Il 24 ottobre 1608 si decretava che Castiglione dovesse assoggettarsi alla corporazione e ai capitoli dei bancalari (Appendice, doc. 1g): null'altro si conosce della sorte dell'artista.

La tassazione straordinaria del 1630

La grandiosa messa in opera delle Nuove Mura, avviata su progetto di Bartolomeo Bianco all'indomani dell'invasione dei confini dello Stato da parte dell'esercito piemontese, creò una cortina di oltre dodici chilometri, la cui prima pietra fu posata nel 1626²¹. Il Governo, a un quarto dell'impresa

²¹ « È noto l'inganno delle Mura Nuove che, come un *incipit* avvincente ma stereotipato del secolo, dispiegano su monti lontani la loro potenza edilizia sino a rivelarsi un messaggio enfatico e inutile, attorno a un'area gerbida molto ripida fra il territorio esterno e le Mura Vecchie (1536), rimasta inedificata sino a metà Ottocento »: E. POLEGGI, *Dalle mura ai saloni, un*

– che si concluse nel 1637 –, decise di promuovere, per il necessario finanziamento, una tassazione speciale, in quanto rivolta ai cittadini genovesi e non solo a quelli residenti nelle città dominate.

La notifica alla cittadinanza avvenne, nel 1630, tramite affissione del comunicato nei luoghi « soliti a tutti », e riguardava « le persone delle arti » e le « altre persone di diversi ordini non soggetti a consoli comprese qualche persone nobili ». Si poneva in risalto l'obbligo da parte di padri di « pagare per li figli abitanti in casa loro » e il vantaggio di poter beneficiare della « deduzione del dieci per cento » della somma erogata²². Quest'ultima non è chiaro se venisse calcolata sul reddito o sul fatturato, ma in ogni caso offre un indizio della situazione economica delle varie categorie attraverso le seguenti soglie: una cifra compresa entro otto lire indicava uno stato di povertà, mentre una superiore a venti lire una situazione decisamente agiata²³. I maggiori pittori del momento, come ad esempio i fratelli Carlone, Giulio Benso, Andrea Ansaldo, Giovanni Andrea De Ferrari, Luciano Borzone e Domenico Fiasella, superando tale limite, rappresentavano certamente una categoria ricca: si pensi che l'anziano miniatore Giovanni Battista Castello fu tassato per l'enorme cifra di cinquanta lire²⁴.

L'elenco dei contribuenti comprende dunque non solo le corporazioni di mestieri ma anche « diversi ordini non soggetti a consoli ». L'analisi in relazione alla categoria dei 142 pittori ha posto in risalto, dalla modalità di successione che prevede il nome del maestro seguito da quello dei lavoranti o servitori, che il versamento dell'imposta avvenne, fungendo nel contempo da censimento, di bottega in bottega, o di casa in casa. Inoltre, fatto di assoluto rilievo, il documento permetteva di costituire un elenco reale di tutti coloro che, presenti o meno nella matricola dopo la liberalizzazione della categoria nel 1590, esercitavano professionalmente la pittura²⁵.

rinnovo segreto, in *Genova nell'Età Barocca*, catalogo della mostra (Genova), a cura di E. GAVAZZA - G. ROTONDI TERMINIELLO, Bologna 1992, pp. 18-28, in particolare p. 18.

²² Archivio di Stato di Genova (d'ora in poi ASGe), *Camera del Governo e Finanze*, n. 2605.

²³ E. GRENDI, *Capitazioni e nobiltà genovese in età moderna*, in « Quaderni storici », 26 (1974), p. 423.

²⁴ Per l'esame della categoria dei pittori, nell'ambito della tassazione: C. GALLAMINI, *Ricchi e poveri del pennello nella mappa fiscale del 1630*, in « La Casana », LI/2 (2009), pp. 11-13.

²⁵ *Ibidem*.

Considerazioni interessanti emergono anche dall'analisi, del tutto inedita, della categoria dei bancalari, tassati il 24 maggio, che con 476 membri costituiscono una delle più numerose²⁶: l'elevato numero riflette con coerenza la ripartizione interna, tra «casaroli», «bottegari» e fornitori di legnami, che la disputa del 1608 ha permesso di chiarire. Moltissimi sono i casi di tassazioni inferiori alle otto lire e una minima percentuale supera le venti lire. Lo stato attuale delle conoscenze, permette di far emergere, dalla massa 'anonima' di nomi, Pasquale Passano (5° posto), che aveva depresso nel 1608 a favore dell'Arte dei bancalari, insieme ai figli Giacomo e Benedetto, e Antonio Passano, che contribuì con 20 lire (10° posto), forse identificabile con il bancalario, citato nella stessa disputa, i cui figli erano «scultori e intagliatori di legnami»²⁷. Si individuano inoltre Tommaso Parodi (233° posto), autore nel 1625 di un tabernacolo commissionato da Federico De Franchi per l'altare maggiore della chiesa di San Francesco di Castelletto – di cui esiste il magnifico disegno preparatorio²⁸ –, Giovanni Battista Parodi (325° posto), il padre di Filippo di cui è nota la creazione di tabernacoli²⁹, Gerolamo del Canto (422° posto), variamente documentato come intagliatore e scultore³⁰ e, nell'occasione, tassato con 8 lire, e un *Dominicus Venetus* (403° posto), tassato con 25 lire, unitamente al figlio *dicti Dominici* (404° posto), che corrispose 10 lire. Costoro possono con certezza riconoscersi in Domenico Bissoni e nel figlio Giovanni Battista, titolari di una bottega avviata ormai da tre decenni e nella quale si producevano intagli e figure.

Ma ciò che risulta di estremo interesse deriva dall'inedito elenco della tassazione, condotta l'11 ottobre dello stesso anno, specificamente rivolta ai «Celatores vulgo Intagliatori» (Appendice, doc. 2). Significa dunque che la

²⁶ ASGe, *Camera del Governo e Finanze*, n. 2605, fascicolo 8, 24 maggio 1630.

²⁷ Sono svariati i Passano che compaiono nella categoria: Andrea e suo figlio (57° e 58° posto), Giovanni Maria (174°), Bartolomeo (191°), Cesare con il figlio Benedetto (218° e 219°), Giacomo (329°), Benedetto con i figli Giacomo, Gregorio e Benedetto (388°-391°). La famiglia poteva produrre raffinati mobili e intagli di navi: F. ALIZERI, *Notizie* cit., 1880, VI, pp. 117-120, 146-148.

²⁸ ASGe, *Notai antichi*, n. 5974, notaio Giovanni Andrea Celesia. Per il disegno allegato all'atto: D. SANGUINETI, *Scultura genovese* cit., p. 92.

²⁹ S. PAGLIERI, *Filippo Parodi a Bossolasco*, in «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 94 (1986), pp. 191-197.

³⁰ F. FRANCHINI GUELF, *Le Casacce* cit., pp. 51-52, 60; C.V. SCANDURRA, *Documenti per lo scultore Gerolamo del Canto*, in «Studi di Storia delle Arti», 9 (1997-1999), pp. 323-327; D. SANGUINETI, *Scultura genovese* cit., pp. 403-404.

disputa del 1608 servì in ogni caso a smuovere le coscienze degli scultori in legno che, forti di quanto era accaduto ai pittori, ottennero entro il 1630 l'autonomia dai bancalari come gruppo non soggetto ai Consoli? Se non è certo che la questione si ponesse proprio in questi termini, sicuramente un nuovo impulso di aggregazione tra pari ci fu, altrimenti non si spiegherebbe la doppia comparsa, proprio dei Bissoni, in entrambe le liste: come aveva in effetti già prospettato il difensore di Luigi Castiglione nel corso della disputa del 1608, la presenza di scultori nella matricola dei bancalari consentiva, oltre alla «scultura in legname», di «essercitare l'arte del Bancalaro e godere i privilegi di quella» (Appendice, doc. 1b).

La presenza di soli 22 membri tra i *celatores* permette di escludere, in virtù della conoscenza di accadimenti futuri, che si trattasse di una vera e propria corporazione con statuti, ma di una categoria professionale che praticava un'arte liberale.

Scoraggia e nel contempo offre la misura dello stato insoddisfacente degli studi e delle ricerche d'archivio, che molti dei nomi presenti nella lista – relativi dunque a coloro che, in quel momento, praticavano con certezza la scultura in legno –, siano ad oggi sconosciuti. Non si può far a meno di porre in evidenza, tuttavia, che furono taciuti anche dallo storiografo più vicino per cronologia, Raffaele Soprani. Nulla si sa di Andrea Sestri, Giovanni Antonio Segafiero, Filippo Casaccia, Antonio Massone, Bartolomeo Rozasco, Bartolomeo Bruno, Filippo Portogallo, Domenico Ferroni, Giovanni Carlo Antonio Bussi e Andrea Rapa, tutti tassati con somme estremamente modeste, da 2 a 3 lire. Il solo Bruno comparve, nel 1609, in un elenco di ascritti all'Arte dei bancalari, e sviluppò con evidenza, nel frattempo, una differente consapevolezza professionale³¹. E neppure si conosceva fino ad ora il nome di Lazzaro Brea, che corrispose invece 10 lire. Giovanni Agostino Aragosta, definito come *puer* di Giacomo e tassato con 6 lire, potrebbe essere il figlio di quel Giacomo Aragosta che compare al 130° posto nell'elenco dei bancalari e che dunque, in seno a quella bottega, esercitava spiccatamente la scultura di figura, come dimostrano le notizie, nei decenni finali del secolo, di documenti relativi ad altri membri della famiglia, Francesco e Giuseppe, intenti a scolpire di figura³².

³¹ Archivio Storico del Comune di Genova (d'ora in poi ASCGe), *Padri del Comune, Atti*, n. 67, doc. 113. Il documento riguarda l'assemblea plenaria dell'Arte finalizzata all'elezione di diciotto candidati da cui, in un secondo momento, eleggere i sei consoli. Dal testo si chiarisce che tale prassi era conforme al capitolo relativo all'elezione dei consoli, modificato nel 1566.

³² Per questi scultori: D. SANGUINETI, *Scultura genovese* cit., p. 387.

Ben noti, viceversa, i componenti delle due famiglie, di origine forestiera, che detennero certamente il monopolio: da una parte, come si accennava, Domenico Bissoni con il figlio Giovanni Battista, tassati rispettivamente con 20 e 6 lire, dall'altra i vari figli e nipoti di Filippo Santacroce. In particolare l'elencazione, che, come comprovato per i pittori, sembrerebbe restituire l'assetto interno delle botteghe, riflette la seguente ripartizione in tre nuclei: il primo composto da Agostino Santacroce con il fratello Giulio e il figlio di quest'ultimo Antonio, che erogarono rispettivamente 2, 3 e 2 lire, il secondo costituito dal solo Giovanni Battista Santacroce, che contribuiva con 6 lire, infine Matteo Santacroce, padre di quest'ultimo, unito invece a un altro figlio, Antonio, tassati con 3 e 1 lira³³.

Emergono inoltre anche gli assenti, per i quali è difficile fornire una spiegazione: evidentemente, a questa data, Pietro Andrea Torre e Marco Antonio Poggio non avevano ancora avviato il proprio discepolato.

Infine Giovanni Orsolino, che consegnava al Governo 15 lire, compariva insieme al figlio Giovanni Battista, tassato con 6 lire: a ben vedere costoro, di cui non si conosce ad oggi un'opera scolpita in legno, sono rispettivamente il figlio e il nipote del marmoraro Battista Orsolino, che, nella disputa del 1608, depose, nominando anche lo stesso figlio Giovanni, a favore della necessità che gli scultori di figura, rientrassero, come avveniva per l'Arte dei marmorari, nella categoria dei bancalari. Ma gli stessi Giovanni e Giovanni Battista comparivano, contemporaneamente, nella tassazione del 1630 riservata ai 164 membri degli «*Sculptores sive Scalpellini*»³⁴, che, proprio nel luglio dello stesso anno, avevano presentato e ottenuto istanza al Senato per dotarsi di nuovi capitoli e separarsi dall'antica corporazione dei maestri 'antelami', comprendente, dal 1439, muratori e scalpellini tanto genovesi quanto forestieri, soprattutto lombardi³⁵.

³³ Per l'intreccio dei figli e nipoti di Filippo Santacroce: *Ibidem*, pp. 446-450.

³⁴ ASGe, *Camera del Governo e Finanze*, n. 2605, fascicolo 12. L'elenco contempla i principali esponenti della lavorazione del marmo, sia per la statuaria che per il rivestimento marmoreo o l'elaborazione di altari, come Andrea Carlone con i figli Giacomo e Bartolomeo, la bottega dei Macetti (Giovanni, Pietro, Giovanni Angelo, Giovanni Domenico), quella dei Ferrandino (Battista e Paolo, Giuseppe e Maurizio), i Solaro (Angelo, Damiano, Leonardo, Pietro Antonio, Battista, Antonio), i Parraca (Lorenzo, Pietro e Carlo), i Casella (Francesco, Daniele, Domenico, Giacomo, Geronimo), gli Aprile (Michele, Giorgio, Andrea, Francesco), gli Orsolino (Giuseppe, Battista, Tommaso), i Fannelli (Francesco, Giovanni Battista e altri due figli). La tassazione più alta venne sostenuta da Daniele Casella (50 lire) e da Tommaso Orsolino (25 lire). Cfr. V. BELLONI, *La grande scultura* cit., p. 270.

³⁵ Per la complessa questione: A. DECRI, *La presenza degli Antelami nei documenti geno-*

Dunque ne deriva una situazione transitoria, nella quale iniziavano ad essere contemplate categorie ibride:

- il bancalaro *tout-cour* era ascrivito all'Arte e, secondo l'assetto tradizionale, poteva anche scolpire di figura, come dimostra il caso di Gerolamo Del Canto, noto sia per l'esecuzione di tabernacoli che di gruppi processionali, e di Tommaso Parodi, il quale, nel contratto del 1625 per il tabernacolo dell'altare maggiore della chiesa di San Francesco di Castelletto doveva esplicitamente occuparsi sia dell'aspetto proprio del bancalaro, quindi della struttura architettonica, che della parte pertinente allo scultore, ossia le figure da inserire nelle nicchie³⁶;
- se desideroso di un ruolo più autonomo, che connotava puntualmente l'attività di scultore, poteva appartenere, malgrado le rivendicazioni dell'Arte, al gruppo dei *celatores*, che, come quello dei pittori, non era dotato di un assetto giuridico tipico della corporazione e che, nello specifico, andò a crearsi tra il 1608 e il 1630³⁷. In questo caso una stessa personalità poteva continuare ad essere inserita nei ranghi dell'Arte, come fecero i Bissoni, per poter condurre anche lavori tipici dei bancalari;
- tra i marmorari, ovvero tra coloro che scolpivano di quadro ma anche di figura, poteva scaturire la specialità della scultura condotta in legno, come dimostra il caso degli Orsolino, collegabile a quanto si assisterà, nella seconda metà del Seicento, con Honoré Pellé e Domenico Parodi di Giovanni Antonio³⁸.

vesi, in *Magistri d'Europa. Eventi, relazioni, strutture della migrazione di artisti e costruttori dei laghi lombardi*, Atti del convegno sui « Magistri Comacini », Como, 23-26 ottobre 1996, a cura di S. DELLA TORRE - T. MANNONI - V. PRACCHI, Milano [1998], pp. 407-432; R. SANTAMARIA, *L'Arte dei Marmorari lombardi* cit., pp. 63-76.

³⁶ Cfr. nota 28.

³⁷ Viene da interrogarsi se un ordine del Governo come quello emanato il 9 settembre 1637 fosse rivolto anche al nostro gruppo di *celatores*: « Sono nella città molti mestieri et esserciti, maestri et artefici de quali o sotto pretesto che per lo avanti fussero pochi in numero, o che l'essercitio loro fosse di non molto rilievo, e cosideratione, hanno sin hora declinato fare la loro matricola, creare consoli, e sottoporsi a quei buoni ordini a quali soggiacciono tutte l'altre arti o artefici della città. Il Magistrato de Padri del Comune ha stimato suo particolar debito di rappresentarne a Vostre Signorie Illustrissime il suddetto disordine perché così ponendo alla lor molta prudenza possino darli autorità di costringere tutti detti artefici o che essercitano detti mestieri ad unirsi in arte e ricevere dal detto Magistrato quegli ordini e capitoli che per loro buono governo e publico servizio stimerà convenirseli » (ASGe, *Magistrato delle arti*, n. 176, 1).

³⁸ Per costoro: F. FRANCHINI GUELFI, *Il Settecento. Theatrum sacrum e magnifico apparato*,

Se la consistenza numerica dell'Arte dei bancalari, restituita ad esempio in occasione della tassazione speciale del 1630, fu sicuramente utile per fronteggiare l'inevitabile sfoltimento provocato dall'ondata pestilenziale che nel biennio 1656-1657 colpì duramente la città, una serie di documenti, rivolti nello specifico a tutte le corporazioni di mestieri, presentarono misure eccezionali per favorire e aiutare tutti i sodalizi in quella circostanza. Un proclama del dicembre 1657 segnava di fatto una controtendenza rispetto alle manifestazioni protezionistiche, sintomo di un collasso delle professioni e del progressivo svuotamento della città³⁹:

« Che tutti coloro, i quali nel termine d'anni due prossimi verranno alla presente Città, per esercitare qualsiasi arte, possano aprire di detta arte nella città bottega; e quella pubblica, e liberamente esercitarla, tuttoché non siano descritti, né ammessi nella matricola di dette arti rispettivamente. E ciò senza obbligo o carico d'alcun pagamento: con dichiarazione solamente, che non debbano sudetti godere, né partecipare delle dispense, beneficii e ufficii di dette arti, che quando faranno in esse, alla forma delli ordini dell'istesse arti, descritti e matricolati »⁴⁰.

Nel dicembre 1658 il Senato incaricava i Padri del Comune di verificare se si disponesse di un numero sufficiente di artigiani per evitare l'estinzione di qualche Arte⁴¹. Il 20 febbraio 1660 si constatava che il « sollievo » ricevuto da tutte le Arti per l'apertura ai forestieri « non è poco » ma ancora insufficiente, e dunque il decreto venne prorogato almeno fino al 1662⁴².

Dalle biografie degli artisti stese da Soprani e da Ratti si conosce la quantità di vittime durante la peste, basti citare, tra i pittori, Orazio De Ferrari, Valerio Castello, Bartolomeo Biscaino, Giovanni Paolo Cervetto, tra gli scultori in legno Giovanni Battista Bissoni. Fu questa dunque una delle ragioni principali dell'arrivo agevolato in città dello scultore marsigliese

in *La scultura a Genova e in Liguria* cit., II, pp. 278-279; F. FABBRI, *Monsieur Onorato/Honoré Pellé. Uno scultore francese a Genova fra XVII e XVIII secolo*, in « Studi di Storia dell'Arte », 14 (2003), pp. 183-196; D. SANGUINETI, *Scultura genovese* cit., pp. 430-431, 437-438.

³⁹ Anche a Venezia, ad esempio, durante la peste del 1575-1576, si era concesso di esercitare piuttosto liberamente il mestiere: E. FAVARO, *L'arte dei pittori in Venezia e i suoi statuti*, Firenze 1975, p. 60.

⁴⁰ ASGe, *Magistrato delle arti*, n. 176, busta 1.

⁴¹ ASCGe, *Padri del Comune, Atti*, n. 226, doc. 222.

⁴² ASGe, *Magistrato delle arti*, n. 176, busta 1 (20 febbraio 1660, 3 marzo 1661; 31 gennaio 1662; 7 febbraio 1662).

Pierre Puget, mentre il maggior permissivismo sorto in quella circostanza può sottendere, in parte, l'anomalo percorso di Filippo Parodi, che da intagliatore divenne scultore in marmo.

Tuttavia, nell'ambito dei bancalari, ripresero ben presto le ondate di indagini per contrastare la tendenza degli scultori a non iscriversi all'Arte⁴³. Pur nell'assenza di qualsiasi documentazione relativa proprio al caso di Filippo Parodi – a Roma nel corso dei primi anni Settanta, e poi disinvoltamente attivo in patria nella creazione di arredi, di sculture in legno e di gruppi scultorei in marmo –, è presumibile immaginare un atteggiamento totalmente superiore da parte dell'artista alle sicure pretese della corporazione, poi trasmesso al figlio Domenico, vate delle arti nel primo Settecento genovese⁴⁴.

Nel frammentario panorama archivistico funge da importante tassello per comporre il quadro dell'andamento conflittuale quanto accadde ad alcuni bancalari e intagliatori di figura tra il 1687 e il 1688, fra i quali era annoverato anche Anton Maria Maragliano, destinato a divenire, da lì a un decennio, il più ricercato artista della città nel campo della scultura in legno⁴⁵.

Il 28 agosto 1687, davanti ai consoli dell'Arte, nella sede dell'oratorio di San Giuseppe, vennero convocati, per regolarizzare la loro posizione, Nicolò Orsolino, Giovanni Battista Pedevilla, Domenico Linario, Anton Maria Maragliano, Francesco Orsolino e Giacomo Caretto (Appendice, doc. 3). Tra questi nomi, la maggior parte dei quali sono del tutto sconosciuti, si può essere certi che oltre a Maragliano, anche Pedevilla⁴⁶, come si vedrà, e Linario, definito in un appunto accluso alla pratica « intagliatore o sia scultore »,

⁴³ In ogni caso, già nei primi anni Settanta, si manifestarono, in seno alle Arti, alcuni disordini di gestione (*Ibidem*, 16 dicembre 1671), che, nel 1681, provocarono l'emanazione di un decreto a stampa con il quale si imponeva la necessità di dotarsi di libri contabili e regole di organizzazione interna (copia in ASGe, *Notai antichi*, n. 8823, notaio Domenico Musso).

⁴⁴ Per Filippo Parodi: D. SANGUINETI, *Scultura genovese* cit., pp. 372-375, scheda I.112 (con bibliografia precedente); ID., *Filippo Parodi e il decoro della nave 'Paradiso': precisazioni cronologiche e spunti di riflessione*, in « Paragone », 106 (2012), pp. 67-87.

⁴⁵ Per Anton Maria Maragliano: D. SANGUINETI, *Anton Maria Maragliano 1664-1739. 'Insignis sculptor Genue'*, Genova 2012.

⁴⁶ Null'altro si conosce di questo scultore, ad eccezione dell'inedito contratto notarile, datato 9 luglio 1685, nel quale si specifica che era figlio di Antonio e che aveva venticinque anni (nacque dunque nel 1660) quando accettò di realizzare un apparato in legno, con nuvole e angeli, intorno all'immagine miracolosa della Vergine nella cappella di Nostra Signora delle Grazie nella chiesa della Santissima Annunziata del Guastato: ASGe, *Notai antichi*, n. 8394, notaio Giuseppe Celesia.

esercitassero la scultura di figura, mentre gli altri, come ad esempio Nicolò Orsolino che è qualificato come « scagneterio », potevano essere semplici mobiliari o falegnami. Ogni nome è accompagnato dal luogo di residenza: Maragliano veniva localizzato « in Scutaria », ossia nel quartiere di Scurreria, mentre Pedevilla « in vicinia S.te Marie Servorum », ossia in prossimità della chiesa dei Servi. Ma « dalli Servi » veniva rintracciato Anton Maria in una serie di fogli sparsi connessi a una indagine topografica delle botteghe e utili per istruire la pratica. Al Pedevilla, che insieme ad altri non si presentò, venne diretta la condanna della corporazione, mentre i documenti non indicano la decisione presa da Anton Maria, per il quale è lecito ipotizzare un atteggiamento di contrasto, come la successiva supplica lascia intendere.

Dunque il 16 gennaio 1688 Maragliano, insieme al collega Pedevilla, sfidò la corporazione dei « bancalari » contrastando in ogni modo l'iscrizione (Appendice, doc. 4): nella fattispecie dichiarò di lavorare « già tanto tempo di figure » senza « che mai si stato preteso » di assoggettarlo ai capitoli e ricordò con risolutezza che la scultura è « tra le arti liberali la più nobile, anche in paragone della pittura, benché ambe manuali e fattibili » e perciò non può essere « accomunata » con quella praticata dai membri del sodalizio. La posizione di evidente distacco tratteggiata dai due nei confronti di una lavorazione artigianale del legno da un lato li inseriva in quella ricerca d'autonomia che accomunava, da tempo, la presa di coscienza dell'artista, dall'altro celava un indubbio desiderio di libertà produttiva, sebbene garantissero di non voler « lavorare per quadratura, né far opera alcuna spettante alla detta arte de Bancalari ». Ma la formazione di Maragliano, avvenuta di fatto con bancalari, dotò il giovane di una capacità effettiva verso l'intaglio artigianale, poi progressivamente abbandonato a favore della scultura, sebbene l'appunto rivoltogli dalla corporazione potrebbe trovare un ragionevole fondamento nella misura in cui, secondo le regole di quest'ultima, commissioni connesse all'arredo – effettivamente documentate per Anton Maria nel corso degli anni Novanta del Seicento e all'inizio del nuovo secolo –, dovevano essere impraticabili per chi non fosse iscritto all'Arte⁴⁷. Il Collegio, lo stesso giorno, trasmise alla competente magistratura dei Padri del Comune l'istanza: nonostante una strenua ricerca, non è stato rintracciato l'esito ufficiale della

⁴⁷ D. SANGUINETI, *Segreti di bottega*, in *Anton Maria Maragliano. Bozzetti e piccole sculture*, catalogo della mostra (Imperia), a cura di D. SANGUINETI, Genova 2010, pp. 7-37, in particolare pp. 7-12.

supplica⁴⁸. Si può tuttavia immaginare che fosse a favore di Maragliano o, in caso contrario, che in qualche modo lo scultore fosse riuscito ad eludere una sentenza sfavorevole⁴⁹. Infatti il giovane non risulta mai negli atti relativi alle assemblee plenarie dei bancalari⁵⁰, successive al 1688, giacché l'Antonio Maragliano che, l'11 dicembre 1672, venne inserito nella matricola insieme al fratello Giovanni Battista e che compare più volte alle riunioni corporative fino al 1712, non può identificarsi in alcun modo con il nostro, come stabiliscono i differenti patronimici⁵¹.

Non solo, ma a partire proprio dai candidati per l'elezione dei nuovi consoli, nel marzo 1688⁵², si può constatare, nonostante sia ormai chiaro che il nome di un bancalario potesse anche celare l'attività complementare di

⁴⁸ Solitamente una supplica, posta tra gli atti del Senato, veniva inviata alla magistratura competente, in questo caso i Padri del Comune, nelle cui filze si doveva senz'altro trovare copia della supplica con l'istruttoria: la ricerca in ASCGe, *Padri del Comune, Atti*, n. 152 (1688), *Arti*, n. 470 (1688-1689), *Decreti*, n. 699 (1686-1699), *Atti non spediti*, n. 381 (1688) e *Mandati*, n. 892 (1688-1689) non ha dato esito. Inoltre, sempre negli atti del Senato, ricompariva in copia il risultato finale: ASGe, *Senato*, n. 2648 (vista senza risultato).

⁴⁹ In effetti a volte le sentenze erano piuttosto accomodanti e non erano mosse da un senso democratico dell'applicazione della legge. Ad esempio l'intagliatore tedesco Giacomo Novamacher, nel 1685, non disponendo della somma di 50 lire necessaria per comprare l'Arte, chiese al Senato di poter esercitare il mestiere di bancalario senza pagare: « letta suddetta supplica et avuto riguardo al travaglio fatto dal detto Giacomo Novamacher Alemanno Bancalario tanto nel fare i due troni per lo Serenissimo Senato e Serenissimi Colleggi quanto in ogni altro lavoro in cui è stato impiegato, e che à tutto egli ha servito e serve tuttavia con ogni maestria e diligenza, è stato deliberato che si descriva il medesimo nella matrice di detta arte de bancalari o falegnami senz'alcun pagamento ... con facoltà di accertare qualunque garzoni per imparar da lui sua arte e di goder anche di tutti e qualsiasi altri privilegi e vantaggi che possan spettare a maestri descritti in detta arte » *Ibidem, Notai giudiziari*, n. 2646, notaio Giovanni Battista Gnecco.

⁵⁰ Tali riunioni avvenivano nella sede della corporazione, ossia l'oratorio di San Giuseppe, dei cui beni (paramenti, arredi liturgici, un rilievo ligneo con il titolare e la *Madonna con Bambino*, un dipinto « con l'immagine di S. Giuseppe con sua cornice ») venne realizzato un inventario il 16 febbraio 1681 (*Ibidem, Notai antichi*, n. 8823, notaio Domenico Musso).

⁵¹ Il padre di Anton Maria Maragliano era Luigi, mentre quello di Antonio Maragliano, bancalario, era Giovanni Andrea. Per i documenti citati: ASCGe, *Padri del Comune*, n. 789; ASGe, *Notai antichi*, n. 8782, notaio Giacomo Maria Brea, 10 marzo 1686 e 23 gennaio 1700; *Ibidem*, n. 8823, notaio Domenico Musso, 25 luglio 1687; ASCGe, *Padri del Comune, Arti*, n. 488, 24 agosto 1712.

⁵² ASGe, *Notai antichi*, n. 8823, notaio Domenico Musso, 16 marzo 1688. Abilmente i meccanismi elettivi assicuravano un numero minore di rappresentanti delle zone, quartieri e circoscrizioni in cui erano maggiormente concentrate le botteghe.

uno scultore in legno, l'assenza di tutti coloro che, ad oggi, sono noti come scultori veri e propri. La tipica figura tratteggiata, ossia di membro della corporazione avvezzo, secondo una concezione artigianale del proprio mestiere, ad occuparsi all'occasione anche di figure scolpite, è Giuseppe Arata, da cui Maragliano andò a bottega, secondo il biografo Carlo Giuseppe Ratti⁵³: infatti il 24 aprile 1677 fu inserito nella matricola e, ad esempio, nel corso del 1687, comparve con il ruolo di consigliere di alcune assemblee del sodalizio⁵⁴. Contestualmente Giovanni Battista Peire, noto per aver fornito i basamenti processionali ad alcuni gruppi maraglianeschi, presenziò più volte, com'era naturale ed appropriato per il suo vero e proprio profilo di bancalario, alle riunioni condotte dall'Arte negli anni Novanta⁵⁵.

La stessa matricola dell'Arte dei Bancalari, «ricavata dal suo originale», presenta una quantità notevole di ascritti, elencati in ordine alfabetico per nome di battesimo in un periodo compreso tra il 1650 e il primo decennio del Settecento⁵⁶. Disporre di un simile strumento proprio nel momento del ricambio generazionale degli artisti, dopo la cesura della peste, e constatare l'assenza non solo di Maragliano ma anche di una figura importante come Giovanni Andrea Torre, noto tramite il cammeo rattiano come raffinato artigiano e, nel contempo, come scultore in legno che non poco suggestionò il giovane Anton Maria⁵⁷, è la conferma lampante della lenta e risoluta conquista di un'autonomia.

Se i genovesi riuscirono a tenere testa con maggior facilità alle pretese corporative, i forestieri che giungevano in città erano ovviamente più soggetti ad essere individuati, soprattutto allorquando le facilitazioni in vigore all'indomani della peste iniziarono ad essere un lontano ricordo. Benché sfugga, per certi versi, il margine d'azione di cui disponevano i consoli dell'Arte, spiace non possedere notizie sulle sicure rimostranze suscitate dall'arrivo, negli anni Settanta, di Honoré Pellé, che, sulla scia delle brillanti

⁵³ C.G. RATTI, *Delle vite de' pittori, scultori ed architetti genovesi. Tomo secondo scritto da Carlo Giuseppe Ratti Pittore, e Socio delle Accademie Ligustiche e Parmense in continuazione dell'opera di Raffaello Soprani*, Genova 1769, p. 166.

⁵⁴ Per Giuseppe Arata: D. SANGUINETI, *Scultura genovese* cit., pp. 387-388. Per l'ascrizione: ASCGe, *Padri del Comune*, n. 789; per il ruolo di consigliere: ASGe, *Notai antichi*, n. 8823, notaio Domenico Musso.

⁵⁵ Per Giovanni Battista Peire: D. SANGUINETI, *Scultura genovese* cit., p. 437.

⁵⁶ ASCGe, *Padri del Comune*, n. 789.

⁵⁷ Per Giovanni Andrea Torre: D. SANGUINETI, *Scultura genovese* cit., pp. 454-455.

commissioni ottenute dal poliedrico Pierre Puget, si diede, oltre a scolpire il marmo, accogliere garzoni e gestire cave, anche a intagliare il legno⁵⁸.

Più osteggiato fu senz'altro il soggiorno dello scultore e intagliatore cremonese Giacomo Bertesi, giunto, tra il 1694 e il 1695, sia per scortare tre dipinti di Francesco Boccaccino – da mettere in opera, incastonandoli in cornici in stucco, nella chiesa domenicana di Santa Maria di Castello –, sia con il desiderio di ottenere nuove commissioni. In effetti, come narra Desiderio Arisi, suo biografo, gli « fu commessa una grande opera per eseguire la quale chiamò il suo scolaro [Giulio] Sacchi ma l'invidia gliela fece levar di mano, onde risolse di mutar paese »⁵⁹, partendo alla volta della Spagna. Non è dato sapere né quale fu l'opera appaltata – che sicuramente prevedeva un ampio impiego di elaborati intagli, vera e propria specialità di Sacchi⁶⁰ –, né la provenienza dell'invidia. Infatti oltre alle possibili rivendicazioni dell'Arte, giacché difficilmente Bertesi l'acquistò per un tempo così limitato – come la sua assenza dalla matricola dimostra –, entrarono probabilmente anche in causa gli artisti autoctoni. Sullo scorcio del secolo, infatti, si era ormai stabilito un ambiente altamente competitivo sorto in virtù delle faticose conquiste di uno spazio di azione, come la supplica di Maragliano, che inaugurò la veloce creazione di una frenetica officina, ben dimostra e come testimoniano gli stretti intrecci familiari che connettevano Casa Piola⁶¹, cui afferiva il mercato della pittura, con l'*entourage* di Filippo Parodi, per la lavorazione del marmo. Nel contesto di un ruolo progettuale dominato dai pittori, è lecito ipotizzare, come ha fatto Massimo Bartoletti nella sua recente analisi dedicata alla parentesi genovese di Bertesi⁶², che l'attività del cremonese, svolta in patria con molta autonomia in

⁵⁸ L'artista si mise in regola con l'Arte dei Marmorari, ma non con quella dei Bancalari. Il 16 novembre 1713, con la qualifica di marmoraro (depenato e sostituito con « scultore »), fu condannato all'esborso di cinque lire « per non esser intervenuto ad una chiamata fatta per parte di detti consoli ». Chiese e ottenne di ridurre la cifra a una lira (ASCGe, *Padri del Comune, Arti*, n. 488). Cfr. inoltre la nota 38.

⁵⁹ D. ARISI, *Accademia de' pittori, scultori ed architetti cremonesi, altramente detta Galleria di Huomini illustri, secc. XVII-XVIII*, Biblioteca Statale di Cremona, ms. AA16, c. 175.

⁶⁰ C. COPPINI FATICATI, *Documenti inediti sullo scultore cremonese Giulio Sacchi. Gli anni del soggiorno spagnolo (1696 circa-1713)*, in « Arte Lombarda », 52 (2008), pp. 69-72.

⁶¹ D. SANGUINETI, *Domenico Piola e i pittori della sua casa*, Soncino 2004.

⁶² M. BARTOLETTI, *Giacomo Bertesi a Genova*, in *Giacomo Bertesi (1643-1710). Uno scultore barocco da Cremona alla Spagna*, Atti del convegno a cura di M. MARUBBI (Soresina, 2010), Cremona 2012, pp. 74-84. Per una sintesi relativa allo scultore, nella quale si raduna la vasta bibliografia: D. SANGUINETI, *Scultura genovese* cit., pp. 389-390.

campo progettuale ed esecutivo, non potesse essere tollerata dai grandi registi della decorazione, come Domenico Piola, Gregorio De Ferrari, Filippo Parodi o gli stessi Giovanni Andrea Torre ed Anton Maria Maragliano, impegnati ad apparare con decori e lussuosi arredi lignei le maggiori dimore della città.

La condotta risoluta degli scultori in marmo

Si può supporre che la supplica presentata da Anton Maria Maragliano nel 1688, alla quale compete un significativo primato per questi anni di secondo Seicento, provocò non pochi emuli nell'ambiente parallelo degli scultori in marmo, caratterizzato, come si è visto, da identici contrasti. La polemica tra scultori di figura, desiderosi di autonomia nell'esercizio di un'arte liberale, e i marmorari di quadratura, rispettosi delle regole corporative e danneggiati negli interessi economici, insorse nel 1694, all'indomani della stesura dei nuovi capitoli dell'Arte degli Scultori, Scalpellini e Marmorari, che prevedeva l'assortimento di categorie molto diverse per lavorazione, formazione culturale e provenienza (genovese e lombarda)⁶³. Punto nevralgico del nuovo statuto, la cui stesura risaliva al 1692, era il capitolo 21, che proibiva

« a qualunque persona, si genovese come forestiere e di qualsivoglia condizione che non fosse iscritta alla matricola di detta arte di poter negoziare né far negoziare per altri, né far vendere marmi di sorte alcuna nella città come nel Dominio tanto lavorati quanto grezzi per via di Carrara come da qualsivoglia altra parte »⁶⁴.

Insorse e, nel contempo, fu preso di mira il gruppo di artisti della cerchia di Filippo Parodi, detentori delle maggiori innovazioni culturali, del riscontro della committenza e di una libera professione non giustificata. Il carrarese Giacomo Antonio Ponzanelli, genero di Filippo Parodi e suo brillante collaboratore, e il ventiduenne, molto probabilmente, l'altro collaboratore di Filippo, Domenico Parodi di Giovanni Antonio (piuttosto che il ventiduenne figlio di Filippo, omonimo di quest'ultimo e maggiormente votato alla pittura), inviarono congiuntamente, nel 1694, una supplica al Senato:

⁶³ I capitoli vennero approvati dal Senato il 22 gennaio 1693, dopo la richiesta inoltrata nel 1689 giustificata dalla perdita dell'antico statuto, redatto contestualmente a quello dei muratori lombardi, nel corso della peste del 1657: R. SANTAMARIA, *L'Arte dei Marmorari lombardi* cit., pp. 63-76.

⁶⁴ ASCGe, *Padri del Comune, Arti*, n. 509. Si tratta di un corposo fascicolo, risalente al 1742, che contiene una sorta di cronistoria dei momenti salienti dell'annosa questione. Solo nel 1727 il capitolo 21 venne corretto con l'esclusione delli « statuarj et altri i quali in forza delli loro privilegi ne avessero speciale facoltà ».

« La professione della scoltura, sicome tutte le altre arti liberali hanno goduto sempre si in questa città come in Roma, Venezia, Parigi et altre primarie dell'Heuropa il privilegio di essere esercitate senza formalità di arti non soggette à capitoli né a consoli come sano benissimo Vostre Signorie Illustrime, solo da poco tempo in qua vengono inquietati qualche professori della scoltura da non so che tagliamarmi di nazione lombarda che essendosi formati diversi capitoli pretendono sogettarli tra li altri Giacomo Antonio Ponzanelli e Domenico Parodi, cittadini genovesi e professori di scoltura et architettura mista, perché sono li suddetti obligati ricorrere alla somma rettitudine delle Vostre Signorie Illustrissime riverentemente supplicandoli ordinare che li suddetti non siano molestati da detta arte di marmarari né da qualsino gli altri e che possino esercitare liberamente la lor professione di scoltura et architettura, il che essendo quello si pratica in tutto il mondo et il praticato fin ora in questa città »⁶⁵.

Il tono distaccato e scaltro e il risalto conferito a una consuetudine in effetti praticata in altre città produsse esiti favorevoli: « concessum ... in pleno numero favorabiliter », si rispose con decreto del 4 marzo 1694.

Ma una più ampia polemica divampò nel biennio 1712-1713, protraendosi per tre lustri. Il 5 novembre 1712 i consoli dell'Arte, mostrando di ignorare il precedente, denunciarono ai Padri del Comune lo stato di fatto delle mancate immatricolazioni, puntando sulle questioni relative all'indebolimento economico del sodalizio e allo scarseggiare di membri che influivano non poco sull'elezione dei consoli:

« esservi due quinti e più di persone che travagliano di marmi parte con bottega aperta e parte per lavoranti, il che non puonno fare senza prima farsi ascrivere maestri, ma essi per lo scanzarsi dal pagare la solita carità et altre contribuzioni prescritte da Capitoli come altresì dalle cariche de consoli et altri ufficiali che convengono eleggersi in beneficio dell'arte, che portano qualche poca spesa e disturbo, tralasciano e ricusano di farsi ascrivere in matricola, si che oltre il danno che ne riceve l'arte di detta carità e contribuzioni viene ad esser ristretto il numero dell'ascritti, in modo che difficilmente si può officiare e non si trova chi più voglia accettare le cariche così di consoli come d'altri ufficiali, per restar appoggiato quasi sempre ne medesimi il peso, travaglio e spesa delle medesime »⁶⁶.

⁶⁵ Il foglio è inserito entro un fascicolo del 28 ottobre 1715 denominato *Riunione dell'Arte di Scultori e Scalpellini*: ASGe, *Notai antichi*, n. 10625, notaio Paolo Francesco Bacigalupo, doc. 161. Cfr. V. BELLONI, *La grande scoltura* cit., p. 203; L. MAGNANI, *La scoltura dalle forme della tradizione alla libertà dello spazio barocco*, in *Genova nell'Età Barocca* cit., pp. 291-302, in particolare p. 296. Cfr. inoltre F. FRANCHINI GUELFI, *Giacomo Antonio Ponzanelli. Scultore, architetto, decoratore. Carrara 1654 - Genova 1735*, Massa Carrara 2011.

⁶⁶ ASGe, *Padri del Comune, Arti*, n. 487, anche per le citazioni riportate di seguito nel testo. Cfr. R. SANTAMARIA, *L'Arte dei Marmorari lombardi* cit., pp. 64-65.

Dunque chiesero di stabilire un termine entro il quale coloro che si trovavano in difetto avrebbero potuto porre rimedio, « sotto pena della sospensione dell'essercizio ». Ciò affinché

« possono a vicenda esser distribuite le cariche e suffragata l'arte di quei pochi introiti sopra de quali deve reggersi et alleggerirsi quei poveri maestri vecchi dal peso che è tanto tempo che portano su le loro spalle delle cariche e spese da loro fatte per sostenimento di detta arte come altresì abilitare detti bottegari e lavoranti da ascrivarsi a poter esser nominati et eletti consoli ».

Al documento è allegata una lista – « Nomi de Bottegari e Lavoranti non ascritti » – suddivisa in « Bottegari », che comprendeva

« Giacomo Antonio Ponzanelli, Francesco Sivori, Gaetano Quadro, Giovanni Assereto, Bernardo Schiaffino, Domenico Parodi di Antonio, Nicolò figlio di Paolo bottegario all'Annonciata, Pelegro Olivero, Domenico Parodi quondam Filippo »,

e in « Lavoranti », costituita dai nomi di

« Francesco Biggi, Angelo Valle, Domenico Garibaldo, Antonio Solaro, Oberto Pittaluga, Francesco Schiaffino, Gaetano Solaro, Nicolò ... Romano nella bottega di Giovanni Battista Torre, Gio Vanucci, Nicolò Stella, Pietro Antonio Gattero, Pietro Francesco Gaggino, Filippo Quadro, Un tal Baratta ».

I Padri del Comune si affidarono al deputato all'Arte, affinché riconoscesse l'istanza e facesse osservare i capitoli.

Solo a un anno esatto di distanza, il 5 novembre 1713, Ignazio Pallavicino, deputato all'Arte degli Scultori, Scalpellini e Marmorari, ordinò ai consoli della corporazione stessa di

« intimare à tutti i maestri di essa che fra giorni quindici dal dì dell'intimazione debbano far constare à sua Signoria Illustrissima della loro matricolazione ò della facoltà che hanno di poter essercitare detta arte, altrimenti se le farà serrar la bottega oltre le altre pene arbitrarie al magistrato ».

In particolare l'intimazione era indirizzata a:

« Giacomo Antonio Ponzanelli, Domenico Parodi di Gio. Antonio, Francesco Biggi, Bernardo e Francesco Fratelli Schiaffini, Antonio Solaro, Giovanni Assereto, Francesco Sivori, Giovanni Vannucci, Angelo Sosto, Nicolò Tassara, Ciccardo Pecica, Domenico Garibaldo, Giuseppe Baratta, Antonio Passuti »⁶⁷.

⁶⁷ ASCGe, *Padri del Comune, Arti*, n. 488. Cfr. R. SANTAMARIA, *L'Arte dei Marmorari lombardi* cit., p. 65.

Interessa in questo contesto segnalare, oltre al coinvolgimento dei maggiori artisti attivi sulla piazza, per lo più formati da Filippo Parodi e dai suoi allievi, la presenza di Pellegro Olivari, che praticava anche la scultura in legno e che, non a caso, venne annotato nell'istruttoria relativa alla vicenda del 1687, quando i bancalari rivolsero la stessa richiesta ad alcune personalità non incluse nella matricola⁶⁸. Inoltre, in questo secondo elenco, è compreso il nome di Nicolò Tassara, noto fino ad ora, per via delle informazioni biografiche fornite da Ratti e di alcuni documenti d'archivio, solo come scultore in legno⁶⁹.

Alcuni artisti decisero di regolarizzare la loro posizione, come Gaetano Quadro e Francesco Sivori, mentre altri continuarono a mantenere una periclitante posizione di contrasto. Ma del resto Ponzanelli e Parodi godevano di un decreto che li autorizzava a svolgere la professione fuori dall'Arte, lo stesso che ben presto ottennero anche Bernardo e Francesco Maria Schiaffino. Il 9 gennaio 1714, infatti, Ignazio Pallavicino, su richiesta dei consoli, aveva intimato a Bernardo e Francesco «Fratelli Schiaffini» di «far constare» entro quindici giorni «loro matricolazione» oppure la «facoltà che hanno di esercitar detta arte sotto la pena cominale in detta intimatione». I due, che «hanno prontamente ubbidito» sebbene «non fossero obbligati à comparire perché non esercitano l'arte di Marmororaro, ma di scultore stimata da per tutto il Mondo Professione Nobile e Liberale», esibirono al deputato

«il Decreto gratioso che hanno ottenuto dal Serenissimo Senato l'anno 1712 à 28 giugno in vigore del quale è stato loro permesso di poter esercitare la detta loro Professione senza poter essere molestati dall'università de marmarari né astretti ad ascrivere nella loro Matricola come è stato concesso ad altri Professori»⁷⁰.

Ma la questione riprese nuovamente nel 1728, quando Francesco Maria Schiaffino, a capo della florida bottega dopo la morte del fratello (1725), fu contattato dai consoli. Proprio nel corso dell'anno fu approvata la modifica al capitolo 21 dell'Arte:

«che per l'avvenire chi non sarà scritto maestro nell'arte de scultori marmorari non possa nella presente città di Genova travagliare, comprare, vendere né contrattare marmi di alcuna sorta o qualità tanto grezzi come lavorati da qualsiasi parte provenienti, esclusi li

⁶⁸ Nel caso di Pellegro Olivari, che «abbita in Strada Balbi», l'appunto non sfociò, come per altri, in una notifica. Cfr. il paragrafo precedente.

⁶⁹ Per Olivari e Tassara: D. SANGUINETI, *Scultura genovese* cit., pp. 428-429, 453-454.

⁷⁰ ASCGe, *Padri del Comune, Arti*, n. 488.

statuari et altri i quali in forza delli loro privilegi o capitolo ne avessero speciale facultà e per quei generi particolari che le competono restando però ad arbitrio di chi che sia il provvedersi per loro uso, a conto proprio di tutti quei marmi tanto sgrezzi come lavorati che abbisognassero tanto sopra i Ponti e moli quanto da quallouque parte loro meglio piacesse, salvo sempre e bene inteso che perciò non s'intenda in niente ristretto il negotio de marmi per fuori di città ma resti questo in libertà d'ogniuno siccome il poterli introdurre sino nel presente Porto e farli sbarcare sopra de Ponti come per lo passato era permesso »⁷¹.

Evidentemente, benché ormai fossero contemplati i « privilegi » degli « statuari », lo stato di afflizione dei membri dell'Arte, che già venivano declassati agli occhi della committenza dal prestigio di questi ultimi e che inoltre osservavano la sottrazione da parte delle attivissime botteghe di costoro anche delle commesse ordinarie, fecero nuovamente dirigere i loro strali verso lo Schiaffino. Infatti, secondo coloro che facevano parte della corporazione, gli scultori di figura accettavano « ogni qualità di lavoro di marmo e quadratura con notevole pregiudicio de poveri maestri matricolati », e dunque i consoli cercarono di obbligare gli statuari ad ascrivere « o pure restringere à medesimi il privilegio al puro esercizio di statuario e statue, coll'espressa proibitione di che non possan mai fare alcun lavoro di quadratura », neppure di assumere come lavoranti quegli stessi maestri ascritti, « stante la facultà che hanno questi d'attirare in loro li lavori più grandiosi dell'arte »⁷².

Nel novembre 1728 i consoli vennero delegati di risolvere « quelle differenze e controversie che vertono fra essa Arte et il Nobile Francesco Maria Schiaffino »⁷³. Quest'ultimo si difese « dall'università de marmarari di nazione lombarda » – gli esponenti più integralisti in seno alla corporazione – assicurando di non aver mai permesso « che nel suo studio si faccia travaglio differente da quelli che seco porti la detta professione di scultura et architettura mista, arti di sua natura liberali e civili »⁷⁴.

Sfinito, lo Schiaffino decise di versare una somma per chiudere una volta per tutte la questione: il 2 marzo 1729 i consoli dell'Arte chiesero ai Padri del Comune di ottenere una parte delle 225 lire che lo scultore aveva versato per essere svincolato dagli obblighi verso la corporazione. Costui, in

⁷¹ *Ibidem*, n. 503.

⁷² *Ibidem*. Cfr. R. SANTAMARIA, *L'Arte dei Marmorari lombardi* cit., p. 66.

⁷³ ASGe, *Notai antichi*, n. 10651, notaio Paolo Francesco Bacigalupo, doc. 267. Cfr. R. SANTAMARIA, *L'Arte dei Marmorari lombardi* cit., p. 65.

⁷⁴ ASCGe, *Padri del Comune, Arti*, n. 503. Cfr. R. SANTAMARIA, *L'Arte dei Marmorari lombardi* cit., pp. 66-67.

base al decreto del Senato emanato il 24 novembre 1728, aveva ottenuto, previo versamento della somma,

« la concessione dell'essercizio della scultura et architettura mista con altri lavori accessori senza haver alcuna dipendenza né ingerenza com l'Arte de Scultori e Marmorari né con le persone della medesima ».

Il 24 marzo si deliberò di destinare 25 lire al Magistrato dei Padri del Comune « per portione che sarebbe dovuta spettare la matricolazione dello stesso Schiaffino » e di consegnare le restanti 200 lire ai consoli dell'Arte « per dovere andare à beneficio della medesima »⁷⁵.

Verso la metà del Settecento tra Arti e Accademia

Con non poche energie e nell'arco di un lungo periodo, ci fu dunque il riconoscimento ufficiale della figura dello scultore in marmo distinto dal marmoraro, malgrado i continui tentativi di rivendicazione dell'Arte. La stessa dinamica dovette avvenire sicuramente per gli scultori in legno, tanto più che le categorie afferenti alla corporazione dei bancalari non erano così stratificate e complesse come quelle del parallelo sodalizio.

Un documento dotato, probabilmente, di finalità censorie e strettamente connesso alla realtà dei mestieri, ossia il *Rollo di tutti gli artisti, lavoranti e garzoni della città*, offre, osservato in filigrana e attraverso 84 categorie professionali, lo stato della questione in un momento fino ad ora datato a metà Settecento⁷⁶. Come per i « dipintori et indoratori », che ormai aggregavano personalità esclusivamente orientate a una decorazione artigianale di oggetti e alla stesura della veste policroma delle sculture in legno⁷⁷, la corposa categoria dei bancalari escludeva, tra i 216 maestri e i 179 lavoranti e garzoni, qualsiasi esponente della bottega di Maragliano e dei suoi diretti allievi ed epigoni⁷⁸.

⁷⁵ ASCGe, *Padri del Comune, Arti*, n. 504.

⁷⁶ ASGe, *Antica Finanza*, n. 1397. Sulla base delle assenze o presenze di alcune personalità – verificate soprattutto in relazione alla categoria degli « Scultori e Marmorari » –, è stato datato tra il 1742 e il 1756: F. FRANCHINI GUELFI, *Il Settecento* cit., p. 286.

⁷⁷ ASGe, *Antica Finanza*, n. 1397, c. 37 r.-v. Tra i 35 maestri e i 46 lavoranti e garzoni non si ritrova nessun pittore noto dell'epoca ma alcune figure, come Giovanni Battista Savio, Giovanni Agostino Reborà e Antonio Maria Mantero, di cui si possiedono testimonianze relative alla coloritura di statue.

⁷⁸ *Ibidem*, cc. 8 r.-9 v., 115 r.-116 r.

Nel documento i bancalari sono ancora separati dai maestri d'ascia, specializzati nell'esecuzione di navi⁷⁹. Il 10 marzo 1735 la magistratura dei Padri del Comune accolse infatti l'istanza di fusione tra le due Arti, a vantaggio delle finanze della corporazione⁸⁰, mentre solo nel giugno del 1745 vennero stesi i nuovi capitoli dell'Arte dei maestri d'ascia, «casciaroli» e bancalari⁸¹. Dunque il *Rollo* si dovrebbe più opportunamente datare in un momento anteriore a quest'ultima data, quando avvenne ufficialmente la citata fusione. La situazione invece dei sodalizi di coloro che trattavano il marmo emerge dal *Rollo* particolarmente frammentata: avvisaglie della radicale scissione in tre separati mestieri si riscontra, ad esempio, sfogliando gli atti rogati dal notaio Paolo Francesco Bacigalupo che, nel 1730, era nel contempo notaio di tutte e tre⁸². Nel luglio 1741 vennero stesi i nuovi capitoli dell'Arte «de Scultori e Marmarari», mentre nel 1742 insorse lite «fra essi marmarari da una parte e li scalpellini dall'altra»⁸³. Nel *Rollo* si assiste infatti all'elencazione separata dei seguenti mestieri: «muratori e scalpellini»⁸⁴, «muratori lombardi»⁸⁵ e «scultori marmarari»⁸⁶, che contemplava al suo interno anche i «lustratori de marmi» e i «segatori de marmi». L'assenza, tra gli «scultori marmarari» di Domenico Parodi, figlio di Filippo, non deve dunque essere letta come una stesura del documento in una fase successiva al 1742⁸⁷, anno della sua morte, quanto una sua mancata ascrizione all'Arte, come si deduce dalle questioni affrontate in precedenza. L'inserimento poi di Domenico Garibaldi, che comprò l'Arte nel 1734⁸⁸, offre un ulteriore termine *post quem*. Stupisce invece, alla luce della personale vicenda affrontata con la corporazione, rinvenire al secondo posto degli «scultori marmarari» Francesco Maria Schiaffino, seguito dai suoi allievi Bernardo Mantero e Carlo Cacciatori. Uno dei suoi ultimi lavori (1762-1763),

⁷⁹ *Ibidem*, c. 37 r.-v. Per i maestri d'ascia: L. GATTI, *Una cultura tecnica: i costruttori di navi*, in *Storia della cultura ligure* cit., pp. 117-158.

⁸⁰ ASCGe, *Padri del Comune, Arti*, n. 507.

⁸¹ Cfr. oltre nel presente paragrafo.

⁸² ASCGe, *Padri del Comune, Arti*, n. 504.

⁸³ *Ibidem*, n. 509.

⁸⁴ ASGe, *Antica Finanza*, n. 1397, cc. 62 r.-63 r.

⁸⁵ *Ibidem*, c. 64 r.

⁸⁶ *Ibidem*, c. 96 r-v.

⁸⁷ F. FRANCHINI GUELF, *Il Settecento* cit., p. 286.

⁸⁸ V. BELLONI, *La grande scultura* cit., p. 223. Per lo scultore: D. SANGUINETI, *Per lo scultore genovese Domenico Garibaldi*, in «Paragone», 111 (2013), pp. 63-71.

la «fasciatura de marmi» all'interno della chiesa delle Scuole Pie a Genova, evidenza, in effetti, una notevole interferenza con la lavorazione «di quadro», come, per citare un altro esempio, la pavimentazione a tarsie marmoree nel santuario della Madonnetta (1750)⁸⁹: è possibile che lo scultore, a un certo momento, non volendo rinunciare alla progettazione e direzione di tali occasioni lavorative e, nel contempo, stanco dei litigi con i consoli, avesse deciso, di sua spontanea volontà, di ascriversi.

Una verifica dei nuovi capitoli citati, stesi nel giugno 1745 ed approvati a marzo dell'anno successivo, funge da ulteriore conferma della totale assenza, nell'ambiente dei bancalari, di coloro che praticavano l'arte liberale: nell'assemblea plenaria dei maestri d'ascia, «casciaroli» e bancalari, costituita dai 6 consoli, 9 consiglieri e 95 membri dell'«università» e da tempo bisognosa di una versione snella e priva di contraddizioni⁹⁰, non era compresa nessuna personalità nota per la realizzazione di sculture in legno.

L'apertura nel 1751 dell'istituzione accademica genovese, la Ligustica⁹¹, marcò ufficialmente la sostanziale differenza, per iter formativo e per prestigio, tra arti liberali e mestieri, i quali continuarono ad essere esercitati nell'ambiente delle corporazioni, fino alla loro progressiva estinzione con la caduta della Repubblica per mano di Napoleone. Al sapere di bottega di questi ultimi, tradizionale e segreto, subentrava un colto apprendimento didatticamente organizzato, per ogni disciplina, nei due raggruppamenti di base, la

⁸⁹ Per un registro di questi lavori: F. FRANCHINI GUELFI, *Il Settecento* cit., pp. 283-286.

⁹⁰ Biblioteca Universitaria di Genova, *Arte dei Bancalari*, I.2.35. Interessanti i capitoli in cui si regolava l'apprendistato. Nel primo si stabiliva che il giovane, di età non inferiore ai dodici anni e non superiore ai quattordici, era «accartato» per un periodo di sei o sette anni, per i primi tre dei quali il maestro non poteva dotarsi di altri apprendisti. Al termine il giovane sosteneva un esame nel quale era prodotto un «capolavoro»; se superato, versando 24 lire, il garzone si poteva ascrivere all'Arte. Chi non superava l'esame poteva diventare lavorante in una bottega senza i vincoli dell'apprendistato. Il secondo capitolo era dedicato ai figli dei maestri, i quali potevano iscriversi all'Arte, diventando maestri, compiuti i sedici anni con l'esenzione del versamento della tassa. Il quarto capitolo regolamentava l'approvvigionamento di legname: ogni partita di legname, anche se ordinata personalmente, doveva venire denunciata ai consoli con una dichiarazione giurata della qualità, della quantità e delle spese. I consoli provvedevano a farne dei lotti da sorteggiare tra tutti i membri della corporazione, i quali avevano il diritto di rinunciare e disponevano di un giorno di tempo per assolvere il pagamento.

⁹¹ Per l'organizzazione dell'Accademia Ligustica: F. SBORGI, *Pittura e cultura artistica nell'Accademia Ligustica 1751-1920*, Genova 1974 (Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Genova, 7); E. BACCHESECHI, *L'Accademia Ligustica di Belle Arti*, in E. GAVAZZA - L. MAGNANI, *Pittura e decorazione a Genova e in Liguria nel Settecento*, Genova 2000, pp. 349-360.

Scuola del Nudo, dedicata agli artisti di livello professionale, e la Scuola dei Disegni, riservata ai principianti. Come comprova il prezioso *Libro degli Accademici e Studenti*, compilato dal 1751, furono assai pochi i membri d'esordio provenienti, per quanto riguarda la scultura in legno, dalla gloriosa tradizione maraglianese: solo il poco noto Bernardo De Scopft, che forse si formò con Maraglio o con qualche suo diretto allievo, compariva, con stupore dello stesso Federigo Alizeri, con la carica di custode nell'anno dell'apertura⁹², mentre nel 1752, in un contesto in cui le cariche pubbliche erano occupate da alcuni scultori in marmo, come Domenico Garibaldo, allievo di Filippo Parodi e assessore per la scultura, e Bernardo Mantero, allievo di Francesco Maria Schiaffino e custode, De Scopft fu annoverato in veste di allievo nella Sala del Nudo, seguito da Lorenzo Campostano, che ebbe poi una carriera di decoratore e restauratore di statue⁹³. Indubbiamente la presenza maggiore, tra gli scultori, fu assicurata dagli statuari in marmo, che, nell'ambito dell'Accademia, trovarono, come dimostra la nomina di Francesco Maria Schiaffino ad Accademico nel 1754 e, due anni dopo, l'affidamento della direzione della Scuola di Scultura, una dimensione culturale all'altezza delle prerogative di superiore autonomia avanzate per mezzo secolo.

Le iscrizioni ai corsi dell'Accademia offrono un importante spaccato dello scarto generazionale che l'istituzione assicurava. Sfogliando, ad esempio, il libro dell'*Ammissione allievi* dal 1758 al 1777 si nota la presenza di giovani iscritti dai padri, i nomi dei quali si potevano ancora connettere a una carriera artigianale di intagliatori, doratori, marmorari, 'scultori da legno', coloritori di statue⁹⁴. In alcuni casi, terminato il corso, di fatto si proseguiva la professione paterna, come ad esempio per Giovanni Agostino Rebora e Giovanni Battista

⁹² F. ALIZERI, *Notizie dei professori del disegno in Liguria dalla fondazione dell'Accademia*, Genova 1864, I, pp. 25, 87.

⁹³ Archivio dell'Accademia Ligustica di Belle Arti di Genova, *Libro degli Accademici e Studenti 1751*, n. 188.1. Cfr. F. SBORGI, *Pittura e cultura* cit., p. 54, nota 10.

⁹⁴ *Ibidem*, *Ammissione allievi 1758-1777*, n. 350. La breve formula di registrazione, infatti, prevedeva, oltre alla data di ammissione, il nome dell'allievo, l'età, il nome del padre con la relativa professione. Tra le personalità che risultano iscritte da padri intagliatori, di cui però non si conosce l'eventuale dedizione alla scultura di figura, compaiono: Giacomo Bonavia di Benedetto (1761; c. 19 v.); Sebastiano Fregoggia di Francesco (1762, c. 24 v.); Antonio Persico di Giuseppe (1764, c. 36 v.); Giovanni Battista Verzura di Gerolamo (1765, c. 42 v.); Domenico Persico di Francesco (1767, c. 50 v.); Paolo Brincio di Bartolomeo (1769, c. 59 v.); Giovanni Tagliafico di Gaetano (1770, c. 60 v.); Giorgio Degola di Antonio (1771, c. 67 v.); Bartolomeo de Soj [sic] di Nicolò (1771, c. 69 v.); Giovanni Francesco Maria Casareggio di Nicolò (1771, c. 76 v.); Giuseppe Rocca di Giovanni Battista (1774, c. 87 v.); Giovanni Battista Pittaluga di Stefano (1775, c. 93 v.).

Campostano, rispettivamente doratore e coloritore di statue, in altri si poteva contare sull'acquisizione di una patente d'artista che l'apprendimento del mestiere presso la bottega paterna non avrebbe più potuto garantire: ciò accadde, benché non si sia certi dello sviluppo delle rispettive carriere, per Angelo Galleano, figlio di Andrea «scultore da legno», Gaetano De Dominicis, figlio di Pietro «scultore», Nicolò Conforti, figlio di Pietro «intagliatore», e Domenico Casanova, figlio di Giulio «scultore in legno», a sua volta iscritto. Quest'ultimo, infatti, dopo un tradizionale garzonato svolto presso Agostino Storace, nipote ed erede della bottega di Maragliano, decise evidentemente di impartire una connotazione corretta e moderna alla propria professione: nel 1758, con la qualifica di «scultore in legno», fu ammesso alla Scuola di Nudo. In alcuni casi, come per Emanuele Tagliafico, figlio di Francesco «scultore ed intagliatore di legno», l'Accademia permise una vera e propria risalita della scala gerarchica, poiché divenne un pittore di un certo prestigio con importanti commissioni pubbliche. Ugualmente Andrea Casaregi, iscritto alla Ligustica nel 1756 dal padre Giovanni Maria, «falegname», divenne un celebrato scultore in marmo, ammesso come Accademico di merito nel 1766⁹⁵. Dunque Bernardo De Scopft e Giulio Casanova⁹⁶ sono gli esempi limitati di un 'salto' formativo, cui non sembrerebbero aver aspirato gli altri scultori in legno, giuridicamente collocati in uno spazio invisibile, né afferente all'Arte dei bancalari né al regime d'Accademia. Pasquale Navone non rappresenta un'eccezione, giacché affiancò la Ligustica esclusivamente per acquisire un profilo di scultore in marmo, mentre nella propria bottega continuò a lavorare il legno sulla base della tradizione maraglianesca⁹⁷. Anche Francesco Ravaschio, la cui dedizione al legno è fino ad ora arginabile nella fase d'esordio, si può considerare a tutti gli effetti uno statuario, direttore della Scuola di Scultura nel 1793. Totalmente assente da questo ambito fu Giovanni Maragliano, erede, insieme al cugino Agostino Storace, della celebre bottega di Anton Maria⁹⁸. Ma Giovanni, al contrario di

⁹⁵ *Ibidem*, c. 120 v.

⁹⁶ Per i due scultori: D. SANGUINETI, *Scultura genovese* cit., pp. 397-398, 405.

⁹⁷ Per lo scultore: F. FRANCHINI GUELFI, *Pasquale Navone dal theatrum sacrum tardobarocco all'Accademia*, in *Studi e documenti di Storia Ligure in onore di Don Luigi Alfonso per il suo 85° genetliaco* («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXVI/II, 1996), pp. 537-552; D. SANGUINETI, *Scultura genovese* cit., pp. 427-428.

⁹⁸ ID., *Scultura lignea genovese: i fratelli Galleano, Giovanni Maragliano e gli altri*, in «Antologia di Belle Arti», 55-58 (1998), pp. 52-67; ID., *Appunti su Agostino Storace: opere documentate e ipotesi attributive per un discepolo di A.M. Maragliano*, in «Rivista Ingauna e Intemelia», XLIX-L (1994-1995), pp. 141-152; ID., *Scultura genovese* cit., pp. 422-424, 444-445, 452-453; ID.,

Agostino, rimase ugualmente distante da una iniziativa che davvero testimonia, a dieci anni dall'apertura della Ligustica, un pervicace isolamento. Proporre al Senato la costituzione dell'«Arte degli Scultori et Intagliatori di legno», che sarebbe stata anni addietro una forte mossa d'emancipazione culturale, suona, con la Ligustica già attiva, come un retrogrado tentativo di allontanamento dai bancalari attraverso una formula che, nel contempo, andava replicando un'affine trasmissione del sapere di bottega e certamente non costituiva una categoria di esponenti di un'arte liberale. L'11 ottobre 1761 un gruppo di 34 «professori», tra «scultori e intagliatori di legno», ossia «le due terze parti ... di quelli che essercitano dette professioni con bottega nella presente città», si riunirono per eleggere sei «deputati» con il compito di «potere fare istanza al Serenissimo Senato ad effetto d'ottenere la formazione» della corporazione e dei relativi capitoli (Appendice, doc. 5). Nell'ambito dell'inedito documento, la maggior parte dei nomi, tranne Agostino Storace, che fu eletto tra i deputati, emergono per la prima volta e neppure vengono menzionati da alcuna fonte storiografica: ciò significa che la proliferazione di figure professionali dedite alla scultura in legno, dopo l'apice segnato da Maragliano, continuò piuttosto a replicare un percorso di stampo ancora seicentesco, ad ampio spettro produttivo ed affine, di fatto, alla realtà mista dei bancalari. Soltanto uno tra i 34 «professori», Stefano Mongiardino, risultava aver frequentato la Ligustica.

L'accostamento corporativo della figura dello scultore in legno a quella dell'intagliatore – fatto che non garantisce la connotazione esclusiva di statuario a tutti i membri giacché l'intagliatore, almeno a questa data indicava una specializzazione nei lavori di minuti intagli e, forse, di raffinati mobili⁹⁹ –, mutuava, in tale circostanza, una categoria non distante da quella dei bancalari, ma solo epurata da coloro che confezionavano prodotti più vili, per qualità e tipologia. Probabilmente l'iniziativa non ottenne un favorevole riscontro, giacché non vi è traccia di un simile sodalizio in nessuno dei documenti successivi¹⁰⁰.

La Madonna del Rosario di Francesco Ravaschio, in La Decollazione del Battista di Marco Antonio Poggio. Storia e restauro, a cura di D. SANGUINETI, G. ZANELLI, Genova 2013, pp. 68-73.

⁹⁹ Come sostenuto da L. CAUMONT CAIMI, *L'ebanisteria genovese* cit., p. 13, agli intagliatori, non presenti in questo periodo nei ranghi dei bancalari, afferivano gli arredi da parata. L'individuazione di vari filoni di prodotti con caratteristiche stilistiche e tecniche ricorrenti, dal terzo decennio fino alla fine del Settecento, rivela la presenza non più di cinque o sei botteghe in grado di lavorare ad alto livello, attive contemporaneamente.

¹⁰⁰ In ASCGe, *Padri del Comune, Arti*, n. 520, in relazione al biennio 1761-1763, non si è trovato riscontro dell'istanza da parte della magistratura competente.

1608, agosto

ASCGe, *Padri del Comune, Atti*, n. 66, doc. 78.

a. Supplica dei consoli dell'Arte dei bancalari.

I sei consoli in carica dell'Arte dei Bancalari, Battista Venero, Battista Solimano, Giovanni Gaioli, Giuseppe Pagliettini, Marco Antonio Passano e Pietro Battista Sartore, rivolsero ai Padri del Comune la seguente supplica:

«La arte de bancalari è delle antiche che siano nella città et in essa vi sono conumerati e scritti nella matricola non solamente li mercadanti di legnami che tengono boteghe e magazeni nella città che vendono e comprano legnami, ma caseioli, che servono le fabriche, e ancora bottegari che fabricano legnami di noce la maggior parte sano tagliare legnami come insculpirli, come anco scultori, e tutti sono sottoposti a consoli di detta arte come dalli testimoni esaminati, matricole di detta arte e molti delle acartazioni de garzoni, che hanno fatto in li atti del notaio di detta arte da scultori di legnami che si sentono appare. Affinché sempre si è osservato e si osserva nell'arte de marmarari che li scultori di marmari, che fanno figure et altri lavori de intaglio de marmari, sono scritti, domandati e sottoposti a consoli de marmarari e conumerati in detta arte come quelli marmarari che solamente fanno mestieri di marmaro come parimenti appare dalli testimoni che si sentono di detta arte e tutti quei forastieri che sono venuti di fuori e che sono scultori di legnami e marmari e intagliatori di esse maderie effettivamente se hanno voluto essercitarsi in l'ona o in l'altra arte nella presente città sono statti necessitati comprar l'arte e farsi scrivere nella matricola di esse arti. Nuovamente è piaciuto a Luiggi Castiglione forastiero entrare nella botegha di Domenico Gasparino bancalaro posta in Scutaria et in essa lavorare in detto essercitio di bancalaro contra la dispositione de i capitoli di detta arte liberamente e senza pagare l'ingresso di essa come anco il detto Domenico il quale contra la dispositione de i capitoli di detta arte concede tale essercitio in sua butega. Giacché è ragionevole che volendo detto Luiggi essercitar detta arte, osservi li capitoli di essa come hanno fatto tutti li altri e non contra la dispositione dei capitoli di detta arte e non osservare quello [che]

hanno fatto tutti li altri forastieri che hanno pagato l'ingresso e fattosi scrivere nella matricola. Pertanto li consoli di detta arte de bancalari ricorrono dalli Signori molto Illustrissimi come protettori delle arti e le supplicano a esser serviti ordinare a detto Luiggi che non ardisca essercitar detta arte né lavorare in detta butega né altre sotto quella pena che a loro parerà come ancora comandare a detto Domenico et altri che non ambischino permettere che detto Luiggi lavori in loro buteghe come il giusto richiede perché altrimenti quelli intagliatori e scultori di legnami che sono scritti e sottoposti a consoli di detta arte che sono gran numero di persone si apparteranno da detta arte ... in maniera che non haveranno più luogo li loro capitoli».

b. Supplica a favore di Luigi Castiglione

La seconda supplica, di anonimo, giunse in difesa del milanese Luigi Castiglione, che quindi praticava la scultura:

«Troppo ardiscono i Consoli de Bancalari mentre vogliono che alla loro arte resti sottoposta l'arte del scultore, quale in se stessa è nobile connumerata fra l'arti liberali dove che la loro è vile quanto si sa. Non possono i detti Consoli pretendere che le competa più autorità di quella che i Capitoli della loro arte dicono, i quali parlando solamente de bancalari e venditori di legnami non si possono né devono estendere a scultori, professione in tutto diversa e che non ha comunicanza alcuna con l'arte del Bancalario; e se in qualche tempi si son ritrovati scultori che si son fatti scrivere nell'arte de bancalari lo havran fatto non come scultori ma come artefici dell'istessa arte de bancalari per poter insieme con la scultura in legname essercitare l'arte del Bancalario e godere i privilegi di quella, come si vede del Carlone fra marmarari che tiene bottega nella quale si fabricano e vendono marmi ne quali non entra l'opera del scultore, che se esso e gli altri scritti ne l'arte de bancalari, si fossero contentati trattenersi ne puri termini della scultura, come hora intende fare Aloiggi Castiglione non era necessario si facessero scrivere in quell'arte, come in fatto per più testimoni resta anco provato che molti son al presente in questa città quali essercitano la scultura in legname e non sono scritti nell'arte de Bancalari. Pertanto poiché i Capitoli de Bancalari non comprendono i scultori e la ragione non lo consente sarà luogo che i Signori Illustrissimi diano repulsa all'ingiusto desiderio de Bancalari quali sotto pretesto di voler far pagare l'ingresso nell'arte vogliono scacciare dalla città questo scultore forastiero invidiando la virtù sua che riesce in fatti molto più di quello che l'aspetto e le parole sue dimostrano».

c. Testimoni a favore di Luigi Castiglione

[tale documentazione non si è rinvenuta nel fascicolo conservato in ASCGe, *Padri del Comune, Atti*, n. 66, doc. 78, ma è segnalata in S. VARNI, *Elenco dei documenti* cit., p. 19 e trascritta in ID., *Delle arti della tarsia e dell'intaglio* cit., pp. 112-114, doc. VI, dove, viceversa, si tace tutto il resto dell'annosa questione].

(6 agosto 1608) deposizione del reverendo Francesco Berlingeri, canonico della chiesa di Santa Maria delle Vigne: «io dico che ho conosciuto il detto Aloisio a Milano, et mi sono servito della sua opera in far fare statue di legno per essere lui scultore, et ho veduto anco il detto Aloisio lavorare in Genova e fatto delle statue nel presepio della nostra chiesa delle Vigne, et ho inteso che fatto anco delle statue ad altri, et in Milano è tenuto comunemente da tutti per scultore, e non bancaloro, e per questo mi sono servito dell'opera sua nelli mei bisogni».

(6 agosto 1608) deposizione di Agostino Cantone, figlio del fu Giorgio, *faber murarius*: «Io dico che conosco il detto Aloisio Castiglione milanese, il quale al presente fa l'ancona del sig. Giulio Cesare Cibo, per scultore, et fa delle statue e figure, et la bottega in Scuraria, e per scultore io detto testimonio lo conosco, e non altrimenti per bancaloro».

(6 agosto 1608) deposizione di Francesco Bergonzio bancaloro: «Io dico che conosco il detto Aloisio Castiglione il quale lavora d'intaggio, facendo delle figure, angeli e foglie, cherubini e cose simili».

(6 agosto 1608) deposizione di Pietro Torniello, figlio del fu Giovanni Francesco «de Moravia», pittore: «Io dico che può esser quattro mesi in circa che conosco il detto Aloisio Castiglione milanese per scultore e non per bancaloro, havendolo sempre veduto lavorare de scultura facendo delle teste, ed una Madonna; anco mi sono ritrovato a caso in compagnia del detto Aloisio, che trattava con un prete di farli una ancona et altri ornamenti d'architettura».

(6 agosto 1608) deposizione del reverendo Andrea Fenelli: «Io dico che conosco Aloisio Castiglione, il quale mi ha fatto tre Maggi di legno, et un puttino, et al presente mi fa tre angeli».

(11 agosto 1608) «Consules fabrorum lignariorum restituant pignus captum Aloysio Castiliono, sculptori Mediolanensi, eo pretextu quod artis ipsorum fabrorum appotecam habeat publice in presenti civitate, cum in matricula descriptus non sit».

d. A favore dei consoli dell'Arte dei bancalari

[una copia della deposizione si trova anche in ASGe, *Notai Antichi*, n. 5198, Giovanni Francesco Cavassa, doc. 519]

Il notaio Giovanni Francesco Cavassa, con *bancum* in Palazzo Ducale, verbalizzò una serie di deposizioni, rispondenti a domande precostituite, rilasciate da « marmorari » e bancalari in qualità di testimoni esaminati su istanza dei sei consoli dell'Arte dei Bancalari, ossia Battista Venero, Battista Solimano, Giovanni Gaioli, Giuseppe Pagliettini, Marco Antonio Passano e Pietro Battista Sartore. Nella supplica presentata da costoro al Senato si fa riferimento alle seguenti testimonianze.

(19 agosto 1608) deposizione di Battista Orsolino, figlio del fu Giovanni, *scultor et marmararius* di anni 54: « La verità è stata et è che nell'arte de bancalari vi sono tre sorti de bancalari cioè cazaroli che fanno tutti li lavori che fanno bisogno in le fabbriche de pallazzi e case item bottegari che fanno credenze forseri scagnetti nelle quali cose vanno molti intagli e figure, ancora tutti coloro che sono scultori di legnami, come ancora altri lavoreri che vendono in le loro botteghe, item altri che vendono legnami e tengono magazeni li quali tutti [sono] detti scultori di legnami così chiamati sono tutti sottoposti alli consoli di detta arte de bancalari e sempre osservati li capitoli di detta arte, e quando hanno preso garzoni li hanno accartati per il tempo conforme a detti capitoli e così detti scultori di legname osservato et tenuto nel numero de bancalari doppo che è memoria d'huomini in qua e delle predette cose ne è publica voce e fama. Visto che li scultori de marmari che fanno figure de marmari et masime Maestro Tadeo Carlone sono chiamati e connumerati nell'arte de marmarari e sottoposti alli consoli di dett'arte de marmari come coloro che fanno mortari e altri lavori inferiori de marmari, e qualsivogli scultore che venissi di fuori non può essercitarsi che prima non paghi l'arte de marmaro e si facci accettare e scrivere in essa e delle predette cose. Visto che tutti li scultori de legnami che al presente essercitano o fanno l'arte del scultore de legnami sono sottoposti alli consoli e capitoli del'arte de bancalari e connumerati in dett'arte de bancalari e sempre osservato e osservano li loro ordeni e delle predette cose. Testificando che è vero che noi altri scultori di marmari che facciamo figure marmoree et lavori di quadro et altri intagli come mastro Tadeo Carlone, Giovanni Orsolini mio figlio, Gioseppe Carlone et altri scultori et intagliatori di marmari sono chiamati marmari e connumerati nell'arte de marmari e sottoposti alli capitoli e consoli del'arte de marmari ne più ne meno come i fabricatori de mortari e di altre cose inferiori e se viene alcun scultore alla presente città

forastiero l'abstringiamo per li termini di giustizia ad osservar gl'ordini et capitoli del'arte de marmarari, facendoli pagare la buona entrata et è poco che è venuto un scultor fiorentino il quale se ha voluto lavorare nella presente città si è sottoposto alli consoli e capitoli de marmarari pagando la tassa come li altri. Io sono scultore e tutti li altri scultori di marmo, tutti siamo soggetti come ho detto a gl'ordini del'arte de marmarari come gli Inferiori e io sono stato più volte consolo in compagnia d'altri che non l'erano e altri scultori lo son stati».

(19 agosto 1608) deposizione di Giuseppe Carlone, *scultor marmararius* di anni 42: «È vero che li scultori de marmarari et intagliatori come maestro Tadeo Carlone mio fratello, Antonio de Ambrosio et altri scultori et intagliatori di marmari sono tutti chiamati marmarari e connumerati nel'arte de marmarari e sottoposti alli consoli e capitoli del'arte de marmarari in tutto e per tutto come l'altri marmarari che fanno mortari e altri lavori più bassi e venendo alcun scultore o sia intagliatore di marmari o sia forastiero alla presente città bisogna se vuol lavorare che si sottoponghi alli consoli e capitoli di detta arte de marmarari si come hanno fatto doi tedeschi e un fiorentino che poco tempo è che son venuti».

(19 agosto 1608) deposizione di Battista Lagutti, *scultor marmararius*: «Tutti li scultori et intagliatori de figure marmoree che sono nella presente città come maestro Tadeo Carlone, suo fratello, io e tutti gl'altri siamo nominati marmarari e sottoposti al'arte de marmarari ubedendo alli consoli e capitoli di dett'arte come fanno gl'altri lavoratori di mortari et altri lavori inferiori e se alcuno forestiero viene alla presente città ancorché sia solo scultore e intagliatore menchemeno se vuole lavorare bisogna che si sottoponga alli nostri consoli e alli loro capitoli sicome hanno fatto delli tedeschi e altri che li sono venuti».

(19 agosto 1608) deposizione di Tommaso Richo, «bancalaro», figlio del fu Marco Antonio, di anni 71: «Sono da venticinque in trent'anni incirca che io testimonio so che nell'arte de bancalari della presente città vi sono tre sorti di maestri cioè bancalari casairolì che fabricano li lavori che bisognano per le fabriche de palazi e case, bancalari bottegari cioè che tengono botteghe aperte li quali fanno credenze, fozieri, letti, scagnetti, carreghe et altri lavori, nelle quali cose vanno molti intagli e lavori ameni e con questi ancora si numerano tutti coloro che sono scultori di legnami e fabricatori d'altre cose di legname che soglino vendere in le loro botteghe, vi è la terza sorte de bancalari che vendono legnami ed essi tengono magazeni, le quali sorte

di maestri son tutti bancalari e bancalari si fanno chiamare et in specie li detti scultori di legnami, e benché come ho detto siamo bancalari di tre sorte tuttavia sono tutti sottoposti alli consoli dell'arte de bancalari e osservano li loro capitoli e prendendo garzoni li accordano per il tempo conforme a detti capitoli e così li detti scultori et intagliatori di legname hanno osservato et osservano e si fanno chiamare bancalari e per tali sono reputati».

Il Richo giustificava la sua deposizione «perché li ha praticati e perché sono sei anni che egli ha servito a detti bancalari per sindaco e perciò sa quanto sopra esser vero». Inoltre aggiunse che «tutti li scultori di legnami che al presente sono nella presente città li quali essercitano e fanno l'arte del scultore di legname sono sottoposti alli consoli e capitoli del'arte de bancalari e connumerati nella arte e io ho veduto che hanno sempre osservato et osservano li capitoli di dett'arte, altrimenti sono condannati. Insomma tutti quelli che lavorano di legname e che maneggiano scalpelli sgorbie mastelli serra raspietta sono bancalari e che altrimenti non si puonno chiamare». Nuovamente giustificava la deposizione «perché come sindaco de bancalari li ha veduti detti scultori esser osservanti alli capitoli del arte de bancalari, quando hanno contraffatto alli detti capitoli li ha veduti condannare e perché ha veduto detti scultori alle volta essere consoli o di consiglio di dett'arte».

(20 agosto 1608) deposizione di Pasquale Passano, bancalaro, figlio del fu Benedetto, di anni 52: «È vero che nell'arte de bancalari della presente città vi sono tre sorti di bancalari cioè casaroli li quali sono soliti a fare li lavori che sono di bisogno nelle case, vi sono ancora altri bancalari che sono bottegari che sogliono far credenze forcieri scagnetti e simili lavori nelle quali cose vanno molti intagli e figure facendo ancora dei cantellari e altri lavori di scultura e intaglio fatti a scalpello e scobbia nelli quali s'intendono connumerati tutti quelli che sono scultori di legname, ce ne sono altri che vendono legnami e tengono magazen, li quali tutti bancalari di tutte tre le sorte e maxime detti scultori di legnami sono tutti sottoposti alli consoli e alli capitoli del'arte di bancalari e hanno sempre osservato et osservano detti capitoli, prendendo garzoni l'accartano conforme a quel che dispongono essi capitoli e così ho veduto sempre osservati si da detti scultori come d'altri bancalari essendo tutti bancalari e così si nominano sempre e ho veduti osservare in mio tempo». Inoltre affermò «esser vero che tutti li scultori e intagliatori di legnami c'hanno essercitato e essercitano doppo che io mi ricordo l'arte del scultore de legnami essi sono sempre stati e sono sottoposti alli consoli e capitoli del'arte de bancalari e nell'arte de bancalari connume-

rati come li casaroli li magazeneri e altri bottegari e hanno sempre osservato li loro capitoli, et sempre che è venuto qualche forastiero alla presente città scultore et intagliatore di legnami, se hanno voluto che lavorase hanno dato obediencia alli consoli de bancalari e hanno osservato li loro capitoli in tutto et per tutto come fanno li altri bancalari». Giustificava la deposizione «perché così ho veduto stilare e so che tra li altri forastieri scultori e intagliatori di legnami vi è Dominico Bissone venetiano che è sottoposto a detti consoli e capitoli e mi ricordo della buona memoria di mastro Pipo che era forastiero e pure dava ubediencia alli consoli come li altri sicome al presente i suoi figliuoli et il medesimo dico di meser Gasparo da Lucca».

(20 agosto 1608) deposizione di Angelo Vallario, bancalario, figlio del fu Giovanni, di anni 53: «Io dico che nell'arte de bancalari della quale sono informato sin da picolino havendo già io per la dietro essercitato dett'arte cioè in mia gioventù ancor che da molto tempo in qua più non l'esserciti vi sono tre sorte di bancalari cioè casaroli bottegari e venditori di legnami o sia magazeneri, li casaroli sogliono fare lavori pertinenti a caze, li bottegari, credenze, forcieri e scagnetti, e simili lavori nelli quali vi vanno cioè molti intagli e figure di qualità e le quali cose sogliono vendere nelle loro botteghe. In essi ancora sono compresi li intagliatori e scultori di legname è vero che qualcheduno de detti scultori fa dett'arte in casa, vi sono ancora li magazeneri e altri vendenti legnami e tutte le sudette sorte de bancalari compresi anco quei scultori di legnami che hanno o non hanno bottega indifferente-mente sono chiamati bancalari tutti e connumerati tutti in dett'arte e sono sottoposti alli consoli e alli capitoli di essa arte senza differenza alcuna, e se alcuno delli sudetti vole accardar qualche garzone sia scultore o d'altra sorte suole accartarlo conforme alli capitoli dell'arte e così ho sempre veduto e vedo osservati». Aggiunse inoltre: «È vero che tutti li scultori et intagliatori di legnami che sono stati in mio ricordo e al presente sono e li quali fanno l'arte o hanno fatto del scultore e intagliatore di legnami ancorche intagliassero ebbano, avolio, corallo e altre materie machiate simili a pietre sono stati e sono sottoposti alli consoli e a capitoli dell'arte de bancalari e connumerati sono in dett'arte e sempre così si è osservato e stilato e da questi è stato osservato li capitoli dell'arte de bancalari e quando alcuno forastiero è venuto alla presente città e si è ritirato di non obedire alli consoli e ali capitoli dell'arte de bancalari, alla fine non hanno potuto ottenere cosa alcuna ma son stati necessitati a sottoporsi a detti consoli e capitoli o vero andarsene». Giustificava la deposizione per il fatto di «sapere che tutti li scultori che

sono stati e sono al presente, sono ascritti nella matricola della detta arte e che come bancalari obediscono alli consoli e capitoli d'essa arte».

(20 agosto 1608) deposizione di Sebastiano Bellando, venditore di legnami, figlio del fu Bartolomeo, di anni 50: «È vero che nell'arte de bancalari vi sono tre sorte di maestri cioè casaroli che fanno li lavori nelle case, botteghari che fanno d'ogni sorte di lavori di legnami, nelle quali si connumerano tutti gl'intagliatori e scoltori de figure di legnami, vi sono ancora magazeneri che vendono d'ogni sorte legname e tutti li sudetti ugualmente sono sottoposti e soggetti alli consoli e alli capitoli del'arte de bancalari e tutti li scultori come altri accordando garzoni soglino osservare li capitoli di dett'arte e nell'altre cose appartenenti all'arte ancora, e quando alcuno ha voluto trasgredire è stato condannato secondo li capitoli». Inoltre «dico parimente esser vero che tutti quelli c'ho conosciuto e al presente conosco c'hanno fatto questa professione d'intagliar e sculpir figure, come erano mastro Pipo, mastro Gasparo da Lucca e suo fratello mastro Gioseppe e altri al presente li figli di mastro Pipo, un venetiano, e li figli del mastro Antonio da Passano, che tutti erano e sono scultori e intagliatori di legnami, sono stati e sono sottoposti alli consoli e alli capitoli del'arte de bancalari e per bancalari sono nominati et chiamati». Giustifica la deposizione «per haverli conosciuti e conoscerli e haverli praticati e veduti tenere e ch'essi si tengono per bancalari e li ha venduto altre volte per il loro essercitio legnami».

I sei consoli traevano le seguenti conclusioni:

1) «nella arte de bancalari vi sono tre sorte de bancalari, cioè cazarolli che fanno tutti li lavori che fanno bisogno in le fabbriche de palazzi e case, item botteghari che fanno credense, forzeri, scagnetti nelle quali cose vanno molti intagli e figure, come ancora tutti coloro che sono scultori di legnami, come ancora altri lavoranti che vendono in le loro boteghe, item altri che vendono legnami e tengono magazeni; li quali tutti e massime detti scultori di legnami così chiamati sono tutti sottoposti alli consoli di detta arte de bancalari». Quindi gli «scultori de legnami» sono «tenuti nel numero de bancalari dacché è memoria d'huomini».

2) «li scultori de marmari che fanno figure de marmari, e massime maestro Tadeo Carlone, sono chiamati e connumerati nella arte de marmarari e sottoposti alli consoli di detta arte de marmarari, come coloro che fanno mortari et altri lavori inferiori de marmari». In interlinea è aggiunto che

« qualsivoglia scultore che venisse fra noi non può essercitarsi se non paghi detta arte de marmorari e si faccia accartare ».

3) « tutti li scultori di legnami che al presente essercitano l'arte del scultore de legnami sono sottoposti alli consolli e capitoli dell'arte de bancalari e connumerati in detta arte de bancalari e sempre osservato e osservano li loro ordini ».

e. Testimoni a favore di Luigi Castiglione

(25 agosto 1608) deposizione di Giovanni Barone, scultore e pittore, figlio del fu Galeazzo, di anni 50: « sono da dodeci in quindici anni che in mia bottega si va facendo alla giornata da me e da miei nipoti figure di angeli et altre in materie di legname né sono io né alcuno dei miei nepoti scritti in tal canto nell'arte de' bancalari e perché sono anche pittore io sono scritto solamente nell'arte dei pittori; ho anche tenuto in mia bottega pubblicamente huomini forastieri tempo fa che lavoravano di scultura di legname e per tal canto né li forastieri né io siamo mai stati molestati da alcuni giudici o magistrati. È vero che altre volte li bancalari mi fecer chiamare nella loro arte et io risposi che non le ero sogetto e che non mi erano giudici né superiori mentre lavoravo di scultura e quegli non andarono più innanzi alla loro prescrizione e questo è da sei in sette anni ».

(25 agosto 1608) deposizione di Galeazzo Barone, pittore e scultore, figlio di Giacomo, di anni 25: « sono cinque o sei anni che tengo bottega in questa città nella qual mia bottega ho lavorato secondo l'occasioni che se mi sono representati alla giornata di scultura in legname facendo delle figure, le quali pubblicamente e faccio e vendo et indoro e dipingo, né mai per havere lavorato in legname sono stato molestato da bancalari né da consoli della loro arte, né io sono scritto all'arte de bancalari, come parimente Gioanettino Barone mio fratello fa l'istesso che faccio io scolpendo in legname pubblicamente non essendo anche egli scritto nell'arte de bancalari ».

(25 agosto 1608) deposizione di Giovanni Battista Parrafei, scultore, di anni 47: « sono due anni incirca che io habito nella presente città nella quale mi mantengo del mio esercizio qual'è di scolpire così di legname come in avolio figure e molte cose spettanti all'arte di scultore e non sono scritto nell'arte de bancalari né mi è stato dato sin d'hora molestia alcuna né da bancalario né da altri per conto di questo mio esercizio ».

(26 agosto 1608) deposizione di Pietro Ghio, pittore e intagliatore, figlio di Lazzaro: «io sono pittore et intagliatore nella presente città e scolpisco figure ed altre cose in legname, secundo mi viene l'occasione e le vendo pubblicamente e sono da dieci o dodeci anni che faccio detta professione e non sono scritto nell'arte de bancalari e per tal conto non mi è mai stato data molestia alcuna».

f. Sentenza

«Li supradetti consoli de bancalari» annotarono la sentenza a loro favore: «Constituti innanti li molto Illustrissimi Signori Padri del Comune per causa della tenzone che hanno con detto Luigi da Castiglione e tutto quello che è seguito alle quali cose se habbi relatione senza alcun loro pregiudicio ..., dicono che deve essere giudicato a favore d'essi consoli de bancalari e li detti testimoni esaminati per la parte contraria non provano cosa alcuna perché principalmente trattano de pittori e persone che se hanno fatto qualche figura è stata fatta come pittori e per sua arte poi da indorare e pingere e non altrimenti semplicemente da intagliar legnami e fare anche delle figure, e persone co' simili lavoreri sono sottoposti all'esercitio de bancalari e loro consoli, com'è per testimonii già presentati appare ... Insieme con le matricolle dell'arte come sono in esse scritti tutti li nomi di coloro che in detto tempo parimente esercitano detta arte de scultore de legnami che è l'istessa de bancalari ... ».

g. Notifica a Luigi Castiglione

[tale documentazione non si è rinvenuta nel fascicolo conservato in ASCGe, *Padri del Comune, Atti*, n. 66, doc. 78, ma è trascritta in modo estremamente parziale in S. VARNI, *Delle arti della tarsia e dell'intaglio* cit., pp. 112-114, doc. VI]

(24 ottobre 1608) «Propositum fuit ut qui esset sentientie declarandi Aloysium Castilionum Mediolanensem exercentem a pluribus mensibus citra in presenti civitate artem sculptoris sive intaliatoris in materia lignea, esse subiectum et suppositum uti talem artificem arti et capitulis bancalario- rum, votum favorabile daret».

1630, ottobre 11

ASGe, *Camera del Governo e Finanze*, n. 2605, fascicolo 20.

Nell'ambito della tassazione speciale per le nuove mura, è compresa la categoria professionale degli scultori in legno, ossia i *Celatores vulgo Intagliatori*, di cui si riportano i nomi trascritti fedelmente, mantenendo le abbreviazioni, seguiti dalla cifra erogata. La numerazione è stata aggiunta:

1. Andreas Sestri £ 3
2. Iohannes Antonius Segaferrus £ 3
3. Philipus Casatia £ 2
4. Antonius Maphonus £ 3
5. Augustinus Sancta Crux £ 2
6. Iulius Sancta Crux £ 3
7. Antonius eius primignus £ 2
8. Iohannes Augustinus Alagostena p[ue]r Iacobi £ 6
9. Bartholomeus Rozascus £ 2
10. Bartholomeus Brunus £ 2
11. Iohannes Baptista Sancta Crux £ 6
12. Iohannes Orsolinus £ 15
13. Iohannes Baptista filius £ 6
14. Philipus Portogallus £ 2
15. Dominicus Ferronus £ 2
16. Iohannes Carolus [Carolus *in interlinea*] Antonius Bussi £ 2
17. Andreas Rapa £ 3
18. Matheus Sanctacrux £ 3
19. Antonius filius £ 1
20. Lazarus Brea £ 10
21. Dominicus Bissonus venetus £ 20
22. Io. Baptista filius £ 6

1687, agosto 14

ASGe, *Notai Antichi*, n. 8823, notaio Domenico Musso (Atti dell'arte dei falegnami).

Una serie di bancalari e scultori, non ascritti all'Arte, ossia Nicolò Orsolino *scagnereterio in vicinia St. Pauli veteris*, Giovanni Battista Pedevilla *in vicinia S.te Marie Servorum*, Domenico Linario *in vicinia S.te Marie Magdalene*, Antonio Maria Maragliano *in Scutaria*, Francesco Orsolino *in Scutaria*, Giacomo Caretto *in vicinia Lucolorum*, furono convocati dai consoli dell'Arte nell'oratorio di San Giuseppe, vicino alla chiesa di Santa Croce in piazza Sarzano, per regolarizzare la loro posizione. Il nome però di Anton Maria Maragliano è depennato unitamente a quello di Domenico Linario. Il 28 agosto la convocazione fu notificata dal messo dei Padri del Comune con ordine di immediata comparizione. Nicolò Orsolino, Giovanni Battista Pedevilla e Francesco Orsolino, non comparendo, furono condannati in contumacia e all'esborso di 25 lire. Alcuni fogli allegati alla pratica contengono appunti, datati 14 agosto 1687, relativi alla fase di indagine preliminare alla notifica di comparizione: «à Domenico Linaro quondam Andrea intagliatore o sia scultore alla Madalena intimato che fu giorni quindici debba portare li suoi recapiti per farsi scrivere di matricola», «à Antonio Maria Maragliano di Luiggi intagliatore e scultore intimato che fu giorni quindici debba portare li suoi recapiti per farsi scrivere in matricola». All'interno del fascicolo sono contenuti una serie di fogli sparsi con i seguenti appunti connessi a una indagine topografica delle botteghe: «Dalli Servi: Gio Batta Pedevilla, Antonio Maragliano, Giacomo Carlo, Nicolò Frosineto, Francesco Orsolino, Giovanni Gallo». E ancora: «Nicolò Assalino che sta da S. Paolo il vecchio scagnerettere / Gio Batta Pedevilla abbita dalli Servi / Domenico Linario abbita dalla Madalena / Antonio Maria Maragliano abbita in Scutaria / Francesco Orsolino abbita in Strada Balbi / Pelegro Olivaro abbita in Strada Balbi / Giacommo Baratta (?) abbita da locali dal Sig. Fransone» (D. SANGUINETI, *Anton Maria Maragliano* cit., p. 435, doc. 3).

1688, gennaio 16

ASGe, *Senato*, n. 2647.

Giovanni Battista Pedevilla e Anton Maria Maragliano, «scoltori che lavorano già tanto tempo di figure, senza che mai sia stato preteso renderli soggetti a formalità alcuna di capitoli», rivolsero una supplica al Senato, giacché «vengono solamente hora molestati da Consoli de Bancalari che pretendono descriverli nella loro arte». I due «supplicano perciò riverentemente Vostre Signorie Serenissime haver consideratione che per esser questa fra le arti liberali la più nobile anche in paragone della pittura, benché ambe manuali e fattibili, non è perciò dovere che con la de Bancalari sia hora accomunata, e non intendono essi scoltori lavorare per quadratura, né far opera alcuna spettante alla detta arte de Bancalari sotto qualsivoglia pena». Desideravano quindi «che non sia più lecito in l'avenire a detti Consoli impedirle detto loro lavoro, il che come giusto sperano e la fanno humilissima reverentia». Lo stesso giorno il Collegio, *ad calculos decem* ossia dieci su dodici membri, optano per la trasmissione dell'istanza al Magistrato dei Padri del Comune affinché «provideat prout iustum duxerit per Serenissimum Senatum» (L.A. CERVETTO, *Il Natale, il Capo d'Anno e l'Epifania nell'arte e nella storia genovese*, Genova 1903, pp. 55-56, nota 2; D. SANGUINETI, *Anton Maria Maragliano* cit., p. 435, doc. 4).

1761, ottobre 11

ASGe, *Notai Antichi*, n. 11484, notaio Alessandro Gandolfo.

Un gruppo piuttosto articolato di «Scultori et Intagliatori di legno» si riunirono, l'11 ottobre 1761 nell'oratorio di San Giovanni Battista, per formulare una procura «à formarne arte». In particolare venivano nominati sei «deputati, ò sia Procuratori» con il compito di «potere fare istanza al Sere-

nissimo Senato ad effetto d'ottenere la formazione dell'Arte tutta delli Scultori e Intagliatori da legno, e così di potere fare formare i loro capitoli per il buono regolamento di essi». I deputati sarebbero, nel caso, comparsi dinnanzi al Senato per fornire maggiori ragguagli e avrebbero potuto utilizzare denari per le spese necessarie.

Il corpo elettivo era costituito da «n. 34 Professori fra scultori e intagliatori di legno, che sono le due terze parti delle detti Professori, ò sia di quelli che essercitano dette professioni con bottega nella presente città». Si trattava, in ordine di elencazione, di Francesco Mongiardino, Corrado Cresci, Antonio Griselli, Lazzaro Bozzo, Giovanni Battista Morasso, Giuseppe Barberotto, Stefano Allegro, Pasquale Rebora, Pasquale Marchese, Giovanni Battista Arena, Stefano Mongiardino, Giovanni Battista Volpe, Antonio Maggio, Benedetto Parodi, Giuseppe Zerbone, Geronimo Isola, Nicolò Firpo, Giovanni Rocca, Michele Casteluzzo, Mario Pizzorno, Salvatore Filippo, Bartolomeo Allegro, Francesco Pedemonte, Giuseppe Guagnino, Michele Massa, Bartolomeo Grondona, Antonio Picco, Geronimo Ucelli, Pietro De Dominicis, Emanuele Podestà, Giovanni Scala, Francesco Remorino, Francesco Costa, Giacomo Mantero.

L'elezione sancì la nomina dei seguenti deputati: Agostino Storace (con 32 voti), Francesco Mongiardino (con 29 voti), Antonio Grisello (con 33 voti), Giuseppe Barberotto (con 32 voti), Corrado Cresci (con 31 voti) ed Emanuele Podestà (con 30 voti). Lo Storace sembrerebbe l'unico ad essere escluso dalla votazione diretta, non comparendo nell'elenco iniziale dei 34 membri. Il giorno successivo, aderivano all'iniziativa anche Domenico Capurro, Giuseppe Garbarino e Giovanni Battista Rocca, confermando l'esito della votazione (segnalazione di Roberto Santamaria).

* * *

La più sentita gratitudine a Fausta Franchini Guelfi, Giuseppina Perusini e Roberto Santamaria.

La bottega del Maragliano per Portio e Bergeggi: spunti d'archivio

Sarah Pagano

Nel corso del XVIII secolo la chiesa parrocchiale del Santo Sepolcro di Portio (frazione di Vezzi Portio, Savona) affrontò una serie di spese per comperare nuovi arredi. A queste spese parteciparono, oltre alla masseria parrocchiale, anche alcune confraternite laicali che avevano come riferimento devozionale l'edificio sacro nel quale detenevano specifici altari. Dalle note e dalle carte rinvenute nei registri contabili della chiesa¹ emerge che alcune opere mobili, forse considerate di maggior pregio e che potevano essere intese quali indicatori di prestigio per la comunità, furono commissionate a Genova, prassi comune a quasi tutte le chiese delle due riviere.

Fra le testimonianze documentarie si inserisce una carta sciolta di particolare interesse. La carta, datata 27 gennaio 1737, inizia con «Nota di quello si ha da rapresentare al maestro signor Maragliano circha la statua del Sepolcro ...»². Il documento parrebbe configurarsi come una missiva, in quanto reca in calce «il lattore di questa ...» e fa riferimento ad un'opera commissionata al «maestro Maragliano» cioè allo scultore genovese Anton Maria Maragliano (1664-1739). Nel 1737 l'artista, giunto quasi al termine di un'attivissima carriera di produttore di sculture in legno policromo per

¹ I registri e le carte sciolte sono conservati a Savona presso l'Archivio Storico Diocesano di Savona-Noli (d'ora in poi ASDSN), luogo deputato ad un'ideale conservazione dei documenti giunti sino ad oggi. La documentazione proveniente da Portio risulta mancante di alcuni registri e lacunosa.

² ASDSN, Archivio Parrocchiale Vezzi Portio, *Portio S. Sepolcro*, sala 3, scaffale 42, faldone 1, carta sciolta in registro dei *Battesimi 1755-1808 e 1824-1834*. Nel XVIII secolo Portio sul piano ecclesiastico era pertinente alla diocesi di Noli mentre politicamente e territorialmente gravitava nel marchesato di Finale. La diocesi di Noli era suffraganea di quella di Genova e comprendeva 8 paesi ossia 10 parrocchie. S. BADANO, *Benedetto Solari, i domenicani genovesi nella seconda metà del XVII secolo e la diocesi di Noli tra il 1781 e il 1805*, in *Benedetto Solari. Un vescovo di Noli sulla scena europea (1742-1814)*, Atti del convegno nazionale di studi tenuto a Noli nel 2008, a cura di G. ASSERETO, Savona 2010 (Collana di studi storici, 6), p. 77.

chiese e oratori su tutto il territorio ligure, era ben conosciuto e apprezzato nel Ponente, come dimostrano le splendide opere da lui fornite ad Alassio, Spotorno e Savona³. Nell'ambito della diocesi di Noli il *Crocifisso* conservato presso la chiesa parrocchiale di San Martino a Bergoggi fu completato e consegnato proprio nell'agosto 1737⁴.

Il testo del documento relativo alla chiesa di Portio precisa che «di tutto ciò che bisogna fare tanto di spesa quanto del Opera, si rimetta alla prudenza e bontà del Signor Gio Antonio Rossi al quale si dà ampia autorità come cosa sua»: è esplicito il riferimento all'attività di un intermediario tra i committenti e l'artista. Il documento prosegue fornendo indicazioni riguardanti sia la lunghezza dell'opera in palmi quattro (100 cm circa)⁵, sia la larghezza per la quale «ci si rimette alla prudenza del Maestro», sia il soggetto da raffigurare: un Cristo, definito genericamente «figura» nel documento, che si erga dal «deposito», ovvero il sepolcro, specificando che «habia al suo piedestallo che si possa mettere e levare». L'opera fu commissionata con tutta probabilità dagli «ufficiali» della chiesa, ossia i massari, e come latore della missiva compare il capitano Giovanni Battista Sterla, membro di una famiglia in vista della comunità di Portio, che prima dei due «ufficiali» citati aveva ricoperto l'incarico di massaro⁶. La stesura del testo avvenne nella canonica alla presenza del parroco Giovanni Antonio Magnone⁷.

³ Per il Maragliano: D. SANGUINETI, *Anton Maria Maragliano*, Genova 1998 (con bibliografia precedente); *Han tutta l'aria di Paradiso. Gruppi processionali di Anton Maria Maragliano tra Genova e Ovada*, Catalogo della Mostra tenuta a Ovada nel 2005, a cura di F. CERVINI e D. SANGUINETI, Torino 2005.

⁴ D. SANGUINETI, *Anton Maria Maragliano* cit., p. 197.

⁵ Il palmo è una misura lineare corrispondente a mm. 250 a Savona. G. CHABROL DE VOLVIC, *Statistique des provinces de Savone, d'Onelle, d'Acqui et de partie de la province de Mondovi, formant l'ancien département de Montenotte*, Paris 1824, 1, p. 420.

⁶ ASDSN, Archivio Parrocchiale Vezzi Portio, *Portio S. Sepolcro*, sala 3, scaffale 42, faldone 8, *Registro parrocchiale amministrazione e conti 1718-1756*, p. 20. Tra la «missiva» e questo registro vi è una discrepanza sui nomi dei padri dei massari mandatari del documento: nella «missiva» Lorenzo Perato viene indicato come figlio del fu Giovanni Antonio mentre Lorenzo Revello è nominato come figlio del fu Giovanni Antonio Maria, invece nel registro il Perato è individuato come figlio del fu Antonio Maria e il Revello come figlio del fu Antonio Maria. Potrebbero esserci stati errori in uno dei due testi o semplicemente delle omissioni.

⁷ *Ibidem*, faldone 1, carta sciolta nel registro dei *Battesimi 1755-1808 e 1824-1834*.

Prova della realizzazione effettiva della scultura è nel registro dei conti della parrocchia di Portio dove nell'anno 1737 si trova l'annotazione dell'esborso di 373.14 lire per la nuova statua del Santo Sepolcro, senza però la citazione del nome dell'artista⁸. La registrazione del pagamento effettuato in quell'anno dimostra che l'opera fu effettivamente compiuta nel 1737. Infatti durante la prima visita pastorale del vescovo Costantino Serra presso la parrocchiale del Santo Sepolcro di Portio avvenuta nel settembre 1738, nella relazione riguardante gli arredi all'interno della chiesa si trova menzionata una « capsula » con la statua del Cristo Risorto posta « in cornu Evangelii », ossia osservando l'altare maggiore sul lato sinistro⁹. La scultura, finora inedita (Fig. 1), restaurata nel 2001 sotto la direzione della Soprintendenza per il Patrimonio Storico Artistico e Demoantropologico della Liguria¹⁰, rappresenta la figura gloriosa di Cristo che regge con la destra un'alta croce astile dalla quale pende un grande stendardo di stoffa e con la sinistra accenna al cielo a cui è rivolto il suo sguardo. Il corpo è avvolto da un drappo verde svolazzante, decorato da fiorami dorati e da un bordo esso pure dorato; il piede destro sollevato da terra, il volgersi della testa e del braccio sinistro raffigurano con ogni evidenza il volo del Risorto al cielo. La base della statua è ancora quella originale, adibita alla funzione processionale: è elegantemente sagomata ed è decorata da una veste policroma marmorizzata. I caratteri scultorei di quest'opera confermano la paternità del Maragliano sia nella raffinata realizzazione del corpo giovanile, sia nel movimento del drappo che vela la nudità del Cristo e suggerisce il suo volo verso l'alto. Se è possibile che la scultura sia stata realizzata con la collaborazione di un allievo, data la tarda età del maestro che nel 1737 aveva più di settant'anni, certa-

⁸ *Ibidem*, faldone 8, *Registro parrocchiale amministrazione e conti 1718-1756*, p. 21. Nel 1726 la compagnia dei Camalli di Genova Voltri pagò al Maragliano 110 lire per le statue di *San Rocco* e *San Sebastiano* più 80 lire per « colorito, sgraffiamento e indoratura ». Le due sculture sono alte rispettivamente cm. 75 e cm. 90. *Anton Maria Maragliano. Bozzetti e piccole sculture*, Catalogo della mostra, Imperia 29 maggio - 12 settembre 2010, a cura di D. SANGUINETI, Genova 2010, pp. 56-59. Il *Cristo Risorto* di Portio senza basamento misura cm. 78 e il costo dell'opera comprende probabilmente la policromia, l'indoratura e lo « sgraffiamento ».

⁹ Notizia della visita pastorale del vescovo Serra si trova anche nel registro dei conti della parrocchia di Portio in calce alla contabilità del 1737: ASDSN, Archivio Parrocchiale Vezzi Portio, *Portio S. Sepolcro*, faldone 8.

¹⁰ Il restauro è stato realizzato, con la direzione scientifica di Massimo Bartoletti, da Riccardo Bonifacio, che ringrazio per avermi fornito la fotografia della scultura dopo il restauro.

mente suoi sono il bel volto del Cristo e l'idea dell'avvolgimento vorticoso del drappo.

Anche le confraternite laicali furono attive sul piano del rinnovamento artistico e culturale; ne sono buona testimonianza i registri di pertinenza della compagnia di Nostra Signora del Rosario della stessa chiesa del Santo Sepolcro di Portio. Qui avevano sede tre compagnie con riferimento ad altrettanti altari, come si desume dalla visita pastorale del 1738. Nella descrizione degli altari si menzionano, oltre all'altar maggiore cui è collegata la compagnia del Santissimo Sacramento, l'altare di San Michele connesso alla compagnia del Suffragio, l'altare di Sant'Antonio Abate e l'altare del Rosario della compagnia omonima¹¹. Fu certamente quest'ultima a far eseguire la scultura in legno policromo raffigurante la Madonna del Rosario conservata nella chiesa.

Nella relazione della visita pastorale del 1738 del vescovo di Noli monsignor Serra viene citata a destra dell'altar maggiore, «in cornu epistole», la «capsa» con la statua della Beata Vergine Maria «de Rosario». Si potrebbe ipotizzare di individuare nell'immagine citata dal vescovo Serra la scultura lignea ancora oggi custodita presso la chiesa del Santo Sepolcro. In realtà questa statua non risulta essere la «capsa» citata nel 1738¹². Dai documenti consultati è stato possibile infatti rinvenire notizie relative a due differenti simulacri della Madonna del Rosario, entrambi di pertinenza della «sodalitate», ossia della compagnia del Rosario. Tra i pochi registri pervenutici relativi alla confraternita il più antico è incompleto e copre il periodo compreso

¹¹ Numerose sono le confraternite sviluppatesi attorno a determinate figure di santi o legate al culto mariano. Le due compagnie che hanno avuto, nel rinnovo devozionale post tridentino, maggiore seguito furono quelle del Santissimo Sacramento e del Rosario. Quest'ultima sorse in ambito domenicano per promuovere la recita del Rosario ed ebbe notevole diffusione dopo la vittoria di Lepanto (7 ottobre 1571) ottenuta appunto per intercessione di Nostra Signora del Rosario. Numerose sono le testimonianze documentarie ed artistiche del culto e della presenza di compagnie dedicate a questa devozione mariana in ambito ligure: ASDSN, Archivio Vescovile di Noli, sala 1, scaffale 1, *fondo protocolli dei cancellieri vescovili*, filza 1737-1738; R. RUSCONI, *Confraternite, compagnie e devozioni*, in *La Chiesa e il potere politico. Chierici e laici dal Medioevo alla Controriforma*, Torino 1986 (Storia d'Italia, 23), pp. 493-494; F. FRANCHINI GUELFU, *La diversità culturale delle confraternite fra devozione popolare, autonomia laicale e autorità ecclesiastica*, in *Storia della cultura ligure*, 1, a cura di D. PUNCUH, Genova 2004 («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLIV/I, 2004), p. 414.

¹² ASDSN, Archivio Vescovile di Noli, sala 1, scaffale 1, *fondo protocolli dei cancellieri vescovili*, filza 1737-1738.

tra la fine del '600 e il principio del '700. Una prima citazione di una statua è nelle note spese dell'anno 1706 dove si trova annotato l'esborso di lire «venti e soldi dieci per spesa fatta per compra della veste di Nostra Signora del Rosario e di sei palmi di damasco per agiustare le pianete bianche» mentre nell'inventario «delli ori, argenti, vesti di Nostra Signora del Rosario» redatto nel 1746 viene elencato un manto di damasco della Madonna con il suo «sopravello» sempre di damasco. Nell'elenco dei beni della compagnia risultano anche le corone d'argento poste «in capo di Nostra Signora» e «del Santo Bambino»¹³. Questa immagine con veste e manto in stoffa corrispondeva ad una Madonna vestita, tipologia statuaria diffusa nel Finalese in seguito al passaggio del marchesato di Finale alla corona spagnola agli inizi del '600. È infatti tipicamente spagnolo l'uso di immagini di «candelero», costituite cioè da manichini abbigliati con abiti di stoffa, forniti di teste, mani e piedi in legno policromo¹⁴. Questo simulacro fu sostituito da una nuova immagine nel 1788: nel libro dei conti della compagnia del Rosario si specifica di «far fare due nuove corone per la nuova statua del Santissimo Rosario in dicto anno fatta fare da Giovanni Bernardo Sterla ed Emanuello Basso portata da Genova ordinata inconbensatone il sudetto Vescovo», ovvero Benedetto Solari¹⁵. Risulta inoltre che la statua venne a costare 450 lire a cui

¹³ ASDSN, Archivio Parrocchiale Vezzi Portio, *Portio S. Sepolcro*, sala 3, scaffale 42, faldone 9, *Registri amministrazione - conti-inventari della Compagnia di Nostra Signora del Rosario*.

¹⁴ Sui confini del territorio del marchesato di Finale vi sono ulteriori testimonianze di culto verso Madonne vestite come le Madonne di Voze e di Vezzi Portio località Magnone. Purtroppo la statua della Madonna di Magnone oggi non è più esistente. Una Madonna vestita a Voze viene citata già in un inventario del 1741: ASDSN, Archivio Parrocchiale Voze, *Voze SS. Pietro e Paolo, chiesa parrocchiale spese varie*; M. TASSINARI, *L'abito della Madonna*, in *Sul filo dei secoli*, Savona 2006, pp. 127, 129, 142. Sulle Madonne vestite alla spagnola nel territorio finalese: M. CATALDI GALLO - G. SOMMARIVA, *Il "Venerato Simulacro" dell'Immacolata Concezione nella Basilica di San Giovanni Battista a Finalmarina e il culto delle statue vestite in Liguria*, in *L'Immacolata e i Finalesi*, Finalborgo 1999, pp. 25-72.

¹⁵ Dall'albero genealogico, ricostruito per la Causa Sterla del 1835, risulta che Giovanni Bernardo è figlio del Giovanni Battista citato nel documento del 1737 relativo al Maragliano: ASDSN, Portio, sala 1, scaffale 9, documentazione prodotta dalla curia sulla parrocchia, fascicolo varie; *Ibidem*, Archivio Parrocchiale Vezzi Portio, *Portio S. Sepolcro*, sala 3, scaffale 42, faldone 9, *registri amministrazione - conti-inventari della compagnia di Nostra Signora del Rosario*. Monsignor Solari risultava «abituamente accessibile ad ogni genere di persone ...», oltre che risiedere per diversi periodi a Genova dove vivevano i familiari e di dove era originario. Forse sono questi i motivi per cui nell'appunto in cui si parla della nuova statua del Rosario si usa il termine «inconbensatone» riferito al vescovo: S. BADANO, *Benedetto Solari* cit., p. 154,

si devono sommare 100 lire per la cassa¹⁶. Nell'elenco delle spese sostenute nel 1788 si trova anche annotata la provenienza del denaro destinato al pagamento della scultura e delle nuove corone. Per la statua

« si sia preso delli denari della fornagiata di calcina fatta in detto anno lire 450 e lire 100.14.0 del opera sudetta dico della sudetta opera £ 100.14. Più per le corone due di Nostra Signora e del Bambino speso della sudetta fornagiata di calcina £ 48.6.0 lire 104 della sudetta opera £ 104.

Più si è pagato per sudette due corone lire 23.12.0 prese dalli massari del oratorio [*di San Bernardo*], per resto delle sudette due corone, che in tutto amontano a £ 175.18.0, le sudette due corone £ 23.12. Compreso onse 11 argenti vechii. Più per farle portare da Genova le sudette £ 0.12 »¹⁷.

Le 11 once d'argenti « vecchi » sono gli argenti mandati a Genova « per mano di Monsignor Vescovo di Noli » per la realizzazione delle nuove corone. Purtroppo le ricerche non hanno portato ad ulteriori notizie sull'intermediazione da parte del vescovo Benedetto Solari tra i committenti e gli artefici nella questione della statua e relative corone¹⁸. Della Madonna del Rosario del 1738, sostituita da quella acquisita nel 1788, non è rimasta alcuna traccia. Ciò che è certo è che non era inusuale l'acquisizione di un nuovo

nota 330; p. 155, nota 336; R. MUSSO, *Noli ai tempi del vescovo Benedetto Solari (1778-1814)*, in *Benedetto Solari* cit., p. 219.

¹⁶ La specificazione del costo della cassa separata dal costo della statua è dovuta al fatto che le casse erano sempre realizzate da un « bancalario » (falegname) e non dallo scultore.

¹⁷ ASDSN, Archivio Parrocchiale Vezzi Portio, *Portio S. Sepolcro*, sala 3, scaffale 42, faldone 9, *Registro amministrazione - conti - inventari della compagnia di Nostra Signora del Rosario*. La « fornagiata di calcina » allude evidentemente al reddito di una proprietà della confraternita, che come tutte le compagnie laicali godeva degli introiti di terreni e immobili quasi sempre lasciati in eredità dai confratelli in cambio di funzioni e preghiere di suffragio.

¹⁸ La nota relativa alla commissione della statua e delle corone nel 1788 è seguita da un « nuovo inventario di Nostra Signora del Santissimo Rosario » datato 1791. Vengono elencate due corone, due rosari « incatenati di argento co la filigrana a medaglie », quattro anelli d'oro di cui due « a core trafitto » e due con pietra, una rossa e una bianca, una crocetta indorata, una crocetta d'argento, un Sant'Antonio d'argento che compare anche nell'elenco del 1746 descritto come « una piccola statua di sant'Antonio da Padova col Santo Bambino in braccio », « due crocette d'oro nella ancona una d'oro e una d'argento ». Il 3 maggio 1798 « li sudetti argenti sono stati consegnati e ritirati dal cittadino Commissario » nel contesto della requisizione dei preziosi di chiese e oratori decretata dalla Repubblica Ligure. *Ibidem*. Sulla requisizione del 1798: E. MARANTONIO SGUERZO, *La requisizione degli ori e degli argenti nelle chiese da parte della Repubblica Ligure*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XXXIV/2-3 (1974), pp. 461-484; G. ASSERETO, *La Liguria negli anni dell'episcopato di Solari*, in *Benedetto Solari* cit., pp. 62-63.

simulacro che ne sostituisse uno più antico divenuto obsoleto, fatto per cui esiste documentazione sia a Savona che in altre zone della Liguria¹⁹. Questa scultura, finora inedita (Fig. 2), restaurata nel 2007 con la direzione della Soprintendenza per il Patrimonio Storico, Artistico ed Etnoantropologico della Liguria²⁰, riprende il noto modello delle Madonne del Rosario, assise sulle nubi e circondate da angioletti, con la mano destra tesa a porgere la corona e la sinistra impegnata a reggere il Bambino, che a sua volta, in piedi sul ginocchio della madre, si volge ai fedeli porgendo anch'egli la corona salvifica. Questo modello, iconograficamente molto antico, era stato rinnovato dal Maragliano e dalla sua scuola nella trasformazione della figura ieratica e solenne della Vergine in un'apparizione di tenera grazia settecentesca, dalla dolce suggestione emotiva e devozionale. Nella statua di Portio, che per ora non è possibile attribuire, l'ignoto artista ripete questa collaudata struttura compositiva, ma il suo linguaggio scultoreo rivela l'allentarsi dei caratteri tardo barocchi della scuola maraglianesca nella compostezza del panneggio poco rilevato e nella solidità della nube di sostegno, alla quale si ancorano putti alati. Il gruppo è un'interessante testimonianza del perdurare delle suggestioni maraglianesche fin quasi alla fine del Settecento, nelle esigenze di una committenza devota che nell'opera del maestro genovese continuava a trovare l'espressione della sua visione del sacro.

Le statue di Portio non sono gli unici esempi di commissioni scultoree di alta qualità nell'area della diocesi nolese. La chiesa parrocchiale di San Martino di Bergeggi rientra nel novero delle chiese che nel corso del XVIII secolo apportarono migliorie degli arredi mobili appoggiandosi ad una bottega di gran nome. Proprio nel corso delle ricerche sulla statua del *Cristo Risorto*²¹ di Portio è stato rinvenuto un inventario relativo alla chiesa di San Martino di Bergeggi, redatto dal prete Bartolomeo Rovere il 21 aprile 1738, che reca una minuziosa descrizione dei beni immobili e mobili della parrocchiale. Tra questi viene elencato il *Crocifisso* eseguito dal « maestro Antonio

¹⁹ D. SANGUINETI, *Anton Maria Maragliano* cit., pp.43-47; C. MONTICELLI, *Le casse*, in G. FARRIS - C. MONTICELLI, *La processione del Venerdi Santo a Savona*, Savona 1982 (Monumenti e tesori d'arte del Savonese, 9), pp. 29-30.

²⁰ Il restauro è stato realizzato da Nerio Marchi con la direzione di Massimo Bartoletti. La fotografia della scultura dopo il restauro mi è stata fornita dall'Archivio Fotografico della Soprintendenza diretto da Francesca De Cupis, che ringrazio.

²¹ Questa statua viene citata nei documenti anche come *Santo Sepolcro*.

Maragliano » di « pa(lmi) sei ». In questo documento viene ad essere indicata anche la precisa collocazione del crocifisso all'interno della chiesa, ossia sopra l'altare maggiore. Si tratta di un'ulteriore documentazione che testimonia la commissione del *Crocifisso* ad Anton Maria Maragliano e che si va ad aggiungere ai documenti già noti e studiati relativi a questa scultura²².

Appendice

1.

Archivio Storico Diocesano di Savona-Noli, Archivio Parrocchiale di Vezzi Portio, *Portio S. Sepolcro*, carta sciolta ritrovata all'interno del registro contenente atti di Battesimo del 1755-1808 e 1824-1834. Il documento misura mm 306x106 circa. Lo stato conservativo appare discreto con bordi poco rovinati, ripiegato in più parti, sul retro in basso sul margine sinistro vi è un conto che potrebbe essere connesso al contenuto del documento e presenta segni o di incollatura o di eventuale sigillatura.

1737 27 gennaio

Nota di quello si ha da rapresentare al maestro Signor Maragiano circha la Statua del Sepolcro. La larghezza ha da essere di palmi quatro, e la lunghezza^a si rimette alla prudenza del Maestro circha il deposito. Se si può, che sia basetto, che habia^b al suo pedestallo che si possa mettere e levare, che la figura sia fuori del deposito sino al ginocchio e di tutto ciò che bisogna fare tanto di Spesa quanto del Opera si rimetta ala prudenza e bontà del Signor Giovanni Antonio Rossi al quale si dà ampia autorità come cosa sua. Il lattore di questa è Capitano Giovanni Battista Sterla quondam Pietro quale viene mandato dall'Officiali della Chiesa ciò è Lorenzo Perato quondam Giovanni Antonio e Lorenzo Rovello quondam Giovanni Antonio Maria, tutti della valle di Portio. Fatta in Canonica alla presenza del Paroco Giovanni Antonio Magnone.

^a u e n corretti su a e r; segue *deppennato* di.

^b Segue parola di incerta lettura *deppennata*.

²² ASDSN, Archivio Vescovile di Noli, sala 1, scaffale 1, *Fondo protocolli dei cancellieri vescovili*, filza 1737-1838. M. TASSINARI, scheda sul *Crocifisso* del Maragliano, in *Antiche e nuove immagini. Dipinti oggetti testimonianze*, a cura di V. CABIATI, Savona 1982, II, p. 22; D. SANGUINETI, *Anton Maria Maragliano* cit., p. 197.

Archivio Storico Diocesano di Savona - Noli, *Protocolli dei cancellieri vescovili di Noli*, carta sciolta contenuta all'interno della filza anni 1737-1738. Il documento misura mm. 311x107 circa ed è in cattivo stato conservativo. Si trascrive solo la parte che interessa direttamente.

1738 a 1 Aprile

Inventario delle suppelletili sacri mobili et immobili spettanti alla Chiesa di Santo Martino del luogo di Bergeggi diocesi di Noli fatto da me Bartolomeo Rovere moderno rettore. La Chiesa parrocchiale di Santo Martino del luogo di Bergeggi situata nella Contrada chiamata la Bruxea [...]tto confini qui ha il suo Campanile con due campane una più grossa e l'altra più piccola al di sotto di detto Campanile vi sono quattro stanze. Contiguo a detta Chiesa vi è la Canonica consistente in sei stanze e una cioè è tre di soitto e tre di sopra una terassa con un orto contiguo la qual canonica con l'orto serve per l'abitazione del Paroco. Contiguo alla Chiesa v'è il Cimiterio^a parte coperto e parte scoperto con due sepulture, cioè è una dove s'interrano l'homini e l'altra le donne. In Chiesa vi sono prima l'altare maggiore fabricata di stucco con sua custodia fasciala di damasco rosso nella v'è una pi(xide) d'argento indorata dove si conserva il Santissimo, supra dieta Custodia v'è un crocifisso di pal(mi) sei fatto da Maestro Antonio Maragliano per fo[...]nimenti o sia suppelletili di dicto Altare.

^a *Segue depennato copert*



A.M. Maragliano, *Cristo Risorto*. Portio, Chiesa del Santo Sepolcro.



Nostra Signora del Rosario. Portio, Chiesa del Santo Sepolcro.

Confraternite laicali a Chiavari. Dagli scopi religiosi e assistenziali alle committenze artistiche

Luisa Puccio Canepa

« La processione del Corpus Domini si farà in questo modo, cioè in prima la Croce con le Casaccie ed Arti, dopo la Compagnia della Beata Vergine di San Marco, appresso il Clero secondo il suo ordine. Dopo li Deputati della Compagnia. Segue poi il Santissimo nella Cassa. Appresso il Capitano e Vicario, Priore e Vicepriore, Deputati vecchi e nuovi e quelli altri che seguono »¹.

Così nel *Libro dei conti della Compagnia del Santissimo Sacramento (anni 1601-1619)* viene descritta la processione del Corpus Domini, dalla quale emergono alcune realtà associative presenti nella popolazione chiavarese, tra le quali si distingue la Compagnia della Beata Vergine di San Marco, che godeva evidentemente di un tale prestigio da essere citata, essa sola con il suo titolo, tra le altre casacce ed arti, come componente di una solenne manifestazione pubblica; è anche da sottolineare che i suoi rappresentanti precedono immediatamente la cassa del Santissimo Sacramento mentre i priori la seguono dietro alle autorità civiche, cosicché il primo interrogativo riguarda le motivazioni che sono all'origine di tale privilegiata prossimità. Il titolo della Compagnia, nel quale il nome della Beata Vergine è accompagnato e quasi definito dal riferimento al quartiere di San Marco, uno dei tre nei quali risultava suddiviso il borgo di Chiavari, è indicativo della località dove la stessa poteva essere situata². Il Busco, con riferimento alla metà circa del secolo quindicesimo, fa menzione anche della Compagnia Corporis Christi, che risulta titolare di un « Hospitale » e che lo storico identifica con la Com-

¹ La citazione è tratta da L. SANGUINETI, *Il SS. Crocifisso Nero e la chiesa di S. Giovanni Battista in Chiavari*, Rapallo 1938, pp. 64-65.

² Biblioteca della Società Economica di Chiavari (d'ora in poi BSEC), A. BUSCO, *Degli Annali della Città di Chiavari*, ms. 231/I/3, p. 75. In riferimento ai tre quartieri in cui è suddivisa Chiavari, considera quello orientale, denominato San Marco, esteso dalla chiesa di San Giovanni fino alla località della Valetta delle Monache, oltre la quale si trova, fino al fiume Entella, la Contrada o Pertinenza della Cadé.

pagnia di Santa Maria della Valle; l'identificazione risulta circostanziata con maggiore esattezza in alcuni atti notarili³. Dopo il 1450 sono più frequenti i riferimenti documentari a quest'ultima, che risulta titolare di un ospedale, ha sede in una *domus* propria, è oggetto di lasciti testamentari, paga affitti, effettua nel medesimo quartiere acquisti di immobili dei quali spesso sono precisati i confini⁴. L'ulteriore definizione del titolo della *Societas* col riferimento alla devozione mariana della Beata Vergine, alla quale talvolta risulta aggiunto il termine « della Valle », con oratorio al limite tra il quartiere di San Giovanni e quello di San Marco, consente di identificare la Compagnia della Beata Vergine citata nel *Libro dei conti della Compagnia* sopra ricordato

³ *Ibidem*, p. 125, con riferimento all'anno 1450, pone il principio dell'« Hospital della Compagnia Corpus Christi in Chiavari, hora detta Santa Maria della Valle », dove ha rilievo l'identificazione della Compagnia, o meglio del suo « Hospitale », con Santa Maria della Valle, titolo che viene attribuito dal medesimo autore (p. 75) alla Compagnia assunta come limite tra il quartiere di San Giovanni e quello di San Marco. Per quanto riguarda gli atti citati nel testo, si fa riferimento *Ibidem*, A. BUSCO, *Raccolta Miscellanea historica ...*, ms. 231/I/2, p. 413 e sgg., dove sono trascritti atti relativi a contratti, benefici, donazioni riguardanti la Compagnia del Corpus Domini; in particolare a p. 417: « 1494: in notaio Domenico Rivarola: reverendus dominus Prior Lucas de Turri accomodatarius et Capellanus Ecclesie seu Domus Corporis Christi et Beate Marie; 1509. In notaio Pellegrino Rivarola: Congregati infrascripti Societatis Corporis Christi et Virginis Marie ... ». Nel medesimo testo, su una pagina bianca della sezione relativa alla Compagnia del Corpus Domini: *Ibidem*, p. 419: « 1482: l'entrata di S. Maria della Valle è ogni anno di L. 243 ».

⁴ *Ibidem*, A. BUSCO, *Degli Annali* cit., p. 117: « L'anno 1452 in Antonio Riparolia notaio Andreas de Murta donavit Societati Corporis Christi omnes suas possessiones »; p. 118: « L'anno 1453 in Antonio Riparolia notaio nobilis Maria uxor Prosperi Ravaschi habuit a Societate Hospitalis Corpus Christi L. 3.14 que sunt ad complementum annorum duorum finit in festa Natalis Dei prossimi et preteriti terratici quod conducunt ab ea. In qua edificaverunt domum dicte Societatis die 6 februarii. Quest'è chiaro esser l'oratorio e nel fabbricarvi vi incorporarono la strada ... che tirava a canto la muraglia del Comune dietro le case fino alla porta per uscire in Capo di Burgo sodetta di San Francesco »; pp. 125-126: « L'anno 1452 in Antonio Riparolia notaio Michel Vignolus vendidit nobilibus, probis et discretis viris dominis Ministris, Prioribus, Rectoribus Gubernatoribus et aliis fratribus Societatis Corporis Christi quandam domum discopertam positam in Burgo Clavari in quarterio S. Marchi cui coheret antea et a bono latere carubeus, retro menia Clavari et ab alio latere dicte domus Corporis Christi. pro pretio L. 70. Qui sodetta è la casa del Capellano ». In quest'ultimo contratto è menzionata la « domus Corporis Christi », alla cui costruzione da parte della « Societas » (che tra l'altro provvedeva all'« Hospitale » del medesimo titolo) si fa riferimento nel documento precedente; per le problematiche relative all'istituzione degli oratori nel territorio genovese come conseguenza delle tendenze autonomistiche manifestatesi nel XV secolo, si veda F. FRANCHINI GUELFI, *Le Casacce. Arte e tradizione*, Genova 1973, pp. 21-30.

con quella che risultava collegata alla *Societas Corporis Christi*; tale circostanza giustifica l'ordine della processione dove la Compagnia mariana occupa la posizione propria di quella del Corpo di Cristo che aveva lo scopo di onorare e servire il Santissimo Sacramento. Questo vincolo continuerà fino a quando, nel 1690, la prima Compagnia della Valle si scioglie spontaneamente e lascia tutti i suoi beni all'antica sua socia Compagnia del Corpus Domini⁵ dimostrando, nel riconoscere un legame secolare, di far proprio un comportamento tutt'altro che infrequente nella prassi dei rapporti tra confraternite⁶.

Nonostante la vitalità già espressa, questa *domus* non è ricordata né nelle disposizioni emanate da monsignor Bossio nella Visita Apostolica del 1582, né in un elenco delle confraternite della diocesi di Genova del 1607; in tale data a Chiavari è documentata l'esistenza soltanto delle casacce di San Francesco e di Sant'Antonio Abate, ricordata quest'ultima nella relazione dell'arcivescovo col titolo della confraternita dell'Annunciazione ad essa affiliata⁷. Mentre entrambi questi due centri devozionali hanno lasciato

⁵ BSEC, A. DELLA CELLA, *Delle ecclesiastiche, Devote, Misericordiose e Pubbliche Fondazioni della Città di Chiavari*, ms. 230/II/10, parte III, p. 58.

⁶ Significativi in tal senso i rapporti tra gli oratori chiavaresi di Sant'Antonio Abate e di San Francesco con quelli che a Genova avevano la stessa intitolazione, rapporti che si esplicitavano in vincoli di filiazione fedelmente riconosciuti da ambo le parti; se la Compagnia di Sant'Antonio Abate inviava abitualmente all'omonima genovese del Roso di Prè olio e cera, come afferma C. GARIBALDI, *Della storia di Chiavari*, Genova 1853, p. 179, significativa è la corrispondenza intercorsa negli ultimi decenni del Seicento tra l'oratorio di San Francesco di Chiavari e la « veneranda Conserva di San Francesco di Genova », riconosciuti come « nostri Padri » dai chiavaresi, i quali nel 1680 accompagnano l'invio di due candele per la solennità di Nostra Signora della Purificazione esprimendo sentimenti di profondo rispetto e dichiarandosi « devotissimi figli »; in un'altra lettera poco più tarda sono i priori dell'oratorio genovese, definito « Casa dei Disciplinanti di San Francesco », a « ... rendere infinite grazie della memoria che [i confratelli di Chiavari] hanno sempre conservato di questa Casa con il solito rinfresco per i nostri confratelli ... il Giovedì Santo » e chiedono che venga compensato con l'iscrizione gratuita, cosicché « possa godere dei suffraggi che si fanno in cotesta Casa » il marinaio « il quale è vent'anni e più che sopporta l'incomodo di portare costì [a Chiavari] le palme, e qui le candele e detto rinfresco senza mercede alcuna ». La corrispondenza tra l'oratorio di San Francesco di Chiavari e quello di Genova è documentata da due lettere contenute in BSEC, *Libro dell'oratorio di San Francesco 1679-1709*, ms. 230/I/6, pp. 571, 573.

⁷ Le disposizioni relative agli edifici sacri di Chiavari fanno parte dei decreti del Bossio: Archivio di Stato di Genova (d'ora in poi ASGe), *Manoscritti*, n. 547, *Liber Visitationum et Decretorum Ill.mi et Rev.mi D. Francisci Bossij Visitatoris Apostolici Civitatis et Diocesis Genuae anni 1582*, cc. 212-220. Nello stesso Archivio si trova anche l'*Elenco delle Confraternite di*

tracce abbastanza definite nella memoria dei luoghi ed in un consistente gruppo di opere d'arte delle quali furono committenti, più arduo è definire un profilo dell'oratorio della Valle per la poliedricità delle sue manifestazioni e lo scarso numero di manufatti ad esso riferibili. Non mancano tuttavia elementi che consentono di ricostruire almeno in parte caratteristiche e finalità della confraternita, tanto più significative per i rapporti intercorrenti con la compagnia del Corpo di Cristo: i suoi capitoli infatti, noti da una versione riformata nell'anno 1590⁸, restituiscono l'immagine di una comunità fortemente organizzata nell'ambito di un gruppo di famiglie eminenti, articolata in strutture che ne garantiscono la sopravvivenza mediante un oculato ricambio generazionale, radicata nella società chiavarese attraverso iniziative, quale la partecipazione alla gestione del Monte di Pietà, rivolte ad alleviare situazioni di particolare disagio economico. La trascrizione nel medesimo testo di un « Ordine pro Oratorio Matris Pietatis »⁹, emanato da Matteo Rivarola arcivescovo di Genova, ma originario di Chiavari, conferma il prestigio di cui esso godeva. Nei Capitoli suddetti alle norme indirizzate a ottenere un buon funzionamento della struttura associativa se ne accompagnano altre che esprimono la sincera preoccupazione di provvedere all'edificazione spirituale dei confratelli con disposizioni che prevedono preghiere rituali all'inizio delle riunioni domenicali, la frequenza ai sacramenti, l'accompagnamento e la continuità del suffragio dei confratelli defunti, la pratica della disciplina anche per i fratelli più giovani. L'attività dei rettori, se da un lato è finalizzata a rendere operative le norme dei capitoli mediante

Genova e Riviera, Busta 1092, plico 22, 16, dove sono ricordate le due casacce di Sant'Antonio e di San Francesco delle quali viene tracciato un breve profilo.

⁸ I *Capitoli della Compagnia della Beata Vergine Maria Nostra Signora in Chiavari*, « ricoperti da un libretto di carta pergamena legato in tavolette fasciate in cuoio rosso che conservano li detti fratelli. Questi furono in detta forma riformati dalla copia antica da quattro deputati l'anno 1590 del mese di giugno, come da due instrumenti per mano di Battista Bucis notaio in Chiavari, come da seguenti capitoli si vede. Al nome di Dio e della Beata Vergine Maria Nostra Signora la cui Congregazione si ha da reggere sotto gli infrascritti Capitoli », sono trascritti in BSEC, A. BUSCO, *Raccolta Miscellanea* cit., p. 425, sotto l'indicazione « Oratorio di Nostra Signora della Valle ». I medesimi capitoli riformati del 1590 sono conservati in un libretto rilegato in pergamena nel fascicolo *Ibidem, Compagnia di Nostra Signora Della Valle e Confraternita della Morte e Orazione*, ms. 227/IV/17, pp. 28-39, titolo assunto dalla Compagnia della Valle dopo l'aggregazione all'Arciconfraternita romana della Morte e Orazione nel 1626.

⁹ L'ordine emanato dall'arcivescovo Rivarola è riportato *Ibidem*, A. BUSCO, *Raccolta Miscellanea* cit., p. 430.

l'obbligo di un controllo di cui sono personalmente responsabili pena l'allontanamento dall'associazione, si esplica dall'altro nel migliorare la componente umana della confraternita, sia sottoponendo quanti aspiravano a entrarvi a un vaglio relativo alle loro qualità morali, sia avendo cura personalmente dell'educazione religiosa dei figliuoli, cioè dei giovinetti; appositamente per la loro formazione viene istituita una «Compagnia della Vita Cristiana dei Figliuoli» alla quale l'estensore dei capitoli, allontanandosi nell'ultimo di essi dalla sobrietà che caratterizza il testo, rivolge una convinta quanto fervida esortazione¹⁰.

Sulla base dell'assidua edificazione personale si regge pertanto l'attività caritativa che si esprime sia in provvedimenti volti a risolvere situazioni immediate di indigenza, quale la distribuzione del pane in occasione delle solennità di Natale e di Pasqua¹¹, sia ad agire in modo più ampio ed articolato, come si è sopra accennato, nell'ambito del Monte di Pietà di Chiavari. Questa istituzione¹², fondata nel 1520 «Montis Pietatis exemplo tam huius civitatis

¹⁰ *Capitoli della Compagnia della Beata Vergine* cit., p. 429, cap. XVIII, XX: «Del resto [i confratelli più giovani] preghino con tutto il cuore e con ogni umiltà il Signore Iddio e la Beatissima Vergine Maria Nostra Signora che ne diano gratia di poterli servire da buoni Cristiani acciò possiamo in quella felice Patria goderli in Secula seculorum Amen. Finis».

¹¹ *Ibidem*, cap. XV, p. 428.

¹² L'istituzione del Monte di Pietà chiavarese viene riferita come da «scritture» al 1520: *Ibidem*, A. BUSCO, *Degli Annali* cit., p. 171. Su di essa fornisce delucidazioni *Ibidem*, A. DELLA CELLA, *Delle ecclesiastiche* cit., p. 56, il quale sostiene che ne fu fautore il beato Bernardino da Feltre. La notizia, da rettificare in quanto il santo risulta defunto alla data del 1520, né è provato che avesse svolto il suo apostolato nel territorio chiavarese, può derivare da una duplice motivazione: anzitutto dal fatto che realmente queste istituzioni benefiche furono caldegiate dai Francescani dell'Osservanza cui il beato Bernardino apparteneva e poi che quest'ultimo venne spesso associato nella venerazione al beato Baldassare Ravaschieri, chiavarese, appartenente al medesimo Ordine, cosicché lo storico poté forse effettuare una sovrapposizione delle due figure di santi. In particolare a Chiavari risulta che l'istituzione del Monte fosse avvenuta su autorizzazione del Magistrato per sottrarre i poveri all'usura di Elia ebreo, personaggio che rappresenta forse una categoria della quale facevano parte prestatori anche di altre provenienze; l'applicazione anche a questi ultimi della definizione di 'ebrei' attirava esclusivamente su persone di questa nazionalità un astio ed un disprezzo non sempre meritati. I Francescani dell'Osservanza, alla quale avevano aderito anche i religiosi del convento chiavarese, furono molto sensibili alle sofferenze originate dall'ambiguità della situazione dalla quale, oltre che dalla volontà di aiutare gli indigenti, furono indotti a promuovere una istituzionalizzazione del fenomeno del prestito al fine di evitare abusi e conseguente emarginazione di chi lo praticava. L'argomento è sviluppato da G. GIACCHERO, *La Casana dei Genovesi. Storia*

[*Genova*] quam multarum aliarum Italie urbium »¹³, contava tra i suoi presidenti perpetui, oltre al guardiano del convento di San Francesco di Chiavari ed al priore del consiglio della comunità chiavarese, il priore della casaccia dei disciplinanti di San Francesco e quello di Sant'Antonio Abate, e « lo rettore de Vechij e lo rettore dei Gioveni della Compagnia della Beata Vergine Maria et de Clavaro », i quali collegialmente avevano il compito di eleggere i presidenti annuali; spettava tuttavia alla Compagnia della Madonna scegliere il cassiere del Monte di Pietà, al quale era conferito l'onere di custodire la cassa dove erano conservati i pegni e di gestire il locale dove si svolgeva la pratica del prestito. Tale prerogativa risulta sancita nei capitoli della Compagnia della Beata Vergine, dove si dichiara il diritto del rettore e del sottoretto a scegliere il cassiere del Monte¹⁴. Questo fatto, insieme al conferimento del titolo di priori del Monte di Pietà a quelli che già lo erano di Nostra Signora della Valle e del Corpo di Cristo, costituisce il riconoscimento dell'autorità di cui essi e la loro compagnia godevano nella comunità

dei cinquecento anni del Monte di Pietà di Genova. 1483-1983, Genova 1988, pp. 23-25, per quanto riguarda Genova, ma è probabile che la situazione a Chiavari fosse simile e che venisse risolta tenendo presente quanto si era fatto nel capoluogo, dove il Monte di Pietà era stato fondato nel 1483, assumendo verso la metà del Cinquecento il carattere di confraternita con sede in San Siro.

¹³ La citazione, come quelle che seguono, è tratta da Archivio della Chiesa Parrocchiale di San Giovanni Battista di Chiavari (d'ora in poi ACPSGB), *Capitoli e deliberazioni del S. Monte di Pietà, fondato in Chiavari l'anno 1520 come dagli atti del Notaio Brignole Nicolò*, ms. senza collocazione, pp. 1, 4, 6, che raccoglie deliberazioni dal 1520 al 1798; viene specificato che si tratta di una copia e si aggiunge: « Serva a memoria che li autentici si conservano nella Capsa ove sono li denari ori e argenti del detto Sacro Monte ».

¹⁴ *Capitoli della Compagnia della Beata Vergine* cit., cap. XVI: « Il cassiere non potrà esercitar l'ufficio suo, né trar mercede se prima non avrà soddisfatto al Libro ed alla Tavola sotto pena di scassarlo », se cioè non avrà dimostrato di ottemperare a tutti gli oneri morali ed amministrativi richiesti dall'iscrizione alla Compagnia stessa. L'elezione del cassiere non doveva tuttavia avvenire in maniera del tutto pacifica, al punto da richiedere l'intervento, nel 1597, dell'arcivescovo di Genova, Matteo Rivarola, che più di una volta, come si è visto e come si vedrà ancora, era intervenuto a dirimere questioni e dissidi nella sua città natale. In ACPSGB, *Capitoli e deliberazioni del S. Monte di Pietà* cit., p. 19, è riportata un'ordinanza in data 30 ottobre 1597 con la quale l'arcivescovo, constatati i gravi disordini e discordie che si verificano nella Compagnia della Beata Vergine per eleggere il cassiere del Monte di Pietà, dispone che l'elezione non sia più effettuata dagli ufficiali della compagnia, ma da tutti i presidenti perpetui del Monte. L'ordinanza emanata dall'arcivescovo Rivarola è riportata integralmente anche in BSEC, P. CASTELLINI, *Notizie e documenti sul Monte di Pietà di Chiavari 1583-1902*, ms. 229/III/51, pp. 27-31.

chiavarese e al tempo stesso la conferma della vocazione a praticare la carità in modo che la loro struttura, articolata in diverse forme associative, ne controllasse le manifestazioni.

Benché insediata nella *domus* dell'oratorio della Valle, la Compagnia del Corpo di Cristo risulta titolare di un altare nella chiesa di San Giovanni Battista sia prima della demolizione della chiesa nel 1603, sia nell'edificio ricostruito anteriormente al 1624¹⁵; confermano la presenza della confraternita nella chiesa parrocchiale¹⁶ le disposizioni del Bossio nel 1582, nelle quali si fa riferimento « scholaribus Corporis Christi » incaricati di provvedere al più presto ad una pisside per la conservazione e il culto del Sacramento su un altare della chiesa, probabilmente il maggiore, adibito a questa funzione dalle disposizioni emanate dal Concilio di Trento¹⁷. Alla Compa-

¹⁵ L'esistenza di un altare del Corpo di Cristo nella parrocchiale è riferita *Ibidem*, *Memorie della Chiesa arcipresbiterale plebana di San Giovanni Battista*, ms. 231/II/32, p. 23; in particolare si sottolinea che nella chiesa, come si presentava prima dei restauri del 1603, l'altare della Compagnia del Corpo di Cristo era in capo alla navata sinistra, adiacente a quello di Nostra Signora, dove si trovava la scala dell'organo. *Ibidem*, p. 69, si conferma l'annotazione precedente: « la Compagnia del Corpo di Cristo aveva la sua sepoltura presso la scala antica dell'organo ». La presenza della confraternita nella chiesa, senza peraltro che sia definita la posizione del suo altare, trova conferma *Ibidem*, A. BUSCO, *Raccolta Miscellanea* cit., p. 418, che annota all'anno 1526, « in Notatio Grimaldo Campodonico, Societas Corporis Christi in Ecclesia S. Ioannis Baptistae eligit Capellanum pro servienda dicta Capella ».

¹⁶ L'attiva presenza della Compagnia del Corpo di Cristo nella chiesa parrocchiale accomuna l'associazione chiavarese a quelle del medesimo titolo presenti nel capoluogo ligure, dove assumono un ruolo significativo nel contesto della comunità in ambito sia religioso che civile; l'argomento è svolto da E. GRENDI, *Ipotesi sulla storia delle confraternite liguri*, in *Musica popolare sacra e patrimonio storico, artistico, etnografico delle Confraternite nel Ponente ligure*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, a cura di G. DE MORO, Imperia 2-4 aprile 1982, Imperia 1986, pp. 14-16. Le modalità degli interventi delle Confraternite del Corpo di Cristo nell'ambito delle parrocchie alla luce degli statuti stabiliti dalla bolla papale del 1539 sono state oggetto di più recente esame da parte di F. FRANCHINI GUELFI, *La diversità culturale delle Confraternite fra devozione popolare, autonomia laicale e autorità ecclesiastica*, in *Storia della cultura ligure*, 1, a cura di D. PUNCUH (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLIV/I, 2004), pp. 408-411, 415-416.

¹⁷ ASGe, *Manoscritti*, n. 547, *Liber Visitationum* cit., p. 212: « Altera pixis maior ad Communionis usum, et que in tabernacolo pro populi adoratione continuo custodiatur intra quattuor menses a scholaribus Corporis Christi comparetur. Quae ad custodiendam, deferendam administrandamque sacram Eucharistiam necessaria sunt ea polita, congrua et quam primum omnia provideant ». Che l'altare del quale avevano la cura i confratelli del Corpo di Cristo fosse il maggiore può essere confermato da una notazione in BSEC, A. DELLA CELLA,

gnia del Corpo di Cristo, nella stessa parrocchiale, viene riferito nel 1644 un altare, la cui costruzione definisce il trasferimento della compagnia nella chiesa dove si dimostrerà elemento significativo nella dinamica della vita parrocchiale¹⁸. Vari elementi forniti dagli storici ed in particolare l'annotazione del trasporto della Compagnia all'altare dell'Addolorata situato nella prima cappella della navata sinistra consentono di riferire a quest'ultimo la sede della confraternita. Se l'ancona ora sull'altare, originariamente destinata ad un'altra cappella e sistemata nel sito attuale in epoca recente, è riferibile a Francesco Falcone, non si può ritenere, proprio in virtù di questo spostamento, che essa facesse parte dell'altare che la compagnia ordinò ai fratelli Ferrandino nel 1644¹⁹, in occasione del suo trasferimento nella par-

Delle ecclesiastiche cit., p. 25, il quale, riferendosi al 1621, prima cioè della ricostruzione della chiesa parrocchiale ma dopo i restauri del 1603, annota: «... l'altare del Corpo di Cristo, qual'altare può credersi il Maggiore ... risiedendo per anco la di Lui Compagnia nell'Oratorio di N.S. della Valle (18 agosto, notaio Giuliano Repetto) ».

¹⁸ In BSEC, *Memorie della Chiesa arcivesbiterale plebana di San Giovanni Battista* cit., p. 48, compare la notizia che nel 1644 la Compagnia del Corpo di Cristo fu trasportata in San Giovanni e la sua cappella benedetta il 28 agosto, confermando la testimonianza *Ibidem*, A. DELLA CELLA, *Delle ecclesiastiche* cit., p. 33 e *Ibidem*, S. BOTTI, *Epitome historicum Ven. Oratorii S. Mariae* ..., ms. 229/II/15, p. 55, il quale aggiunge « eiusque redditibus et sumptibus dictam Ecclesiam et urbem decorat ». Secondo *Ibidem*, *Memorie della Chiesa arcivesbiterale plebana di San Giovanni Battista* cit., la cappella della confraternita era da identificare con quella dei Dolori (della Madonna Addolorata); la notizia è confermata da L. SANGUINETI, *Il SS. Crocifisso* cit., p. 34, il quale specifica che la tela dell'Addolorata venne rimossa nel 1865 per essere sostituita, dopo varie vicende, dall'ancona marmorea con la pala dell'Annunciazione (opere rispettivamente del Falcone e del Fiasella) nel 1925. L'attribuzione di un altare della parrocchiale a Francesco Falcone risale alle notazioni di C. GARIBALDI, *Della storia di Chiavari* cit., p. 143, e di A.-M. REMONDINI, *Parrocchie dell'Archidiocesi di Genova*, Genova 1888, V, p. 17. *Il Museo Diocesano di Chiavari. La comunicazione della fede attraverso l'arte*, a cura di G. ALGERI, Genova 2003, scheda n. 2, pp. 19-21, conferma il riferimento allo scultore della cornice marmorea destinata dapprima ad accogliere l'antica tavola della Madonna della Misericordia su ordinazione della famiglia Vaccà; non essendo riusciti nell'intento i committenti vi inserirono la tela con l'Annunciazione del Fiasella. La cornice con il quadro si trova ora sul primo altare della navata sinistra, dove fu trasportata nel 1925 dall'altare attiguo, attualmente dedicato a sant'Antonio Maria Gianelli: v. L. SANGUINETI, *Il SS. Crocifisso* cit., pp. 34-35.

¹⁹ BSEC, A. BUSCO, *Degli Annali* cit., p. 501, confermando il trasferimento della Compagnia Corporis Christi nella parrocchiale, offre alcune notizie relative all'altare di cui essa era titolare: «L'anno 1644 a 16 Giugno si principia da M.^o Giuseppe Ferrandino la sontuosa Cappella della Compagnia Corporis Christi con le colonne di broccatello di Spagna, dove poi si collocò il bel quadro fatto di seguente pittore et oltre l'immagine del Signore, et Angeli, vi sono in ginocchio li quattro Dottori Santi ». Se le colonne in marmo del primo altare a sinistra dell'ingresso, presu-

rocciale. Non resta che valutare la possibilità che dell'altare suddetto rimanesse in loco, oltre alle colonne e all'architrave, la mensa con l'antistante pannello (Fig. 1), la cui struttura, a forma di semplice parallelepipedo, rimanda al modello più frequente nella prima metà del secolo diciassettesimo, quando i dettami del Concilio di Trento si esprimono anche in una serie di iniziative intese ad applicare le innovazioni della liturgia al restauro o alla ricostruzione degli edifici di culto nonché al rinnovamento del loro arredo²⁰. Se a Chiavari un quasi paradigmatico esempio di come tali disposizioni fossero state recepite è offerto dalla chiesa di Nostra Signora dell'Orto costruita nel secondo decennio del Seicento, non meno significative anche se di minori dimensioni risultano le soluzioni raggiunte nella parrocchiale; come si è visto, dopo la sua ricostruzione vi sono impegnati nella realizzazione di alcuni altari i fratelli Ferrandino che come Francesco Falcone facevano parte della nutrita colonia di marmorari lombardi richiamati a Genova dall'attività di rinnovamento che aveva coinvolto edifici di culto e palazzi signorili e che sull'esempio del capoluogo si era estesa anche a Chiavari²¹. Nella chiesa di San Giovanni, dagli storici locali e in particolare dal Busco, sono riferiti ai fratelli Ferrandino, oltre all'altare del Corpo di Cristo, quelli di Sant'Antonio

mibilmente appartenente al Corpo di Cristo, potrebbero identificarsi con quelle delle quali dà notizia lo storico, non è per ora stato rintracciato il quadro al quale il medesimo fa riferimento.

²⁰ In Liguria i decreti generali del Visitatore Apostolico determinano l'ampiezza degli interventi nell'edilizia religiosa: Francesco Bossio, lamentando la povertà delle chiese genovesi, esorta sia la Repubblica sia l'aristocrazia a provvedere sollecitamente alle fabbriche e ornamenti delle Case di Dio, richiamando l'esempio del re Davide che mal aveva tollerato di abitare palazzi sontuosi mentre il Signore risiedeva in una tenda. In particolare per quel che riguarda Chiavari il Bossio nel 1582, come risulta da ASGe, *Manoscritti*, n. 547, *Liber Visitationum* cit., scritto in questa occasione, aveva attentamente esaminato gli edifici sacri della città e suggerito modifiche sostanziali soprattutto al loro arredo in base alle esigenze di funzionalità e decoro richiesti dalle riforme liturgiche elaborate dal Concilio. Sull'argomento del rinnovamento dell'edilizia e della scultura religiose in Liguria si vedano i saggi di diversi studiosi raccolti nel volume *La scultura a Genova e in Liguria. Dal Seicento al primo Novecento*, II, Genova 1988 e in particolare quello di E. PARMA ARMANI, *Redificazione e nuove chiese: traccia per l'arredo scultoreo*, *Ibidem*, pp. 24-44.

²¹ Per un ampio ed esauriente esame del rinnovamento culturale e artistico v. *La chiesa di San Francesco e i Costaguta. Arte e cultura a Chiavari dal XVI al XVIII secolo*, catalogo della mostra, Chiavari, Palazzo Rocca, 15 aprile - 14 maggio 1987, a cura di L. PESSA e C. MONTAGNI, Genova 1987, e recentemente, con particolare riguardo al percorso che portò alla realizzazione della chiesa di Nostra Signora dell'Orto, G. ALGERI, *La Basilica della Madonna dell'Orto a Chiavari: da Santuario a Cattedrale*, con schede di A. AVENA, A. MOLINARI, D. SANGUINETI, Chiavari 2010.

Abate, del quale è conservato nell'archivio della chiesa il contratto stipulato tra gli scultori da una parte e i priori della confraternita dell'Annunziata dall'altra, di San Giuseppe e della Madonna del Rosario²², i quali, al di là

²² Sugli interventi dei fratelli Ferrandino nella chiesa di San Giovanni Battista si veda F. FRANCHINI GUELFU, *Ferrandino (Ferrandino, Ferrandina)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLVI, Roma 1996, pp. 445-451, che tra l'altro definisce la durata del periodo della collaborazione tra i fratelli Giuseppe e Giovanni Battista, precisazione rilevante al fine di stabilirne la presenza nell'ambito dell'attività chiavarese. In ACPSGB, tra fogli sparsi contenuti in un volume intitolato alla *Confraternita della Morte ed Orazione*, ms. senza collocazione, è conservato il contratto redatto il 4 giugno 1634 dal notaio Vincenzo Rivarola, del quale si trascrivono alcuni passi significativi. « Il Maestro Giuseppe Ferrandino quondam Alessandro habitante in Genova tanto a suo nome proprio quanto a nome Maestro Giobatta suo fratello promesse edificherà in tutto come in esso instrumento si contiene. Ha promesso e promette a Gregorio Romazzino quondam Antonio Conrado Solaro di Pelegro e ai Massari Solaro, Bernero e Della Torre ... della Confraternita dell'Annunziata di Sant'Antonio di Chiavari che accettano di fabbricare una cappella nella chiesa di S. Gio. Battista nel luogo di Chiavari ... di marmi bianchi in ogni elezione e di mische, cioè le colonne fregio a triangoli di Polcevera a macchie minute conforme ad un quadretto da consegnarsi a me Notaio ed in tutto e per tutto conforme al disegno dato dal suddetto Maestro Giuseppe e da lui e da me suddetto notaio sottoscritto, eccettuata la chiappa del fondo la quale dovrà essere di pietra di alabastro di Sestri Ponente ed eccettuato il mischio nero contenuto in detto disegno che dovrà farsi di mischio di Francia rosso dichiarando che la statua di S. Antonio sopra la detta Cappella sia alta palmi quattro e li due Angeli a giusta proporzione. Dichiarando parimenti che la chiappa di altare sia di marmo bianco tutto di un pezzo e così parimenti le due banchette che saranno sopra l'altare. Ha promesso e promette agli suddetti Priori e Massari presenti di fare il pavimento di detta Cappella di marmi e mischio di Polcevera con balaustri intieri dinanzi e dei pilastretti e dei mezzi (?) del medesimo mischio di Polcevera con la cornice sotto e sopra ... conforme al disegno da lui dato e sottoscritto in tutto come sopra. Si specifica che il costruttore ... dovrà fornire per fare detta cappella e pavimento materia, comprese le spese di massacano e calcina ed ogni altra cosa ... deve fare detti lavori e statua di propria mano o di Maestro Giobatta suo fratello; sottoposti a giudizio di detti Priori e Massari che faranno fare i lavori come ad essi piacerà a danni e spese di detti Maestri ». Il lavoro complessivo costerà lire 2500 di Genova, cifra che verrà pagata in quattro rate uguali, la prima il mese successivo all'atto, la seconda alla consegna delle colonne, dei piedistalli e delle basi, la terza alla consegna dei restanti mischie, marmi per cappella e pavimento, la quarta al termine sotto obbligazione dei beni della confraternita.

L'attribuzione al Ferrandino dell'altare di San Pietro, il secondo della navata destra, si fonda sulla testimonianza in BSEC, A. BUSCO, *Degli Annali* cit., p. 479: « 1640, Li nobili Vaccà fecero fare dal marmoraro Ferrandino la Capella di Marmi con colonne di Polcevera et vi posero il bel quadro di San Pietro Apostolo dipinto dal Signor Oratio De Ferrari Pittor genovese ». *Ibidem*, p. 620, è registrata la messa in opera della cappella della Madonna del Rosario: « Quest'anno 1656 il 7 Ottobre, si fondò del tutto (fu terminata: *notazione a margine*) la Cappella di marmi del Santissimo Rosario in S. Gio Batta dall'eccellente scultore M. Giuseppe Ferrandino Lombardo. Questa fu l'ultima sua opera in Chiavari e in Genova dove doppio suo

delle differenze dovute alla diversità dei marmi utilizzati e ad alcune particolarità che caratterizzano la decorazione dei paliotti, non si discostano da un modello stilistico comune; esso prevede l'utilizzo di intarsi policromi applicati a una struttura a forma di parallelepipedo, arricchita talvolta dalla presenza di colonnine, sulla quale risalta la rappresentazione stilizzata della croce. Alcuni elementi, peculiari dell'altare tradizionalmente riferito alla Compagnia del Corpus Domini, lo differenziano dagli altri della parrocchiale attribuiti ai Ferrandino: il paliotto rettangolare posto a sostegno della mensa, pur presentando una struttura tripartita analoga a quella proposta negli altri altari della parrocchiale riferiti ai medesimi autori, si avvale di una rielaborazione non priva di originalità. In particolare le lesene che scandiscono la superficie, prossime per struttura e dimensioni a quelle che decorano il paliotto dell'altare attiguo, evitano l'esattezza della spartizione tradizionale della sua superficie mediante la loro ampiezza che si espande in volute e cartigli sormontati da teste di serafini. Questi ultimi appaiono simili a quelli dell'altare Spinola realizzato da Francesco Falcone e Battista Barberini nella chiesa genovese di Sant'Anna²³; l'effetto è quello di una superficie mossa da fantasiose decorazioni di marmo bianco su uno sfondo di pietra scuro appena intravisto e arginata dalle tarsie policrome che fiancheggiano la nicchia. L'immagine a altorilievo dell'*Ecce Homo* inserita in quest'ultima allinea l'opera con diversi paliotti genovesi animati da elementi figurativi e databili al medesimo periodo, da quelli eseguiti da Giovanni Battista Casella e Dionisio Corte per la chiesa dei Santi Nicola ed Erasmo a Voltri, all'altare della Natività realizzato da Tommaso Orsolino per la chiesa del Gesù a Genova²⁴.

ritorno in detta città se ne morse anche egli di contagio». È da notare che solo l'altare di Sant'Antonio Abate fu realizzato dai due fratelli, mentre gli altri due furono eseguiti dal solo Giuseppe, essendosi Giovanni Battista allontanato da Genova nel 1640: v. F. FRANCHINI GUELFI, *Ferrandino* cit., pp. 445-451.

²³ Per le notazioni su Francesco Falcone e la sua bottega si veda M.C. GALASSI, *I materiali e la loro tecnica di lavorazione*, in *La scultura a Genova e in Liguria* cit., pp. 49-60; la documentazione sull'altare Spinola nella chiesa di Sant'Anna è pubblicata in V. BELLONI, *La grande scultura in marmo a Genova (secoli XVII-XVIII)*, Genova 1988, pp. 84-85.

²⁴ L'opera, che fa parte della cappella Raggio nella chiesa del Gesù a Genova, è pubblicata da E. PARMA ARMANI, *Riedificazione e nuove chiese. Tracce per l'arredo scultoreo*, in *La scultura a Genova e in Liguria* cit., fig. 36, p. 34.

Alla medesima Compagnia del Corpus Domini è riferibile un armadio ligneo collocato attualmente nell'archivio della parrocchiale: di struttura quadrangolare, dipinto sia nella parte anteriore che sulle fiancate, presenta quattro sportelli rettangolari decorati da altrettanti ovali incorniciati da volute e cartigli (Fig. 2). L'andamento fluido del disegno rappresenta figure curviformi di foglie e volute stese in tonalità dall'ocra chiaro al fulvo, al rossiccio, restituendo l'immagine di una rigogliosa seppur controllata decorazione che consente di collocare l'opera nell'ambito della cultura settecentesca, come è confermato dalla data 1706 dipinta nel bordo superiore del prospetto anteriore. La rappresentazione poi nel pannello superiore sinistro del calice sormontato dall'Ostia consacrata rimanda al titolo stesso della confraternita, la cui primaria finalità è espressa dal motto « meum zelabis honorem » inserito nel cartiglio che corre intorno all'immagine centrale, dove il termine « zelo » è inteso a riconoscere la fervida attività dei confratelli volta a promuovere il culto del Santissimo Sacramento. In maniera analoga le citazioni dalle Scritture trascritte nei cartigli che decorano i rimanenti pannelli costituiscono, integrando il motto di cui sopra, il fondamento biblico della devozione propria della confraternita, che nella custodia del sacro mistero deve trovare protezione, compenso e un programma di vita fondato sulla meditazione e la ricerca della verità²⁵. Oltre a questo, anche altri oggetti della confraternita ne testimoniano la presenza nella parrocchiale, come risulta da un inventario del 1826 nel quale è ricordato un « gonfalone del Corpus Domini con i suoi cordoni e fiocchi e una cassia », cioè una struttura processionale destinata ad accogliere il Santissimo Sacramento; di quest'ultima viene fornita una descrizione dettagliata che consente di ricostruirne sia la struttura architettonica che la complessa valenza simbolica e permette di identificarla con il prezioso manufatto conservato presso la cattedrale di Nostra Signora dell'Orto (Fig. 3)²⁶.

²⁵ Nel primo pannello, oltre alla citazione nel testo, è presente nel cartiglio soprastante il versetto *Ego protector tuus ero et merces tua magna nimis* (Genesi, 15), al quale seguono, negli altri pannelli, inseriti negli ovali centrali: *Ecce, dedi tibi custodiam haereditatis meae* (Num. 18, 8), *Maledictus qui facit opera Domini fraudolenter* (Ierem. 48, 10), *Requisite diligenter in libro Domini et legite* (Isaia, 14, 16).

²⁶ L'inventario è scritto su un foglio inserito in ACPSPGB, *Nota dei Fratelli defunti del Venerabile Oratorio di N.S. Annunziata presso l'Oratorio di S. Antonio Abate*, ms. senza collocazione, datato al 1737, una sorta di registro nel quale sono riportate le fedeli delle messe di suffragio. Nell'inventario sono elencati, oltre ad un certo numero di quadri – di uno solo dei

Una tela databile ai primi decenni del Seicento, *La decollazione del Battista*, si pone in rapporto con la confraternita di San Giovanni Decollato che prende forma nell'oratorio della Valle nella seconda metà del Cinquecento, quando parte dei confratelli, « non mai sazi di nuove e più salutari invenzioni », esprimono la propria devozione verso la Madonna assumendo il titolo di « Schiavi incatenati di Maria Vergine »²⁷ e dimostrando anche concretamente la loro convinzione con una catenella annodata al braccio sinistro sulla cappa nera. È probabile che questo titolo, così insolito da costituire un *unicum* nel variegato panorama dei titoli confraternali, si riallacciasse a una devozione diffusasi in Spagna negli ultimi decenni del Cinquecento col titolo di « Confraternita della schiavitù mariana » in reazione all'ostilità dimostrata dalla riforma protestante verso il culto della Madonna²⁸. Ancora da definire, in quanto non se ne trova per ora ulteriore traccia documentaria, la fisionomia della nuova confraternita, i cui membri erano presumibilmente di estrazione nobiliare, come si può dedurre dal colore nero della cappa, espressione della religiosità severa dei sodalizi di rango elevato, e il cui distacco dall'oratorio d'origine attrasse l'attenzione di un esponente di rilievo della nobiltà cittadina, Matteo Rivarola, abate di una esclusiva struttura religiosa parmense e arcivescovo di Genova alla fine del Cinquecento²⁹. Dal

quali è specificato il soggetto, e precisamente un San Nicolò di Bari con altri Santi –, alcuni oggetti appartenenti a confraternite radicate nella parrocchiale, cioè un gonfalone del Corpus Domini con cordoni e fiocchi in una cassa grande, il gonfalone del Rosario e, custodita in un grande armadio, « la cassia del Corpus Domini che si compone della base, di otto braccetti in ferro dorato, della controbasse fatta a braccioli guarnita di fiori finti e portante quattro bracci di ferro fatti a tralci e foglie di vigna, quattro statue rappresentanti gli Evangelisti con i rispettivi simboli e del cupolino sostenuto da un piede e formato da otto colonne e sormontato dal Pellicano, il tutto terminato in argento con tendine in seta decorate in oro e festonetti di tela di argento ricamati in oro e fiori finti ». La descrizione del manufatto corrisponde alla struttura della cassa processionale del Corpus Domini appartenente al Santuario di Nostra Signora dell'Orto e recentemente studiata da A. MOLINARI, *Cassa Processionale del Corpus Domini*, in G. ALGERI, *La Basilica* cit., scheda n. 80, pp. 177-179.

²⁷ Il titolo è registrato da BSEC, A. DELLA CELLA, *Delle ecclesiastiche* cit., p. 57 e ripetuto dal medesimo autore alle pp. 221-222, con riferimento all'istituzione della Compagnia della Carità.

²⁸ G.M. ROSCHINI, *Maria Santissima*, in *Bibliotheca Sanctorum*, Roma 1967, VIII, col. 917, dove si specifica che promotrice del culto diffusosi in Belgio, Francia e Italia fu la francescana spagnola madre Agnese di San Paolo.

²⁹ Le notizie relative alla confraternita della Carità sono contenute in BSEC, A. DELLA CELLA, *Delle ecclesiastiche* cit., p. 220 e in parte riprese da C. GARIBALDI, *Della storia di Chiavari*

disagio conseguente alla presenza di una nuova compagnia nell'oratorio chiavarese dove i vari sodalizi, « trovandosi come imbarazzati nell'adempimento di tante istituzioni, quali portavano differenti ed inconciliabili capitoli, vennero ad annoiarsi ... »³⁰, prende forma infatti l'iniziativa che, sviluppandosi attraverso una serie di cauti passaggi suggeriti dall'influente patrono al fine di evitare dissapori tra gli iscritti, si esprime con l'aggregazione dei dissidenti alla confraternita parmense della Carità « dalla quale prese il titolo ... e gli ordini insieme »³¹. Nei capitoli della confraternita della Carità di

cit., pp. 188-190. La cautela con la quale avvenne il distacco dalla confraternita originaria, suggerita dal Rivarola, poté forse derivare dalla volontà di evitare dissapori tra membri che appartenevano allo stesso ambiente sociale e che vennero evitati mediante l'aggregazione dei dissidenti alla Compagnia della Carità in Parma patrocinata dal Rivarola stesso, come risulta dai capitoli della confraternita. Occorre tener presente che la famiglia Rivarola, originaria di Parma, aveva mantenuto rapporti con la città emiliana dove erano presenti diversi rami della famiglia De Rossi dalla quale si era staccata in origine. Nella città emiliana Matteo Rivarola, chiavarese e appartenente alla Compagnia della Valle, ricopriva come già il cugino Giulio la carica di abate di Sant'Antonio, conservatorio di fanciulle, ed aveva fondato nella stessa città la Compagnia della Carità (D. MASSA, *Memorie della Famiglia Rivarola*, Genova 1870, pp. 26-27). Questa istituzione, introdotta a Chiavari dal Rivarola, venne denominata Compagnia della Crocetta, prendendo il titolo dalla croce di panno rosso che gli iscritti portavano applicata sulla cappa per distinguersi da altre « con la stessa divisa »; il suo oratorio era già finito nel 1582 quando è ricordato come « Oratorium Charitatis »: v. ASGe, *Manoscritti*, n. 547, *Liber Visitationum* cit. In BSEC, A. BUSCO, *Raccolta Miscellanea* cit., p. 577, è riportata la copia del decreto di aggregazione della Compagnia della Carità all'Arciconfraternita romana di San Giovanni Decollato « che si conserva in carta pergamena, stampata, dipinta e miniata ad oro. In capo: Nostra Signora con il Figlio morto nelle braccia in uno scudo, a destra san Francesco, in uno scudo a sinistra insegna dei Frati Minori, non perché sia loro soggetto, ma per devozione si fece » (la confraternita prima di costruire l'oratorio si riuniva nel chiostro dei Francescani). Si può ritenere che la confraternita chiavarese aggregandosi al titolo di San Giovanni Decollato in Roma avesse preso esempio dalla genovese Compagnia della Misericordia che alla fine del Cinquecento vi si era associata per ottenere il privilegio di amministrare i Sacramenti e celebrare la Messa senza la scritta dell'Ordinario. Sull'argomento: F. FABBRI, *La Compagnia genovese della Misericordia sotto il titolo di San Giovanni Decollato: l'assistenza ed il conforto per i condannati a morte*, in *San Giovanni Battista nella vita sociale e religiosa a Genova e in Liguria tra Medioevo ed Età contemporanea*, Atti del convegno di studi in occasione del nono centenario della traslazione a Genova delle Ceneri del Precursore, Genova, 16-17 giugno 1999, a cura di C. PAOLOCCI, Genova 2000 (« Quaderni Franzoniani », XIII/2, 2000), pp. 202-209.

³⁰ BSEC, A. DELLA CELLA, *Delle ecclesiastiche* cit., pp. 220-221.

³¹ *Ibidem*, *Capitoli della Veneranda Compagnia della Carità di Chiavari*, Genova 1629, 155/III/31, p. 5; sulla base del medesimo testo, nella prima pagina del quale è rappresentata la Crocefissione di Gesù, sono formulate le successive osservazioni.

Chiavari, come ci sono pervenuti nell'edizione a stampa del 1629 (Fig. 4), trova espressione, più che le modalità organizzative, l'assiduità dei suoi componenti, non più di trentatré con evidente allusione agli anni della vita terrena di Cristo, nell'impegno di provvedere all'edificazione morale e spirituale dei confratelli così da poter degnamente adempiere i compiti che sono la ragion d'essere dell'associazione. La prima manifestazione della carità consiste, secondo l'esortazione di Tobia al figlio riportata prima della stesura dei capitoli veri e propri, « nel sovenire i poveri e, se poco avesse, compartir quel poco con essi e soccorrerli secondo le sue forze; promettendogli una gratia nella sua maggior necessità al tempo della morte ». Questa disposizione trova espressione in un programma di opere di misericordia che riprende in parte quelle proposte dai capitoli della Compagnia della Beata Vergine sopra ricordati, sviluppandolo in un sistema ampio e articolato nel quale la carità presuppone la donazione, pur condizionata da considerazioni di opportunità nei riguardi dei beneficiati, di tutte le risorse finanziarie, con lo scopo dichiarato di evitare qualunque forma di tesaurizzazione³². Se da un lato si dispone l'obbligo di aver cura degli ammalati indigenti, soccorrere i poveri, visitare i carcerati, dall'altra si provvede nella chiesa parrocchiale all'esposizione, alla sera del venerdì, del Sacramento a suffragio degli agonizzanti; per questa iniziativa viene richiesta, al fine di raccogliere e custodire le offerte, l'opera delle consorelle, la cui attività è indicativa dell'elevato rango sociale della confraternita³³. Soprattutto, poiché « omnium divinissimum est cooperari Christum in salute animarum » (cap. X, Dionigi l'Aeropagita), si impegnino gli iscritti ad indicare la via della salute ai poveri ignoranti mediante l'insegnamento della dottrina cristiana; a tale compito, definito « dolce carico », e da svolgersi con frequenza settimanale, sarà preposto,

³² *Ibidem*, p. 34, cap. XIII: « Modo di accettare e dispensare i beni: né rimanga alla Compagnia peculio; non se ne tragga frutto, guadagno, interesse, ma tutti si vendano e siano dati ai poveri. Per evitare il laccio di avarizia, ma resti la Compagnia priva di tutti i beni temporali, acciò più spedita possa attendere allo spirito, salute dell'anima; rimanga solo quanto serve per il Santo Sacrificio ». È da notare tuttavia che non la ricchezza viene condannata, né i mezzi per conseguirla, purché essi siano eticamente irreprensibili, in quanto sono proprio gli onesti guadagni a permettere di praticare quella 'infocata Carità' che i confratelli sono chiamati ad esercitare.

³³ Su questo argomento e altri relativi ai principi e alle finalità delle confraternite di estrazione socialmente elevata si veda F. FRANCHINI GUELFI, *Le confraternite aristocratiche: esclusivismo sociale ed opere di misericordia*, in Genua abundat pecuniis. *Finanza, commercio e lusso a Genova tra XVII e XVIII secolo*, Catalogo della mostra tenuta a Genova, Palazzo San Giorgio dal 13 ottobre al 13 novembre 2005, Genova 2005, pp. 159-164.

come già previsto dai capitoli della Compagnia della Beata Vergine, il superiore o due fratelli da lui scelti, con obbligo di riferirne alla Compagnia nella successiva riunione domenicale. In questa prospettiva l'aggregazione alla confraternita romana di San Giovanni Decollato appare come un ulteriore incentivo a una fervida religiosità che trarrà alimento dalle pratiche devozionali esercitate collettivamente nell'oratorio e determinerà la qualità dei rapporti reciproci; i confratelli dovranno ricevere periodicamente i Sacramenti e recitare le preghiere trascritte nei capitoli, ma sono invitati anche ad accettare con umiltà e spirito di obbedienza gli eventuali rimproveri, seppur immeritati, da parte dei superiori; a questi ultimi infine si raccomanda di esercitare la carità anche nelle relazioni interne all'oratorio, conservando la segretezza nell'ufficio della correzione al fine di evitare l'avvilimento di un confratello.

La Compagnia della Carità prima ancora dell'aggregazione alla confraternita di San Giovanni Decollato, presente anche nel capoluogo genovese con finalità di assistenza mirate a particolari situazioni di disagio³⁴, dopo un soggiorno transitorio nel chiostro di San Francesco dà inizio nel 1572 alla costruzione dell'oratorio, ricordato già nel *Liber Visitationum* del Bossio come «Oratorium Charitatis», e che quindi doveva essere terminato nel 1582. L'edificio, del quale rimangono alcune documentazioni fotografiche (Fig. 5), venne costruito in posizione eminente «su uno scoglio» nei pressi della chiesa di San Francesco, esprimendo il prestigio dei committenti nella struttura elegante connotata da cupola e scalinata di accesso³⁵. Negli anni successivi al 1624 venne sistemato sull'altare *La decollazione del Battista* attribuita al Fiasella (Fig. 6), la cui iconografia sancisce l'aggregazione, avvenuta appunto in quella data, al titolo definitivo della confraternita che si era prefissa lo scopo di prestare assistenza ai condannati a morte e provvedere alla loro sepoltura e al successivo suffragio. L'opera per soggetto e modalità di esecuzione è espressione della severa spiritualità dei confratelli così come

³⁴ BSEC, A. BUSCO, *Degli Annali* cit., p. 338, registra al 1624 la bolla di aggregazione concessa in Roma all'Arciconfraternita di San Giovanni Decollato, «che per ciò i Fratelli si fieno Cappa Nera con la Crocetta Rossa di panno sul petto», emblema dal quale la compagnia venne abitualmente soprannominata «della crocetta»; la finalità dell'aggregazione è così motivata nel documento: «ita ut omnes indulgentias et gratias spirituales infra descriptas Nostrae Arciconfraternitatis litteris pontificiis espressa et precise concessas consequantur».

³⁵ Una ricostruzione della struttura architettonica dell'oratorio è effettuata in *La chiesa di San Francesco e i Costaguta* cit., pp. 94-96, fig. 53.

si profila nei capitoli sopra ricordati e si presenta con un'iconografia che la pone in rapporto con una serie di tele di analogo soggetto realizzate da vari autori nei primi decenni del Seicento: dalla tela dell'Ansaldo nella parrocchiale di Recco a quella del Fiasella nella chiesa delle Brignoline a Genova, a due quadri di Valerio Castello e Domenico Piola³⁶, il tema della morte del Battista viene declinato secondo interpretazioni diverse, ma senza venir meno al modello compositivo che prevede la presenza del carnefice sulla destra e di Salomé sulla sinistra della scena, quasi ad attrarre lo sguardo dello spettatore sul corpo di Giovanni a terra e sul suo capo posto sul vassoio sorretto dalla donna. Il quadro chiavarese attribuito al Fiasella presenta una struttura prossima a quella della tela delle Brignoline del medesimo autore, nella quale la tragicità della scena si cristallizza nelle immagini dei protagonisti emergenti in atteggiamenti contrapposti dal fondo scuro con un effetto di controllata eleganza alla quale corrisponde la tranquilla espressione dei volti e in particolare di quello della donna. Diversa l'interpretazione offerta dalla tela chiavarese, nella quale, pur nella medesima composizione e struttura, predomina una tendenza narrativa che si esprime anzitutto nella precisa notazione del fondo, dove la finestra munita di sbarre allude al carcere in cui si consuma il dramma dei condannati, e nelle figure del carnefice e della donna dei quali vengono enfatizzati atteggiamenti ed espressione. In questa rappresentazione quasi teatrale del martirio l'attività precipua della confraternita, adombrata forse nella figura maschile incappucciata di nero che con la sua presenza attualizza l'episodio evangelico, trova una sorta di idealizzazione, per la quale nell'immagine del Battista trucidato venivano simboleggiati quanti, dovendo subire la condanna capitale, potevano proprio nel carcere trovare riscatto e salvezza ad opera dell'assistenza prodigata dai confratelli nei loro ultimi giorni³⁷.

³⁶ Il riferimento è alla tela del Castello conservata al Castello Sforzesco e a quella del Piola per la chiesa di San Giovanni Battista a Genova Sampierdarena, pubblicate entrambe, come le altre due citate nel testo, da L. MAGNANI, *Vicenda narrativa, immagine, storia del culto: spunti per un'analisi dell'iconografia del Battista in Liguria*, in *San Giovanni Battista nella vita sociale* cit., pp. 453-496.

³⁷ Scrive BSEC, A. DELLA CELLA, *Delle ecclesiastiche* cit., p. 222, che dopo il decreto del Senato che approvava le attività attribuite alla confraternita, essa esercitò tale pratica nel 1624, quando per tre giorni a turni di due a due per un'ora i confratelli si recarono, rivestiti di cappe, cappucci e cappelli rotondi, a confortare un condannato per atroci delitti. *Ibidem*, S. BOTTI, *Epitome* cit., p. 57, aggiunge il particolare che, qualora se ne fosse dato il caso, i confratelli

Circa due decenni dopo un'altra tela attribuita al Fiasella, che rappresenta *La Madonna della Neve*, venne dipinta su commissione della Compagnia intitolata a tale devozione. Dalle scarse notazioni che la riguardano emerge il fatto che essa si formò proprio nell'oratorio della Crocetta³⁸, dove un gruppo di confratelli, analogamente a quanto era avvenuto per la Compagnia di San Giovanni Decollato, si distinse il 5 agosto 1635 celebrando la festa della Madonna della Neve con riferimento e forse anche come filiazione della omonima confraternita romana; la festa fu celebrata nell'oratorio stesso della Crocetta con fastosi apparati, canti di Messe e Vesperi cioè con la solenne evidenza che caratterizzava nel secolo XVII le festività sia civili che religiose, e che, a dire del Busco, si riproponeva annualmente a cura «de li Giovani di questa Compagnia che sempre ogni anno ne' solennizzarla con variare di continuo e far più belli e vaghi apparati al possibile». L'accenno del Busco alla qualità dei suoi promotori, ripreso dal Garibaldi che fa riferimento ai «nobili giovani», e alla loro volontà di imitare «i padri»³⁹, consente di formulare l'ipotesi

usavano associare i condannati per assicurare loro suffragi dopo la morte, sublimandone così la sofferenza nella speranza di ottenere redenzione mediante l'assistenza spirituale garantita dall'appartenenza alla Compagnia stessa; in questa prospettiva la condizione del Battista, vittima innocente, viene assimilata a quella di chi, condannato per i delitti commessi, trova nel momento stesso della punizione la possibilità di una salvezza ottenuta per i meriti del santo titolare della confraternita stessa.

³⁸ BSEC, A. BUSCO, *Degli Annali* cit., p. 463, riferisce della prima celebrazione della festa della Madonna della Neve nell'oratorio della Crocetta il giorno 5 agosto 1635 «da parte de li Giovani di questa Compagnia, che la ripeterono ogni anno». *Ibidem*, S. BOTTI, *Epitome* cit., p. 59 aggiunge: «Ex ea [*Compagnia della Carità*] provenit aliaque pia, sancta et limitata numero Societas sub titulo S. Marie ad Nives erecta in alio proprio Oratorio super menibus Clavari, erga occasum ... Qua Societas appocam suae foundationis agnoscit de anno 1635, 14 Aprilis, ut ex capitulis eiusdem Societatis ab Ordinario Genue comprobatis de anno 1640». La notizia è confermata da C. GARIBALDI, *Della storia di Chiavari* cit., p. 193: «I nobili giovani decidono di fondare un oratorio ad imitazione dei loro padri e il 5 di Agosto celebrarono la festa di N.S. della Neve, sotto il cui titolo si erano posti nell'Oratorio della Crocetta ... in seguito passano a ponente del Borgo in una chiesuola per essi innalzata e vi espongono il quadro della Madonna della Neve, opera del Fiasella che ora è nella Chiesa di San Giovanni Battista a destra della cappella del Rosario». La denominazione di «Nobili Giovani» è presente anche in L. SANGUINETI, *Il SS. Crocifisso* cit., p. 18.

³⁹ C. GARIBALDI, *Della storia di Chiavari* cit., pp. 190-192, con riferimento ai confratelli di San Giovanni Decollato o dei Nobili Vecchi che dovevano essere tutti «di origine distinta», sottolinea come a Chiavari tale definizione fosse propria di molte famiglie diramatesi dal ceppo originario dei Fieschi, dei discendenti di Giovanni Garibaldi, tra i quali alcuni avevano ricoperto cariche politiche nella Repubblica genovese, e di un gruppo di famiglie del quale facevano parte i Della Cella, i fratelli Argiroffo e i Rivarola. La definizione di «Nobili Giovani» (*Ibidem*, p. 193),

dell'esclusività della classe di appartenenza, confermata da un ulteriore riferimento alla loro «societas, pia, sancta et limitata numero», e al tempo stesso promotrice di una spiritualità che si esprimeva in manifestazioni festose, diversa dalla severa sobrietà delle compagnie che l'avevano preceduta. A determinare il distacco dall'oratorio della Crocetta poté contribuire inoltre il disagio di praticare diverse devozioni in un ambiente ristretto, la volontà di indirizzarsi verso un culto che risultava corrispondente alle suggestioni provenienti da ambienti romani, ma anche la difficoltà di entrare a far parte di una

attribuita a quanti avevano istituito la Compagnia della Madonna della Neve, introduce una distinzione tra i nobili di Chiavari adombrata anche dal titolo dei due rettori della Compagnia della Beata Vergine della Valle, quale viene menzionato in ACPSGB, *Capitoli e deliberazioni del S. Monte di Pietà* cit., p.4. Inoltre in uno dei capitoli della Compagnia della Beata Vergine, il n. 9, nel quale sono precisate le norme per procedere all'elezione dei rettori, si registra la presenza nell'ambito della medesima, di due Compagnie, dei 'Giovani' e dei 'Vecchi', ciascuna con il suo rettore (ben distinte da quella dei «figlioli») con una differenza tra le due che non sembra solo anagrafica. È possibile quindi che anche a Chiavari si presentasse nell'ambito della nobiltà una situazione analoga a quella che si era verificata nel capoluogo e nella quale si fondevano motivazioni diverse, quali l'antichità delle origini, le differenze generazionali, orientamenti differenti in politica interna e estera, interessi economici, elementi tutti studiati da Carlo Bitossi (*Il Governo dei Magnifici. Patriziato a Genova tra Cinque e Seicento*, Genova 1990 [I tempi della storia. Genova e Liguria, 8], pp. 34-45), che riscontra inoltre nella capitazione del 1575 tra le famiglie 'vecchie' tre casate chiavaresi, i Fieschi, i Pinelli, i Ravaschieri (*Ibidem*, Tav. I, pp. 81, 82); si veda inoltre ID., *Patriziato e politica nella Repubblica di Genova tra Cinque e Seicento*, in *I Gesuiti fra impegno religioso e potere politico nella Repubblica di Genova*, Atti del convegno Internazionale di studi, Genova, 2-4 dicembre 1991, a cura di C. PAOLOCCI, Genova 1992 («Quaderni Franzoniani», V/2, 1992), pp. 21-28. I Ravaschieri, che nel XV secolo furono in relazione con la Compagnia del Corpo di Cristo (v. nota 4 e L. SANGUINETI, *Il SS. Crocifisso* cit., p. 64) si segnarono per i legami politici e di parentela con i Fregoso e si inserirono nella nobiltà genovese con l'iscrizione del 1528 all'albergo dei Fieschi; si veda sull'argomento il recente contributo di A. LERCARI, *I Ravaschieri tra Genova, Chiavari e Regno di Napoli*, in *I Ravaschieri storia e dimore di una famiglia signorile tra Chiavari, Genova e Napoli (secoli XVI-XVIII)*, a cura di I. LAGOMARSINO, Genova 2009, pp. 41-137. Questa inserzione delle famiglie più importanti nel tessuto genovese è considerata nei secoli XVII e XVIII un elemento non sempre positivo per il governo della Repubblica, in quanto il Capitanato di Chiavari, privato della parte migliore della sua classe dirigente, si rivelava riottoso e difficile da governare, al punto che solo con difficoltà si reperivano a Genova magistrati disposti ad assumersene il compito: sull'argomento si veda C. BITOSSI, *La repubblica è vecchia. Patriziato e Governo a Genova nel secondo Settecento*, Roma 1995 (Studi di storia moderna e contemporanea, 17), p. 332 e nota 14. Un esempio di famiglia di più recente nobiltà è rappresentata dai Costaguta il cui prestigio si fondava su una posizione economicamente e socialmente rilevante acquisita presso la corte papale tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo; rientrati a Chiavari, si erano fatti promotori della vita culturale della città, assumendo svariate iniziative o inserendosi in quelle già esistenti: v. *La chiesa di San Francesco e i Costaguta* cit., pp. 11-38.

compagnia così gelosa delle proprie prerogative da restringere il più possibile il numero degli ascritti, salvo poi a seguirne l'esempio confermando un esclusivismo di fondo nell'ammissione dei propri. Il distacco dall'oratorio della Crocetta avvenne tuttavia con gradualità: dopo aver usufruito della temporanea ospitalità dei Francescani nelle cappelle dismesse della loro chiesa, i confratelli si trasferirono in un nuovo oratorio costruito al lato opposto della città, addossato alle mura occidentali, che risulta finito nel 1645 (Fig. 7).

Come già per la tela dell'oratorio della Crocetta, l'episodio rappresentato nel quadro della Madonna della Neve (Fig. 8) è in rapporto con il modello iconografico tradizionale, riferito alla miracolosa nevicata che nel secolo quarto aveva segnato il luogo dove sarebbe stata costruita la basilica romana di Santa Maria Maggiore. L'iconografia del dipinto è caratterizzata da una rappresentazione sincronica degli eventi, nella quale momenti diversi, l'apparizione in sogno della Madonna ai due anziani coniugi romani, la nevicata, la presenza di papa Liberio e della sua corte sul luogo del miracolo, l'edificio tardo antico sulla destra allusivo all'epoca e al sito della nuova chiesa appaiono come tra loro contemporanei, contemporaneità che si estende anche all'epoca in cui fu eseguito il quadro. L'abbigliamento dei personaggi infatti presenta le caratteristiche del secolo XVII e in particolare quello dei due coniugi, vestiti severamente di nero, allude con ogni probabilità alla condizione sociale dei committenti. La composizione, impostata su una struttura piramidale che culmina nell'immagine della Vergine verso la quale si rivolgono le figure del papa e degli altri personaggi disposti ai lati della tela, riprende quella di diverse opere del pittore, in particolare *La Vergine regina di Genova* ora al Museo Diocesano di Palermo e *La Vergine col Bambino ed i SS. Caterina di Alessandria e Giovanni Battista* della chiesa parrocchiale di Camogli: ad esse si avvicina per le citazioni da Raffaello nell'ovale del volto della Madonna, nel suo atteggiamento e in quello delle altre figure femminili, riferimenti rielaborati in un contesto che l'uso del colore, giocato sull'accostamento di tonalità spesso contrastanti nelle quali si avverte attenzione all'insegnamento caravaggesco, segna con il carattere di una personale acquisizione culturale⁴⁰. L'elemento innovativo tuttavia,

⁴⁰ Per un inquadramento di Domenico Fiasella nella cultura artistica genovese della prima metà del Seicento, si vedano F.R. PARENTI, *La pittura in Liguria. Artisti del primo Seicento*, Genova 1986, nel quale sono pubblicate, alle figg. 252 e 257, le due tele citate nel testo; M. NEWCOME, *La pittura in Liguria nel Seicento*, in *La Pittura in Italia. Il Seicento*, I, Milano 1988, pp. 27-49; C. DI FABIO, *Una iconografia regia per la Repubblica di Genova. La "Ma-*

che avvicina la tela di Chiavari a quelle sopra ricordate, è la presenza, al di là delle figure in primo piano e a livello dello spettatore, di uno spazio che si estende alla superficie coperta di neve e al paesaggio che ne diventa lo sfondo. L'artista ottiene in tal modo un effetto di approfondimento spaziale che trova riferimento nelle soluzioni elaborate nel terzo e quarto decennio del Seicento nell'ambito della pittura ad affresco; lo stesso Fiasella ne aveva tenuto conto nelle tele sopra ricordate e negli affreschi di Palazzo Lomellini, e proprio in quegli anni ne era offerto un esempio anche a Chiavari in alcune parti della decorazione della cupola e del presbiterio eseguita da Giovanni Battista Carlone per la chiesa di San Giovanni Battista.

Mentre le due confraternite di San Giovanni Decollato e della Madonna della Neve si distaccano dalla matrice originaria dell'oratorio di Nostra Signora della Valle, nello stesso oratorio si costituisce una nuova confraternita mediante l'aggregazione nel 1626 all'Arciconfraternita romana della Morte ed Orazione⁴¹; la confraternita chiavarese sotto tale titolo usufruisce del patrimonio spirituale di entrambe le compagnie e rimane nell'antico oratorio concesso dalla Compagnia del Corpo di Cristo, dove si stabilisce definitivamente dopo il trasferimento di quest'ultima nella chiesa di San Giovanni Battista⁴². Questa soluzione poté essere dettata non solo dalla

donna della Città” e il ruolo di Domenico Fiasella, in *Domenico Fiasella*, Catalogo della mostra, a cura di P. DONATI, Genova 1990, pp. 60-84; F.R. PRESENTI, *Il primo momento del caravaggismo a Genova*, in *Genova nell'età barocca*, Catalogo della mostra di Genova, a cura di E. GAVAZZA e G. ROTONDI TERMINIELLO, Bologna 1992, pp. 75-76; *Domenico Fiasella, 1589-1669*, Catalogo della mostra, a cura di P. DONATI, La Spezia 2008.

⁴¹ Sulle confraternite aristocratiche e in particolare su quelle genovesi della Misericordia e della Morte ed Orazione si veda E. GRENDI, *Le Confraternite liguri in età moderna*, in *La Liguria delle Casacce. Devozione, arte, storia delle confraternite liguri*, Genova 1982, p. 31 e sgg.; F. FRANCHINI GUELFI, *La diversità culturale* cit., pp. 211-220, dove la Compagnia della Morte ed Orazione viene presa in esame tra le compagnie aristocratiche insieme a quella del Corpo di Cristo.

⁴² BSEC, A. DELLA CELLA, *Delle ecclesiastiche* cit., p. 57, alla data 4 febbraio 1626 registra l'aggregazione della Compagnia della Valle all'Arciconfraternita romana della Morte ed Orazione, precisando che a quest'ultima fu concesso di servirsi per otto anni dell'oratorio della Valle essendo i confratelli dell'una promiscuamente anche nell'altra Confraternita. *Ibidem*, *Compagnia di N.S. della Valle e della Morte ed Orazione in Chiavari*, ms. 227/IV/17, p. 12, si fa riferimento alla bolla datata 6 gennaio 1626 che sancisce l'aggregazione della confraternita di Nostra Signora della Valle all'Arciconfraternita della Morte ed Orazione di Roma concessa dal cardinale protettore Edoardo Farnese e dai rappresentanti della stessa, e il decreto dell'arcivescovo di Genova, datato 4 febbraio del medesimo anno, che le ordina, previa

difficoltà di praticare diverse devozioni nella medesima sede, ma anche dall'aspirazione della Compagnia del Corpo di Cristo a svolgere un ruolo più attivo nella gestione della parrocchia e di conseguenza della comunità chiavarese; tale vocazione è confermata dalla istituzione non molti anni prima, nel 1609, di una compagnia sotto il titolo del Santissimo Sacramento nella chiesa di San Giacomo di Rupinaro dove questa nuova Compagnia era divenuta titolare dell'altare del Crocefisso⁴³. Tra le manifestazioni più significative dell'associazione si segnalava la processione annuale, espressione della visibilità e del prestigio di cui godeva presso la comunità cittadina e solennizzata non di rado nel corso del secolo dalla presenza dell'arcivescovo⁴⁴.

Una nuova confraternita quindi, quella della Morte ed Orazione, attraverso la quale si acquisiscono nuovi modi di esercitare l'attività caritativa, esplicitandola, quasi in parallelo con quella di San Giovanni Decollato, nell'assistenza ai moribondi e nel suffragio ai defunti, ma anche nel patrocinare iniziative mirate a realizzare il programma educativo elaborato dal Concilio di Trento e messo in pratica dagli Ordini religiosi di recente istituzione. Tra queste, l'insegnamento della dottrina cristiana ai fanciulli della città, che già nel quindicesimo secolo era stato realizzato nell'ambito dell'oratorio della Valle, accompagnato da forme assistenziali oggetto di donazioni e lasciti⁴⁵ e,

approvazione della confraternita, di servirsi dei capitoli e statuti generali dell'arciconfraternita romana.

⁴³ *Ibidem*, S. BOTTI, *Epitome* cit., p. 55: « Alia consimilis Confraternitas sub eodem titulo etiam ab antiquo erecta et canonice instituta existit in Ecclesia predicta S. Iacobi qui minorum quidam redditu et sumptu, sed equali zelo emulatur ». Essa venne istituita da Paolo V con bolla del 25 giugno 1609 sotto il titolo del Santissimo Crocefisso: *Ibidem*, G. ROCCA, *Memorie della Chiesa di San Giacomo di Rupinaro*, ms. 234/IV/19, pp. 178-179. Riguardo alla diffusione delle confraternite parrocchiali del Santissimo Sacramento promosse dal Concilio di Trento per difendere i principi della teologia cattolica relativi all'Eucarestia, si veda F. FRANCHINI GUELFI, *Le Casacce* cit., pp. 39-41.

⁴⁴ Ricorda L. SANGUINETI, *Il SS. Crocefisso* cit., pp. 63-65, che nel 1630 parteciparono alla processione gli arcivescovi Stefano Durazzo e nel 1683 Giovanni Gentile, e che i privilegi relativi alle precedenze processionali concessi alla confraternita dal senato e dalla Curia genovesi nel corso del Cinquecento vennero riconfermati nel secolo successivo dall'arcivescovo Spinola.

⁴⁵ BSEC, A. DELLA CELLA, *Delle ecclesiastiche* cit., pp. 55-56: all'anno 1451 annota che Francesco Giovanni Costazenoglio del Terzo Ordine di san Francesco assegna un legato annuo alla Compagnia del Corpo di Cristo per la distribuzione del pane ai fanciulli poveri che

come si è visto, vivamente raccomandato nei capitoli di entrambe le compagnie in esso ospitate; l'iniziativa di evangelizzazione era stata progressivamente estesa a quella parte della popolazione che era possibile raggiungere tramite i fanciulli pubblicamente convocati.

Insiediata dal 1626 nell'oratorio della Valle, già rinnovato dai restauri finanziati da Bernardo Rivarola⁴⁶ nel 1623 al fine di potervi celebrare i riti sacri nel corso dei lavori di ricostruzione della chiesa di San Giovanni, la Compagnia della Morte ed Orazione godeva rispetto alle altre confraternite, come si ricava dalla documentazione archivistica, di una serie di privilegi concessi dall'arcivescovo di Genova, alcuni dei quali confermavano quelli istituiti da Matteo Rivarola a favore dell'oratorio di Nostra Signora della Valle: dall'autorizzazione a porre nell'altare dell'oratorio una pietra sacra uguale a quella della chiesa di San Giovanni così da poter autonomamente celebrare la Messa, alla concessione riservata soltanto ai suoi cappellani di indossare cotta e stola nelle processioni, al divieto che venisse appoggiato alcunché alle pareti del suo oratorio, alla possibilità di sottrarre all'autorità giudiziaria chi, colpevole di gravi delitti, si fosse in esso rifugiato⁴⁷, alla facoltà di associare alla Compagnia Stretta defunti di elevata condizione sociale⁴⁸. Questa auto-

nei giorni festivi si recano alla dottrina cristiana; otto anni più tardi Pellegro Rivarola incrementa il legato per attirare con questo « ottimo allettativo » un maggior numero di ragazzi.

⁴⁶ È ancora una volta *Ibidem*, A. BUSCO, *Degli Annali* cit., p. 334, ad annotare alla data 1623: « M.co Bernardo Rivarola promesse donare a questa fabbrica cento scuti se getteranno a terra ... la Chiesa vecchia e così subito fatto accomodare l'Oratorio della Valle per uso di Parochia e trasportato gl'utensili ed il Santissimo Sacramento. Alzati tre Altari oltre al Maggiore e preso la stanza del Sacro Monte di Pietà per Sacrestia si cominciò officiare ivi come prima ».

⁴⁷ Una lettera del 1693 dell'arcivescovo Giulio Gentile pone fine a un'annosa controversia tra le confraternite e arti della città di Chiavari in merito alle modalità di partecipazione dei loro cappellani alle processioni e agli accompagnamenti funebri; essi infatti pretendevano di indossare cotta, berretto e stola, diritto che loro non competeva e del quale il parroco di San Giovanni, a differenza di quelli di Rupinaro e San Pietro, non aveva impedito l'esercizio. A seguito di una lettera anonima, la Curia genovese prese posizione e concesse solo ai cappellani della Morte ed Orazione di partecipare alle cerimonie pubbliche indossando i paramenti di cui sopra; il carteggio è conservato *Ibidem*, *Compagnia di Nostra Signora della Valle* cit., pp. 1-2. Qualche anno prima (*Ibidem*, A. DELLA CELLA, *Delle ecclesiastiche* cit., p. 58), con riferimento all'anno 1688, la Compagnia aveva salvato la vita di un assassino « benché soggetto di niuna considerazione », che si era rifugiato nel suo oratorio, pretendendo ed ottenendo che la chiesa fosse equiparata a qualunque altra parrocchia e ponendo l'uomo a disposizione della Curia genovese.

⁴⁸ In ACPSGB, *Libro delle deliberazioni delle Confraternita della Morte ed Orazione della città di Chiavari*, ms. senza collocazione, risultano diverse aggregazioni alla compagnia

nomia si esprimeva anche nei riguardi della chiesa di San Giovanni Battista nel cui territorio era situato l'oratorio e ne coinvolgeva il parroco, nella sua funzione di vicario foraneo, in problemi di non facile soluzione anche per gli inevitabili confronti con le altre confraternite che a tali privilegi non avevano accesso. In una lettera del 1692 i guardiani della confraternita infatti, seguendo le orme dell'omonima compagnia genovese⁴⁹, rivendicavano il diritto del loro cappellano a

« celebrare e solennemente cantare la S. Messa indipendentemente e senza consenso del M. R. Arciprete di questo luogo ... in vigore dell'autorità e privilegi concessi da Sommi Pontefici alla confraternita della Morte ed Orazione in occasione di tutte le funzioni dei giorni dei defunti, giovedì e venerdì della Settimana Santa, Quarantore ed anniversari propri della confraternita »⁵⁰.

D'altra parte che i componenti della compagnia, o almeno gli appartenenti alla Stretta, fossero di elevata estrazione sociale è testimoniato dal ruolo delle consorelle, nominate in diversi passi del *Libro delle deliberazioni della Compagnia*, alle quali era preposta una superiora; con questo appellativo viene ricordata la defunta Nicoletta Repetto per le cui esequie vengono date disposizioni nel 1720. Soltanto nelle confraternite con prevalenza di aristocratici e di notabili, infatti, alle donne, tutte dame di importanza, veniva riconosciuto un posto di rilievo.

Appartenente alla Compagnia della Morte è l'altare, ora nella chiesa di Nostra Signora dell'Orto e qui trasferito dall'oratorio della Valle dopo che ne fu disposta la chiusura a seguito delle soppressioni napoleoniche⁵¹ (Fig. 9).

Stretta di defunti di famiglia illustre, tra i quali il nobile Luca Solaro e, nel 1744, della magnifica Maria Da Passano moglie di Rainero Grimaldi, appartenente alla famiglia che sarebbe entrata in possesso del palazzo Costaguta nel 1760. Su tale acquisizione si veda R. FONTANAROSSA, *Collezione lontana dalla "capitale". Il caso di palazzo Descalzi a Chiavari nel Settecento*, Firenze 2011, pp. 24-27. Per la defunta viene deliberata la Messa cantata e celebrati funerali solenni ricordati da diversi cronisti.

⁴⁹ Ai privilegi concessi alla confraternita della Morte ed Orazione fanno riferimento i RR. Lorenzo Bacigalupo e Vincenzo Della Cella, guardiani della Confraternita della Morte ed Orazione eretta nella Chiesa di Santa Maria della Valle di Chiavari, in una dichiarazione del 18 marzo 1692: BSEC, *Compagnia di Nostra Signora della Valle* cit., pp. 3-4.

⁵⁰ *Ibidem*, p. 3.

⁵¹ BSEC, A. DELLA CELLA, *Delle ecclesiastiche* cit., annota che nel 1798 « si risolsero di levare il loro Altare ed astrico ed il tutto trasportare all'Altare del Crocefisso nella Chiesa dell'Orto ». *Ibidem*, *Compagnia di Nostra Signora della Valle* cit., p. 60, tramanda la lettera

Esso costituisce una delle scarse testimonianze dell'arredo presente nell'oratorio e la sua realizzazione si pone a conclusione di una serie di iniziative rivolte non solo a consolidare le strutture architettoniche dell'edificio, ma anche a renderne l'interno tale da suscitare l'ammirazione dei confratelli e dei visitatori. Nel libro *Deliberazioni della Compagnia* sono menzionati non solo gli interventi di ampliamento dell'edificio, di ripetuti restauri del tetto e del livellamento del pavimento, ma anche iniziative quali l'acquisto e la conservazione del baldacchino e delle tappezzerie, la doratura dell'altare di San Michele e delle sue lesene, il restauro dei busti e dei reliquiari che, dopo essere stati

« inargentati e disposti sull'altar maggiore, hanno fatto sì ... che tutti hanno lodato la Comparsa che detto apparato ha fatto nella passata festa del Corpus Domini, tanto più accompagnati dall'ornamento dei fiori allora comprati »⁵².

L'altare a cui si riferisce questa notizia in data 20 luglio 1778, è uno dei tre presenti nell'oratorio insieme a quelli di San Michele sopra ricordato e di San Filippo menzionato nel libro della confraternita omonima. Esso fu messo in opera da Alessandro Aprile nel 1756⁵³ in sostituzione del precedente altare maggiore, in stucco e muratura, al quale si riferisce il libro della Compagnia quando annota che nel 1721 i confratelli approvarono a pieni voti di « far pitturare in forma marmorea e più cospicua l'altar maggiore con le porte laterali »⁵⁴. L'altare di Alessandro Aprile per la struttura trapezoidale

dell'8 marzo 1811, con la quale A. Zenoglio, Maire della città di Chiavari, invita i superiori della confraternita a trovarsi il giorno successivo nella sacrestia dell'oratorio per consegnare beni ed arredi alla masseria della chiesa di San Giovanni Battista di Chiavari.

⁵² ACPSGB, *Libro delle deliberazioni delle Confraternita della Morte ed Orazione della città di Chiavari* cit., p. 153.

⁵³ L'altare è pubblicato in R. FONTANAROSSA, *Alla scoperta dei tesori di marmo che ornano le chiese di Chiavari*, in « La Casana », LI/2 (2009), pp. 14-17, in particolare a p. 17, note 9 e 10, si fa riferimento al rogito notarile conservato in BSEC, P. CASTELLINI, *Appunti sulla chiesa e monastero di San Nicolò di Rupinaro (Chiavari) dei PP. Agostiniani e documenti originali*, ms. 227/I/66. Sia per un recente esame stilistico e documentario dell'altare della Morte ed Orazione e dell'altare dell'Annunciazione, proveniente dalla chiesa di San Nicolò e situato di fronte al primo nella basilica della Madonna dell'Orto, sia per il loro inserimento nel percorso artistico di Alessandro Aprile, si veda G. ALGERI, *La Basilica* cit., pp. 65-74, note 14-22.

⁵⁴ In ACPSGB, *Libro delle deliberazioni delle Confraternita della Morte ed Orazione* cit., p. 136, è menzionato l'altare di San Michele per la cui doratura è riportata, alla data 12 maggio 1639, una offerta conveniente da parte di Gio Batta Santi di Sarzana, la cui personalità sfugge per ora ad una possibile identificazione per mancanza di documentazione.

del paliotto, amplificata dalle mensole disposte sopra e ai lati della mensa, si pone in relazione con le opere analoghe realizzate in Liguria dalla seconda metà del Seicento e esprime nella sua vicenda costruttiva l'intervento attento dei Procuratori della confraternita volto ad ottenere un'opera che si imponesse il più possibile in termini di monumentalità e preziosità degli elementi che la compongono. Nel contratto stipulato con l'artista, infatti, i committenti puntualizzano le loro richieste riferendosi al disegno concordato con l'autore e proponendone una modifica: l'urna che, sopraelevata sugli scalini di accesso, costituisce col paliotto la parte inferiore dell'altare e ne sostiene la mensa, doveva in un primo tempo essere decorata al centro con l'insegna dell'oratorio, così come l'altare dell'oratorio di Santa Sabina a Genova appartenente all'omonima confraternita, ma si ritenne opportuno sostituirla con un emblema più complesso, del quale faceva parte un'urna cinerina di grandezza e circonferenza proporzionate all'urna grande che, inserita su un fondo scuro incorniciato da un movimentato profilo di marmo, conferisce alla superficie anteriore del paliotto un più evidente effetto plastico. Il dinamismo che ne consegue si trasmette alla parte superiore dell'altare, dove le mensole si allargano rispetto al piano della mensa, accentuano il profilo trapezoidale della struttura e lo completano con il contenuto movimento delle teste d'angelo delicatamente modellate poste alle loro estremità (Fig. 10). L'ampiezza e l'eleganza della struttura in marmo bardiglio viene esaltata dalla ricchezza cromatica dei marmi ad essa applicati, le qualità dei quali sono minutamente specificate nel contratto: se il marmo bianco di Carrara è riservato alla mensa e alle teste d'angelo, gli altri elementi si qualificano per la varietà dei colori delle pietre con le quali sono realizzati, tra i quali prevalgono il rosso di Francia e il verde antico, e per i fantasiosi motivi decorativi applicati alle mensole a fianco del tabernacolo, per lo più cartigli tondeggianti dalle capricciose cornici. Queste ultime, realizzate in marmo bianco e distribuite sulla lastra al di sopra della mensa, riprendono il colore del marmo del bassorilievo situato sul paliotto, il cui soggetto (Fig. 11), chiaramente allusivo alla funzione della confraternita e espressamente richiesto dai committenti, trae ispirazione da due tavole illustrative con scheletri del trattato di Andrea Vesalio *De humani corporis fabrica* (Figg. 13-14)⁵⁵ e le traduce in un'immagine che proprio dal contrasto

⁵⁵ ANDREA VESALII BRUXELLENSIS *De Humani corporis fabrica libri septem*, Basileae, ex Officina Ioannis Oporini, 1543, I, pp. 164-165, dove compaiono le tavole che rappresentano due scheletri in posizione contrapposta al fine di enumerarne le singole ossa.

cromatico con gli altri elementi dell'altare riceve una maggiore, drammatica evidenza. Alcuni di essi, quali appunto la doppia urna del paliotto, le teste d'angelo all'estremità dei gradini superiori, le foglie di palma che come ali sostengono l'emblema posto al centro a esprimere la fugacità del tempo, avvicinano l'opera chiavarese all'altare eseguito da Francesco Schiaffino per l'oratorio della Morte ed Orazione di Santa Sabina a Genova⁵⁶, al punto da far ritenere che i committenti chiavaresi e lo scultore da essi scelto l'avessero tenuto in considerazione per l'esecuzione dell'altare. Quest'ultimo, ora nella chiesa della Madonna dell'Orto, rappresenta un momento di felice equilibrio nella produzione di Alessandro Aprile, indirizzata verso una pacata compostezza, come si può vedere nell'altare maggiore della chiesa di San Lorenzo a Carro⁵⁷ da lui realizzato circa due decenni più tardi. Il ritardato pagamento a saldo del manufatto chiavarese⁵⁸, dovuto forse non tanto a inadempienza della Compagnia, quanto a modifiche o adattamenti da essa richiesti, può essere una prova dello slittamento della conclusione da parte dello scultore il quale in più di una occasione aveva acconsentito a intervenire su opere già eseguite per soddisfare ripensamenti o nuove esigenze dei committenti. L'altare della chiesa di Carro datato al 1772 riprende puntualmente il modello di quello della Morte ed Orazione, sia nella forma a urna del paliotto, sia nell'ampliamento dei gradini superiori ad integrazione del profilo trapezoidale del manufatto, ma con un cromatismo più smorzato e uniforme nell'impiego degli intarsi colorati contrastanti con il supporto marmoreo della struttura. Questa soluzione nella quale predominano superfici monocrome più ampie e compatte permette di considerare l'altare di

⁵⁶ L'altare è studiato in rapporto alla confraternita che ne fu committente da F. FRANCHINI GUELFU, *Un oratorio all'ombra di Santa Sabina*, in « La Casana », XXVII/1 (1985), pp. 46-47. L'atto notarile fra lo scultore Francesco Maria Schiaffino e la confraternita genovese, che permette di datare l'altare al 1739, è pubblicato in C. MILANO, *Tre altari liguri del Settecento*, in « Paragone » LII (2001), n. 613, pp. 69-71.

⁵⁷ L'iter artistico di Alessandro Aprile e l'esame delle sue opere sono stati oggetto della ricerca di R. SANTAMARIA, *Un esempio di marmoraro nella Genova settecentesca: Alessandro Aprile e la sua bottega*, in « La Valle Intelvi », 10 (2005), pp. 89-135; l'altare di Carro è descritto nelle singole parti e riferito all'anno 1772 in BSEC, P. CASTELLINI, *Memorie storiche di Carro e della Chiesa di San Lorenzo, con documenti originali*, ms. 234/I/8, p. 7.

⁵⁸ ACPSGB, *Libro delle deliberazioni delle Confraternita della Morte ed Orazione* cit., pp. 235, al 29 ottobre 1780 è annotato « si riconosce di dover ancora L. 500 al S. Alessandro Aprile quondam Domenico a conto del suo credito ancora esistente sopra l'altare marmoreo da esso costruito ».

Carro come un modello cui si adeguano diverse opere analoghe prodotte dalla bottega degli Aprile, tra queste gli altari della chiesa di San Giacomo di Rupinaro a Chiavari databili pressoché nei medesimi anni e per alcuni dei quali compare ancora il nome di Alessandro; attribuzione quest'ultima non facile da definire, stante la sovrapposizione di responsabilità che, in una bottega a carattere familiare come quella degli Aprile, poteva verificarsi nell'ideazione di modelli spesso riproposti con varianti in successive esecuzioni.

Una tela proveniente dall'oratorio della Valle e attualmente nella chiesa della Madonna dell'Orto, che rappresenta *L'apparizione della Vergine a San Filippo Neri*⁵⁹, si riferisce alla presenza nella città di una congregazione intitolata a questo santo; essa si affiancò alla confraternita della Morte ed Orazione condividendone oltre allo spazio associativo anche una parte delle iniziative. Tra queste il dovere di provvedere all'educazione religiosa dei fanciulli, e per il loro tramite delle famiglie, impegno prioritario nell'ambito delle confraternite che si erano succedute nell'oratorio di Nostra Signora della Valle, e che viene assunto verso la metà del secolo da un gruppo di sacerdoti e religiosi i quali aspiravano a diffondere presso ampi strati della popolazione i principi della spiritualità dell'Oratorio di San Filippo Neri. Essi, riunitisi nella «Congregazione degli Operarii della Dottrina Christiana e dell'Oratorio fondato nella città di Chiavari sotto la protezione di San Filippo Neri», come si definiscono nei capitoli scritti nel 1655⁶⁰ (Fig. 12), si

⁵⁹ Per l'analisi stilistica della tela e le circostanze che ne determinarono il trasferimento dall'oratorio di Santa Maria della Valle al santuario di Nostra Signora dell'Orto, v. G. ALGERI, *La Basilica* cit., scheda n. 3, pp. 118-119.

⁶⁰ Per la Congregazione di San Filippo Neri e le sue successive sedi si vedano C. GARIBALDI, *Della storia di Chiavari* cit., pp. 193-196; A.-M. REMONDINI, *Parrocchie dell'Arcidiocesi di Genova* cit., p. 32; L. SANGUINETI, *Il SS. Crocifisso* cit., p. 18. Fondata nel 1654 nella chiesa di San Giovanni dove il 26 maggio si celebrava la festa del titolare, è espressione di una religiosità aderente ai principi postridentini, impegnata nell'esperienza dell'educazione giovanile; dal 1655 si trasferì nell'oratorio di Nostra Signora della Valle. La storia dell'istituzione della Congregazione di San Filippo si ricava abbastanza agevolmente da BSEC, *Capitoli della Congregazione degli Operarii della Dottrina Christiana e dell'Oratorio fondato nella città di Chiavari sotto la protezione di San Filippo Neri*, 1655, ms. 229/III/15, manoscritto pregevole anche per la grafia nitida ed elegante. Da esso risultano elementi significativi, quali l'aspirazione a ideali di semplicità e umiltà nell'avvicinarsi alle classi più modeste per coinvolgerle nel programma di evangelizzazione, l'assistenza di rappresentanti delle confraternite della Morte, della Carità, della Madonna della Neve, la presenza femminile per l'educazione delle fanciulle, la necessità di un insegnamento rigoroso ma non pedante, la prassi della peni-

raccogliono presso il rettore della chiesa di San Giovanni dove l'anno precedente, il 26 maggio, avevano celebrato la festa del titolare e organizzato la processione dei Figli e Figlie della Dottrina Cristiana già esistenti nella città; subentrano in tal modo in una iniziativa consolidata, ma che proprio per questo motivo aveva perduto molta della sua capacità di attrarre le giovani generazioni. Dell'esigenza fortemente avvertita dalla Chiesa dopo il Concilio di Trento di proporre in modo nuovo i principi evangelici si fanno interpreti a Chiavari il rettore della chiesa di San Giovanni Battista e Francesco Costaguta, membro di una famiglia aperta, come già si è visto, a forme di devozione diffuse in ambiente romano, nonché abate e canonico di Santa Maria in Via Lata a Roma⁶¹. Nel 1655 l'ingresso degli Operari nell'oratorio della Valle, dove l'altare del loro santo si affianca a quelli della Compagnia della Morte ed Orazione e di San Michele sopra ricordati, è ulteriore conferma dell'estrazione illustre della confraternita della Morte o almeno degli ascritti nella Compagnia Stretta, i cui membri, pur dopo aver affidato alla nuova congregazione il compito di provvedere all'evangelizzazione della gioventù, rivestirono una funzione di supporto all'iniziativa, facendosi rappresentare da alcuni membri agli incontri formativi domenicali. L'azione dei preti di San Filippo, affiancati anche da membri laici e dalla presenza delle consorelle, si propone di sviluppare l'ideale educativo espresso dal fondatore e reso operante secondo le modalità raccomandate da san Carlo Borromeo. Se infatti l'espressione in apertura dei capitoli « *Omnium divinatorum divinissimum est cooperari Deo in salutem animarum* » riprende la citazione già presente negli ordinamenti della Compagnia della Carità e perciò stesso riconosciuti sempre validi, nuovo è lo slancio con il quale l'opera dovrà essere compiuta e tale da coinvolgere la comunità cittadina con l'evidenza della sua realizzazione. È appunto la visibilità che caratterizza le iniziative della congregazione, non disgiunta da una levità di espressione che ne accompagna le forme rendendo gradevole la prassi educativa: la raccolta dei fanciulli per le

tenza e della disciplina per gli uomini e i ragazzi sopra i dieci anni al venerdì sera, da cui prenderà origine la Compagnia del Venerdì sera, seguendo ancora una volta l'esempio dell'omonima compagnia genovese.

⁶¹ Riguardo alle iniziative assunte a Chiavari dalla famiglia Costaguta nella prima metà del XVII secolo, e in particolare sull'abate Francesco Maria, si veda L. PESSA, *I Costaguta e la vita religiosa e culturale a Chiavari nella prima metà del '600*, in *La chiesa di San Francesco e i Costaguta* cit., pp. 11-38, dove è anche ricordata la confraternita della Santissima Concezione e del Cordone di San Francesco, fondata e sostenuta dalla medesima famiglia.

vie della città la domenica pomeriggio non manca di aspetti coloriti e suggestivi adeguati alla giovane età dei destinatari, la cui semplicità è intesa come valore evangelico senza il quale, come si richiama nei capitoli, non sarà possibile entrare nel regno dei cieli. I ragazzi vengono così chiamati da un sacerdote accompagnato da un giovinetto crocifero in abito carmelitano, con un invito che si valeva anche dello strumento del canto, a recarsi nell'oratorio della Valle in forma di processione. Dopo questa «pescagione» i fanciulli, senza escludere gli adulti che avessero voluto aderire, entrano nell'oratorio dove saranno recitate preghiere e verrà impartito l'insegnamento della dottrina; non mancherà la presenza dei rappresentanti delle Compagnie della Crocetta e della Madonna della Neve, a esprimere un'unità di fondo, al di là della diversità dei titoli, tra le associazioni che nell'oratorio di Santa Maria della Valle avevano avuto origine. La processione del Cristo Morto alla sera del Venerdì Santo fu un'altra manifestazione promossa dai Padri Filippini e forse la più idonea a suscitare fervore religioso in tutti gli strati della popolazione: essa univa al rito di penitenza la capacità di commuovere propria di una rappresentazione teatrale⁶² e della sua suggestività, derivante soprattutto dallo svolgimento notturno, furono ben consci i promotori che ne difesero l'organizzazione serale quando il governo genovese propose di anticiparla alle ore pomeridiane.

L'apertura della congregazione a recepire i suggerimenti proposti dall'evoluzione del sentimento religioso e delle situazioni sociali in cui si trovavano ad operare è confermata dalle iniziative assunte nel secolo successivo: la predicazione di padre Leonardo di Portomaurizio venuto a Chiavari nel 1744 fu raccolta infatti proprio dai preti di San Filippo che promossero la pratica della Coroncina da lui raccomandata e incrementarono gli esercizi dei venerdì di Quaresima, senza tralasciare, in accordo con illuminati benefattori laici, l'opera di educazione non solo religiosa dei fanciulli poveri, ai quali era precluso l'accesso alle scuole cittadine istituite a Chiavari dai Padri Somaschi⁶³.

⁶² La lettera inviata dai Padri Filippini al doge e al senato in data 26 marzo 1783 è pubblicata in A. FERRETTO, *Contributo alla storia del teatro in Liguria. Le rappresentazioni sacre a Chiavari e Rapallo*, Genova 1898, pp. 34-35.

⁶³ La missione chiavarese di padre Leonardo da Portomaurizio, iniziata il 1 febbraio 1744, si protrasse per ventotto giorni articolandosi in numerose celebrazioni nella chiesa di Nostra Signora dell'Orto e si svolse in stretto contatto con la Congregazione dei Filippini, ai quali nel marzo successivo padre Leonardo affidò la pratica della Coroncina. Sull'argomento si veda BSEC, P. CASTELLINI, *Appunti sulla chiesa e Congregazione di San Filippo Neri*, ms.

L'altare della confraternita della Compagnia della Morte e la tela di San Filippo Neri rappresentano le ultime espressioni artistiche di un'organizzazione che, risalendo da una confraternita all'altra a partire dall'istituzione della Compagnia della Beata Vergine dell'oratorio della Valle, accompagnò lo sviluppo religioso e sociale della città con forme caritative in continua evoluzione, in grado di adeguarsi alle esigenze che esso comportava. Ciascuna di queste organizzazioni risultava collegata alle altre dalla presenza di confratelli iscritti a più di una, con la conseguenza che, anche quando si costituiva un nuovo sodalizio, si conservavano saldi rapporti reciproci estesi spesso alla realizzazione di nuove iniziative⁶⁴. Animatrice di tale struttura si rivela una classe di persone aperte a suggerimenti provenienti da altre realtà associative, soprattutto a Genova e a Roma ma, come si è visto, anche a Parma, alle quali erano collegate sul piano politico ed economico e non di rado da vincoli di parentela; da esse traevano stimoli a elaborare provvedimenti spesso innovativi rivolti a esercitare un'azione assistenziale ed educatrice nei riguardi delle classi più povere.

Nello stesso tempo, nel corso di queste attività, e forse anche valendosi di esse, questi gruppi sociali mantennero nell'ambito della propria cerchia una forza di coesione che permise loro di attutire contrasti interni e conservare, tranne qualche sporadico episodio, la pace sociale; a tale risultato non fu estraneo il fatto che tutte le confraternite formatesi nell'ambito dell'Oratorio della Valle, anche quelle che se ne erano rese autonome, avevano conservato memoria della loro matrice Compagnia della Beata Vergine di Chiavari la quale a sua volta riconosce tale relazione quando nel 1690 si scioglie spontaneamente e lascia tutte le sue proprietà all'antica sua socia Compagnia del Corpo di Cristo. Da parte sua la Confraternita della Morte ed Orazione ne include gelosamente i capitoli nel proprio libro denominato della Compa-

229/IV/21, c. 14. La medesima congregazione nel 1766 con il patrocinio del duca Ranieri Grimaldi istituì una scuola dove si provvedeva all'educazione, all'istruzione e al mantenimento dei fanciulli più poveri. L'argomento è svolto da C. GARIBALDI, *Della storia di Chiavari* cit., p. 105, il quale accenna brevemente (pp. 102-103) alle iniziative che portarono all'istituzione delle scuole chiavaresi.

⁶⁴ L'argomento, che è presente come elemento di fondo in diversi saggi di Edoardo Grendi e Carlo Bitossi, è studiato nei risvolti sociali e religiosi, con particolare riferimento alle confraternite nobiliari genovesi e ai loro collegamenti con la Compagnia del Divino Amore, da R. SAVELLI, *Dalle confraternite allo Stato: il sistema assistenziale genovese nel Cinquecento*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXIV/I (1984), pp. 171-216.

gnia di Nostra Signora della Valle e confraternita della Morte ed Orazione, nel quale registra anche i fatti salienti relativi alla prima. Benché tali capitoli risalissero al 1590, prende da essi ispirazione per iniziative successive: vengono così conservate le figure di due rettori diversi per i Giovani e per i Vecchi e si provvede a oblazioni nei confronti della Compagnia di San Giovanni Decollato derivata dall'oratorio della Valle ed attraverso la quale era possibile praticare i principi caritativi ai quali le confraternite dell'oratorio si erano sempre riferiti. D'altro canto l'oratorio della Madonna della Neve riconosce la sua filiazione dalla Compagnia della Crocetta, e proprio nel giorno di una solenne cerimonia nell'oratorio di quest'ultima riforma i capitoli e assume la croce e la cappa bianca. Anche la Congregazione di San Filippo si adegua allo spirito e alle finalità delle associazioni che l'avevano preceduta nell'oratorio della Valle innestando più moderne soluzioni religiose ed educative su quanto era stato realizzato nel secolo precedente.

Né l'una né l'altra poterono tuttavia opporsi alle soppressioni della Repubblica Ligure filofrancesa, benché entrambe, nonostante le disposizioni che le avevano private della loro *domus* e di buona parte dei loro patrimoni, avessero cercato di resistervi il più possibile. Dopo la chiusura al culto dell'oratorio della Morte ed Orazione avvenuta nel 1798, la Congregazione di San Filippo ebbe la cura del Santuario della Madonna dell'Orto, dove aveva trasportato il quadro del santo titolare, e la mantenne fino al 1812 quando fu sostituita in questa funzione da un rettore nominato dall'arcivescovo. Anche il tentativo della Congregazione di ricostituirsi verso la metà del secolo successivo nell'oratorio di Nostra Signora della Neve, osteggiato dal Comune che rifiutò di riconoscere i suoi diritti, andò a buon fine solo per un atto di privata generosità, venuta meno la quale la Congregazione perse il proprio patrimonio e si disperse definitivamente⁶⁵.

Non miglior sorte ebbe la Compagnia della Morte ed Orazione: trasferito il loro altare nella chiesa di Nostra Signora dell'Orto, i confratelli fecero il possibile per non perdere identità e funzioni, insistendo presso le autorità civili e religiose perché venissero loro riconosciute entrambe. Benché aves-

⁶⁵ Sulle vicissitudini della Congregazione dopo la chiusura dell'oratorio, si veda C. GARIBALDI, *Della storia di Chiavari* cit., pp. 194-196, e la documentazione (fogli sparsi) costituita per lo più da copie di notizie estratte da storici precedenti, contenuta in BSEC, P. CASTELLINI, *Appunti sulla Chiesa e Congregazione di San Filippo Neri* cit. In particolare Garibaldi osserva che il Comune rifiutò l'oratorio della Neve ormai dismesso alla Congregazione di San Filippo che l'aveva richiesto in compenso dei diritti sull'oratorio della Valle.

sero ottenuto la riconferma dei loro privilegi e avessero ricominciato a esercitare le loro attività presso la chiesa dei Padri Scolopi⁶⁶, in particolare quelle relative alla sepoltura dei defunti e all'istruzione religiosa dei fanciulli, furono costretti a rinunciarvi per la sorda e insistente ostilità delle istituzioni parrocchiali e laiche, cosicché ben presto vennero meno le loro iniziative di carattere religioso e sociale. Anche queste compagnie, che avevano goduto nei secoli precedenti di un notevole prestigio, seguirono così le sorti della maggior parte delle confraternite chiavaresi. Da queste si differenzia quella del Santissimo Crocefisso di Sant'Antonio Abate che, dopo la soppressione delle confraternite operato nel 1811 dal regime napoleonico, benché privata dell'oratorio poté sopravvivere in quanto fortemente radicata nella chiesa parrocchiale dove aveva nel 1641 trasportato il suo Crocefisso, veneratissimo da tutta la popolazione della città. Consegnati alla chiesa di San Giovanni Battista i suoi arredi, destinò i fondi patrimoniali residui ad istituire una dote per le figlie nubili degli iscritti meno abbienti⁶⁷; trasformata in Pia Unione, sopravvisse come tale fino al secolo scorso dedicandosi soprattutto all'insegnamento del catechismo e all'edificazione religiosa

⁶⁶ Gli ostacoli che impedirono alla confraternita della Morte di reintegrarsi nelle proprie funzioni sono rappresentati con palese rammarico dallo storico Angelo Della Cella, membro, come risulta da una lettera trascritta all'inizio della sua opera (BSEC, A. DELLA CELLA, *Delle ecclesiastiche* cit., p. 5) della Compagnia Stretta; l'opposizione fu determinata dall'ostilità del clero locale che non ne riconosceva i privilegi e si valeva delle spoliazioni effettuate dalla dominazione francese per strapparle, anche con minacce, le sue prerogative, tra le quali l'allestimento delle Quarantore. Il Della Cella (p. 61) esprime inoltre la sua disapprovazione per la trasformazione in teatro dell'oratorio, trasformazione avvenuta col consenso della Curia genovese, la quale non tenne conto delle « tante opere di pietà preventivamente praticate in esso ». Sull'opposizione dell'autorità ecclesiastica ai tentativi da parte dei sodalizi di riprendere la loro vita associativa e le loro funzioni, si veda F. FRANCHINI GUELFI, *Gli oratori delle Confraternite liguri: le vicende del patrimonio artistico tra conservazione e dispersione*, in *Confraternite, Chiesa e società. Aspetti e problemi dell'associazionismo laicale europeo in età moderna e contemporanea*, Fasano 1994, pp. 514-518. In un documento del 21 aprile 1839, il cardinal Placido Tadini, arcivescovo di Genova, conferma alcuni privilegi della confraternita della Morte ed Orazione ripristinata dalla Curia di Genova il 13 febbraio 1821 facendo riferimento all'istituzione della stessa nel XVII secolo, ma tale atto ebbe un significato puramente formale e non valse a restituirle prestigio e funzioni: BSEC, *Compagnia di N.S. della Valle e della Morte ed Orazione in Chiavari* cit., c. 15

⁶⁷ Le relative disposizioni sono elencate, con riferimento ai singoli provvedimenti e fino all'anno 1836, in ACPSPGB, *Deliberazioni per la dote delle figlie maritande della Confraternita di sant'Antonio Abate*, ms. senza collocazione.

degli aderenti. Come la Compagnia della Morte ed Orazione aveva trasportato il suo altare nella cattedrale chiavarese, anche quella di Sant'Antonio Abate vi trasferì il suo emblema più significativo, la cassa processionale con *Le tentazioni di Sant'Antonio* scolpita da Anton Maria Maragliano; il suo esempio fu seguito dalle confraternite della Santissima Annunziata, di San Francesco e di San Rocco cosicché nella cattedrale di Chiavari⁶⁸ sono rappresentate le memorie artistiche e storiche di quelle associazioni laicali la cui intensa connotazione religiosa esercitò nel corso dei secoli una funzione insostituibile nella struttura della città.

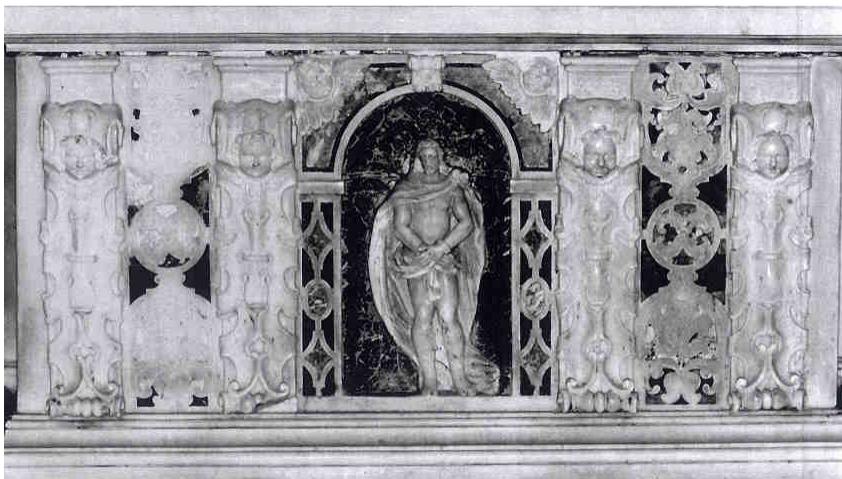
* * *

Ringrazio la prof. Valeria Polonio, che con generosa disponibilità e cortesia ha revisionato questo lavoro.

Ringrazio Mons. Enrico Bacigalupo, parroco della chiesa di San Giovanni Battista di Chiavari, per aver permesso la consultazione dell'Archivio Parrocchiale ed aver consentito alla pubblicazione delle opere di cui alle figure 2, 6, 8.

Ringrazio inoltre la Biblioteca della Società Economica di Chiavari, cui appartengono i manoscritti citati nel testo, per aver permesso la pubblicazione dei frontespizi di due di essi; ai Bibliotecari esprimo riconoscenza per la competenza e la cortesia con le quali mi hanno accompagnato nella ricerca.

⁶⁸ L'argomento della sistemazione delle casse processionali chiavaresi nella basilica di Nostra Signora dell'Orto, già studiato da F. FRANCHINI GUELFU, *Le Casacce* cit., pp. 107, 114-115, 141 è stato puntualizzato nei risvolti critici ed estetici da D. SANGUINETI, schede nn. 7-12, in G. ALGERI, *La Basilica* cit., pp. 122-130.



↑ Fig. 1 - Giuseppe Ferrandino. Palio-
tetto dell'altare della Compagnia del
Corpus Domini. Chiavari, Chiesa
Parrocchiale di San Giovanni Battista.



Fig. 2 - Armadio ligneo della Compagnia del Corpus Domini. Chiavari, Parrocchia di San Giovanni Battista.



Fig. 3 - Pietro Galleano e ebanisti liguri. Cassa processionale del Corpus Domini. Chiavari, Basilica di Nostra Signora dell'Orto.

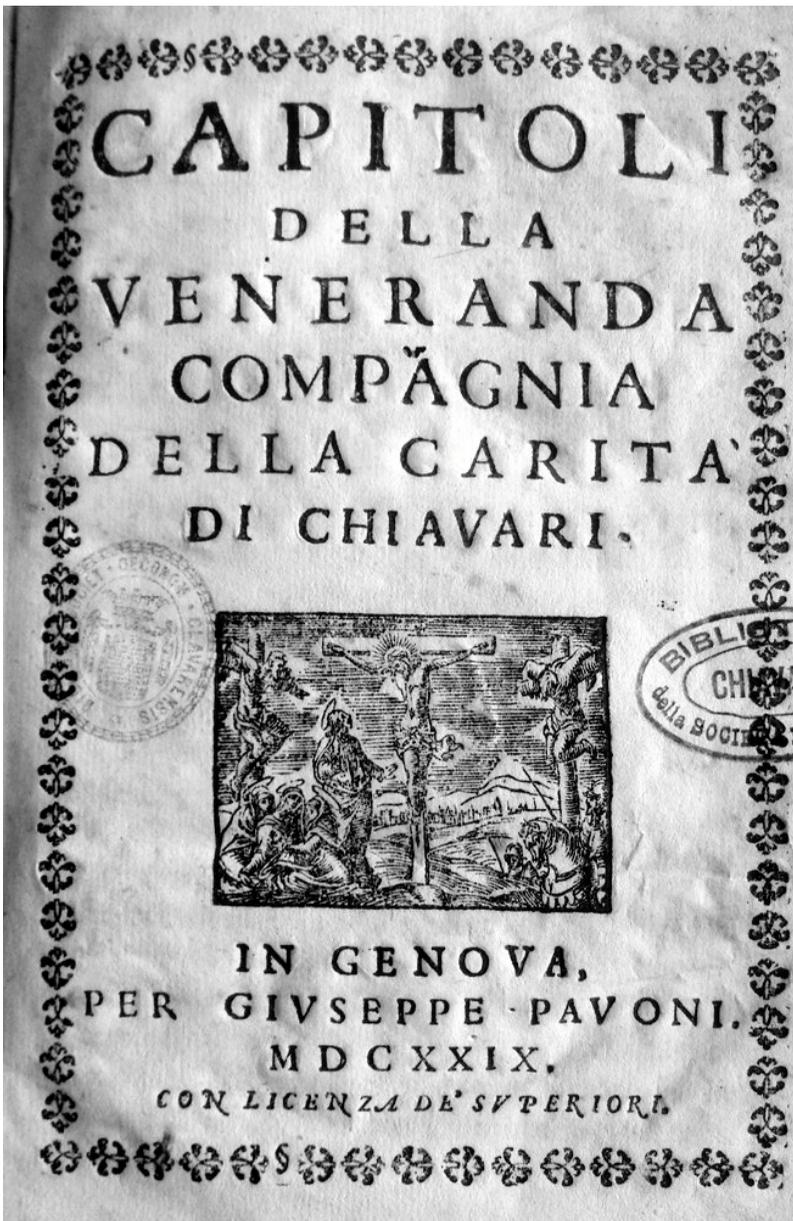


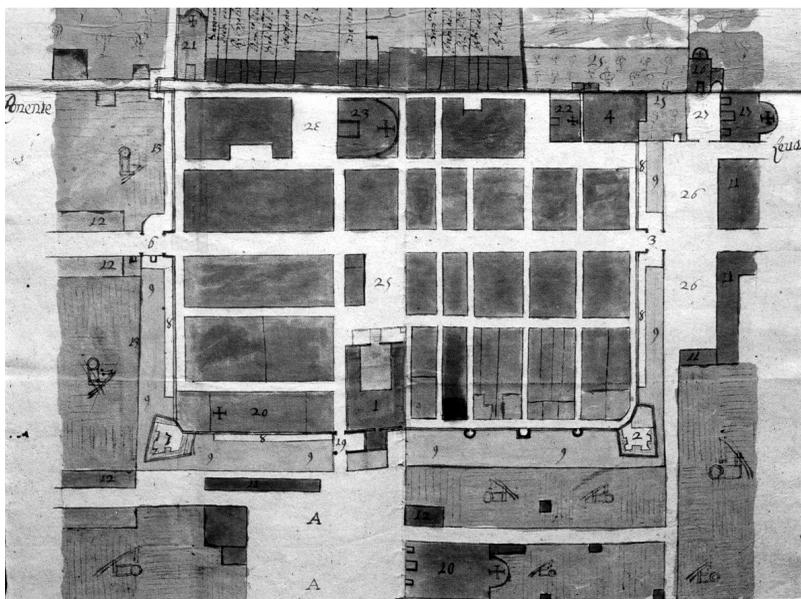
Fig. 4 - *Capitoli della Veneranda Compagnia della Carità di Chiavari*, Genova MDCXXIX. BSEC.



↑ Fig. 5 - Chiavari, Oratorio di San Giovanni Decollato (distrutto).



Fig. 6 - Domenico Fiasella. *La decollazione del Battista*. Chiavari, Centro Sociale di San Giovanni Battista.



↑ Fig. 7 - Pianta di Chiavari (sec. XVII) con l'ubicazione degli oratori della Madonna della Neve (21) e di San Giovanni Decollato (26). BSEC.



Fig. 8 - Domenico Fiasella. *La Madonna della Neve*. Chiavari, Centro Sociale di San Giovanni Battista.



Fig. 9 - Alessandro Aprile. Altare della Compagnia della Morte e Orazione. Chiavari, Basilica di Nostra Signora dell'Orto.



Fig. 10 - Alessandro Aprile. Altare della Compagnia della Morte e Orazione (particolare). Chiavari, Basilica di Nostra Signora dell'Orto.



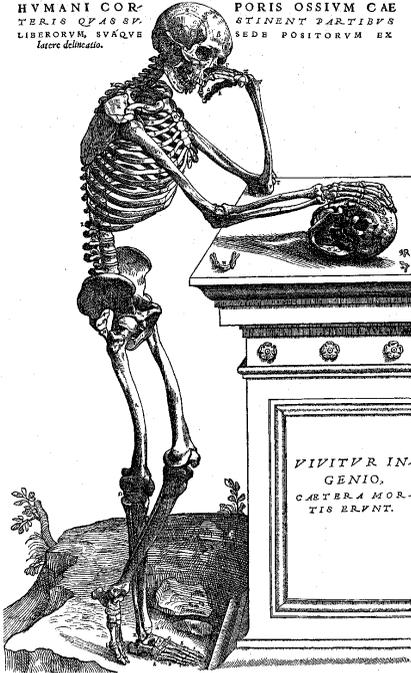
↑ Fig. 11 - Alessandro Aprile. Altare della Compagnia della Morte e Orazione (particolare). Chiavari, Basilica di Nostra Signora dell'Orto.



Fig. 12 - Capitoli della Congregazione degli Operarii della Dottrina Christiana e dell'Oratorio fondato nella città di Chiavari sotto la protezione di San Filippo Neri, MDCLV, ms. in BSEC.

HVMANI COR-
PORIS OSSIVM CAE
LIBERORVM, SVAQVE
Luce delineatio.

PORIS OSSIVM CAE
STINENT PARTIBVS
SEDS POSITORVM EX



DE HVMANI CORPORS FABRICA LIBER I. 165
CORPORS
POSTERIORI

HVMANI OSSA
FACIE PROPOSITA.

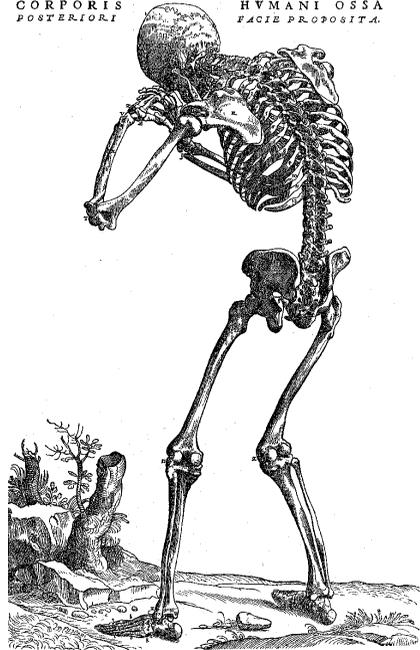


Fig. 13-14 - A. VESALIO, *De Humani Corporis Fabrica*, Basileae 1543.

Le Carte Pacchioni-Vitelli. Inventario

a cura di Davide Debernardi

Introduzione

Le carte familiari che qui si descrivono compiutamente per la prima volta sono state rinvenute, in modo del tutto fortuito, nell'estate del 2011 a Genova e donate successivamente, ai primi di settembre, alla Società Ligure di Storia Patria dall'erede ed esecutrice testamentaria della loro ultima proprietaria, Marilli Pacchioni. Qualche mese prima una delle sue più care amiche ne firmava un personalissimo necrologio, intimo e di fatto essenziale per l'avvio di questa ricerca:

« Adele Croce avrà sempre nel cuore | Marilli Pacchioni | per la sua profonda intelligenza e umanità, la sua creatività inesauribile e i suoi affascinanti racconti sul padre Professore Emerito Dante Pacchioni e sul nonno Girolamo Vitelli, Senatore del Regno, eminente papirologo »¹.

Quei nomi così ben ricordati rappresentarono, come vedremo, due importanti personalità scientifiche del loro tempo, a cavallo dei due secoli appena trascorsi, e proprio la presenza della firma su questo necrologio 'stravagante' permise a chi scrive di rintracciare la signora Croce e di scriverle dopo pochi mesi, per chiederle un incontro al fine di ricordare assieme gli « affascinanti racconti » di Marilli su antenati tanto illustri². Il suo entusiasmo, suscitato da una richiesta certamente inattesa, fece fortunatamente il resto: la signora Croce non solo rispose, manifestando sin da subito la sua totale disponibilità a rievocare quegli aneddoti, ma propose addirittura un incontro con un'altra amica di Marilli, da quest'ultima nominata sua erede, che proprio in quei giorni sarebbe arrivata a Genova per sbrigare le ultime

¹ « Il Secolo XIX », 16 marzo 2011, p. 10.

² Il nome di Girolamo Vitelli, più di tutti gli altri, colpì subito l'attenzione di chi scrive ed il suo personale interesse di studioso: cfr. la breve nota *Venti secoli di storia: l'Archivio Pacchioni-Vitelli*, in *La Soprintendenza Archivistica per la Liguria. Attività, progetti, interventi*, a cura di F. IMPERIALE e G. OLGIATI, Genova 2012, pp. 93-96.

incombenze. Si deve infine all'attenta liberalità di quest'ultima, Capinetta Nordio, se le carte in questione, dopo il loro recupero nell'ultima dimora di Marilli, sono giunte in dono alla Società Ligure di Storia Patria, dove appunto oggi si conservano³.

Marilli Pacchioni

Come s'intuisce immediatamente compulsando queste carte, mescolate a cimeli di ogni sorta, Marilli Pacchioni (Genova, 27 gennaio 1916 - ivi, 12 marzo 2011)⁴ aveva trascorso la sua lunga esistenza nel ricordo, quasi nel mito dei suoi familiari: tutti, nessuno escluso, dai parenti prossimi o lontani alle amiche filiali, occupavano un posto preciso nel suo cuore e costituivano, in un certo senso, il porto sicuro nel quale rifugiarsi per sopravvivere ai fortunali della vita. La sua famiglia fu composta in via esclusiva dai suoi genitori, e dai parenti che ne derivavano da ogni ramo, finché questi vissero; poi, da quella preziosa « rete di amicizia più forte di una famiglia »⁵ che si era formata intorno a lei, nubile e senza figli, grazie ad una felice intuizione del padre Dante.

Fu infatti sua l'idea di affidarla alla famiglia di Umberto e Pucci Nordio, amica di Marilli sin dalla tenera età, perché questi, dopo la sua morte, se ne prendessero cura come di una loro sorella: Marilli fu quindi accolta in questa nuova famiglia, sin dai primi anni Cinquanta, seguendola fino negli Stati Uniti ed in Canada, quando vi si trasferì per qualche tempo per curare gl'interessi della Home Lines, compagnia di navigazione, con sede a Montréal, per la quale cominciò a lavorare alle relazioni con l'Ufficio passeggeri. In quel periodo spensierato, senz'altro tra i più stimolanti per la sua « creatività inesauribile », trascorso in paesi appena sfiorati dalla rovina delle due guerre, sviluppò le sue attitudini artistiche, che coltivava sin da bambina, e

³ L'intero fondo, la cui attuale ricollocazione si deve all'interessamento di chi scrive, è stato posto sotto la tutela della competente Direzione regionale per i Beni culturali e paesaggistici della Liguria con Ddr n. 16 del 30 novembre 2011: per ulteriori considerazioni, sulle vicende del ritrovamento e sulla donazione conseguente, oltre alla nota *Venti secoli di storia* cit. sopra, si rinvia agli *Atti sociali* pubblicati in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., LIII/I (2013), pp. 316-317.

⁴ Il vezzeggiativo *Marilli*, nome con cui la Pacchioni era nota a tutti sin dalla più tenera età, come testimoniato dalle carte e dalle sue amiche, deriva dal nome di battesimo *Maria*.

⁵ Secondo la felice espressione dettata da Capinetta Nordio per un primo necrologio apparso sul « Corriere della Sera », 15 marzo 2011, p. 68.

migliorò la sua padronanza dell'inglese, che aveva già studiato da ragazza, assieme al greco e al latino, oltre allo spagnolo, al francese e al tedesco.

Rientrata definitivamente a Genova dopo quasi un decennio, cominciò a lavorare presso un altro caro amico di famiglia, Federico Mario Boero⁶, dapprima impiegata presso la sua azienda, poi come segretaria dell'Ente Manifestazioni Genovesi che lo stesso Boero era stato appena chiamato a presiedere⁷, fino all'età della pensione. Marilli non si separò più dalla sua città natale, di cui osservava con curiosità le progressive vicende culturali e sociali dalle colonne dei quotidiani locali, sempre facili spunti d'argomento per le sue affabili conversazioni⁸, e rimase legata tutta la vita a queste due famiglie, soprattutto alle loro giovani figlie come a due vere nipoti, Andreina Boero e Capinetta Nordio, che crebbero ascoltando volentieri gli «affascinanti racconti» di questa zia eccentrica, loquace e curiosa, prendendosene cura fino all'ultimo momento.

La conservazione delle lettere proprie, a lei destinate o destinate ad altri; dei ritagli di giornale e degli opuscoli a stampa, riguardanti soprattutto il padre o il nonno; degli appunti di cronaca familiare, suoi o trasmessi da parenti; delle fotografie e di tutti gli altri ricordi, bigliettini infantili, compiti scolastici, pagelle e diplomi, nasce dall'esigenza di Marilli di mantenere viva, almeno per sé stessa, la memoria non soltanto delle proprie attività, ma anche delle alterne vicende della sua famiglia lungo tutto il secolo scorso. Questa particolare esigenza, dettata da impulsi affettivi più che da necessità pratica, il cui frutto è oggi particolarmente apprezzato dalla ricerca storica⁹,

⁶ Su questo imprenditore genovese, poligrafo dalla penna felice e spiritosa, si possono consultare i suoi numerosi scritti aneddotici ed autobiografici, come F.M. BOERO, *Passato prossimo e remoto*, Genova 1977, o *Fra cronaca e storia 1935-1975*, Genova 1981.

⁷ Cfr. ID., *Fra cronaca e storia* cit., pp. 107-108. Tra le carte di Marilli, oltre a poco altro materiale riconducibile alle sue esperienze di lavoro, si conserva una copia del dattiloscritto non datato *Alcune proposte per la valorizzazione turistica del Centro Storico*, a cura dall'Ente Manifestazioni Genovesi e dalla Sezione turismo della Camera di Commercio: cfr. *Carte Pacchioni-Vitelli* (d'ora in poi CPV), 17.

⁸ Cfr. CPV, 11.

⁹ Su recenti esperienze d'intervento e di recupero di specifici archivi otto-novecenteschi, e sull'importanza storiografica di simili raccolte documentarie, cfr. ancora *La Soprintendenza Archivistica per la Liguria* cit., e le attività, ormai non più pionieristiche, dell'Archivio Ligure della Scrittura Popolare (Genova), illustrate all'indirizzo <http://storia.dafist.unige.it/?section=40>, comprese le relative segnalazioni bibliografiche [20 settembre 2013].

connota dunque l'archivio' in questione come una tipica 'raccolta' familiare contemporanea, dalla quale riaffiorano piccolissimi spezzoni d'archivio in senso proprio¹⁰. Anche nel caso di questa raccolta potremo apprezzare, su uno sfondo storico ineludibile, i grandi temi che hanno eccitato la sensibilità popolare dell'ultimo secolo: le guerre mondiali, l'intermezzo fascista, l'ultimo dopoguerra, la ripresa economica e morale.

In particolare, queste carte risultano significative per ricostruire le vicende dei due illustri antenati ricordati, come accennato sopra, dalle amiche di Marilli: il padre Dante e il nonno Girolamo Vitelli.

Dante Pacchioni

Il padre, il pediatra Dante Pacchioni (Reggio Emilia, 26 agosto 1872 - Genova, 24 luglio 1953), per il quale Marilli provò sempre un'ammirazione incondizionata, fu un professionista scrupoloso e un luminare di rara modestia, per quanto sia stato il principale collaboratore scientifico di Gerolamo Gaslini durante tutta la progettazione del celebre Ospedale pediatrico¹¹.

¹⁰ Cfr. F. VALENTI, *Riflessioni sulla natura e struttura degli archivi*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLI (1981), pp. 9-37, anche in ID., *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, a cura di D. GRANA, Roma 2000 (Publicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 57), pp. 83-113.

¹¹ Recentissime pubblicazioni dedicate all'inaugurazione dell'ospedale avvenuta il 15 maggio 1938, come P. LINGUA - A. INFANTE, *Gaslini. 75 anni per la vita*, con una Prefazione di V. LORENZELLI, e la relativa stenna fotografica *Gaslini. Una storia di eccellenza*, a cura della Fondazione Gerolamo Gaslini, entrambe Milano 2013, accennano appena alla fruttuosa collaborazione tra Gaslini e Pacchioni, come pure il polemico contributo di P. RUGAFIORI, *Rockefeller d'Italia. Gerolamo Gaslini imprenditore e filantropo*, Roma 2009 [ma già pronto nel 2006!], non ostanti le buone testimonianze documentarie offerte dal carteggio custodito presso la Fondazione: v. ora *Archivio Gerolamo Gaslini 1899-1987. Inventario*, a cura di D. MEZZANI e R. VIAZZI, Genova 2009 (Fondazione Ansaldo. Strumenti, II), pp. 447-449. Esclusi gli scritti commemorativi, pure conservati da Marilli (cfr. CPV, 7 e 9), che costituiscono perlopiù una viva testimonianza della sua attività di studioso, e la voce a lui dedicata sul *Biographisches Lexikon der hervorragenden Ärzte der letzten fünfzig Jahre*, a cura di I. FISCHER, t. II, München/Berlin 1933, pp. 1162-1163, la figura umana di Dante Pacchioni emerge in pochi altri scritti che mi sia stato possibile rintracciare, come per esempio il personalissimo resoconto *Tra le due guerre: nasce il Gaslini. Intervista a Rolando Bulgarelli*, in C. ROSSETTI, *L'Università si racconta. Interviste sull'ateneo genovese*, con una postfazione di G. VASSALLI, Genova 1992, pp. 139-156. Un elenco, seppur parziale, dei suoi contributi scientifici si può ricavare dalla rassegna *La pediatria in Italia*, a cura dell'Ufficio Stampa Medica Italiana, Milano 1937, pp. 107-108 e 126-127.

Laureatosi a Firenze nel 1897, con una tesi sperimentale sulla paralisi difterica, fu allievo a sua volta del più importante pediatra italiano della generazione precedente, Giuseppe Mya (1857-1911)¹², di cui divenne presto assistente. Conseguita la libera docenza in Pediatria a Firenze nel 1905, fu infine chiamato a reggere la cattedra di Clinica pediatrica dell'Università di Genova nel 1912¹³, a ridosso delle nozze con Teresa Vitelli, officiate il 1° luglio di quello stesso anno da p. Ermenegildo Pistelli (1862-1927)¹⁴, suo antico professore di ginnasio nonché allievo carissimo del padre della sposa, il grecista Girolamo Vitelli. Dopo una brillante carriera accademica, interamente compiuta a Genova, consacrata alla lotta contro le malattie infettive, in particolare modo la tubercolosi, Pacchioni fu collocato a riposo dall'Università, e quindi dalla direzione della stessa Clinica pediatrica voluta da Gaslini, al compimento dei settant'anni, nel 1942: sopravvissuto alla guerra assieme alla fedele Marilli, tornò a tempo pieno alla libera professione, dispensando cure ai piccoli pazienti nello studiolo di casa fino all'ultimo giorno, alla soglia degli ottantun anni, giusto in tempo per potere ammirare le prime copie del suo ultimo lavoro dal titolo *Riflettendo sopra la vita e sopra la psiche*¹⁵.

Una disgrazia familiare aveva legato, in modo ancora più stretto del consueto, il padre e la figlia: nel 1921 Teresa (Firenze, 22 marzo 1885 - Torriglia, 8 gennaio 1944) aveva contratto l'encefalite letargica, malattia nervosa che la ridusse via via in uno stato di progressiva, ineluttabile demenza. L'intera famiglia si strinse attorno a lei, dedicandole in casa ogni cura possibile, finché non si spense dopo oltre vent'anni d'infermità: in quegli stessi anni, per accudire la figlia sfortunata e la sua famiglia, si era trasferita da Fi-

¹² Cfr. ora P. GUARNIERI, *Giuseppe Mya*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXVII, Roma 2012, pp. 645-647.

¹³ Per lo sviluppo della disciplina nell'Ateneo genovese, cui lo stesso Pacchioni diede un importante contributo, cfr. ora il quadro storico delineato da I. e F. FARNETANI, *I 135 anni dell'insegnamento pediatrico a Genova*, in «Pediatria preventiva & sociale», VII/4 (2012), pp. 15-24.

¹⁴ Sulla sua figura di filologo, pedagogo ed educatore popolare, interventista della più bell'acqua, v. G. POLLONE, *Ermenegildo Pistelli*, in *Dizionario Bompiani degli autori di tutti i tempi e di tutte le letterature*, V, Milano 2006³, p. 3479, e P. VANNUCCI, *Pascoli e gli scolopi*, Roma 1950, pp. 137-243: proprio grazie alla quotidiana consuetudine col suo maestro, è lecito credere, Pistelli avrà introdotto il giovane Dante in casa Vitelli.

¹⁵ D. PACCHIONI, *Riflettendo sopra la vita e sopra la psiche. Tentativo di una concezione fisico-metafisica unitaria della Natura ed ipotesi sul funzionamento e sviluppo della psiche umana*, Genova 1953 (Collana di monografie dell'Archivio "E. Maragliano", 8).

renze la nonna materna, Marianna Tappari (Saluzzo, 5 settembre 1856 - Genova, 29 novembre 1934), mentre il nonno Girolamo, che viveva presso la famiglia della figlia Maria, moglie del paleografo Luigi Schiaparelli (1871-1934)¹⁶, si occupava di loro dalla lontana Firenze, dove per la maggior parte dell'anno lo impegnavano ancora lo studio e la ricerca.

Girolamo Vitelli

Girolamo Vitelli (Santa Croce del Sannio, 27 luglio 1849 - Spotorno, 2 settembre 1935) era infatti il più famoso grecista italiano della sua generazione. All'epoca della malattia della figlia Teresa aveva già abbandonato da sei anni la cattedra di Letteratura greca dell'Istituto di studi superiori di Firenze per dedicarsi con maggior agio alla disciplina di cui, agli inizi del secolo, era stato il pioniere scientifico in Italia, la papirologia¹⁷. La sua formazione classica, coltivata negli anni giovanili tra Napoli, Pisa e Lipsia, lo portò al primo incarico, come professore di greco e latino, al Liceo di Catania nel 1873, quando conobbe la giovane Marianna. Tornato in Toscana, l'anno successivo, come assistente all'Istituto di Firenze, vi concluse volontariamente la sua carriera accademica nel 1915, dopo trentatré anni di ordinariato, chiamando a succedergli un brillante filologo, pure formatosi in Germania, che però non era stato un suo allievo diretto, Giorgio Pasquali

¹⁶ Su questo ramo della famiglia originario di Cerrione, i cui nomi ricorrono abbondantemente tra le carte conservate da Marilli, v. ora R. QUAGLIA, *I soggiorni biellesi di Girolamo Vitelli*, in « Rivista biellese », 13/2 (2009), pp. 39-45.

¹⁷ Il suo nome, a differenza di quello del genero, è ancora ben presente e vivo nella memoria storica della comunità scientifica di riferimento: la bibliografia sulla sua figura di studioso e di uomo si arricchisce, quasi ogni anno, di nuovi contributi ancora oggi, e a lui è intitolato l'Istituto papirologico, fondato e promosso su suo stesso impulso, oggi annesso all'Università degli Studi di Firenze, presso il quale si conserva una ricchissima biblioteca il cui nucleo più antico è costituito proprio dalla biblioteca personale di Vitelli. Per un primo orientamento storiografico, oltre a tutti gli articoli e gli opuscoli inerenti conservati da Marilli (cfr. CPV, 9 e 12: in particolare *In memoria di Girolamo Vitelli*, Firenze 1936, che comprende una *Bibliografia degli scritti*, a cura di T. LODI, v. anche *In memoria di Girolamo Vitelli nel centenario della nascita (Santa Croce del Sannio 1849)*, Firenze [1954?]; *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, a cura di P. TREVES, Milano-Napoli 1962 (in particolare pp. 1113-1149); L. CERASI, *Gli Ateniesi d'Italia. Associazioni di cultura a Firenze nel primo Novecento*, Milano 2000; L. CANFORA, *Il papiro di Dongo*, Milano 2005; *100 anni di istituzioni fiorentine per la papirologia: 1908. Società Italiana per la ricerca dei papiri - 1928. Istituto papirologico « Girolamo Vitelli »*. Atti del convegno internazionale di studi: Firenze, 12-13 giugno 2008, a cura di G. BASTIANINI e A. CASANOVA, Firenze 2009.

(1885-1952)¹⁸. Aveva già ricoperto importanti funzioni ministeriali, prima come ispettore scolastico¹⁹, poi come membro del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione (1889-1891) e della Giunta corrispondente (1896-1900), infine come commissario per il riordinamento degli studi secondari (1905-1906), quando nel 1920 gli fu conferito il più alto riconoscimento, la nomina a senatore, auspice Benedetto Croce: dagli scranni del Senato, con la caparbietà sannita di cui andava fiero, continuò a difendere la cultura classica, sottolineandone sempre l'importanza formativa e la buona tradizione italiana anche al di fuori della scuola e dell'accademia, concludendo idealmente quell'esperienza 'militante' avviata nel 1893, con la fondazione della rivista « Studi italiani di filologia classica », e proseguita nel 1897, con la costituzione della Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli Studi classici e la curatela del suo peculiare bollettino « Atene e Roma »²⁰. La morte lo coglierà anziano, dopo una breve convalescenza che lo aveva distratto temporaneamente dallo studio, proprio nella casa di villeggiatura del genero Pacchioni, assistito amorevolmente dai familiari e dall'allieva prediletta di tutta la sua vita, Medea Norsa (1877-1952)²¹.

¹⁸ Pure la sua figura suscita ancora oggi l'interesse degli studiosi, complice certo la sua tragica scomparsa, provocata da un banale incidente stradale, a neanche settant'anni: ricordo in questo senso gli auguri, purtroppo disattesi, che gli rivolgeva nel secondo dopoguerra F. DELLA CORTE, *Giorgio Pasquali*, in « Giornale italiano di filologia », I (1948), pp. 150-158. Per l'importanza del suo contributo agli studi filologici, v. ancora, ad esempio, le premesse di S. TAMPANARO a *Rapsodia sul Classico. Contributi all'Enciclopedia italiana di Giorgio Pasquali*, a cura di F. BORNHANN, G. PASCUCCI e S. TAMPANARO, Roma 1986, pp. 1-28, e di D. PIERACCIONI a G. PASQUALI, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1988, pp. I-VI. Recentissimamente è ritornato sugli scaffali delle librerie il suo ultimo libro, pubblicato postumo nel 1953 e da ascrivere all'altro grande filone della produzione pasqualiana, la riflessione storica sull'attualità con le sue celebri 'stravaganze': G. PASQUALI, *Storia dello spirito tedesco nelle memorie d'un contemporaneo*, a cura di M. ROMANI MISTRETTA, con uno scritto di E. FRAENKEL, Milano 2013.

¹⁹ Nello svolgimento di queste funzioni Vitelli fu inviato al Liceo di Massa, nel maggio del 1886, dove apprezzò particolarmente la solida preparazione di un giovane professore, Giovanni Pascoli: sull'episodio e sulla successiva amicizia tra le due personalità, oltre a P. VANNUCCI, *Pascoli e gli scolopi* cit., v. soprattutto M. PASCOLI, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, memorie curate e integrate da A. VICINELLI, Milano 1961, pp. 244-245.

²⁰ Queste due riviste, pur con alterne vicende editoriali, continuano a pubblicarsi ancora oggi, come pure appaiono particolarmente vivaci le iniziative promosse dalla Società, sotto l'attuale nome di Associazione italiana di Cultura classica, per cui v. i materiali informativi disponibili all'indirizzo <http://www.aicc-nazionale.it/> [20 settembre 2013].

²¹ Sulla sua figura cresciuta all'ombra del maestro, oltre al recente ritratto che ne ha fatto

I papiri 'scolastici' e le carte familiari

La figura del nonno, che si dimostrò sempre presente e partecipe delle condizioni della famiglia, non ostanti gl'impegni a Firenze e a Roma che non gli permettevano di essere più spesso a Genova²², ebbe una grande importanza per la formazione culturale della nipote. Anche Marilli, come molte delle persone ch'ebbero modo di frequentarlo²³, provò per Vitelli e per il suo lavoro un'incondizionata ammirazione, come testimonia la smania, sopraggiunta in tarda età, di raccogliere presso cugini e nipoti che derivassero da quei rami²⁴ articoli e notizie su di lui, sui suoi studi e sulla sua straordinaria attività di papirologo; ebbe inoltre sporadici contatti con l'Istituto papirologico che a Firenze porta il suo nome, omaggiandone il direttore Manfredo Manfredi di un ritratto del nonno, di cui conservò una copia fotografica tra i suoi cimeli²⁵.

R. PINTAUDI, *Medea Norsa*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXVIII, Roma 2013, pp. 755-758, v. anche il fitto carteggio pubblicato in *Cinquant'anni di papirologia in Italia. Carteggi Breccia-Comparetti-Norsa-Vitelli*, a cura di D. MORELLI e R. PINTAUDI, con una premessa di M. GIGANTE, Napoli 1983 [ma 1984], e L. CANFORA, *Il papiro di Dongo* cit.

²² Tutti questi caratteri familiari, com'è comprensibile, sono ampiamente testimoniati dal particolare tenore della corrispondenza conservata, perlopiù composta di brevi comunicazioni assimilabili, per frequenza ed argomento, alle telefonate che si scambiano ogni giorno i componenti di una famiglia qualsiasi: cfr. CPV, 1-2 e 4. Una scelta di lettere inviate da Vitelli ai parenti di Genova, a cura di chi scrive, è in corso di stampa per la rivista « *Analecta papyrologica* » (2013).

²³ Proverbialmente devoti e riconoscenti sono i toni con cui allievi ed ammiratori lo hanno unanimemente ricordato, per cui cfr. a campione E. PISTELLI, *Girolamo Vitelli*, in *Eroi, uomini e ragazzi*, con prefazione di B. MUSSOLINI, Firenze 1927, pp. 217-225; U. OJETTI, *Onoranze a Vitelli*, in ID., *Cose viste*, Firenze 1960³ [Milano 1931¹], pp. 1029-1035; ancora, le testimonianze di G. PASQUALI e M. NORSA, ristampate in *In memoria di Girolamo Vitelli* cit., pp. 5-49, e di N. TERZAGHI, in *In memoria di Girolamo Vitelli nel centenario* cit., pp. 9-19.

²⁴ Girolamo e Marianna Vitelli ebbero in tutto sei figli, e soltanto da tre di questi dei successivi nipoti: oltre appunto a Teresa (con Marilli) e Maria (con i gemelli Paolo ed Anna Schiaparelli, che poi sposò il pittore fiorentino Guglielmo Ghini), anche il figlio Serafino, sposato con Edy Albuizio, diede loro ben tre nipoti, Girolamo jr., Eugenio ed Italo, i cui nomi ricorrono nel carteggio sotto i tre vezzeggiativi di Bibino, Pispì ed Etti. In particolare, Marilli riprenderà i contatti epistolari, a distanza di decenni, proprio con Bibino, nel frattempo stabilitosi con la famiglia negli Stati Uniti d'America: cfr. CPV, 4.

²⁵ Cfr. CPV, 4 e 12: ritratto particolarmente felice, disegnato proprio dal Ghini, è stato recentemente riprodotto da R. PINTAUDI, *Grenfell-Hunt e la papirologia in Italia*, in « *Quaderni di storia* », 75 (2012), p. 280.

Proprio questa copia fotografica, inoltre, ben incorniciata sotto vetro, è intimamente connessa con i pezzi più antichi conservati in questa raccolta di carte familiari: tre frammenti di papiro risalenti con buona probabilità al III secolo d.C., o al più tardi al successivo. Sul fondo di questo quadretto è infatti incollata, riprodotta a sua volta in fotocopia, una lettera del 12 gennaio 1931 con cui Vitelli si complimenta con la nipotina per i bei successi scolastici. Marilli, a distanza di molti anni, appose su quella fotocopia una precisa annotazione:

«Nel '31 a scuola fecero fare a ciascuno della V^a ginnasio una “conferenza”. Io scelsi gli Egizi e la mandai al nonno per ringraziarlo dei papiri che in precedenza mi aveva regalato. Alcuni papiri li mostrai alla mia “conferenza”!!! »²⁶

Grazie a quest'ammissione si può ben sperare che i tre frammenti superstiti, ritrovati confusi tra i ritagli di giornale e le fotografie, siano 'tutti' i papiri che il nonno avesse regalato alla nipote studiosa, al più tardi nel 1930. Questo atteggiamento spontaneo e disinvolto nei confronti dei papiri, che certo mette a dura prova la sensibilità del conservatore contemporaneo, non deve però stupire in un'epoca in cui lo studio dei documenti, anche di questo tipo così fragile, non si affrontava volentieri sulle fotografie dei manoscritti, tanto più nel caso di un uomo che avesse, come l'ebbe Vitelli, una vera e propria consuetudine con questo genere di reperti: i tre frammenti in questione, in effetti, potrebbero esserle stati regalati non soltanto per l'evidente interesse di Marilli per gli studi del nonno, ma anche perché restituiscono due distinti tipi di testo estremamente comuni e nient'affatto speciali, tra tutti quelli che sia possibile recuperare in Egitto, quali una lista di conti vari ed un frammento di codice dell'Iliade²⁷.

La figura del padre, invece, impegnato com'era nelle sue attività di pediatra e, soprattutto, nelle dolorose premure rivolte alla madre inferma, costituì per Marilli un esempio diverso, ma non meno significativo, legato all'idea di servizio nei confronti degli altri. Questo esemplare atteggiamento

²⁶ Per le circostanze legate a questo ritratto, e al conseguente recupero dei papiri, cfr. ancora la nota *Venti secoli di storia* cit.

²⁷ Cfr. CPV, 19 e 20. Pucci Rocca, madre di Capinetta Nordio, ricorda ancora Vitelli e Medea Norsa intenti a studiare papiri, portati appositamente da Firenze assieme ai libri e le carte di studio, durante le villeggiature di Spotorno in casa dei Pacchioni: su simili casi di *consuetudo papyrologica* tra gli allievi di Vitelli, cfr. soprattutto L. CANFORA, *Il papiro di Dongo* cit.

professionale, confermato puntualmente non solo dalla viva voce delle amiche, ma anche dalle stesse carte di lavoro di Pacchioni²⁸ e dai suoi ricordi del fronte della prima Guerra mondiale, fu la più cara memoria che Marilli conservò del padre, accanto ai ricordi comuni della guerra successiva e alle sue proprie note di diario compilate a Torriglia, dove la famiglia si era ritrovata a sfollare tra il giugno del 1944 e il giugno del 1945²⁹. In seguito, negli anni del dopoguerra, ormai anziano e vedovo, con una figlia sola che adorava, ma per la quale non intravedeva un futuro solido, Pacchioni giocò un ruolo importante nella vita della figlia, come abbiamo visto, quando decise di affidarla alla famiglia dei Nordio.

Marilli, dal canto suo, si sentiva una persona di genio e di spiccata sensibilità artistica: pur senza mai impegnarsi in tali attività a livello professionale, ancora in tarda età si diletta nella pittura, soprattutto ad acquerello, ma non disdegnava il disegno tecnico, progettando mobili e suppellettili di cui seguiva personalmente la realizzazione, grazie all'aiuto di alcuni amici artigiani³⁰. Di questa produzione artistica e tecnica, come pure delle vere e

²⁸ Cfr. CPV, 13-15: in queste unità si comprendono, tra l'altro, appunti vari per le lezioni, estratti postillati, informazioni bibliografiche; dense memorie giudiziarie, riprodotte a stampa in fascicoli, inerenti alla causa disciplinare contro un collega pediatra; precise disposizioni circa la distruzione delle schede cliniche dei suoi piccoli pazienti dopo la sua morte; attestati di stima e ricordi fotografici di questi ultimi, presi al naturale o in posa, inviati a mo' di *ex-voto* per le cure ricevute e la guarigione tanto desiderata. Tra i ricordi fotografici si rinvencono un autografo su ritratto di Gabriele d'Annunzio, inviato in omaggio al pediatra quale «ricordo del Comandante», più gli attestati di riconoscenza di due illustri genitori di passaggio a Genova, Guglielmo Marconi ed Austen Chamberlain.

²⁹ Cfr. CPV, 5-6: in queste unità si comprendono, oltre alle note di Marilli sopra citate, appuntate su quaderni di fortuna, diverse cartoline spedite a Pacchioni da allievi e colleghi, quasi tutte dal fronte, più alcune ricevute per l'equipaggiamento militare (1915-1918), nonché permessi di circolazione spiccati dalle autorità nazifasciste, lasciassere emessi dalle autorità partigiane di Torriglia, un volantino dattiloscritto inneggiante alla Libertà riconquistata (1943-1945). L'esperienza di Pacchioni durante la prima Guerra mondiale, quando si arruolò medico volontario, oltre che dalle lettere dal fronte inviate alla famiglia (cfr. CPV, 3), è ricordata con particolare simpatia in un bozzetto di cui Marilli era venuta a conoscenza (cfr. CPV, 10): G. PIASTRA, *Un Maestro*, in ID. *La vetrina delle notorietà*, Genova 1930, pp. 65-68.

³⁰ Cfr. CPV, 16-18: in queste unità si conservano ancora, tra l'altro, alcuni pastelli risalenti al 1934 più dieci acquerelli, tutti a tema di paesaggio, siglati e datati *ab origine* tra la primavera e l'autunno del 1988; una raccolta di schizzi su velina e di 'ispirazioni' per il disegno, quali ritagli di fumetti, illustrazioni su carta intestata, biglietti per ricorrenze, cartoline illustrate *et similia*; infine, due brevetti per complementi d'arredo, coi relativi allegati illustrativi e documentari.

proprie attività di lavoro, emerge molto poco dalle carte superstiti: dalla viva testimonianza delle sue amiche, tuttavia, si apprende che una grossa parte di queste opere dev'essere andata dispersa o addirittura distrutta, verosimilmente dalla stessa Marilli, nei suoi ultimi anni di vita. Anche la presenza di note apposte sulla documentazione, talvolta particolarmente significative, come abbiamo visto nel caso dei papiri, suggerisce e conferma il riordino cui la stessa Pacchioni può aver sottoposto le sue carte in anni recenti.

Il carteggio che la riguarda, viceversa, può restituircene una figura più precisa, almeno per gli anni giovanili e per i suoi ultimi anni, e si connota come una tipica raccolta contemporanea di lettere, perlopiù tra parenti od amici, con sporadiche notizie di carattere storico sullo sfondo. In questo senso, al contrario, gli appunti di diario che Marilli tenne, durante lo sfollamento a Torriglia in tempo di guerra, rispecchiano fedelmente la natura aneddotica e personale propria di simili testimonianze 'popolari' dell'ultimo secolo.

Nota archivistica

Le carte che qui si presentano sono state rinvenute in uno stato di disordine, tuttavia soltanto apparente, dovuto le operazioni di sgombero dell'abitazione della defunta: chi stava procedendo a tali operazioni, infatti, ha avuto cura di lasciare le carte sul pavimento del salotto, suddivise in mucchi in corrispondenza dei mobili nei quali erano custodite. Grazie a questa disposizione peculiare è stato possibile individuare un ordinamento per materia d'interesse e, in subordine, per tipologia dei materiali dato alle carte dalla Pacchioni stessa. Tale ordinamento, dopo minimi interventi di riordino, è stato perciò rispettato: in particolare, è stato preservato il condizionamento di tutta la documentazione che presentasse un'intitolazione originale, riportata nelle schede tra virgolette a caporale («»), mentre per la restante si è proceduto ad una semplice fascicolazione. I papiri, proprio per la loro particolare fragilità, hanno invece subito il ricondizionamento più invasivo e si ritrovano ora composti sotto vetro, secondo l'uso papirologico, dopo minimi interventi di restauro.

I libri, gli estratti e i ritagli-stampa, pure ricondizionati in fascicoli, sono indicati con i dati editoriali individuabili sui pezzi, od eventualmente ricostruibili a partire da questi ultimi, e si presentano in ordine alfabetico per il primo dato noto, sia esso l'autore oppure il titolo; le pubblicazioni contraddistinte da un asterisco (*) devono intendersi fotoriprodotte. Nella stessa abitazione della Pacchioni, in corrispondenza dell'ingresso, era conservata anche una piccola biblioteca domestica che durante lo sgombero era stata consegnata ad una cooperativa per la rivendita presso la libreria sociale da questa gestita: pertanto, su suggerimento dell'erede, chi scrive ha potuto recuperarvi, in un secondo momento, altri due libri riguardanti Dante Pacchioni e Girolamo Vitelli che si è pensato d'includere, senza forzatura, in questa collezione.

In calce all'inventario si presenta l'indice dei mittenti e dei destinatari della corrispondenza rintracciabile in ciascuna unità: di alcuni di questi non è stato possibile individuare il nome, o il cognome, o addirittura l'esatta identificazione per l'assenza della firma. Le lettere ascritte a ciascun corrispondente si presentano in ordine cronologico; per ciascuna lettera s'indica la data cronica, il numero di unità archivistica in cui si conserva e il numero di posizione all'interno della stessa.

Mappa dell'archivio

CARTE DI FAMIGLIA	1868 - 2009	1-12
CARTE DI LAVORO DI DANTE PACCHIONI	1896 - 1953	13-15
OPERE D'INGEGNO DI MARILLI PACCHIONI	ca. 1930 - 1992	16-18
I PAPIRI GRECI 'SCOLASTICI'	III d.C.	19-20
CARTE AGGREGATE DI CASA ALBINI	1849 - 1850	21

Le carte Pacchioni-Vitelli

L'archivio è stato suddiviso in cinque sezioni comprendenti ventuno unità, di cui solo quattro effettivamente condizionate *ab origine*, come testimoniato dalle intitolazioni originali riportate tra virgolette. All'interno di ogni sezione, pur a scapito della cronologia relativa, si è preferito disporre la documentazione in modo da evidenziare la presenza delle più importanti personalità che emergono dalla carte e, in subordine, secondo la tipologia dei materiali, distinguendo le lettere e i ricordi di ambito familiare dalle carte di lavoro di Dante e Marilli Pacchioni.

CARTE DI FAMIGLIA

1868 - 2009

La prima sezione si articola in tredici unità, di cui solo tre già condizionate da Marilli Pacchioni, composte da tutti i ricordi di famiglia da lei conservati: corrispondenza, ritagli-stampa, memorie e fotografie.

1

1923 aprile 16 - 1932 agosto 2

«Dal nonno Vitelli alla Nonna».

L'unità, oltre alla corrispondenza tra Girolamo Vitelli e Marianna Tàppari, comprende anche quella con altri parenti, tra cui figli e nipoti.

Fascicolo di 87 docc., tra lettere e cartoline.

2

1914 luglio 5 - 1935 luglio 10

«Dal nonno Vitelli a Dante, a Teresa, a Marilli. Dal 1914 al 1934».

L'unità, oltre alla corrispondenza di Girolamo Vitelli ai Pacchioni, comprende corrispondenza tra altre persone collegate al contesto familiare.

Fascicolo di 70 docc., tra lettere e cartoline.

3

1900 aprile 11- 1953 luglio 16

Corrispondenza di famiglia.

L'unità comprende la corrispondenza di ambito familiare non condizionata nelle unità originali (v. nn. 1-2 e 5).

Fascicolo di 79 docc., tra lettere e cartoline.

4

1921 novembre 12 - 1995 maggio 8

Lettere ricevute ed inviate da Marilli Pacchioni.

Fascicolo di 52 docc., tra originali e minute.

5

1915 maggio 7 - 1945 giugno 19

« 1^a Guerra mondiale / 2^a Guerra mondiale ».

« Ricordi delle 2 Guerre ».

L'unità comprende documenti riconducibili alle esperienze belliche di Dante e Marilli Pacchioni; contiene un libretto di viaggio rilasciato dalle autorità germaniche e poca corrispondenza.

Fascicolo di cc. 56 complessive.

6

1944 giugno 4 - 1945 giugno 11

Memorie di guerra raccolte da Marilli Pacchioni.

Oltre agli appunti si conservano un volantino dattiloscritto e due lasciapassare rilasciati dal Servizio-informazioni partigiano di Torriglia.

Fascicolo di cc. 94, comprese le bianche.

7

1929 luglio 26 - 1984 novembre 16

Ritagli-stampa relativi a Girolamo Vitelli.

G.A. ANDRIULLI, *Gli ottant'anni d'un maestro*, « Il Messaggero », 28 lug. 1929, p. 3; V. BARTOLETTI, *Un libro inedito di Girolamo Vitelli*, « La Nazione », 11 gen. 1963, p. 5; G. BEGLIOMINI, *Girolamo Vitelli compie gli ottanta anni di età*, lug. 1929; G.A. BORGESSE, *Girolamo Vitelli*, « Corriere della Sera », 26 lug. 1929; Q. CATAUDELLA, *Non c'è dubbio, è Archibilo-co*, « Il Giornale », 7 set. 1974; *La commemorazione di Girolamo Vitelli*, « il Progresso italo-

americano », 10 lug. 1950, p. 3S; C. CORDIÉ, *La Firenze del Vitelli*, « Il Resto del Carlino », 11 feb. 1967; P. DE FRANCISCI, *Filologia classica e romantica*, 1962; *Un filologo scomparso. Gerolamo Vitelli*, « Corriere della Sera », set. 1935; *Frammenti di antichi testi che tornano alla luce* [le *Institutiones* di Gaio], 1933; G. MICHELI, *Nel palazzo dei papiri. Una nuova stagione di studi e di scoperte all'Istituto "Vitelli"*, « La Nazione », p. 9^o; *La morte del Senatore Gerolamo Vitelli*, « Il Lavoro », 3 set. 1935, p. 7; *La morte del senatore Vitelli. Un grande amico di Trieste*, « Il Piccolo di Trieste », 4 set. 1935, p. III; necrologio della famiglia per Girolamo Vitelli, 4 set. 1935; *Ottantesimo compleanno*, lug. 1929; *L'80° compleanno di Girolamo Vitelli*: lettera di G. VITELLI al direttore, « Corriere della Sera », 4 ago. 1929; *Papirologi di tutto il mondo si radunano a convegno a Firenze*, seguito da *Il IV congresso*, apr. 1935, p. 3; L.M. PERSONÈ, *Con Vitelli e Comparetti*, « la Nazione », 16 nov. 1984, p. 3^o; D. PIERACCIONI, *Riscoprirono la grande Grecia. Breccia, Comparetti, Medea Norsa, Vitelli: 50 anni di papirologia*, « la Nazione », 29 lug. 1984, p. 3^o; D. PIERACCIONI, *La scuola del Vitelli**; *Il IV Congresso internazionale di Papirologia solennemente inaugurato da S.E. Tumidei in Palazzo Vecchio*, « Il Nuovo Giornale », 29 apr. 1935, p. 2; G. VITELLI, *"L'esilio" di Favorino di Arles in un papiro greco della Biblioteca Vaticana*, « Il Marzocco », 26 apr. 1931, p. 1 (sul num. intero).

Fascicolo di 22 docc., tra numeri interi e ritagli-stampa, originali e fotoriprodotti.

8

1911 marzo 16 - 1953 novembre 17

Ritagli-stampa relativi a Dante Pacchioni e Teresa Vitelli.

Alla clinica pediatrica medica, « La Nazione », 16/17 mar. 1911, p. 4; annuncio delle nozze Pacchioni-Vitelli, « La Nazione », 4 lug. 1912, p. 4; *La bontà di Maria di Piemonte. L'interessamento della Principessa per un orfano di guerra malato*, set. 1938; C. C., *Col grande medico è morto un uomo generoso e gentile. L'eredità spirituale di Dante Pacchioni*, « Il Nuovo Cittadino », 31 lug. 1953, p. 3; *Conferenza Pacchioni alle Letture Scientifiche*, « Il Secolo XIX », 17 mar. 1915, p. 5 (sul num. intero); *Dante Pacchioni*, « Genova medica », ago. 1953, p. 1; *È deceduto ieri il prof. Dante Pacchioni*, « L'Unità », 25 lug. 1953; L. MAGGIORE, *Il germe di tutto il mondo in un "neutrone cosmico". L'ultimo volume di un grande maestro: Dante Pacchioni*, « Il Secolo XIX », 29 lug. 1953, p. 3 (in 3 copie); necrologio, commemorazioni e ringraziamenti della famiglia per Dante Pacchioni, « Il Secolo XIX » (busta di 14 ritagli, compresi i duplicati) e « Corriere della Sera », lug.-ago. 1953 (busta di 7 ritagli, compresi i duplicati); necrologio della famiglia per Teresa Pacchioni-Vitelli, gen. 1943; *Il nuovo anno accademico inaugurato all'Università. Discorso del rettore magnifico e prolusione del professor Scortecchi etc.*, « Il Secolo XIX », 17 nov. 1953, p. 4; N. NUTRIZIO, *Trenta miliardi di dote per la sua bambina morta. Il più grande benefattore italiano* [Gerolamo Gaslini], « Settimana INCOM », 27 gen. 1951, p. 16; *Le onoranze al prof. Pacchioni che lascia l'insegnamento*, « Il Secolo XIX », 21 dic. 1942, p. 2; *La Principessa di Piemonte a Genova*, « Il Secolo XIX », 27 set. 1938; *la Principessa di Piemonte in visita al "Gaslini"*, « Secolo illustrato », set. 1938, p. 3; *Il prof. Pacchioni resta all'Università di Genova*, « Il Secolo XIX », 26 gen. 1914, p. 5; E. SANTACROCE, *Dante Pacchioni*, « Fronte sanitario », 14 lug. 1953; ID., *È morto Dante Pacchioni*, « Fronte sanitario », 10 ago. 1953; *Un concorso universitario*, « Corriere della Sera », 19 giu. 1912, p. 2; *Università Popolare Genovese. La conferenza del prof. Pacchioni sulla mortalità infantile in Italia*, « Il Lavoro », 20 dic. 1914, p. 5.

Fascicolo di 21 docc., tra numeri interi e ritagli-stampa, originali e fotoriprodotti.

Ritagli-stampa su parenti e personalità 'di famiglia'.

G. GUATTERI, *Guiglielmo Ghini pittore*, «La Scena», primi anni '30; *Luigi Schiaparelli solennemente commemorato dal Senatore Pietro Fedele*, «Il Nuovo Giornale», 18 feb. 1935, p. 2; M. [M. MAFFII], *Scomparsa la donna che leggeva i papiri. Si è spenta improvvisamente a Firenze Medea Norsa etc.*, «Il Secolo XIX», 13 ago. 1952, p. 3; L. PESCEI, *Un grande educatore. Ermenegildo Pistelli*, «Il Telegrafo», 15 nov. 1939, p. 3 (sul num. intero); *Il pittore G. Ghini alla Galleria Genova*, feb. 1935; M.A. SCHIAPARELLI, *Io alla carriera non ci rinuncio*, «Grazia», 4 apr. 1971, p. 5; L.A. SOTTILE D'ALFANO, *Una grande famiglia di Napoli* [i Caracciolo], «Roma», 12 apr. 1967, p. 3; *Un grave lutto della scienza italiana. La morte di Luigi Schiaparelli*, «Il Telegrafo», 27 gen. 1934, p. 4.

Fascicolo di 8 ritagli-stampa originali.

Libri e stampati su Girolamo Vitelli, Dante Pacchioni e Luigi Schiaparelli.

Programma per il Comitato per le onoranze a G. Vitelli, Firenze 1929; *Dante Pacchioni (1872-1953)*, «Il Lattante», 8/1953, p. 560 (sul num. intero, più 4 copie dattiloscritte in all.); *Onoranze a Luigi Schiaparelli*, estr. da «Buletto dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 50/1935; *In memoria di Girolamo Vitelli*, Le Monnier, Firenze 1936 (accoglie in all. l'art. di G. PASQUALI, *Girolamo Vitelli*, in «La Nazione italiana», 26 lug. 1949, p. 3); A. CARACCILO DI TORCHIAROLO, *Artisti, patrioti e scienziati della famiglia Pacchioni*, estr. da «Rivista del Collegio araldico», giu. 1933; E. CECCHI, *Et in Arcadia ego*, Hoepli, Milano 1936, pp. 143-157: *Appendice. Un quaderno di scuola**; C. COCCHI, *Dante Pacchioni*, «Rivista di Clinica pediatrica», 52/1953, p. 139 (sul num. intero); W. FERRARI, *Un carne latino del Pascoli: ad H. Vitelli*, estr. da «Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa», 8/1939; M. GIGANTE, *Requiem per Camillo Vitelli*, S. Croce del Sannio 1997²; G. GUASSARDO, *Dante Pacchioni*, estr. da «Minerva pediatrica», 15 ago. 1953; M. NORSA, *Ricordo di Girolamo Vitelli*, estr. da «Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa», 4/1935; M. NORSA e G. VITELLI, *Dai papiri greci della Società Italiana: 1. Frammento della "commedia antica" 2. Resoconto di una προεβεία di Alessandrini ad Augusto*, estr. da «Bulletin de la Société Royale d'Archéologie d'Alexandrie», 25/1930, suppl.; M. NORSA e G. VITELLI, *Sul papiro della βουλὴ di Alessandria*, estr. da «Bulletin de la Société Royale d'Archéologie d'Alexandrie», 27/1932; G. PASQUALI, *Il congresso papirologico di Firenze*, «Pan», 6/1935, pp. 290-293 (sul num. intero); G. PIASTRA, *La vetrina delle notorietà*, Apuania, Genova 1930, pp. 65-68: *Un Maestro* [Dante Pacchioni]³; G. SALVEMINI, *Una pagina di storia antica*, «Il Ponte», feb. 1950, p. 123⁴; L. VILLANI, *Un grande maestro* [Girolamo Vitelli], «La Rassegna Italiana», ago. 1929 (in bozze di stampa).

Pacco legato di 17 tra libri, opuscoli e stampati diversi, originali e fotocopie.

Ritagli-stampa su argomenti diversi, in particolare su Genova e la Liguria.

L'alto testamento spirituale del Duca d'Aosta. Imponente sfilata di reduci e di popolani davanti alla spoglia dell'Invitto, «Corriere della Sera», 6 lug. 1931, p. 1; A. BORTOLAZZI, *Gli stessi progettisti temono per la degradazione del patrimonio naturalistico. Un'altra strada minaccia Portofino*, «Il Secolo XIX», 18 nov. 1970; B. BRAGONE, *Costa trasferisce la flotta a Napoli. Su 18 navi cancellato il nome di Genova*, seguito dal *Commento* di M. DEL VECCHIO, «Il Secolo XIX», 16 gen. 1971, p. 1; ID., *“Il soprannolo è un ricatto” dicono i sindacati portuali*, seguito da *Sparisce lentamente via Madre di Dio*, «Il Secolo XIX», 13 giu. 1973, p. 9; *Chi sono e quante navi hanno*, 22 giu. 1972; G. D., *Una cena “all'estero”. Quello che offre la città a chi desidera strani “menù”*, «Il Secolo XIX», 14 giu. 1969, p. 12; I. D'AMICO, *Gli stemmi nella storia della Repubblica di Genova. Simbolo dell'unità spirituale geografica ed etnica*, «Gazzetta del Lunedì», s.d., p. 3; *Domani vendita delle azioni Pilella*, 6 lug. s.a.; M. FAZIO, *La disastrosa inondazione del 9 ottobre scorso. Genova un mese dopo*, seguito da *Altri aiuti a Genova di “Specchio dei tempi”* di F. D., «La Stampa», 10 nov. 1970; fotografia di Porta Soprana sotto la neve, «Il Secolo XIX», 15 feb. 1969; inserto dedicato alle Colombiadi e al 31. Salone nautico, «La Repubblica», 11 ott. 1991, pp. 29-36; inserto fotografico in memoria del Duca degli Abruzzi, «Gazzetta del Popolo», 23 mar. 1933, s.p.; L. GARIBALDI, *Intervista a Federico Mario Boero. Rilancio di Genova turistica*, «Corriere mercantile», 6 giu. 1969, p. 8; *La legge per la Costituzione approvata con 172 voti contro 50. Il discorso dell'on. V.E. Orlando*, «Corriere del Popolo», 10 marzo 1946, p. 1; P. LINGUA, *La decisione di Costa ha provocato ansia a Genova, dispetto a Napoli*, seguito da *Luci e ombre* di P. OTTONE, «Il Secolo XIX», 17 gen. 1971, pp. 1-2; *Il ministro Matteotti spiega perché non ha ricevuto i genovesi*: lettera di M. MATTEOTTI al direttore, seguita da commento, «Il Secolo XIX», 22 lug. 1971, p. 2; B. MUSSOLINI, *Testimonianze straniere sulla guerra italiana. È l'Italia che ha evitato agli Alleati un quinto inverno in trincea*, «Corriere della Sera», 23 mag. 1933, pp. 1-2; *Non c'è stato maremoto. Rimane la speculazione*, seguito da *Sulla pelle dei lettori*, «Il Lavoro», 18 nov. 1972; V. NOTARNICOLA, *I motivi della “battaglia” fra amministrazioni e industriali. Nove raffinerie stringono Genova in un cerchio di petrolio*, «Corriere della Sera», 22 giu. 1972; P. OTTONE, *Le colpe dei notabili*, «Il Secolo XIX», 20 mar. 1970; *Il progetto della società inglese per via Madre di Dio. Atto di fiducia nell'avvenire di Genova*, «Il Secolo XIX», 17 gen. 1970, p. 5; redazionali sulla questione abissina, «Corriere della Sera», 5 set. 1935, pp. 1-3; C.M. RIETMANN, *Dopo 28 anni un passo verso la ricostruzione. Quando torneremo all'Opera?*, seguito da *Ciò che non si è mai fatto (e si può fare)*, «Il Secolo XIX», 13 feb. 1970, p. 3; ID., *Il ministro, desolato, non può ricevere*, seguito da commento, «Il Secolo XIX», 15 lug. 1971, p. 1; V. SIR., *Successo, nonostante l'impostazione poco razionale. “Serate a Tursi”: un'idea da riproporre, con ordine*, «Corriere mercantile», 8 ago. 1973; *I sospetti confermati dalle analisi di laboratorio. Le prove sul sequestro di Mirko conducono alla “mala” genovese*, «Il Secolo XIX», 10 giu. 1973, p. 16; *Stirrings in La Superba*, riportato dal «Time» del 24 mar. 1967, mar.-apr. 1967*; *Tagliate le gomme a decine di auto*, «Il Secolo XIX», 3 ott. 1971; *Una città che ignora i ragazzi*, «Il Secolo XIX», 31 ott. 1972; *Uno “sfogo” in più al traffico autostradale con l'apertura del casello in Valbisagno*, «Il Secolo XIX», 29 mag. 1970; A. V., *Iniziativa genovese per gli imprenditori. Presentata una nuova forma d'investimento immobiliare*, 9 feb. 1971.

Fascicolo di 31 ritagli-stampa, originali e fotocopie.

Fotografie e cimeli.

L'unità, oltre a ritratti fotografici di vari familiari e di altre personalità 'di famiglia' (Ermenegildo Pistelli, Lina Volonghi, alcuni membri della famiglia Nordio), comprende pagelle e diplomi, partecipazioni e biglietti, ed altri oggetti riconducibili a vari membri del nucleo familiare.

Fascicolo di 121 fotografie tra negativi e stampe, di cui alcune in più copie, 2 ritratti, 2 oggetti e 25 tra carte sciolte e stampati diversi.

CARTE DI LAVORO DI DANTE PACCHIONI

1896 - 1953

La seconda sezione si articola in tre unità relative all'impegno professionale del pediatra Dante Pacchioni: appunti, opuscoli e ritagli-stampa, attestati di riconoscimento dei piccoli pazienti e dei loro familiari.

13

1896 - 1952

Appunti di studio e carte di servizio.

L'unità, oltre ad appunti sparsi, biglietti, tessere di riconoscimento e volantini politici, comprende le seguenti unità con intitolazione originale: «1ª lezione» (1896-1944?); «Straneo» (1948-1952); «6.II.52 Pagine soppresse nell'ultimo rifacimento del copione Dicembre 1951 e Gennaio 1952 per paura di essere giudicato pazzo!! etc.» (queste ultime due si riferiscono al manoscritto dell'ultimo lavoro licenziato da Pacchioni, *Riflettendo sopra la vita e sopra la psiche*, Genova 1953); tre fascicoli di servizio, riprodotti a stampa, riguardanti la causa presentata al Consiglio superiore della Pubblica Istruzione contro il prof. Giuseppe Caronia della R. Università di Roma (1927).

Fascicolo di cc. 171 complessive, compresi gli stampati diversi.

14

1909 - 1953

Estratti editoriali, libri e ritagli-stampa.

Rec. a R. BULGARELLI, *L'angiopneumografia*, Minerva Medica, Torino 1952, «Annales Nestlé», mar. 1953, pp. 61-62; stralcio di un art. di J. HELM su *Vaccinazione di massa con vaccino BCG*; sunto di St. J. LEITNER, O. WETTERWALD e W. BEUTL, *Il comportamento e la sensibilità*

alla tubercolina durante il trattamento streptomycinico della tubercolosi, «La medicina internazionale», 1/1951, pp. 42-43 e «Medical Journal Abstracts», ed. italiana, 1951; E. BENVENUTO, *Sull'etiopatogenesi dell'eritema nodoso*, estr. da «Policlinico infantile», 1936; C. CISI, *Brevi considerazioni sui rapporti dell'allergia con la streptomicio-terapia e con la vaccinazione antitubercolare*, estr. da «Archivio "E. Maragliano" di patologia e clinica», 2/1950, pp. 353-368; G. GALLI, *Su tre casi di eritema nodoso trattati con diidrostreptomicina tri-p-aminosalicilato*, in «Rassegna medica», giu. 1953, pp. 111-112; E. GIORGI, *Sulla frequenza della polmonite fibrinosa nella prima infanzia*, estr. dal volume di *Scritti medici in onore di R. Jemma* redatti da I. NASSO e E. SCHWARZ, Sormanni, Milano 1934, pp. 545-551; W. KROGMAN, *Le malattie dell'età preistorica*: «La voce dell'America», disp. 27, 1949; A. MAROTTA, *Profilassi dell'immaturità e profilassi antiluetica nelle "Case della madre e del bambino" della città di Napoli*, «La pratica pediatrica», 10/1940 (sul num. intero); [D. PACCHIONI?], *Norme principali per l'allevamento dei bambini*, Municipio di Genova. Ufficio d'Igiene (Stab. F.lli Pagano), Genova 1920; D. PACCHIONI, *Considerazioni critiche su i così detti disturbi della nutrizione*, estr. da «Rivista di clinica pediatrica», 11/1913; ID., *È o non è influenza*, estr. da «Pathologica», 245, 1 feb. 1919; ID., *Sulla patogenesi della corea del Sydenham*, estr. da «Rivista di clinica pediatrica», 1/1920; ID., *Sulla patogenesi delle emorragie da parto meningo-encefaliche dei neonati*, estr. da «Bollettino della Società Italiana di Pediatria», 1/1934; ID., *La tubercolosi polmonare nei bambini*, Garzanti, Milano 1946; *Polvere Baldacci composta secondo le indicazioni del prof. D. Pacchioni etc. per la preparazione della Miscela Alimentare B.*, suppl. ad «Omnia medica», 3/1928; G.L. SERA, *Nuove osservazioni ed induzioni sul cranio di Gibraltar*, estr. da «Archivio per l'antropologia e la etnologia», 3-4/1909; E.W. SINNOTT, *Verso un punto di vista integrativo della biologia e della psicologia*: «La voce dell'America», disp. 45-D, 1953; B. TUMMINELLO, *Le diverse forme di tubercolosi polmonare dell'infanzia*, estr. da «Rivista di patologia e clinica della tubercolosi», 8/1939.

Pacco legato di 20 tra libri ed opuscoli, perlopiù postillati, e ritagli-stampa originali.

15

ca. 1920 - 1953

Attestati di riconoscenza e di stima.

Fotografie, biglietti e lettere di ringraziamento dei piccoli pazienti e dei loro familiari.

Fascicolo di 24 docc.

La terza sezione si articola in tre unità archivistiche e si compone di testimonianze frammentarie delle attività creative di Marilli Pacchioni: brevetti di complementi d'arredo, disegni e appunti diversi.

16

1975-1980

Brevetti ed allegati.

Due brevetti, con relative illustrazioni e pratiche di deposito e di rinnovo, riguardanti rispettivamente una «Base per lampada da arredamento con veste decorabile a scelta» (n. 167.191 del 12 maggio 1979) e un'«Articolazione ad effetto autobloccante per parti ripiegabili di mobili e similari» (n. 167.351 del 19 ottobre 1979).

Fascicolo di 2 brevetti per modelli industriali, per complessive cc. 45.

17

ca. 1930 - 1992

Appunti di studio e carte di lavoro.

Schizzi e ritagli di fumetti e di illustrazioni varie; biglietti e cartoline illustrate; esercizi per lo studio dell'inglese, anche dattiloscritti; pratiche varie della compagnia Home Lines di Montréal; una copia del dattiloscritto *Alcune proposte per la valorizzazione turistica del Centro Storico*, a cura dell'Ente Manifestazioni genovesi e della Sezione Turismo della Camera di Commercio.

Fascicolo di cc. 70 tra ritagli e stampati illustrati, più una dispensa dattiloscritta di cc. 15.

18

1934 - 1988

Acquerelli e pastelli.

Fascicolo di 8 acquerelli, 3 disegni a pastello e 2 fotocopie.

I PAPIRI GRECI 'SCOLASTICI'

III d.C.

La quarta sezione comprende i tre frammenti di papiro conservati da Marilli Pacchioni, rinvenuti tra le carte e i ritagli-stampa riguardanti Girolamo Vitelli ed ora necessariamente ricondizionati, per cui si rinvia all'*Introduzione* (v. p. 256 e sgg.).

19

III d.C.

Frammenti di un documento contabile intestato ad un non meglio identificabile *Serênos*.

Due frammenti di papiro giustapposti, mm. 136x160, compresi tra due lastre di vetro.

20

III d.C.

Frammento di codice dell'*Iliade*, libro IX, vv. 328-335 e 363-370.

Un frammento di papiro, mm. 93x69, compreso tra due lastre di vetro.

CARTE AGGREGATE DI CASA ALBINI

1849 - 1850

L'ultima sezione comprende un'unica unità condizionata da Marilli Pacchioni. Si tratta di materiale relativo alla famiglia Albini, precedente proprietaria della casa di villeggiatura dei Pacchioni a Spotorno.

21

1849 aprile 16 - 1850 marzo 11

« Queste sono carte antiche di Casa Albini trovate nel cassetto segreto del tavolino piccolo con le colonnine nere che proviene dalla nostra casa di Spotorno comprata dagli Albini nel 928 o nel 929 *etc.* ».

Si tratta prevalentemente di documentazione contabile; contiene corrispondenza.

Fascicolo di cc. 12 complessive.

INDICE DEI CORRISPONDENTI

- Albini - 2 mar. 1850 (21/3), 3 mar. 1850 (21/4), 7 mar. 1850 (21/6).
 Albuzio, Edy - 3 set. 1926 (1/69).
 Angelini, V. - 17 mar. 1918 (3/32).
 Arangio-Ruiz, Vincenzo - 3 lug. 1950 (4/16).
 Arias, Gino - 16 set. 1914 (3/12).
 Besta, Carlo - 28 ott. 1922 (3/38).
 Bibino - v. Vitelli, Girolamo jr.
 Boetto, card. Pietro - 21 dic. 1945 (3/66).
 Braggiotti, Lily - 3 gen. 1916 (15/10).
 Breccia, Gioacchino - 13 dic. 1918 (5/13).
 Caffarena, Dario - 13 gen. 1918 (5/3), 14 apr. 1918 (5/4), 2 giu. 1918 (5/5), 18 giu. 1918 (5/6), 30 lug. 1918 (5/8), 11 ago. 1918 (5/9), 29 nov. 1918 (5/11), 10 dic. 1918 (5/12).
 Caracciolo, Gian Paolo - 21 gen. 1975 (4/31).
 Cecconi, O. - 1 lug. 1912 (3/3).
 Celsi - 30 giu. 1934 (2/60).
 Chamberlain, Joseph Austen - 31 mar. 1926 (15/21).
 De Toni, Giovanni - 30 giu. 1953 (3/70), 1 lug. 1953 (3/71), 24 nov. 1953 (4/27).
 Del Rio, Maria - 18 set. 1914 (3/13).
 Etti - v. Vitelli, Italo.
 Fedozzi, Prospero - 20 feb. 1918 (3/29), 17 mar. 1918 (3/32), 20 ago. 1918 (3/33).
 Ferrovie dello Stato - 20 ago. 1918 (3/33), 24 ago. 1918 (3/34).
 Francioni, Carlo - 17 set. 1918 (5/10).
 Gaslini, Gerolamo - 31 mag. 1938 (3/62).
 Genova (Provincia di) - 11 dic. 1944 (3/65).
 Ghini, Guglielmo - 3 set. 1932 (2/50), 13 ott. 1932 (2/51).
 Giaume, Cesare - 16 ago. 1953 (3/72).
 Jourdan, Madeleine - 12 ott. 1923 (4/3).
 Lanza, Giuseppe? - 20 feb. 1918 (3/30).
 Liceotti Bruzzzone - 25 dic. 1951 (15/12).
 Lodi, Teresa - 3 lug. 1950 (4/16).
 Maggiore, Luigi - 29 lug. 1953 (4/26).
 Manfredi, Manfredo - 8 mag. 1995 (4/42).
 Marconi, Guglielmo - 26 lug. 1930 (15/22).
 Mariani, G. - 4 dic. 1935 (3/59), 10 feb. 1936 (3/60).
 Migone De Amicis, Maria Anna - s.d. (3/79).
 Mondolfo, Anita - 3 lug. 1950 (4/16).
 Morabito, Leo - 21 dic. 1993 (4/41).
 Nobelkommittén för Fysiologi och Medicin - set. 1942 (3/63).
 Ornano Albini, Raffaella - 2 mar. 1850 (21/3), 3 mar. 1850 (21/4), 7 mar. 1850 (21/6).
 Pacchioni, Dante - 23 giu. 1912 (3/2), 15 ott. 1913 (3/6), 1 lug. 1912 (3/3), 9 dic. 1912 (3/5), 9 set. 1914 (3/8), 11 set. 1914 (3/9), 16 set. 1914 (3/12), 18 set. 1914 (3/13 e 14), 29 ott. 1915 (5/1), 14 dic. 1915 (5/2), 27 dic. 1915 (3/15), 3 gen. 1916 (15/10), 24 ago. 1917 (3/16), 30 ago. 1917 (3/17), 1 set. 1917 (3/18), 2 set. 1917, (3/19), 3 set. 1917, 7 set. 1917, 8 set. 1917, 12 set. 1917 (3/20-23), 16 set. 1917 (3/24), 17 set. 1917 (3/25 e 26), 18 set. 1917 (3/27), 1 gen. 1918 (3/28), 13 gen. 1918 (5/3), 20 feb. 1918? (3/29), 20 feb. 1918 (3/30 e 31), 14 apr. 1918 (5/4), 2 giu. 1918 (5/5), 18 giu. 1918 (5/6), 22 giu. 1918 (5/7), 30 lug. 1918 (5/8), 11 ago. 1918 (5/9), 24 ago. 1918 (3/34), 17 set. 1918 (5/10), 29 nov. 1918 (5/11), 10 dic. 1918 (5/12), 13 dic. 1918 (5/13), 24 apr. 1919 (3/35), 21 giu. 1922 (2/4), 19 lug. 1922 (2/6), 18 ott. 1922 (3/38), 15 nov. 1922 (3/44), 16 nov. 1922

- (3/48), 17 nov. 1922 (3/50), 22 nov. 1922 (3/52), 7 gen. 1923 (2/7), 10 apr. 1923 (2/8), 9 gen. 1924 (2/11), 15 feb. 1924 (2/12), 4 dic. 1924 (4/4), 7 dic. 1924 (2/17), 3 apr. 1925 (2/20), 31 mar. 1926 (15/21), 11 apr. 1926 (2/22), 17 apr. 1928 (3/54), 8 gen. 1930 (3/55), 14 gen. 1930 (3/56), 26 lug. 1930 (15/22), 27 giu. 1932 (2/47), 3 ago. 1932 (2/48), 30 ago. 1932 (2/49), 29 lug. 1933 (2/55), 28 ott. 1934 (2/65), ott./nov. 1934 (2/66), 3 gen. 1935 (2/68), 5 giu. 1935 (3/58), 10 lug. 1935 (2/70), 4 dic. 1935 (3/59), 10 feb. 1936 (3/60), 2 giu. 1937 (3/61), 31 mag. 1938 (3/62), 3 mag. 1941 (4/14), set. 1942 (3/63), 30 lug. 1943 (3/64), 11 dic. 1944 (3/65), 10 dic. 1945 (4/15), 21 dic. 1945 (3/66), 13 mag. 1946 (3/67), 24-29 giu. 1951 (4/17-22), 1 lug. 1951 (4/23), 25 set. 1951 (3/68), 25 dic. 1951 (15/12), 29 mag. 1952 (3/69), 6 dic. 1952 (4/24), 27 gen. 1953 (4/25), 30 giu. 1953 (3/70), 1 lug. 1953 (3/71), 16 ago. 1953 (3/72), s.d. (3/73-77), v. anche Pacchioni (famiglia).
- Pacchioni, Marilli - 30 ago. 1917 (3/17), 3 set. 1917 (3/20), 7 set. 1917 (3/21), 1921? (2/2), 25 nov. 1921 (2/3), 12 nov. 1922 (4/1), 16 nov. 1922 (4/2), 22 nov. 1922 (3/52), 12 ott. 1923 (4/3), 27 dic. 1923 (2/9), 8 set. 1924 (2/14), 10 nov. 1924 (2/15), 23 nov. 1924 (2/16), 4 dic. 1924 (4/4), 25 dic. 1924 (1/37), 4 gen. 1925 (2/18), 25 gen. 1925 (4/5), 18 feb. 1925 (2/19), 24 dic. 1925 (2/21), 27 gen. 1926 (4/6), 16 mag. 1926 (2/23), 16 set. 1926 (2/24), 25 giu. 1927 (2/27), 13 ott. 1927 (2/28), 14 mar. 1928 (2/29), 1 giu. 1928 (2/30), 8 giu. 1928 (2/31), 16 dic. 1928 (2/32), 31 gen. 1929 (2/33), 5 feb. 1929 (4/7), 7 feb. 1929 (2/34), 4 lug. 1929 (2/36), 21 mag. 1929 (2/37), 17 ago. 1929 (4/8), 7 ott. 1929 (2/39), 7 gen. 1930 (4/9), 8 gen. 1930 (4/10), 22 gen. 1930 (4/11), 12 gen. 1931 (4/12), 29 lug. 1931 (2/42), 30 set. 1931 (2/43), 16 gen. 1932 (2/46), 27 giu. 1932 (2/47), 19 ott. 1932 (2/52), 22 giu. 1933 (2/53), 5 lug. 1934 (2/61), 28 ago. 1934 (2/62), 9 ott. 1934 (2/63), 28 ott. 1934 (2/65), 24 nov. 1934 (2/67), 2 giu. 1937 (3/61), 29 ago. 1940 (4/13), 3 mag. 1941 (4/14), 8 mag. 1945 (5/14), 14 mag. 1945 (5/15), 6 giu. 1945 (5/16), 19 giu. 1945 (5/17), 10 dic. 1945 (4/15), 2 lug. 1950 (4/16), 24-29 giu. 1951 (4/17-22), 1 lug. 1951 (4/23), 6 dic. 1952 (4/24), 27 gen. 1953 (4/25), 29 lug. 1953 (4/26), 24 nov. 1953 (4/27), 20 giu.? 1964 (4/28), 25 ago. 1969 (4/44), 29 ott. 1969 (4/45), 19 ott. 1970 (4/46), 21 feb. 1971 (4/47), 22 set. 1971 (4/29), 28 apr. 1973 (4/30), 21 gen. 1975 (4/31), 7 dic. 1977 (4/32), 8 mar. 1981 (4/48), 22 mar. 1981 (4/33), 26 mar. 1981 (4/34), 12 mag. 1981 (4/49), 12 giu. 1981 (4/35), 10 lug. 1981 (4/50), 6 dic. 1983 (4/36), 28 gen. 1984 (4/51), 14 e 16 nov. 1984 (4/37), 13 feb. 1988 (4/38), 29 dic. 1988 (4/39), gen. 1990 (4/40), 21 dic. 1993 (4/41), 6 mar. 1995 (4/52), 8 mag. 1995 (4/42), s.d. (4/43), v. anche la seguente.
- Pacchioni (famiglia) - <27 dic. 1915> (3/15), 24 apr. 1919 (3/35), 7 gen. 1924 (2/10), 29 lug. 1933 (2/54), 1 mag. 1935 (2/69), s.l., s.d. (3/78).
- Pellegrini, Enrico - 22 giu. 1918 (5/7).
- Pelli Fabbroni, Giovanni - 9 ago. [ma set.!] 1914 (3/7).
- Pispi - v. Vitelli, Eugenio.
- Podhajsky, Karin - 29 dic. 1989 (4/39).
- Podhajsky, Maria - 13 feb. 1988 (4/38).
- Podhajsky, Peter - 29 dic. 1989 (4/39), gen. 1990 (4/40).
- Podhajsky, Sissy - 29 dic. 1989 (4/39).
- Pozzo, Luigi - v. Spotorno.
- Ragazzi, Mario - 17 set. 1917 (3/26).
- Rebaudi, Federico - 10 feb. 1936 (3/60).
- Rocca, Pucci - 29 ago. 1940 (4/13), 25 set. 1951 (3/68).
- Sauer mann, Friedl - 29 dic. 1989 (4/39).
- Schiaparelli, Anna - giu. 1912 (3/2), 3 set. 1926 (1/69), 25 giu. 1927 (2/27), 17 ago.

- 1929 (4/8), 25 lug. 1931 (2/41), 3 ago. 1932 (2/48), 3 set. 1932 (2/50), 13 ott. 1932 (2/51), 3 set. 1933 (2/57), 3 gen. 1935 (2/68), 22 set. 1971 (4/29).
- Schiaparelli, Luigi - 27 dic. 1915 (3/15), 3 set. 1926 (1/69), 25 giu. 1927 (2/27), 13 ott. 1932 (2/51), 3 set. 1933 (2/57).
- Schiaparelli, Paolo - giu. 1912 (3/2), 7 gen. 1924 (2/10), 23 apr. 1925 (2/20), 3 set. 1926 (1/69), 25 giu. 1927 (2/27), 7 apr. 1929 (2/35).
- « Il Secolo XIX » - 25 ago. 1969 (44/1), 29 ott. 1969 (44/2), 19 ott. 1969 (44/3), 21 feb. <1971> (44/4), 6 mar. 1995 (44/9).
- Segni, Maria Giulia - 3 lug. 1950 (4/16).
- Servadio, A. - 10 dic. 1945 (4/15).
- Sonaglio?, D. - 29 ott. 1915 (5/1), 14 dic. 1915 (5/2).
- Spotorno (Podestà di) - 10 ott. 1933 (2/59).
- Stefanutti, Edoardo - 29 mag. 1952 (3/69).
- Tàppari, Marianna - 29 dic. 1919 (3/36), 16 apr. 1923 (1/1), 20 apr. 1923 (1/2), 6 mag. 1923 (1/3), 7 giu. 1923 (1/4), 14 giu. 1923 (1/5), 2 lug. 1923 (1/6), 5 lug. 1923 (1/7), 15 ago. 1923 (1/8), 6 nov. 1923 (1/9), 13 nov. 1923 (1/10), 21 nov. 1923 (1/11), 24 nov. 1923 (1/12), 5 dic. 1923 (1/13), 8 dic. 1923 (1/14), 19 dic. 1923 (1/15), 14 gen. 1924 (1/16), 23 gen. 1924 (1/17), 29 gen. 1924 (1/18), 4 feb. 1924 (1/19), 17 apr. 1924 (1/20), 26 apr. 1924 (1/21), 3 mag. 1924 (1/22), 16 mag. 1924 (1/23), 17 mag. 1924 (1/24), 30 ago. 1924 (1/25), 31 ago. 1924 (1/26), 8 set. 1924 (1/27), 9 set. 1924 (1/28), 14 set. 1924 (1/29), 19 set. 1924 (1/30), 21 set. 1924 (1/31), 29 ott. 1924 (1/32), 31 ott. 1924 (1/33), 24 nov. 1924 (1/34), 4 dic. 1924 (1/35), 23 dic. 1924 (1/36), 25 dic. 1924 (1/37), 1 gen. 1925 (1/38), 12 gen. 1924 [ma 1925!] (1/39), 13 gen. 1925 (1/40), 17 gen. 1925 (1/41), 18 gen. 1925 (1/42), 25 gen. 1925 (1/43), 26 gen. 1925 (1/44), 29 gen. 1925 (1/45), 2 feb. 1925 (1/46), 6 feb. 1925 (1/47), 13 feb. 1925 (1/48), 17 mar. 1925 (1/49), 27 mar. 1925 (1/50), 31 mar. 1925 (1/51), 4 apr. 1925 (1/52), 9 mag. 1925 (1/53), 10 mag. 1925 (1/54), 13 mag. 1925 (1/55), 16 mag. 1925 (1/56), 19 mag. 1925 (1/57), 1 giu. 1925 (1/58), 5 giu. 1925 (1/59), 29 ago. 1925 (1/60), 20 nov. 1925 (1/61), 11 dic. 1925 (1/62), 13 dic. 1925 (1/63), 29 dic. 1925 (1/64), 2 gen. 1926 (1/65), 23 gen. 1926 (1/66), 7 feb. 1926 (1/67), 27 lug. 1926 (1/68), 9 set. 1926 (1/69), 27 set. 1926 (1/70), 16 nov. 1926 (2/26), 22 nov. 1926 (1/71), 26 nov. 1926 (1/72), 8 feb. 1927 (1/73), 21 apr. 1927 (1/75), 24 lug. 1927 (1/77), 23 ott. 1927 (1/78), 5 feb. 1928 (1/79), 17 apr. 1928 (1/80), 8 ott. 1928 (1/81), 14 nov. 1928 (1/82), 26 mar. 1929 (1/83), 24 lug. 1929 (1/84), 19 ago. 1929 (1/85), 25 lug. 1931 (2/40), 25 lug. 1931 (2/41), 16 ott. 1931 (2/45), 2 ago. 1932 (1/86), 30 ago. 1933 (2/56), 3 set. 1933 (2/57), 28 set. 1933 (2/58), 30 giu. 1934 (2/59), s.d. (1/87), v. anche Pacchioni (famiglia).
- Tàppari, Pietro - 24 apr. 1919 (3/35), 30 ago. 1924 (1/25), 12 gen. 1924 [ma 1925!] (1/39).
- Tàppari, Sandro - 24 apr. 1919 (3/35), 27 gen. 1926 (4/6), 5 feb. 1929 (4/7).
- Torriglia (Comitato di Liberazione Nazionale) - 8 mag. 1945 (5/14), 14 mag. 1945 (5/15); (Comune di) - 6 giu. 1945 (5/16).
- Vitelli, Camillo - 11 apr. 1900 (3/1).
- Vitelli, Cristina - 25 lug. 1931 (2/40).
- Vitelli, Eugenio - 3 set. 1926 (1/69).
- Vitelli, Girolamo - 11 apr. 1900 (3/1), 5 lug. 1914 (2/1), 29 dic. 1919 (3/36), 10 dic. 1920 (3/37), 1921? (2/2), 25 nov. 1921 (2/3), 21 giu. 1922 (2/4), 5 lug. 1922 (2/5), 19 lug. 1922 (2/6), 14 nov. 1922 (3/40), 18 nov. 1922 (3/51), 7 gen. 1923 (2/7), 10 apr. 1923 (2/8), 20 apr. 1923 (1/2), 6 mag. 1923 (1/3), 7 giu. 1923 (1/4), 14 giu. 1923 (1/5), 2 lug. 1923 (1/6), 5 lug. 1923 (1/7), 15 ago. 1923 (1/8), 6 nov. 1923 (1/9), 13 nov. 1923 (1/10), 21 nov. 1923 (1/11), 24 nov. 1923

(1/12), 5 dic. 1923 (1/13), 8 dic. 1923 (1/14), 19 dic. 1923 (1/15), 27 dic. 1923 (2/9), 7 gen. 1924 (2/10), 14 gen. 1924 (1/16), 23 gen. 1924 (1/17), 29 gen. 1924 (1/18), 4 feb. 1924 (1/19), 15 feb. 1924 (2/12), 17 apr. 1924 (1/20), 26 apr. 1924 (1/21), 3 mag. 1924 (1/22), 31 ago. 1924 (1/26), 8 set. 1924 (1/27, 2/13 e 14), 9 set. 1924 (1/28), 14 set. 1924 (1/29), 19 set. 1924 (1/30), 21 set. 1924 (1/31), 29 ott. 1924 (1/32), 31 ott. 1924 (1/33), 10 nov. 1924 (2/15), 23 nov. 1924 (2/16), 24 nov. 1924 (1/34), 4 dic. 1924 (1/35), 7 dic. 1924 (2/17), 23 dic. 1924 (1/36), 1 gen. 1925 (1/38), 4 gen. 1925 (2/18), 13 gen. 1925 (1/40), 18 gen. 1925 (1/42), 25 gen. 1925 (1/43), 26 gen. 1925 (1/44), 29 gen. 1925 (1/45), 2 feb. 1925 (1/46), 6 feb. 1925 (1/47), 13 feb. 1925 (1/48), 18 feb. 1925 (2/19), 17 mar. 1925 (1/49), 27 mar. 1925 (1/50), 31 mar. 1925 (1/51), 4 apr. 1925 (1/52), 23 apr. 1925 (2/20), 9 mag. 1925 (1/53), 10 mag. 1925 (1/54), 13 mag. 1925 (1/55), 16 mag. 1925 (1/56), 19 mag. 1925 (1/57), 1 giu. 1925 (1/58), 5 giu. 1925 (1/59), 29 ago. 1925 (1/60), 20 nov. 1925 (1/61), 11 dic. 1925 (1/62), 13 dic. 1925 (1/63), 24 dic. 1925 (2/21), 29 dic. 1925 (1/64), 2 gen. 1926 (1/65), 23 gen. 1926 (1/66), 7 feb. 1926 (1/67), 11 apr. 1926 (2/22), 16 mag. 1926 (2/23), 27 lug. 1926 (1/68), 3 set. 1926 (1/69), 15 set. 1926 (2/24), 27 set. 1926 (1/70), 2 ott. 1926 (2/25), 16 nov. 1926 (2/26), 22 nov. 1926 (1/71), 8 feb. 1927 (1/73), 21 mar. 1927 (1/74), 21 apr. 1927 (1/75), 16 mag. 1927 (1/76), 25 giu. 1927 (2/27), 24 lug. 1927 (1/77), 13 ott. 1927 (2/28), 23 ott. 1927 (1/78), 5 feb. 1928 (1/79), 14 mar. 1928 (2/29), 17 apr. 1928 (1/80 e 5/54), 1 giu. 1928 (2/30), 8 giu. 1928 (2/31), 8 ott. 1928 (1/81), 14 nov. 1928 (1/82), 16 dic. 1928 (2/32), 31 gen. 1929 (2/33), 7 feb. 1929 (2/34), 26 mar. 1929 (1/83), 7 apr. 1929 (2/35), 4 lug. 1929 (2/36), 21 mag. 1929

(2/37), 24 lug. 1929 (1/84), 15 ago. 1929 (2/38), 17 ago. 1929 (4/8), 19 ago. 1929 (1/85), 7 ott. 1929 (2/39), 22 gen. 1930 (4/11), 12 gen. 1931 (4/12), 29 lug. 1931 (2/41), 30 set. 1931 (2/42), 30 set. 1931 (2/43), 12 ott. 1931 (2/44), 16 ott. 1931 (2/45), 16 gen. 1932 (2/46), 27 giu. 1932 (2/47), 2 ago. 1932 (1/86), 3 ago. 1932 (2/48), 30 ago. 1932 (2/49), 3 set. 1932 (2/50), 13 ott. 1932 (2/51), 19 ott. 1932 (2/52), 22 giu. 1933 (2/53), 29 lug. 1933 (2/54 e 55), 30 ago. 1933 (2/56), 3 set. 1933 (2/57), 10 ott. 1933 (2/59), 30 giu. 1934 (2/60), 5 lug. 1934 (2/61), 28 ago. 1934 (2/62), 9 ott. 1934 (2/63), 15 ott. 1934 (2/64), 28 ott. 1934 (2/65), ott./nov. 1934 (2/66), 24 nov. 1934 (2/67), 3 gen. 1935 (2/68), 1 mag. 1935, (2/69), 5 giu. 1935 (3/58), 10 lug. 1935 (2/70), s.d. (1/87).

Vitelli, Girolamo jr. - 17 gen. 1925 (1/41), 25 gen. 1925 (4/5), 3 set. 1926 (1/69), 13 mag. 1946 (3/67), 2 lug. 1950 (4/16), 28 apr. 1973 (4/30), 8 mar. 1981 (44/5), 22 mar. 1981 (4/33), 26 mar. 1981 (4/34), 12 mag. 1981 (44/6), 12 giu. 1981 (4/35), 10 lug. 1981 (44/7), 14 e 16 nov. 1984 (4/37).

Vitelli, Italo - 3 set. 1926 (1/69), 28 set. 1933 (2/58).

Vitelli, Maria - 15 set. 1914 (3/11), 2 lug. 1923 (1/6), 5 lug. 1923 (1/7), 19 dic. 1923 (1/15), 27 dic. 1923 (2/9), 23 gen. 1924 (1/17), 5 feb. 1924 (2/12), 16 mag. 1924 (1/23), 23 apr. 1925 (2/20), 2 gen. 1926 (1/65), 16 mag. 1926 (1/66), 3 set. 1926 (1/69), 25 giu. 1927 (2/27), 15 ago. 1929 (2/38), 17 ago. 1929 (4/8), 12 gen. 1931 (4/12), 25 lug. 1931 (2/40), 12 ott. 1931 (2/44), 3 ago. 1932 (2/48), 3 set. 1932 (2/50), 29 lug. 1933 (2/54), 3 set. 1933 (2/57), 30 giu. 1934 (2/60), 28 ott. 1934 (2/65), 3 gen. 1935 (2/68), 4 giu. 1935 (3/57), 10 dic. 1945 (4/15).

Vitelli, Serafino - 23 ago. 1912 (3/4), 1 lug. 1912 (3/3), 23 ago. 1912 (3/4), 4 mag.

1925 (3/53), 24 dic. 1925 (2/21), 21 mag.
1929 (2/37), 28 set. 1933 (2/58).
Vitelli, Teresa - 23 giu. 1912 (3/2), 9 dic.
1912 (3/5), 20 feb. 1918 (3/31), 15 ott.
1913 (3/6), 5 lug. 1914 (2/1), 11 set. 1914
(3/9), 14 set. 1914 (3/10), 15 set. 1914
(3/11), 24 ago. 1917 (3/16), 1 set. 1917
(3/18), 2 set. 1917 (3/19), 7 set. 1917
(3/21), 8 set. 1917 (3/22), 12 set. 1917
(3/23), 16 set. 1917 (3/24), 17 set. 1917
(3/25), 18 set. 1917 (3/27), 1 gen. 1918
(3/28), 16 nov. 1922 (4/2), 10 dic. 1920
(3/37), 5 lug. 1922 (2/5), 13 nov. 1922
(3/39), 14 nov. 1922 (3/40-42), 15 nov.
1922 (3/43-45), 16 nov. 1922 (3/46-49),
17 nov. 1922 (3/50), 18 nov. 1922 (3/51),
22 nov. 1922 (3/52), 8 set. 1924 (2/13), 4
mag. 1925 (3/53), 21 mar. 1927 (1/74), 15
ago. 1929 (2/38), 12 ott. 1931 (2/44), 3
set. 1932 (2/50), 13 ott. 1932 (2/51), 15
ott. 1934 (2/64), 4 giu. 1935 (3/57), 2 giu.
1937 (3/61), s.d. (3/73-78); v. anche Pac-
chioni (famiglia).

Vitelli, Vittorio - 9 set. 1914 (3/8), 16 apr.
1923 (1/1), 6 mag. 1923 (1/3), 19 dic.
1923 (1/15), 17 mag. 1924 (1/24), 29 ago.
1925 (1/60), 26 nov. 1926 (1/72).

senza cognome

***, Alberto - 8 gen. 1930 (3/55).
***, Alberto - 6 dic. 1983 (4/36), 28 gen.
1984 (44/8).
***, Alfredo - 14 set. 1914 (3/10).
***, Alina - 20 giu.? 1964 (4/28).
***, Faustina - 15 nov. 1922 (3/45), 16 nov.
1922 (3/49), 10 dic. 1945 (4/15).
***, Marie - 24 apr. 1919 (3/35).
***, Mario - 3 set. 1933 (2/57).
***, Miki - 7 dic. 1977 (4/32).
***, Nina - 18 set. 1914 (3/14), 12 nov.
1922 (4/1), 7 gen. 1930 (4/9), 8 gen. 1930
(4/10 e 5/55), 14 gen. 1930 (3/56), 2 giu.
1937 (3/61).
***, Paola - s.d. (4/43).

senza firma

13 nov. 1922 (3/39), 14 nov. 1922 (3/41),
15 nov. 1922 (3/43), 16 nov. 1922 (3/46
e 47).

ATTI SOCIALI

Il 25 marzo 2013, nella sede sociale di Palazzo Ducale, con l'intervento dell'assessore alla cultura del Comune di Genova, dott.ssa Carla Sibilla, di numerosi Soci e di un folto pubblico di invitati, si è tenuta l'inaugurazione del 156° anno sociale. Questa la relazione del presidente:

Come da programma, inizio con la mia relazione che stavolta sarà limitata all'essenziale, sia per non togliere spazio ai due illustri relatori, sia perché gran parte degli argomenti su cui riferire è stata anticipata, sia pur programmaticamente, nel 2012 in occasione analoga alla presente.

Nonostante qualche segnale di ripresa offertoci da nuove adesioni giovanili, peraltro già avvertito l'anno passato, il numero dei soci resta preoccupante; al momento registriamo 340 soci, con una diminuzione, nell'ultimo triennio, del 7%, 15% circa nel trascorso decennio; né ci consola che l'andamento negativo ci accomuni ad altre esperienze culturali. È un campanello d'allarme, che dovrebbe suonare per tutti i Sigg. Soci, inducendoli a farsi carico della responsabilità di nuove adesioni. Nel frattempo devo segnalare con profondo rammarico le recenti scomparse dei Soci Ezio Baglini e Felice Umberto Volpe, quest'ultimo nostro rappresentante in seno alla Commissione Toponomastica Comunale, e soprattutto del socio onorario Jacques Heers, al quale la storia di Genova, in particolare quella quattrocentesca, deve moltissimo.

Per quanto riguarda la Biblioteca, che riusciamo a tenere aperta al pubblico per 35 ore settimanali grazie al volontariato, confortati dal manifesto gradimento da parte dei frequentatori, è stata arricchita recentemente dalla rilevante donazione di volumi disposta dal nostro Consigliere, prof. Marco Bologna, che ringrazio vivamente.

Ed ora le realizzazioni: il progetto *Biblioteca digitale della Società Ligure di Storia Patria*, la digitalizzazione, cioè, e la diffusione gratuita in rete sul

sito sociale delle collane e pubblicazioni periodiche edite dal nostro sodalizio dalla sua fondazione è concluso. L'utente di internet può liberamente consultare e scaricare dal sito sociale le riproduzioni leggibili e ricercabili dei nostri « Atti », limitatamente ai 74 volumi (1858-1970, 40.000 pp.) della vecchia serie e ai primi 42 esauriti della nuova, in continuazione dal 1960; i pochi volumi della serie Risorgimento; il « Giornale Ligustico » (1874-1898); il « Giornale Storico e letterario della Liguria » (1900-1908; 1925-1943); oltre ai primi nove volumi, esauriti, della collana 'Notai liguri dei secoli XII e XIII'. Al proposito, mentre esprimo ancora la nostra gratitudine alla Compagnia di San Paolo e alla Fondazione Carige per il supporto finanziario all'operazione e a tutti i nostri collaboratori per la passione con la quale l'hanno affrontata e condotta a termine entro i tempi programmati, non posso che ripetere, con vivo compiacimento, quanto ebbi già a dire un anno fa:

« Questo patrimonio librario costituisce nel suo complesso un punto di riferimento imprescindibile della cultura storica genovese: nessuna *Storia di Genova* scritta con criteri scientifici nell'ultimo secolo e mezzo ha potuto fare a meno di riferirsi alle nostre pubblicazioni. La divulgazione gratuita in rete di questo imponente patrimonio fornisce agli storici di professione non meno che ai dilettanti o ai semplici curiosi le chiavi per approfondire la conoscenza di Genova e del suo passato: è così che questo strumento, al pari di altri progetti previsti o attuati da diversi soggetti locali, diviene un utile veicolo di promozione della nostra città, del suo territorio, delle sue tradizioni culturali »¹.

Non basta, la *Biblioteca digitale* inaugurata l'anno scorso è basata su un sistema informatico statico: la riproduzione di ciascun volume è posizionata stabilmente all'interno della sua serie. L'utente che non conosca l'esatta posizione dello scritto che gli interessa può comunque individuarlo attraverso motori di ricerca generici (tipo Google), ma non può sviluppare ricerche, selezioni, ordinamenti sull'intero materiale presente nel sistema.

Con la realizzazione del progetto qui di seguito di *Liguria storica digitale*, il Dipartimento di informatica, bioingegneria, robotica e ingegneria dei sistemi dell'Università di Genova (DIBRIS), sta elaborando per conto della Società un sistema informatico dinamico, dove le risorse (notizie bibliografiche e documentarie e le riproduzioni degli oggetti descritti) possono essere richiamate e disposte secondo i criteri di volta in volta stabiliti dal singolo utente.

¹ « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., LIII/I (2013), p. 318.

Nell'ottica di razionalizzazione degli sforzi e di massima resa delle risorse disponibili, la struttura informatica predisposta per la *Biblioteca digitale* costituisce la base per una nuova iniziativa, in larga parte contigua a quella fin qui affrontata, ma più ampia ed ambiziosa, la *Liguria storica digitale*, un programma quinquennale, centrato quest'anno sul tema *Collezionismo e ricerca: i manoscritti di Matteo Molfino e Marcello Staglieno, due modelli di erudizione a confronto*, con la partecipazione, a vario titolo e con apposite convenzioni, di Soprintendenza archivistica per la Liguria, Archivio storico del comune di Genova, Biblioteca Civica Berio e Dipartimento di cui sopra (DIBRIS); nonché col supporto finanziario della fondazione bancaria torinese, per quest'anno già formalizzato e, si spera, di quella genovese.

Si tratterà della digitalizzazione degli 81 manoscritti della *Raccolta Molfino* dell'Archivio Storico comunale e della riunificazione virtuale del fondo *Marcello Staglieno*, attualmente diviso tra la Biblioteca Berio e la nostra.

Come già annunciato in altra occasione, la struttura informatica realizzata costituisce la piattaforma per la descrizione di risorse bibliografiche e documentarie, strumento per nuove iniziative editoriali, prima tra tutte la collana digitale dei notai, sulla quale tornerò a breve.

Come sempre, l'attività editoriale è quella che richiede le maggiori attenzioni ed energie. Nel corso del 2012 abbiamo realizzato l'opera che presentiamo questa sera, la raccolta degli scritti di Vito Piergiovanni (*Norme, scienza e pratica giuridica tra Genova e l'Occidente Medievale e Moderno*), vol. LII (2012) della nuova serie dei nostri «Atti» (2 tomi per complessive 1500 pp.); un'operazione editoriale impegnativa, sia per la scansione del centinaio di saggi ivi contenuti, sia per l'uniformazione dei testi, soprattutto delle note, alle nostre norme editoriali ... un lavoraccio, al quale si sono dedicati con grande impegno e senso di responsabilità i nostri collaboratori, con i quali tutti, compresi alcuni consiglieri, non da oggi ho contratto grandi debiti di riconoscenza. Sempre a proposito di «Atti», posso annunciare che la prossima settimana andrà in stampa il primo fascicolo del 2013: una decina di saggi, per circa 326 pp.; per la prima volta compaiono alla fine sommari e parole significative o 'chiave' nella lingua originale e in inglese. E già stiamo approntando il secondo fascicolo, anch'esso miscelaneo, cui potrebbe seguirne un terzo. Posso anche aggiungere che un fascicolo del 2014 sarà destinato agli atti del convegno dedicato al 2° centenario della nascita di Cornelio Desimoni, uno dei grandi 'antenati' e socio fondatore della Società, che si svolgerà qui in sede il prossimo 16 settembre, con una dozzina di relatori, non esclusivamente genovesi.

Per la collana delle 'Fonti', mentre Francesca Mambrini prosegue nell'approntamento del volume introduttivo al secondo *liber iurium*, compatibilmente col poco tempo lasciatole dai suoi impegni presso la Soprintendenza Archivistica della Lombardia, posso annunciare che Sandra Macchiavello sta lavorando ad una nuova edizione dei due registri della Curia Arcivescovile di Genova, resa opportuna per i troppi errori riscontrati nelle vecchie edizioni ottocentesche di Belgrano e Beretta. Difficile allo stato attuale fare previsioni sulla sua conclusione; certo non prima del '14.

Parallelamente si colloca la collana 'Notai liguri dei secoli XII-XV', nella quale Marta Calleri ha pubblicato, come previsto, gli atti rogati nel 1288 a Chiavari e Lavagna dal notaio Stefano di Corrado, completando così l'edizione, da lei stessa curata nel 2007, dei cartolari dello stesso notaio.

Restano da concludere due altre edizioni, annunciate da tempo e previste, con troppo ottimismo, per questa primavera, che comunque vedranno la luce entro l'anno: del notaio savonese Giovanni (1213-1214), a cura di Antonella Rovere, in coedizione con la Società Savonese di Storia Patria, e quella del notaio Guglielmo da Sori (1195-1200), lasciatami 'in eredità' da Giuseppe Oreste, revisionata e completata da me con la collaborazione di Valentina Ruzzin.

Più o meno contemporaneamente – e questa volta ci credo veramente – apriranno una nuova collana le edizioni digitali dei notai trecenteschi Leonardo *de Garibaldo* e Antonio *de Inghibertis*, entrambi addetti alla cancelleria arcivescovile, curate rispettivamente da Alessandra Rebosio e dalla stessa Ruzzin. Questa serie digitale, destinata a soppiantare quella a stampa, nella quale troveranno ancora spazio carte inedite del XII secolo, dei notai Oberto da Piacenza e Oberto scribe de Mercato, rappresenta il futuro, aperto a nuovi e più ampi orizzonti, a più larghe intese, con la partecipazione di altri soggetti interessati, italiani e stranieri.

Non a caso si chiamerà *Percorsi notarili: Mediterraneo, Europa, Atlantico*, come a dire: partendo da Genova, crocevia di esperienze notarili (*nostri orbis ianua esse videtur* scrive Giannozzo Manetti nella *laudatio Ianuensium* dedicata al doge Tommaso Campofregoso²), con gli occhi rivolti in ogni direzione, dove c'è un notariato, là ci potrà essere, con la sua collana digitale, la Società Ligure di Storia Patria, che per prima, negli anni Trenta del secolo

² Cfr. G. MANETTI, *Elogi dei Genovesi*, a cura di G. PETTI BALBI, Milano 1974, p. 96.

scorso, ha avuto il merito, e il coraggio, di dar vita ad una collana apposita di edizioni notarili.

La suggestione delle parole crocevia-snodo (e penso alla perenne funzione di punto di incontri e di scambi del porto di Genova), mi suggerisce che non casualmente la nuova serie digitale parte con un finanziamento della Società SILOMAR, del cui Presidente e Amministratore Delegato, Pietro Calleri, lamentiamo la recente scomparsa, unendoci al cordoglio dei familiari, in particolare della figlia Marta, nostra Consigliera e Vicesegretaria.

Infine, e lo dico sommessamente, quasi *en passant*, cercando di farmi perdonare il ritardo, spero che di questa struttura informatica predisposta potrà avvalersi anche il *Codice diplomatico della Chiesa genovese*, raccolta *on line* della documentazione delle chiese ed istituti ecclesiastici dell'antica diocesi di Genova.

Tutti questi impegni comportano però risorse umane e finanziarie adeguate. Per quanto riguarda le prime, pur non sottraendomi alle mie responsabilità 'globali', ho fatto un primo passo indietro: dal 1° gennaio la direzione delle collane 'Fonti' e 'Notai' è stata affidata alla prof.ssa Antonella Rovere, quella degli « Atti » alla prof.ssa Marta Calleri, ferme restando le competenze del Comitato Scientifico.

Quanto alle seconde, restano sempre tutti i problemi denunciati in passato: forte riduzione dei contributi cosiddetti 'tabellari' da parte dello Stato; il 5‰ in lieve aumento (5.100 euro per il 2010, con 61 sottoscrittori, sempre troppo pochi rispetto al numero dei soci); aumento nel corso del 2012 delle entrate da vendita delle pubblicazioni, in gran parte connesso alle sottoscrizioni degli scritti di Piergiovanni; silenzio dal 2010 da parte della Regione: un quadro decisamente sconsolante.

Altrettanto sconsolanti le conseguenze dei recenti criteri di valutazione dell'attività scientifica, a fronte di una normativa superficiale che privilegia il contenitore rispetto al contenuto, la quantità alla qualità, col solito 'provincialismo' italiano di fronte agli stranieri (sia autori, sia valutatori); oltre al rigetto del nostro ricorso avverso all'esclusione degli « Atti » dall'elenco dei periodici valutabili, con motivazioni risibili o pretestuose forse in ossequio alla tendenza a far scomparire Deputazioni e Società di Storia Patria considerate « residui di un passato da cancellare ». Tutto questo tra l'indifferenza e il silenzio di molti, troppi, colleghi, in particolare di discipline storiche, che sembrano non avvertire le questioni di principio che si vanno aprendo, ora in tema di libertà di espressione, ma soprattutto di con-

dizionamento, anche ideologico, ora di possibile favoreggiamento nei confronti di determinati periodici ed editori, ora dello stesso futuro reclutamento del personale universitario, limitandosi di fatto la libertà e l'uguaglianza in particolare delle giovani leve di studiosi. Impensabile per enti come il nostro il ricorso alla giustizia amministrativa ... troppo caro ... e non fate-mi dire altro.

Ho promesso di parlare poco: prima di chiudere però, con grande piacere rendo onore, con una medaglia-ricordo, a tre soci, aderenti alla Società da cinquant'anni: sig. Giancarlo Briasco, che ringrazio per la sua disponibilità a rappresentarci nella Commissione Toponomastica Comunale; avv. Gian Marino Delle Piane, già consigliere bibliotecario per 17 anni e tesoriere per altri otto; dott.ssa Liana Saginati, alla quale si deve il recupero e la riorganizzazione dell'Archivio Storico comunale. A tutti Loro la gratitudine della Società Ligure di Storia Patria.

Ed ora, aprendosi il 156° anno sociale, sono lieto di dare la parola, ringraziandoli calorosamente per l'accoglimento del nostro invito, ai Colleghi, professori Antonio Padoa Schioppa e Umberto Santarelli, illustri studiosi di storia del diritto, rispettivamente nelle Università di Milano e di Pisa, che si uniscono a noi nel festeggiamento di Vito Piergiovanni, ordinario della stessa disciplina e già Preside nella Facoltà di Giurisprudenza della nostra Università, nostro consigliere, bibliotecario e quindi segretario dal 1975; vicepresidente dal 1999, presentando, con la raccolta di scritti dello stesso, il volume che gli allievi hanno dedicato al Maestro in occasione del pensionamento.

A conclusione della brillante ed apprezzata presentazione e della serata, a un applauditissimo Vito Piergiovanni che ringraziava emozionato, il presidente rivolgeva queste parole affettuose:

Caro Vito. Tempo fa concordavo con Te un detto genovese *a venir vegi nun se guagna niente*. Stasera sono convinto del contrario. *In primis* abbiamo già conquistato di esserci arrivati o di esservi vicini: come esseri umani abbiamo visto e vediamo già altre due generazioni dopo di noi, figli e nipoti; come uomini di studio vediamo dietro di noi altre generazioni da noi formate. Puoi essere ben orgoglioso di Te. Stasera, con la Tua ricchissima produzione scientifica, è stato presentato il volume che i Tuoi allievi, qui presenti, hanno voluto dedicarTi, ad esprimere gratitudine a un Maestro qual sei stato e continui (e continuerai ...) ad essere. *I vecchi soldati non muoiono mai* è il titolo di un bel libro anni Cinquanta del secolo scorso. Mi

pare che valga anche per i maestri di ricerca e di studio. *Ad multos annos* caro Amico e Collega, con l'affetto e la stima di tutti noi. Grazie.

Il 30 novembre 2103, presso la sede sociale di Palazzo Ducale, si è svolta l'assemblea dei Soci della Società Ligure di Storia Patria per il rinnovo delle cariche sociali. Questa la relazione del Presidente:

Nel dare inizio a questa relazione ricordo i Soci scomparsi nell'ultimo triennio: ordinari, Ezio Baglini, Franca De Marini Avonzo e Felice Umberto Volpe (nostro delegato nella Commissione Toponomastica del Comune di Genova; oggi sostituito dal socio Giancarlo Briasco); onorari, on. Fulvio Cerofolini, Jacques Heers. Non meno dolorosa per tutti noi la scomparsa nel 2011 di Glauco Brigati, nostro indimenticabile tipografo.

Il numero dei Soci è in lieve aumento (oggi 349, più 13 rispetto al rilevamento del marzo 2011), ma non facciamoci troppe illusioni ... aspettiamo la fine dell'anno e l'esito degli inviti indirizzati ai 42 soci morosi da oltre due anni, a rischio decadenza.

Altrettanta prudente attenzione occorre riservare alla situazione finanziaria che, pur approssimativa per l'anno in corso, come annunciato in sede di approvazione del preventivo 2014, appare decisamente migliore rispetto al 31 dicembre 2010: è assai probabile che il saldo finale si aggirerà sui 60.000 euro contro i 45.000 di quello del precedente triennio.

Valutiamo anche l'andamento del 5‰: nel triennio abbiamo realizzato (compreso l'arretrato 2008 – sempre in sospenso quanto dovutoci per il 2007 –) 16.030 euro, con una media (escluso l'arretrato) di poco meno di 4.000 euro l'anno; la media dei contribuenti, 57, più o meno stabile (contro una sensibile diminuzione del gettito), resta sempre troppo bassa in rapporto al numero dei soci.

Attività editoriale

In questo triennio la Società ha fatto ulteriori passi per adeguarsi alla normativa sulla valutazione delle pubblicazioni scientifiche ampliando per prima cosa l'elenco dei revisori.

Devo ancora una volta lamentare il rigetto (11 novembre 2012) – con motivazioni risibili e pretestuose – del nostro ricorso all’ANVUR (Agenzia Nazionale per la Valutazione della Ricerca Universitaria) per ottenere la revisione del *rating* del nostro periodico; un nuovo ricorso (6 giugno 2013), non ha ancora avuto esito.

Sulla base dei requisiti richiesti per la revisione abbiamo quindi proceduto a dotarci di un ‘Codice etico’, consultabile sul nostro sito; per le stesse finalità, da quest’anno ogni fascicolo è corredato da un sommario contenente, per ogni saggio, titolo, *abstract* e parole chiave nella lingua dell’autore e in inglese.

Queste innovazioni hanno inoltre permesso di dare avvio alla procedura per essere inseriti nell’*ISI Web of Knowledge*, un portale attraverso il quale è possibile accedere al database dell’*Institute for Scientific Information (ISI)*, dove vengono elaborati metadati delle pubblicazioni scientifiche in tutti i campi della ricerca, condizione prioritaria e fondamentale per ottenere una migliore valutazione per le nostre pubblicazioni.

Per questa ragione sarà necessario cambiare la linea editoriale degli «Atti», che dovranno ospitare solo contributi inediti; si aprirà quindi il problema delle raccolte di studi già editi: ricordo, ad esempio, quella di Giuseppe Felloni, la mia o la recentissima di Vito Piergiovanni *Norme, scienza e pratica giuridica tra Genova e l’Occidente medievale e moderno*; dovremo quindi trovare altre soluzioni per progetti simili già allo studio (una raccolta di saggi ‘genovesi’ di Michel Balard), a livello di progetto per altri studiosi.

Altrettanto imprudente sarà la presenza negli stessi «Atti» di volumi monografici, spesso catalogati in biblioteche estere come libri, non facenti parte di un periodico, col risultato che negli *OPAC (On line public Catalogue)* delle principali biblioteche internazionali il nostro periodico risulta talvolta incompleto, una delle motivazioni – questa falsa frammentarietà – del rigetto del nostro primo ricorso.

Per questi motivi stiamo già studiando la possibilità di affiancare in futuro al nostro periodico una nuova collana di ‘monografie’.

Per quanto riguarda gli «Atti», il 2011 ha visto la pubblicazione del primo fascicolo (in 2 tomi di complessive 984 pp.) dedicato agli atti del convegno *Génova y la monarquía hispánica (1528-1713)*, Siviglia 16-18 settembre 2009, pubblicato con contributo finanziario spagnolo. Il secondo è stato destinato a *Topographia. Progetto di digitalizzazione, inventariazione*

e gestione via web dei fondi cartografici dell'Archivio di Stato di Genova, a cura di Paola Caroli e Stefano Gardini (466 pp.) in coedizione con le Pubblicazioni degli Archivi di Stato.

L'annata 2012 è stata dedicata alla già ricordata raccolta degli scritti di Vito Piergiovanni (2 tomi, 1502 pp.), interamente coperta da finanziamenti privati esterni, per i quali esprimo la gratitudine mia personale e della Società. Nel 2013 è uscito il primo dei due volumi miscelanei (328 pp.) contenente 10 saggi oltre ad *Albo* e *Atti sociali*.

Il secondo fascicolo, previsto per fine anno, raccoglie altri 10 contributi: di Francesca Mambrini, Valentina Ruzzin, Antoine-Marie Graziani, Roberto Moresco, Ausilia Roccatagliata, José Miguel Sánchez Peña, Daniele Sanguineti, Sarah Pagano, Luisa Puccio Canepa, nonché l'inventario delle carte Pacchioni-Vitelli curato da Davide Debernardi.

Quanto al prossimo biennio, il primo fascicolo del 2014 sarà dedicato agli atti della giornata di studio *Cornelio Desimoni (1813-1899) « un ingegno vasto e sintetico »*, tenutasi, con successo il 16 settembre scorso, della cui ottima organizzazione dobbiamo essere grati a Stefano Gardini, mentre il secondo sarà un miscelaneo per il quale si stanno già raccogliendo contributi. Qualche anticipazione possiamo fare anche per il 2015: un primo fascicolo dovrebbe essere occupato (il condizionale è d'obbligo; tutto dipende dai finanziamenti) dagli atti di un convegno da tenersi a Savona-Albisola (settembre-ottobre 2014) nel primo centenario della morte di Vittorio Poggi: titolo *Vittorio Poggi (1833-1914) e la cultura del suo tempo tra la Liguria e l'Europa degli studi*; il secondo fascicolo miscelaneo.

Nella collana 'Fonti per la storia della Liguria', abbiamo pubblicato nel 2011 il secondo tomo (circa 1000 pagine) del secondo volume dei *libri iurium della Repubblica di Genova* (secc. XIV-XV), a cura di Francesca Mambrini, già curatrice con Michela Lorenzetti del primo tomo, di pari consistenza, edito nel 2007; seguirà un terzo, con introduzione, repertorio cronologico dei documenti e indici. Difficile avanzare ipotesi sulla conclusione, dal momento che la dott.ssa Mambrini è impegnata presso la Soprintendenza Archivistica della Lombardia. È inoltre in cantiere la riedizione del primo e secondo registro della Curia Arcivescovile di Genova, curata da Sandra Macchiavello.

L'altra collana 'Notai liguri dei secoli XII-XV' si è arricchita nel 2012, con gli atti chiavaresi (1288) del notaio Stefano di Corrado di Lavagna, a cura di Marta Calleri. Nei prossimi giorni andrà in stampa l'edizione del

cartolare del notaio savonese Giovanni (1213-1214) a cura di Antonella Rovere, in coedizione con la Società Savonese di Storia Patria come, nel 2009, gli atti del notaio Guglielmo (1214-1215), a cura di Marco Castiglia e della stessa Rovere. Quanto all'edizione del cartolare di Guglielmo da Sori (1191-1202), affidata già negli anni '50 al prof. Giuseppe Oreste e completata e rivista da chi vi parla con la collaborazione di Valentina Ruzzin, dovremo aspettare ancora qualche mese. Almeno un anno, e forse più, si dovrà attendere la mia edizione del notaio savonese Saono (1216-1217), anche questa in coedizione con la Società Savonese. Sono inoltre già pronte le edizioni dei cartolari dei notai della curia genovese Leonardo *de Garibaldo* e Antonio *de Inghibertis* (entrambi del sec. XIV), curate rispettivamente da Alessandra Rebosio e dalla stessa Ruzzin, da collocare in rete appena avremo approntato il sito destinato ad accogliere la nuova collana digitale, destinata ad allargare gli orizzonti oltre i confini regionali, come già annunciato il 25 marzo in occasione dell'inaugurazione del 156° anno sociale.

La laboriosità e l'impegno gravoso, soprattutto per l'uniformazione delle note, richiesti dai due volumi appena ricordati – gli Atti del convegno sivigliano e la raccolta dei saggi di Vito Piergiovanni, nonché le prospettive editoriali per il futuro, mi hanno indotto a gettare la spugna: su mia proposta il Consiglio ha deliberato di affidare, a partire dal 1° gennaio 2013, la responsabilità degli «Atti» a Marta Calleri; quella delle due collane ad Antonella Rovere.

Sito/Biblioteca

Nel 2011 è stato attivato, grazie al contributo di Emiliano Seggi, il nuovo sito del sodalizio (<http://www.storiapatriagenova.it>) dal quale è possibile accedere agli indici completi delle pubblicazioni periodiche della Società.

Il nuovo sito si è rivelato una scelta vincente per la nostra visibilità in Italia e all'estero: nel 2012 abbiamo registrato 9424 contatti: al 13 novembre di quest'anno siamo già a 9197. La durata dei contatti è in media superiore ai 6 minuti e il 40% dei frequentatori torna a collegarsi. Il 20% è di nazionalità estera (prevalenza inglesi e americani, a seguire francesi e russi).

Per il prossimo anno è prevista la versione inglese del sito; il testo è già pronto e si sta approntando il sito web parallelo a quello italiano: non è da escludere l'ipotesi di presentarlo anche in francese e in tedesco.

Grazie al progetto 'Biblioteca digitale' finanziato nel 2011/2012 da Fondazione Carige e Compagnia di San Paolo, sono oggi consultabili e scaricabili dal sito sociale tutta la vecchia serie degli «Atti», oltre a 39 annate esaurite della nuova; la serie del Risorgimento, 1923-1950; il «Giornale Ligustico» (1874-1898) e il «Giornale storico e Letterario della Liguria» (1900-1908, 1924-1943), oltre ai primi 9 volumi della collana 'Notai liguri'.

Attualmente è in corso e prossimo al completamento un altro progetto pluriennale, finanziato per quest'anno solo dalla Compagnia di San Paolo (non essendo stato accettato dalla Fondazione Carige): *Liguria storica digitale*. Il primo lotto prevede l'acquisizione in formato digitale, la relativa schedatura ed il collocamento in rete degli 81 manoscritti già appartenuti all'avv. Matteo Molfino e conservati presso l'Archivio Storico del comune di Genova, e del fondo Marcello Staglieno della nostra Società.

La presentazione della domanda per il prossimo anno è finalizzata al secondo lotto, costituito dai 110 manoscritti Ricci del medesimo archivio.

A questo proposito richiamo alla vostra attenzione quanto ebbi occasione di dire il 25 marzo in occasione dell'inaugurazione del 156° anno sociale (v. sopra) a proposito della necessaria e fruttuosa collaborazione in corso col DIBRIS (Dipartimento di informatica, bioingegneria, robotica e ingegneria dei sistemi dell'Università di Genova), da intensificare.

Già dal lontano 1989, anno di realizzazione del primo catalogo della biblioteca su PC, la nostra Società si è cimentata con le nuove tecnologie informatiche. In tale ambito siamo andati avanti fino ad oggi grazie alla buona volontà di soci e collaboratori dotati di competenze tecniche sviluppate in larga misura empiricamente, sul campo. L'informatica e le modalità comunicative connesse hanno però raggiunto un livello di progressiva standardizzazione che rende oggi necessarie solide competenze teoriche per fornire una corretta organizzazione, divulgazione e conservazione dei dati informatici.

In particolare l'esigenza di elaborare nuove forme di edizioni digitali di testi scientifici, che garantisca ai prodotti stabilità ed affidabilità nel tempo, massimizzandone la diffusione, necessita di precise professionalità e di approcci che all'esperienza empirica affianchino un'adeguata solidità teorica.

Non dimentichiamo che alla rete dovranno appoggiarsi, oltre alla collana notarile, anche lavori *in progress*, quali il *Repertorio dei notai genovesi*, già avviato da me e rafforzato dalla inventariazione e ricomposizione 'virtuale' dei

protocolli dei secoli XIV e XV giunta a circa metà Quattrocento³, condotta da nostri collaboratori con l'assistenza del personale dell'Archivio di Stato di Genova; e lo stesso *Codice Diplomatico della Chiesa Genovese*⁴, iniziato da me e a me solo rimasto, un cerino acceso che non intendo spegnere.

Per quanto riguarda la biblioteca sociale, segnalo con soddisfazione che da quasi tutte le schede di gradimento compilate dai frequentatori della stessa, risulta che il servizio di informazioni è considerato molto soddisfacente, così come la tranquillità della sala di studio, la ricchezza di materiale, la facilità della consultazione, la cortesia e la disponibilità del personale e il catalogo *on line*. Purtroppo poche sono le acquisizioni se si escludono, oltre ai cambi, la donazione di qualche centinaio di volumi da parte del prof. Marco Bologna, e di un pacchetto di pubblicazioni della casa editrice Il Melangolo, disposta dall'avv. Antonio De Gregori; colgo l'occasione per ringraziarli entrambi, così come sono particolarmente grato al dott. Fausto Campanella che ha donato, per mio tramite (la dedica infatti è indirizzata a me) il manoscritto dedicato alla storia della *Podesteria di Bisagno* scritta da suo padre, il prof. Mario Arturo Campanella, indimenticabile Preside della Scuola Media "G. Parini" e nostro socio (1970-94).

Resta sempre incombente il problema dello spazio, che renderà sempre più necessari rimedi estremi: il ricorso al macero per parte delle nostre pubblicazioni; rimozione dalla consultazione ed immagazzinamento di alcuni periodici, largamente presenti sul territorio o mai richiesti. Conseguentemente la Società chiuderà una settimana tra gennaio e febbraio per consentire spostamenti e ricondizionamenti del patrimonio librario in modo da razionalizzare e sfruttare al meglio lo spazio.

Ricordo inoltre che nel 2011 la Direzione Regionale per i Beni culturali e paesaggistici della Liguria ha dichiarato il notevole interesse storico dell'Archivio sociale (1857-1977), recentemente riordinato da Stefano Gardini, e delle Carte Pacchioni-Vitelli, donate, sempre nel 2011, alla Società dagli eredi della Sig.ra Marilli Pacchioni: gli inventari dei nostri fondi archi-

³ Per i precedenti v. ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Cartolari notarili genovesi (1-149)*, Inventario, Roma 1956-1961 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XXII, XLI); ID., *Cartolari notarili genovesi (150-299)*, volume secondo, Inventario a cura di M. BOLOGNA, Roma 1990 (*Ibidem*, CXI); ID., *Notai ignoti. Frammenti notarili medioevali*, Inventario a cura di M. BOLOGNA, Roma 1988 (*Ibidem*, CIV).

⁴ V. al proposito « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLVII/II (2007), p. 159.

vistici sono, o saranno – è il caso delle carte Pacchioni – consultabili sul sito e nei nostri « Atti ».

Conferenze - presentazioni di libri

Per le attività ‘esterne’ ricordo, oltre al convegno sul Desimoni di cui sopra, le conferenze di Bianca Montale e mie; le presentazioni di libri di Emiliano Beri, Paolo Calcagno, Giovanni Ansaldo, Giovanni Assereto, Vito Piergiovanni, Paolo Tietz, oltre agli atti del convegno savigliano e a *La Società Ligure di Storia Patria nella storiografia italiana (1857-2007)*, con l'intervento di illustri esponenti del mondo accademico italiano e straniero: Giovanni Assereto, Antoine-Marie Graziani, Manuel Herrero Sánchez, Massimo Miglio, Giovanni Muto, Gherardo Ortalli, Antonio Padoa Schioppa, Francesco Perfetti, Umberto Santarelli, Gianvittorio Signorotto. Non trascurabili l'attività, le riunioni e le conferenze domenicali del Circolo Numismatico Ligure “Corrado Astengo” (sezione della Società): ricordo in particolare la recentissima *Giornata della moneta grossa* ed il coinvolgimento dello stesso Circolo nella revisione inventariale e aggiornamento scientifico delle Collezioni Numismatiche del Comune di Genova.

A questo punto, e per concludere, torno a quanto detto il 4 dicembre 2010 in circostanze analoghe a queste.

« Al momento di riconsegnare il mandato ricevuto ... pur fermamente convinto della necessità di un rinnovamento generazionale all'interno della Società e nonostante molti dubbi sull'opportunità di ripresentare la mia candidatura alla Presidenza, ... resto a disposizione per un nuovo mandato. Mi auguro tuttavia che nel prossimo triennio venga fatta una seria e profonda riflessione, perché, a mio giudizio, è arrivato il momento per la mia generazione di farsi da parte »⁵.

In tal senso mi sono mosso negli ultimi tempi, incontrando molti colleghi e soci e soprattutto (almeno due volte) i due vicepresidenti Renzo Gardella e Vito Piergiovanni, i consiglieri Alfonso Assini, Marco Doria – da tempo dimissionario –, Giuseppe Felloni e Giovanna Petti Balbi per chiederne il ritiro al fine di procedere allo svecchiamento del Consiglio della So-

⁵ « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., LIII/I (2013), p. 304.

cietà, anche disponibile io stesso, a fare il primo passo e presentando nel contempo nuovi nominativi. Nei colloqui a quattr'occhi non ho mai riscontrato alcuna reazione negativa né sul ritiro né sulle candidature da me proposte; non solo: da più parti, in particolare dai due vicepresidenti, Gardella e Piergiovanni, che ringrazio per l'amicizia e la fiducia dimostratemi, sono stato invitato a dare ancora la mia disponibilità alla presidenza, al fine di garantire, nella continuità, quella transizione da me stesso auspicata e promossa. Con questo spirito ho presentato la lista appesa in sala di studio, candidando alla vicepresidenza il prof. Marco Bologna e la prof.ssa Antonella Rovere, entrambi già consiglieri; al consiglio, oltre ad Enrico Basso, Carlo Bitossi, Marta Calleri, Sandra Macchiavello, Fabio Negrino, Rodolfo Savelli, consiglieri in scadenza, l'ing. Mauro Giacomini, esperto di informatica, per le ragioni addotte nel corso di questa relazione, la prof.ssa Bianca Maria Giannattasio, docente di Archeologia, la prof.ssa Paola Guglielmotti, docente di Storia Medievale, la dott.ssa Francesca Imperiale, soprintendente archivistico per la Liguria e Direttore ad interim dell'Archivio di Stato di Genova, la dott. Raffaella Ponte, direttore dell'Archivio Storico del Comune di Genova, e la prof.ssa Maria Stella Rollandi, docente di Storia Economica.

Successivamente ai colloqui di cui sopra, il prof. Felloni, mi chiedeva l'inserimento nella scheda di votazione dei nomi: 1) dei 12 consiglieri uscenti; 2) del prof. Gianni Marongiu; 3) del prof. Giovanni Assereto. A questo punto, accertatomi della rinuncia, oltreché dei vicepresidenti, dei consiglieri Assini, Doria e Petti Balbi, nonché di quella del prof. Assereto, e dell'incandidabilità del prof. Marongiu, non socio, restava, e resta, la sola candidatura del prof. Felloni. Così la scheda per l'elezione di 12 consiglieri presenta 13 nominativi, oltre, s'intende, come sempre, 12 spazi vuoti per eventuali altri nomi alternativi. Ricordo che si possono votare non più di 12 nominativi, pena l'annullamento della scheda.

A conclusione, mentre ringrazio tutti coloro (soci, consiglieri, collaboratori) che, pur talvolta su posizioni critiche, mi sono stati vicini e mentre esprimo il mio disagio nei confronti degli uscenti, amici e colleghi di una vita, che tali restano, per essere rimasto, io solo, in gara, nel rimettere nelle vostre mani il mandato affidatomi, dichiaro che solo lo spirito di servizio disinteressato che credo di aver dimostrato in tanti anni di impegno nei confronti della Società mi induce a rinnovare tale impegno. Grazie per la cortese attenzione. A voi la parola.

Preso atto che nessuno prendeva la parola, il Presidente ha posto in votazione la relazione che è stata approvata, per alzata di mano, all'unanimità, con la sola astensione del prof. Felloni. Si è passato quindi alle votazioni per il rinnovo delle cariche sociali per il triennio 2014-2016.

Nominata una commissione elettorale composta dalla prof.ssa Antonella Rovere, Segretaria della Società, e dai soci Emilio Bozzano ed Andrea Zanini, distribuite le schede ed effettuata la votazione per l'elezione del presidente, la commissione comunica i risultati dello spoglio. Presenti e votanti 50. Hanno ottenuto voti: prof. Leopoldo (Dino) Puncuh, voti 46; prof.ssa Antonella Rovere, voti 1; schede bianche 3. Viene quindi proclamato eletto presidente per il triennio 2014-2016 il prof. Leopoldo (Dino) Puncuh che ringrazia per la fiducia accordatagli riservandosi di accettare o meno dopo aver preso conoscenza dell'esito delle altre votazioni.

Analogamente, per l'elezione dei vicepresidenti, la commissione comunica i risultati dello spoglio. Presenti e votanti 50. Hanno ottenuto voti: prof. Marco Bologna, voti 48; prof. Antonella Rovere, voti 49; schede bianche 1. Vengono quindi proclamati eletti vicepresidenti per il triennio 2014-2016 il prof. Marco Bologna e la prof.ssa Antonella Rovere.

Analogamente, per l'elezione dei consiglieri, la commissione comunica i risultati dello spoglio. Presenti e votanti 50. Hanno ottenuto voti: Giovanni Assereto, voti 1; Enrico Basso, voti 41; Carlo Bitossi, voti 47; Marta Calleri, voti 48; Giuseppe Felloni, voti 20, Stefano Gardini, voti 1; Mauro Giacomini, voti 43; Bianca M. Giannattasio, voti 40; Paola Guglielmotti, voti 44; Francesca Imperiale, voti 49; Sandra Macchiavello, voti 47; Fabio Negrino, voti 41; Giuliva Odetti, voti 1; Raffaella Ponte, voti 47, Maria Stella Rollandi, voti 47; Rodolfo Savelli, voti 45; schede bianche 1. Vengono quindi proclamati eletti consiglieri per il triennio 2014-2016 i soci Enrico Basso, Carlo Bitossi, Marta Calleri, Mauro Giacomini, Bianca M. Giannattasio, Paola Guglielmotti, Francesca Imperiale, Sandra Macchiavello, Fabio Negrino, Raffaella Ponte, Maria Stella Rollandi e Rodolfo Savelli.

A questo punto il prof. Puncuh scioglie la riserva e dichiara di accettare, per l'ultima volta, l'elezione a Presidente.

Per l'elezione dei probiviri, la commissione comunica i risultati dello spoglio. Presenti e votanti 49. Hanno ottenuto voti: Giovanni Assereto, voti 44; Antonio De Gregori, voti 45; Luciano Di Noto, voti 44; Giovanni Battista Gramatica, voti 1. Vengono quindi proclamati eletti probiviri per il triennio 2014-2016 i soci Giovanni Assereto, Antonio De Gregori e Luciano Di Noto.

Sommari e parole significative - Abstracts and key words

Francesca Mambrini

Rileggendo il Liber iurium II. Il Monferrato e i suoi marchesi, pp. 5-19

L'articolo si propone di analizzare come vengano rappresentati nel *Liber iurium II* i rapporti tra Genova e il Monferrato, con i titolari del potere e con il territorio. Tre sono le figure marchionali che si incontrano: Giovanni II, Teodoro II e Giangiacomo, della dinastia dei Paleologi. La disamina della esigua documentazione mette in luce come i tre personaggi non risultino veri interlocutori diretti di Genova, ma piuttosto attori secondari in vicende che suscitano l'attenzione del Comune in ragione del loro risolto territoriale, elemento che costituisce il 'filo conduttore' di tutto il *Liber II*.

Parole significative: Genova, Monferrato, Libri iurium, diplomazia, secoli XIV-XV.

Reading the *Liber iurium II* again. The Monferrato and his marquises, pp. 5-19

The article aims to analyze how the relations between Genoa and Monferrato – particularly the relations with the holders of power and with the territory – are represented in the *Liber iurium II*. Three are the figures that we meet: Giovanni II, Teodoro II and Giangiacomo, all members of the *Paleologa* dynasty. The examination of the scarce documentation shows that the three marquises are not true interlocutors of the *comune*, but rather secondary actors in events that attract the attention of the *comune* because of their territorial aspects, an element that is the 'leitmotif' of all *Liber II*

Key words: Genoa, Monferrato, Libri iurium, diplomatic, XIVth-XVth centuries.

Valentina Ruzzin

La Bonna Parolla. Il portolano sacro genovese, pp. 21-59

Edizione e commento della versione genovese, recentemente rinvenuta, della litania medievale nota come *Santa Parola*, espressione geografica di devozione marittima.

Parole significative: Archivi genovesi, marineria medievale, preghiera, devozione popolare, portolano.

The Bonna Parolla. The Genoese "holy portolan", pp. 21-59

Critical edition with commentary of the Genoese version, recently discovered, of the medieval litany known as *Santa Parola*, geographical expression of maritime devotion.

Key words: Genoese Archives, medieval seamanship, prayer, popular devotion, portolan.

Antoine-Marie Graziani

Marc'Antonio Ceccaldi, uno storico umanista corso, pp. 61-74

Marc'Antonio Ceccaldi (1520 ca.-1561) fu il misconosciuto autore di una storia della Corsica dal 1525 al 1559 inclusa nella *Historia* di Anton Pietro Filippini. Colto umanista e notevole dalle parentele influenti, Ceccaldi fornisce del rapporto tra i governanti genovesi e la Corsica una visione contrattualista, rispettosa del ruolo dei notabili. Partigiano di Genova nelle guerre di Corsica di metà '500, presenta il conflitto in maniera disincantata e discordante dalle visioni eroicizzanti affermatesi in seguito. Sottovalutato a lungo anche per questo, merita oggi di essere riconsiderato.

Parole significative: Corsica, Genova, secolo XVI, Banco di San Giorgio, Storiografia.

Marc'Antonio Ceccaldi, an humanist historian from Corse, pp. 61-74

Marc'Antonio Ceccaldi (1520 circa.-1561) is the little-known author of a history of Corsica from 1525 to 1559 included in *Historia* by Anton Pietro Filippini. A cultured humanist and a local aristocrat with influential relatives, Ceccaldi describes the relationship between the Genoese rulers and Corsica as contractualist and brings to light the important role played by the Corsican aristocracy in this relationship. A partisan of the Genoese during the Corsican wars that took place in the middle of the 16th century, he gives a disillusioned account of the conflict, opposed to the heroic vision that would later prevail. Underestimated for a long time for precisely this reason, Ceccaldi deserves to be reconsidered.

Key words: Corse, Genoa, XVIth century, Banco di San Giorgio, Hystoriography.

Roberto Moresco

Gioan Maria Olgiati «ingegnere» in Corsica e a Capraia tra il 1539 e il 1554, pp. 75-118

Nel 1539 l'ingegnere militare Gioan Maria Olgiati riceve dalle Compere di San Giorgio l'incarico di studiare il rafforzamento delle difese della Corsica per proteggerla dalle incursioni dei corsari turchi. Al suo ritorno a Genova progetta la città di Porto Vecchio, e successivamente anche le difese dell'isola di Capraia. Tra il 1552 e il 1554 viene impiegato dalle Compere come consulente per la realizzazione di opere di rinforzo delle difese delle città di Bonifacio e Calvi minacciate dalla flotta franco-turca.

Parole significative: Olgiati, Corsica, Porto Vecchio, Capraia, fortificazioni.

Gioan Maria Olgiati «engineer» in Corsica and in Capraia between 1539 e il 1554, pp. 75-118

In 1539 the military engineer Gioan Maria Olgiati is charged by the Compere di San Giorgio to study the strengthening of the Corsica's defences, to protect the island from the attacks of the Turkish corsairs. On his return to Genoa he design the town of Porto Vecchio, and afterwards the defences of Capraia island. Between 1552 and 1554 he is employed by the

Compere, as consultant, for the improvement of the defecences of the town of Bonifacio and Calvi threatened by the French-Turkish fleet.

Key words: Olgiati, Corsica, Porto Vecchio, Capraia, fortifications.

Ausilia Roccatagliata

Per una biografia di Antonio Roccatagliata, pp. 119-140

Da una lunga ricerca presso la sezione notarile dell'Archivio di Stato di Genova sono emersi documenti importanti e sconosciuti su Antonio Roccatagliata (1535 ca.-1608). Lo spoglio delle sue filze e di altri notai coevi ha offerto inedite informazioni sulla vita privata e professionale, gli incarichi amministrativi e politici e il costante coinvolgimento nell'attività editoriale del prestigioso patrizio genovese.

Parole significative: Antonio Roccatagliata, biografia, Archivio di Stato di Genova, Fondo notarile.

For a biography of Antonio Roccatagliata, pp. 119-140

After a long research in the notarial archives of the Archivio di Stato of Genoa important and unknown documents were found. These documents drawn up by Antonio Roccatagliata (1535 ca.-1608) and other contemporary notaries offered new informations about private life, professional activity, administrative and government roles and publishing of the important Genoese patrician.

Key words: Antonio Roccatagliata, biography, Archivio di Stato of Genoa, Notarial archives.

José Miguel Sánchez Peña

La capilla de la nación genovesa en Cádiz, pp. 141-148

Durante la restauración de la capilla de la Nación Genovesa de la Catedral Vieja de Cádiz, apareció en el zócalo del retablo una caja marmórea, la primera piedra de la capilla. Contenía en su interior una placa de cobre con una inscripción, aportando valiosos datos sobre la obra y los comitentes, vinculados en 1670 a la colonia genovesa en Cádiz. La restauración se desarrolló con motivo de la Exposición “La imagen reflejada. Andalucía espejo de Europa” (Noviembre 2007 - Enero 2008), efectuada en dicho templo.

Parole significative: Cádiz, capilla de la Nación Genovesa, primera piedra, Catedral Vieja.

The Chapel of the Genoese Nation in Cadiz, pp. 141-148

During the restoration of the chapel of the Genoese Nation in the Old Cathedral in Cadiz, in the base of the altar, it appeared a marble box, the foundation stone of the chapel. Inside it, it was found a copper plate with an inscription reporting important data about the work and the clients, strictly connected in 1670 with the Genoese community in Cadiz. The restoration was carried out because of the Exhibition “La imagen reflejada. Andalucía espejo de Europa” (November 2007 - January 2008), that took place in the Old Cathedral.

Key words: Cadiz, Chapel of the Genoese, Foundation stone, Old Cathedral.

Daniele Sanguineti

Assetti corporativi tra obblighi e rivendicazioni: gli scultori in legno e i bancalari nella Repubblica di Genova, pp. 149-194

Il contributo indaga l'aspetto sociale dell'arte dell'intaglio a Genova nel corso del Seicento e del Settecento. Alcuni documenti inediti contribuiscono a chiarire la progressiva presa di coscienza di colui che trattava la scultura di figura rispetto alla categoria degli intagliatori, che comprendeva anche falegnami e mobiliieri e che veniva appellata Arte dei bancalari.

Parole significative: Barocco, Genova, secoli XVII-XVIII, Anton Maria Maragliano, Filippo Parodi, Domenico Bissoni, Giovanni Battista Bissoni.

Corporations among obligations and claims: "bancalari" and the woodcarvings in the Republic of Genoa, pp. 149-194

The contribution is concerned with the social Woodcut in Genoa between the seventeenth and eighteenth centuries. Some unpublished documents are useful to understand the knowledge of him who was in charge of the sculpture with respect to the category of the carvers, carpenters and furniture which also included and what was called "Arte dei bancalari".

Key words: Baroque, Genoa, XVIIth-XVIIIth centuries, Anton Maria Maragliano, Filippo Parodi, Domenico Bissoni, Giovanni Battista Bissoni.

Sarah Pagano

La bottega del Maragliano per Portio e Bergeggi: spunti d'archivio, pp. 195-204

Un'inedita documentazione presso l'Archivio Diocesano di Savona-Noli ha permesso di assegnare ad A.M. Maragliano una scultura in legno policromo, il *Cristo Risorto* della chiesa del Santo Sepolcro di Portio (frazione di Vezzi Portio, Savona), scolpito dall'artista nel 1737, e di aggiungere altra documentazione a quella già nota del *Crocifisso* dello stesso Maragliano nella chiesa di Bergeggi. Dallo stesso archivio è emersa anche la documentazione di un'altra scultura lignea della chiesa di Portio, la *Madonna del Rosario* realizzata a Genova da un ignoto e tardo seguace del Maragliano nel 1788.

Parole significative: Portio, Bergeggi, Anton Maria Maragliano, scultura lignea.

The workshop of Maragliano for Portio and Bergeggi: archives cues, pp. 195-204

Based on an unpublished document from the Diocesan Archive of Savona-Noli, it was possible to award to A.M. Maragliano a sculpture in polychrome wood, carried out in 1737, *The resurrected Christ* in the church of Holy Sepulchre in Portio (near Vezzi Portio, Savona). In the same archive it was also found the documents about an already known *Crucifix* by the same artist in the church of Bergeggi, and about another wooden statue in the church of Portio, the *Lady of Rosary* carved in Genoa in 1788 by an unknown and late follower of Maragliano.

Key words: Portio, Bergeggi, Anton Maria Maragliano, wooden sculpture.

Luisa Puccio Canepa

Confraternite laicali a Chiavari. Dagli scopi religiosi e assistenziali alle committenze artistiche, pp. 205-246

Alcune opere d'arte presenti a Chiavari e sopravvissute agli eventi storici e alle dispersioni napoleoniche, sono espressione di un gruppo di confraternite che operarono nella città dalla metà circa del XV alla fine del XVIII secolo. Esse si formarono soprattutto dopo il Concilio di Trento nell'ambito della più antica Compagnia di Nostra Signora della Valle per l'adesione dei membri o di una parte di essi a sodalizi insediati in altre città; memori tuttavia della comune origine collaborarono all'educazione religiosa del popolo o alla sua assistenza durante crisi economiche o emergenze sanitarie.

Parole significative: confraternite, Chiavari, scultura ligure, pittura ligure, secoli XV-XVIII.

Laic confraternities in Chiavari. From religious and assistance aims to artistic sponsorship, pp. 205-246

Some works of art which survived to historical and Napoleonic dissipation show the devotion of a group of confraternities operating in Chiavari from around mid-15th century to the end of 18th century. They were formed during different periods and mostly after the Council of Trento within the oldest Confraternity of Our Lady of the Valley for the adhesion of the members or a part of them to associations established in other towns; mindful, however, of the common origins, they cooperated to the religious education of people or to their assistance during economical crisis or sanitary emergencies.

Key words: confraternities, Chiavari, ligurian sculpture, ligurian picture, XVth-XVIIIth centuries.

Davide Debernardi

Le Carte Pacchioni-Vitelli. Inventario, pp. 247-272

L'inventario presenta le carte familiari di Marilli Pacchioni (Genova) inerenti soprattutto il pediatra Dante Pacchioni, suo padre, ed il papirologo Girolamo Vitelli, suo nonno materno.

Parole significative: Girolamo Vitelli, Dante Pacchioni, papirologia, pediatria, Genova, archivi familiari.

Pacchioni-Vitelli Family Papers. Inventory, pp. 247-272

This inventory represents miscellaneous papers collected by Marilli Pacchioni (Genoa) and mainly concerning the paediatrician Dante Pacchioni and the papyrologist Girolamo Vitelli, her father and grand-father respectively.

Key words: Girolamo Vitelli, Dante Pacchioni, papyrology, paediatrics, Genoa, family archives.

INDICE

<i>Francesca Mambrini</i> , Rileggendo il Liber iurium II. Il Monferrato e i suoi marchesi	pag. 5
<i>Valentina Ruzzin</i> , <i>La Bonna Parolla</i> . Il portolano sacro genovese	21
<i>Antoine-Marie Graziani</i> , Marc'Antonio Ceccaldi, uno storico umanista corso	» 61
<i>Roberto Moresco</i> , Gioan Maria Olgiati «ingegnere» in Corsica e a Capraia tra il 1539 e il 1554	» 75
<i>Ausilia Roccatagliata</i> , Per una biografia di Antonio Roccatagliata	» 119
<i>José Miguel Sánchez Peña</i> , La capilla de la nación genovesa en Cádiz	» 141
<i>Daniele Sanguineti</i> , Assetti corporativi tra obblighi e rivendicazioni: gli scultori in legno e i bancalari nella Repubblica di Genova	» 149
<i>Sarah Pagano</i> , La bottega del Maragliano per Portio e Bergeggi: spunti d'archivio	» 195
<i>Luisa Puccio Canepa</i> , Confraternite laicali a Chiavari. Dagli scopi religiosi e assistenziali alle committenze artistiche	» 205
Le Carte Pacchioni-Vitelli. Inventario, <i>a cura di Davide Debernardi</i>	» 247
Atti Sociali	» 273
Sommari e parole significative - Abstracts and key words	» 289

 **Associazione all'USPI**
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Marta Calleri*
Editing: *Fausto Amalberti*

ISBN - 978-88-97099-04-8

ISSN - 2037-7134

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Tiziana - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo